I TEMPI CHE CORRONO

LE MIGLIORI AVVENTURE
NEL PASSATO E NEL FUTURO
IMMAGINATE DA

BILL ADLER, JR., ISAAC ASIMOV, ANTHONY BOUCHER, RAY BRADBURY, MOLLY BROWN, JOHN W. CAMPBELL,JR., MARK CLIFTON, JACK FINNEY, WAYNE FREEZE, RUDYARD KIPLING, GEOFFREY A. LANDIS, JACK LEWIS, JACK MCDEVITT, DERRYL MURPHY, LARRY NIVEN, EDGAR ALLAN POE, MACK REYNOLDS, ROBERT SAWYER, ROD SERLING, HARRY TURTLEDOVE, STEVEN UTLEY, CONNIE WILLIS

Illustrazione copertina: Franco Brambilla - M.I.A.

LIBRI - T.E.B.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977



17

I TEMPI CHE CORRONO



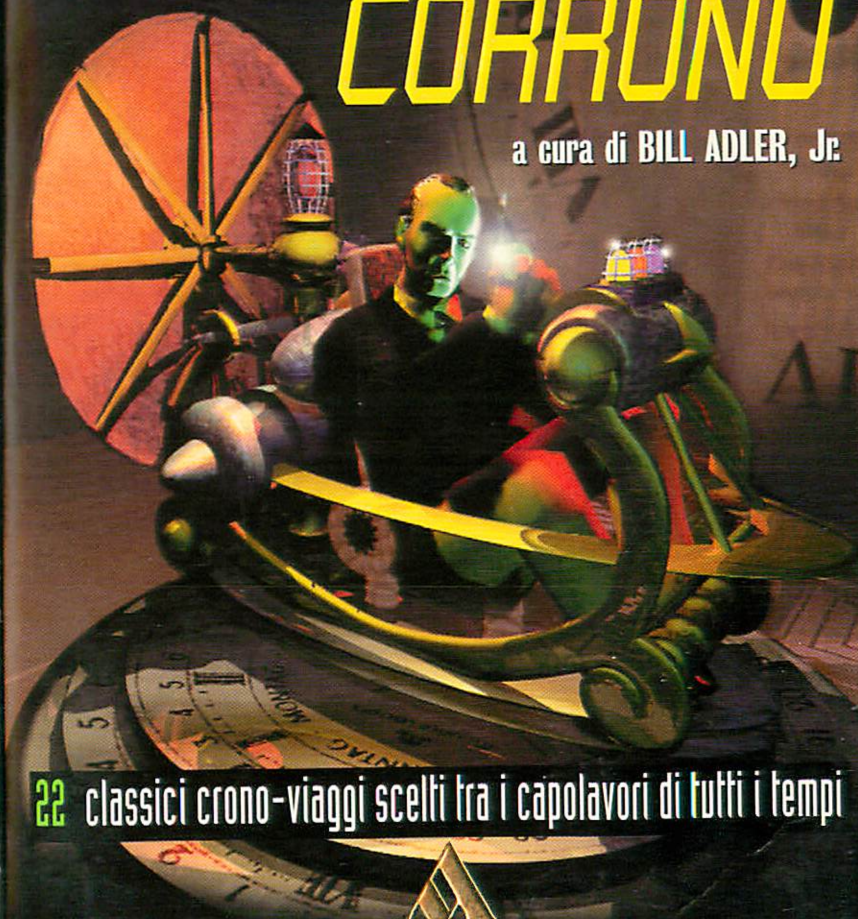
22
VIAGGI
NEL TEMPO



URANIA
MILLEMONDI
AUTUNNO 1998

I TEMPI CHE CORRONO

a cura di BILL ADLER, Jr.



22 classici crono-viaggi scelti tra i capolavori di tutti i tempi

Periodico trimestrale n. 17



Ottobre 1998 - Lire 9900

URANIA
MILLEMONDI
AUTUNNO 1998

I TEMPI CHE CORRONO

a cura di Bill Adler, Jr.

Arnoldo Mondadori Editore

Titolo originale: Time Machines
Traduzione di Antonella Pieretti salvo dove diversamente indicato.
© 1998 by Bill Adler, Jr.
© 1998 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Questo volume è stato stampato nel mese di settembre 1998
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori Editore - Cles [TN]
Stampato in Italia - Printed in Italy

In questo volume

A Karen e Claire,
che esploreranno un meraviglioso futuro

Introduzione

A mia moglie Peggy piace leggere Jane Austen e guardare film francesi con i sottotitoli. A me piace leggere Stephen King e andare a vedere l'ultima pellicola di Bruce Willis, *Duri a morire*. A entrambi, tuttavia, piacciono le storie sui viaggi nel tempo. Molte persone che disdegnano la fantascienza apprezzano un buon racconto basato su un personaggio che torna indietro nel tempo, per migliorare il futuro, osservare il passato o divenirne addirittura parte.

Perché i romanzi sui viaggi nel tempo sono così universalmente amati? La risposta non è affatto complessa: è una caratteristica umana sognare sugli "e se". E se ci si fosse trovati a Dallas nel 1963? E se si conoscesse il risultato di ogni Derby del Kentucky nei prossimi dieci anni? E se si potesse tornare a fare visita a una vecchia fiamma e, questa volta, non sbagliare nulla? E se si potesse in effetti vedere cosa è realmente successo quando è caduta Roma? Come sarebbe vivere fra cento anni? Oh, le cose che si potrebbero fare!

A partire da *Un americano alla corte di re Artù* a *Ritorno al futuro* e *Indietro nel tempo* e da *The Alienist* fino a *Star Trek*; da *The Journey Home* e *L'esercito delle dodici scimmie*, i racconti sui viaggi nel tempo ci hanno affascinato fin da quando lo stesso concetto si è fatto strada nella nostra mente. Il viaggio nel tempo rappresenta uno dei generi più popolari della *fiction*. È uno dei pochi temi della fantascienza che sono andati a finire nella più ampia corrente della *fiction*.

"Come" viaggiare nel tempo: questa è, ovviamente, la domanda cruciale. Gli autori hanno risolto il problema del

viaggio attraverso il tempo tramite svariati mezzi di grande inventiva: il puro intelletto, una fenditura nello spazio, un tunnel da lungo tempo perduto, l'intercettazione di neutrini, oppure macchinari fantasticamente complessi rappresentano alcuni dei meccanismi che i crono-viaggiatori utilizzano. Per alcuni lettori, è proprio il modo in cui ci si muove avanti e indietro nel tempo che costituisce la parte più affascinante della storia, per altri l'interessante è invece ciò che i personaggi fanno del loro destino, buono o cattivo che sia. Per altri ancora, i racconti sui viaggi nel tempo risultano interessanti per ciò che rivelano sul concetto che si aveva del futuro nel momento in cui essi venivano scritti.

Durante il lavoro di stesura della compilazione di questa antologia sarebbe stato facile limitarsi soltanto ai racconti scritti negli ultimi cinque anni, visto che ne esiste un'intera pletora. Quanto più recente è il racconto, tanto più sofisticato diventa l'uso della fisica contemporanea. Buchi neri e teorie delle superstringhe sono due delle scoperte cosmologiche contemporanee che hanno reso più semplice il viaggio attraverso il tempo. I racconti più vecchi, tuttavia, sono altrettanto carichi di inventiva, in quanto l'immaginazione non conosce limiti.

Come voi, io sono stato un appassionato di storie di viaggi nel tempo da quando ero bambino. Ho cominciato a leggerne quando avevo dieci anni e alcune di esse, incluse *Stella Brillante* di Mark Clifton, *L'Odissea del volo 33* di Rod Serling, *Chi copia?* di Jack Lewis, ed *E se...* di Isaac Asimov sono così magnifiche che le ricordo con estrema nitidezza anche a trent'anni di distanza. Una cosa è, tuttavia, ricordare un racconto scritto tre decenni fa, un'altra è riuscire effettivamente a trovare un racconto che abbia trent'anni. Sono compiaciuto di poter sostenere di avere trovato tali racconti sui viaggi del tempo, e anche di più.

Quando si considera l'aspetto prettamente scientifico, il viaggio nel tempo è effettivamente possibile? Io penso di sì, ma soltanto in una direzione. In avanti. È una legge fisica ormai ben nota quella che sostiene che il tempo rallenta se ci si muove più velocemente. Non velocemente come su una Corvette, ma molto, molto di più. Ci sono svariati problemi di ordine pratico collegati con il raggiungimento di tali velocità, incluso l'immenso quantitativo di energia necessaria e il fatto che una tale accelerazione finirebbe col

ridurre in poltiglia gli occupanti della navetta durante il tragitto. Tuttavia la teoria del tempo dice: "Bene, si 'può' viaggiare nel futuro".

Nessuno sa come sarà il futuro. Ci sarà un'altra guerra mondiale? Riusciremo a trovare la cura per il cancro? Le nazioni vivranno in armonia? Qualcuno di noi sarà forse in grado di risolvere misteri antichissimi semplicemente diventandone testimone? Saremo mai in grado di spostarci in avanti o indietro nel tempo? Forse. Ma è realmente importante? Dopo tutto, anche se non riusciremo mai a viaggiare nel tempo, abbiamo questi racconti. E possono anche bastare.

Bill Adler, Jr.
Washington, DC
www.adlerbooks.com

UNA FORMA NEL TEMPO

di Anthony Boucher

L'agente L-3H lavora per l'Ufficio Impedimento Matrimoni, che invia degli operatori indietro nel tempo per demolire unioni che ebbero effetti devastanti sulla storia. Controllare il tempo è uno strumento potente ed efficace. Gli agenti dell'Ufficio Impedimento Matrimoni lavorano seducendo i bersagli e facendo loro dimenticare i veri amori. Per la prima volta, tuttavia, l'agente L-3H fallisce nella sua missione. Perché? Come ha potuto fallire? Nessun uomo prima era stato in grado di resistere ai suoi strumenti di seduzione, specialmente quando si toglieva gli abiti. Comunque, in questo viaggio l'agente L-3H impedisce lo stesso il matrimonio, terrorizzando invece che seducendo e impedisce a due singolari geni di combinarsi. Durante il corso del tempo, l'evoluzione si sviluppa differentemente e gli umani del periodo di L-3H non sono più come quelli del tempo che stava visitando.

La seduzione è un fattore di genetica così come una tecnica, dopo tutto.

B.A.

L'agente temporale L-3H è sempre deliziosa in ogni forma: ecco perché l'ufficio la impiega in missioni di prevenzione-matrimoni.

Questa volta, però, quando venne a fare rapporto alla mia scrivania, era anche depressa. — Sono un vero fallimento, capo — disse. — È scappato via, da "me". Il primo uomo in venticinque secoli...

— Non prenderla così seriamente — le dissi. Era più di una semplice agente per me: io ero l'uomo che aveva scoper-

to il suo talento. — Potremmo riuscire a capire che cosa è andato storto e approcciare la cosa su un'altra linea temporale.

— Ma io sono una buona a nulla! — Il suo corpo si afflosciò, smagrendosi. A volte mi chiedo come esprimessero le persone le loro emozioni prima che le mutazioni ci dessero il controllo somatico.

— Ma insomma — le dissi, espandendo la carne per irradiare sicurezza — raccontami semplicemente che cosa è successo. Sappiamo dalle indicazioni della strumentazione che la Macchina ti ha portato nella Londra del 1880...

— Per impedire il matrimonio di Edwin Sullivan con Angelina Gilbert — lei sorrise. — Il tempo sa perché.

Sospirai. Avevo sempre una gran pazienza con L-3H. — Perché quel matrimonio univa due serie di geni che, nel corso di tre generazioni, avrebbe prodotto...

All'improvviso lei mi gratificò di uno dei suoi vecchi sorrisi, con il sopracciglio dell'occhio destro sollevato. — Non ho ancora ben compreso i risultati temporali di una missione, e non cercare di insegnarmi qualcosa adesso. Prevenire i matrimoni è divertente abbastanza di per sé. Ho pensato, inoltre, che in questa occasione sarei stata particolarmente brava. La barba di Edwin era rossa e lunga così e non vedevo più una barba da cinque assegnazioni. Ma qualcosa è andato... La cosa peggiore è che è andato tutto storto quando sono stata nuda.

Ero incredulo e lo dissi.

— Non penso che tu possa "nemmeno" capirlo, capo. perché sei un uomo — il suo mezzo sorriso mi gratificò sottolineando la parola "uomo" — e gli uomini non hanno mai capito. Il fatto è, però, che ciò che gli uomini vogliono nudo, in qualsiasi secolo, in ogni paese, è quello che sono abituati a vedere vestito, se riesci a seguirmi. Oh, ci sono sempre state donne che si sono imbottite o costrette, ma quelle veramente di successo sono costruite in modo tale da riempire adeguatamente il vestito. Pensa a quelle che chiamavano "foto sporche": in ogni tempo e in ogni posto, le ragazze che vogliono essere eccitanti hanno la stessa silhouette da nude di come la moda la impone da vestite. Per quanto possa apparire improbabile.

— L! — esclamai. Era improvvisamente cambiata, in maniera così radicale che non c'era quasi più alcun indizio del fatto che non stessi guardando un ragazzino.

— Visto? — disse. — Ecco come mi sono dovuta cambiare quando mi hai mandato nel 1920. E la missione ha avuto successo: era questo ciò che gli uomini desideravano. Poi, quando mi hai inviato nel 1957...

Indietreggiai appena quando due enormi mammelle si protesero verso di me. — Non mi erò mai reso completamente conto... — cominciai a confessare.

— ...o di quella volta in cui ebbi un compito da svolgere nella Germania del Sedicesimo secolo.

— Adesso sembri incinta!

— Lo sembravano tutte. Forse lo erano. Oppure, quando ero in Grecia, tutta anche e fianchi. Ma ha sempre funzionato tutto. Ho impedito dei matrimoni e migliorato il flusso temporale genetico. Soltanto con Edwin...

Era tornata alla sua forma deliziosa, le lanciai un'occhiata di incoraggiante affetto.

— Lascerò perdere i preamboli — disse. — Sono riuscita a contattare Edwin, e gli ho dato questo... — Annuii: ricordavo perfettamente questo e i suoi effetti. — Ha cominciato a chiamarmi e a portarmi a teatro, sapevo che gli mancava soltanto un altro passo per dimenticare completamente quella sciocca Angelina bianca e rosa.

— Prosegui — la incalzai.

— Finalmente ha fatto il passo. Mi ha invitato a cena in una saletta privata in un ristorante discreto, tutto velluti rossi, specchi e con un bel paravento davanti al divano. Ha ordinato ostriche e tartufi: ha seguito in tutto e per tutto il solito rituale superstizioso. La barba era anche meglio di quanto non mi fossi aspettata: ruvida e stuzzicante e... — Mi guardò con espressione interrogativa e io mi rammaricai che noi avessimo eliminato geneticamente i follicoli facciali al di là del potenziale controllo somatico. — Quando ha cominciato a svestirmi – e che razza di problema era nel 1880! – è rimasto deliziato da questo.

Era mutata dalla vita in su e io dovetti ammettere che "questo" era perfino più accurato di "queste". Erano grandi come nella sorprendente versione del 1957, ma pressate insieme quasi in una unica massa pettorale.

— Poi mi ha tolto le gonne e... — L-3H era più prossima alle lacrime di quanto non l'avessi mai vista. — Poi è... scappato. Direttamente fuori dal ristorante. Avrei dovuto pagare io il conto se non avessi attivato la Macchina per farmi ritornare a ora. Scommetto che è corso da quella Angelina e ha

stretto accordi per cominciare a mischiare geni e io ho rovinato assolutamente tutto.

Guardai la sua nuova forma sotto la vita. Era davvero straordinaria, non esattamente di mio gusto, ma sembrava tutto esatto. Controllai nuovamente le immagini sul dossier Sullivan. Sì, perfettamente esatto.

La consolai e la assolsi. — Mia cara L, tu sei, che il Tempo mi aiuti!, una donna perfettamente desiderabile del 1880. Il fallimento deve essere dovuto a qualche errore da parte del cronopsichiatra che ha effettuato ricerche su Edwin. Sei decisamente un elemento valido per l'Ufficio, agente L-3H ! E adesso andiamo a festeggiare. No, non cambiare forma. Resta così. Sono curioso degli effetti di – com'era la parola che usavano nel 1880? – una crinolina femminile.

Titolo originale *A Shape in Time*
© 1970 by the estate of Anthony Boucher
First appeared in *Microcosmic Tales*. Reprinted by permission of Curtis Brown, Ltd.

CHI COPIA?

di Jack Lewis

Un giovane scrittore di fantascienza alle prime armi ha un problema: tutto quello che scrive è già stato scritto prima. Quando alla fine comprende ciò che sta accadendo – qualcuno dal passato sta plagiando la sua opera – e cerca di fare pubblicare questa idea, scopre che anche questa è stata copiata.

B.A.

Sig. Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, NY 11428

2 Aprile 1952

Egr. Sig. Lewis,

le rispediamo il suo manoscritto "La nona dimensione". A prima vista ho pensato che la storia valesse decisamente la pena di essere pubblicata. Perché non avrei dovuto? Erano stati della stessa opinione anche gli editori di *Cosmic Tale* nel 1934, quando essa è stata pubblicata per la prima volta.

Come lei indubbiamente sa, è stato il grande Todd Thromberry che ha scritto il racconto che ha cercato di spacciarci per originale.

Mi permetta di avvisarla rispetto ai problemi cui va incontro effettuando plagi.

Mi creda, non ne vale la pena. Distinti saluti.

Doyle P. Gates
Redattore Reparto Fantascienza
"Deep Space Magazine"

Sig. Redattore Doyle P. Gates 5 Aprile 1952
"Deep Space Magazine"
New York, NY 10003

Stim.mo Sig. Gates,

non conosco, né sono al corrente dell'esistenza di alcun Todd Thromberry. Il racconto che avete scartato vi è stato proposto in perfetta buona fede e sono altamente seccato per le vostre accuse di plagio.

"La nona dimensione" è stato da me scritto non più di un mese fa e se esistono somiglianze fra esso e il racconto scritto da questo tale Thromberry, si tratta di pura coincidenza. Tuttavia, la cosa mi ha dato da riflettere. Qualche tempo fa ho sottoposto un altro racconto a "Stardust Science Fiction" e ho ricevuto un'annotazione a matita in cui si motivava il rifiuto col fatto che il racconto fosse "troppo Thromberrisiano".

Ma chi diavolo è questo Todd Thromberry? Non ricordo di avere mai letto nulla di scritto da lui nei dieci anni in cui mi interesso di fantascienza. Distinti saluti.

Jack Lewis

Sig. Jack Lewis 11 Aprile 1952
90-26 219 St.
Queens Village, NY 11428

Rif.: Sua lettera del 5 Aprile
Egr. Sig. Lewis,

pur non essendo i redattori di questa rivista soliti fare aperte accuse ed essendo invece ben consci del fatto che nelle opere scritte esiste sempre la possibilità che le idee di alcune trame si assomiglino, ci risulta davvero difficile credere che lei non abbia mai sentito parlare dell'opera di Todd Thromberry.

Anche se il sig. Thromberry non è più fra noi, i suoi lavori, così come quelli di molti altri scrittori, sono divenuti altamente apprezzati dopo la sua morte, nel 1941. È stato forse il suo lavoro nel campo dell'elettronica che gli ha fornito il pozzo senza fondo di nuove idee così frequenti in tutte le sue opere. Nonostante tutto, però, perfino a questo stadio dello sviluppo della fantascienza risulta chiaro che lui avesse uno stile che molti dei nostri cosiddetti scrittori contemporanei potrebbero anche copiare. Per "copiare" tuttavia, non inten-

do riscrivere parola per parola uno o più dei suoi racconti, come ha fatto lei. Anche se lei sostiene che sia stata una pura coincidenza, deve ovviamente rendersi conto del fatto che la possibilità del realizzarsi di un tale fenomeno sia un milione di volte meno probabile della possibilità di vedersi servire quattro assi uguali nella stessa mano.

Ci dispiace, ma non siamo così ingenui. Distinti saluti

Doyle P. Gates
Redattore Reparto Fantascienza
"Deep Space Magazine"

Egr. Redattore Doyle P. Gates — 13 Aprile 1952
"Deep Space Magazine"
New York, NY 10003

Signore,

le sue accuse sono degne del pattume che pubblicate.

La prego di sospendere immediatamente il mio abbonamento.

Distinti saluti

Jack Lewis

Science Fiction Society — 14 Aprile 1952
114 S. Front Ave
Chicago, IL 60628

Signori,

sarei interessato a leggere alcune delle opere del defunto Todd Thromberry.

Gradirei avere informazioni circa le pubblicazioni che [illegible]-portano suoi racconti. Ossequi

Jack Lewis

Sig. Jack Lewis — 22 Aprile 1952
90-26 219 St.
Queens Village, NY 11428

Stim.mo Sig. Lewis,

piacerebbe anche a noi. Tutto ciò che riesco a suggerirle è di contattare gli editori se ce ne sono ancora nel campo, o di setacciare librerie di libri usati.

Qualora dovesse riuscire a recuperare alcune di tali pub-

blicazioni, la preghiamo di comunicarcelo. Saremmo disposti a pagarle una bella cifra. Distinti saluti

Ray Albert
Presidente Science Fiction Society

Sig. Redattore Sampson J. Gross — 24 Aprile 1952
"Strange Worlds Magazine"
St. Louis, MO 63166

Egr. Sig. Gross,
allego il manoscritto di un racconto che ho appena completato. Come può vedere dal frontespizio, l'ho chiamato "Saccheggiatori di dieci milioni di Galassie". A causa del notevole lavoro impiegato per la ricerca dei dati al proposito, sono costretto a fissare il prezzo minimo dell'opera a due centesimi a parola.

Sperando che lei lo ritenga degno di pubblicazione nella sua rivista, le invio distinti saluti

Jack Lewis

Sig. Jack Lewis — 19 Maggio 1952
90-26 219 St.
Queens Village, NY 11428

Egr. Sig. Lewis,
mi dispiace ma, al momento, non siamo in grado di utilizzare il suo "Saccheggiatore di dieci milioni di Galassie". È, tuttavia, un gran racconto e se, in futuro, decideremo di usarlo effettueremo la ristampa direttamente, acquistando i diritti di Todd Thromberry.

Quel ragazzo sì che sapeva scrivere. Cordialmente.

Sampson J. Gross
Redattore
"Strange Worlds Magazine"

Sig. Redattore Doyle P. Gates
"Deep Space Magazine"
New York, NY 10003

Egr. Sig. Gates,
pur avendo detto che non avrei mai più voluto avere a che fare con lei o con la sua rivista, si è presentata una situazione che ritengo altamente sconcertante.

Sembra che tutti i miei racconti mi siano stati rifiutati con la motivazione che, eccetto per il nome dell'autore, essi sono esatti duplicati delle opere di quel tale Todd Thromberry.

Nella sua ultima lettera mi ha adeguatamente enunciato le possibilità statistiche della realizzazione accidentale di un simile fenomeno. Come considererebbe le probabilità approssimative riguardanti non meno di una mezza dozzina dei miei scritti?

Sono perfettamente d'accordo con lei: astronomiche!

Tuttavia, nell'interesse dell'intera umanità, come posso farle capire che ogni parola che le ho sottoposto è stata effettivamente scritta da me? Non ho mai copiato alcunché da Todd Thromberry, né ho mai visto alcuno dei suoi scritti. In effetti, come le ho già detto in una delle mie lettere, fino a pochissimo tempo fa ero perfettamente all'oscuro anche soltanto della sua esistenza.

Mi è tuttavia venuta un'idea. Si tratta davvero di una bizzarra teoria, che probabilmente non sottoporrei a nessuno, se non a un editore di fantascienza. Supponiamo, supponiamo soltanto, che questo tale Thromberry, con i suoi esperimenti in elettronica e tutto il resto, sia riuscito in qualche modo a infrangere la barriera spazio-tempo così spesso menzionata nella sua rivista. Supponiamo inoltre, per quanto egoistico possa apparire, che lui abbia estrapolato i miei scritti essendo proprio il tipo di materiale che lui avrebbe desiderato produrre.

Comincia a seguirmi? Oppure l'idea di una persona che proviene da un ciclo di tempo differente che sbircia dietro la mia spalla mentre scrivo è troppo fantastica da accettare?

La prego di rispondermi su ciò che pensa della mia teoria.

Ossequi

Jack Lewis

Sig. Jack Lewis — 25 Maggio 1952
90-26 219 St.
Queens Village, NY 11428

Stim.mo Sig. Lewis,

pensiamo che lei dovrebbe consultare uno psichiatra. Distinti saluti

Doyle P. Gates
Redattore Reparto Fantascienza
"Deep Space Magazine"

Sig. Sam Mines
Editore Reparto Fantascienza
"Standard Magazines Inc."
New York, NY 10012

Egr. Sig. Mines,

anche se l'accluso non è affatto un manoscritto, le sottopongo questa serie di lettere, copie in carta carbone, e corrispondenza, nella speranza che possa accertare la veridicità di questi avvenimenti apparentemente incredibili.

Le lettere accluse sono tutte in ordine e dovrebbero spiegarsi da sé. Forse, se lei le pubblicherà, alcuni dei suoi lettori potrebbero avere un'idea di come poter spiegare questo genere di fenomeno.

Ho titolato l'intero pezzo "Chi copia?". Distinti saluti

Jack Lewis

Sig. Jack Lewis
90-26 219 St.
Queens Village, NY 11428

10 Giugno 1952

Egr. Sig. Lewis,

la sua idea di proporre una trama fantascientifica tramite una serie di lettere è davvero intrigante, ma temo che non possa funzionare.

È stato proprio nel numero di Agosto del 1940 di *Macabre Adventures* che il Sig. Thromberry ha per la prima volta utilizzato un tale espediente. Cosa abbastanza ironica, il titolo del racconto era proprio "Chi copia?"

Ci contatti pure quando avrà qualche cosa di più originale. Distinti saluti

Samuel Mines
Redattore Reparto Fantascienza
"Standard Magazines Inc."

Titolo originale *Who's Cribbing?*
© 1953 by Better Publications
Reprinted by permission of Forrest J. Ackerman.

GLI AFFARI, COME SEMPRE

di Mack Reynolds

In questo racconto, cacciatori di souvenir del Ventesimo secolo visitano il Trentesimo secolo con la speranza di riportare indietro oggetti di valore. Scoprono che il tempo ha un suo modo di prendersi cura dei turisti provenienti da altre ere.

B. A.

— Mi ascolti — disse il viaggiatore del tempo al primo pedone che gli passò davanti — io vengo dal XX Secolo. Ho soltanto quindici minuti di tempo e poi tornerò indietro. Immagino che sia troppo pretendere che lei mi capisca, vero?

— Certo che la capisco.

— Ehi! Ma lei parla benissimo inglese. Come mai?

— Lo chiamiamo Amer-Inglese. Si dà il caso che io sia uno studioso di lingue morte.

— Fantastico! Ma mi ascolti, ho soltanto pochi minuti. Procediamo.

— Procediamo?

— Sì, certo. Ma senta, non capisce? Io sono un viaggiatore del tempo. Mi hanno scelto per inviarmi nel futuro. Sono un tipo importante.

— Ehm. Lei deve rendersi conto che, al giorno d'oggi, abbiamo viaggiatori nel tempo che saltano fuori in continuazione.

— Mi ascolti bene, la questione mi appassiona, ma non ho alcun tempo per approfondire l'argomento, capisce? Vediamo di andare al dunque.

— Benissimo, che cosa ha con sé?

— Che vuol dire che cosa ho con me?
L'altro sospirò. — Non pensa che dovrebbe cercare di acquisire qualche prova di essere effettivamente stato nel futuro? L'avverto subito, i paradossi insiti nei viaggi nel tempo le impediscono di portare indietro qualsiasi informazione che potrebbe alterare il passato. Quando tornerà indietro, la sua mente sarà del tutto vuota rispetto a ciò che è accaduto qui.
Il viaggiatore del tempo strizzò gli occhi. — Davvero?
— Certamente. Tuttavia, sarò felice di fare uno scambio con lei.
— Mi ascolti, ho la sensazione di essere entrato in questa conversazione una dozzina di frasi in ritardo. Che cosa vuol dire con "uno scambio"?
— Sono disposto a barattare qualcosa che proviene dal suo secolo con qualcosa del mio, anche se, francamente, c'è ben poco nel vostro periodo che possa essere di un qualche interesse storico per noi. — Gli occhi del passante brillarono lievemente. Si schiarì la voce. — Tuttavia, ho qui un coltellino tascabile atomico. Esito perfino a dirle quali vantaggiose caratteristiche abbia rispetto ai coltelli del suo periodo.
— OK. Mi restano soltanto dieci minuti, ma mi rendo conto che lei ha ragione. Devo portare indietro qualcosa per dimostrare di essere stato qui.
— Il mio coltellino andrebbe benone — commentò il passante, annuendo.
— Già, sì. Ascolti, adesso mi sento un po' confuso. Mi hanno preso per questo lavoro all'ultimo minuto; non volevano rischiare nessuno dei professoroni, capisce? Quello è il coltellino più bizzarro che io abbia mai visto, me lo lasci come prova.
— Un momento, amico mio. Perché mai le dovrei dare il mio coltellino? Che cosa mi può offrire in cambio?
— Ma io vengo dal Ventesimo secolo.
— Già. E io sono del Trentesimo secolo.
Il viaggiatore del tempo lo guardò a lungo. Alla fine disse: — Ascolti, amico. Non ho un gran che di tempo. Per esempio, che ne dice del mio orologio...
— Ummm. E cos'altro?
— Be', i miei soldi.
— Potrebbero interessare soltanto a un numismatico.

— Mi ascolti, ho bisogno di una prova di essere stato in questo secolo!

— È ovvio. Ma gli affari sono affari, come dice il proverbio.

— Vorrei tanto avere una pistola.

— Non mi servirebbe a niente una pistola, al giorno d'oggi — rispose l'altro con un certo sussiego.

— No, ma a me sì — bofonchiò il viaggiatore del tempo. — Ascolti bene, amico, il tempo mi sta scadendo. Che cosa vuole? Vede da solo quello che ho: vestiti, un portafoglio, qualche soldo, un portachiavi e un paio di scarpe.

— Sono disposto a trattare, ma quello che lei possiede è di scarsissimo valore. Magari qualche oggetto artistico: un Al Capp originale o qualcosa del genere.

Il viaggiatore del tempo assunse un'espressione afflitta. — Ho forse l'aspetto di uno che se ne va in giro portandosi oggetti d'arte? Mi ascolti, le darò tutto quello che ho, a parte le mutande, per quel bizzarro coltellino.

— Oh, si vuole tenere le mutande? Ma che ha intenzione di fare, fare l'anglo con me? O il suo periodo è antecedente a questo modo di dire?

— Anglo... cosa? Non capisco.

— Be', io sono un discreto etimologista...

— Peggio per lei, ma...

— Niente affatto, è un hobby affascinante — disse il passante. — Adesso, per quanto attiene alla frase "Fare l'anglo", il termine "anglo" divenne di uso comune per la prima volta durante il periodo fra il 1850 e il 1950. Designava una persona proveniente dall'est degli Stati Uniti, di discendenza principalmente inglese, trasferitasi nel Nuovo Messico e in Arizona appena dopo la liberazione della zona... dal Messico. Gli spagnoli e gli indiani chiamavano quelli che venivano dall'est anglo.

Il viaggiatore nel tempo disse disperato. — Mi ascolti, amico, ci allontaniamo sempre di più da...

— Seguendo a ritroso la derivazione della frase, arriviamo ad altre due diramazioni. Da una parte, essa si riferisce al fatto che questi anglo erano divenuti gli affaristi più ricchi del Ventesimo secolo, tanto che ben presto finirono col dominare il mondo intero con i loro dollari.

— D'accordo, va bene. So tutto al proposito. A livello personale non ho mai avuto tanti dollari da dominare nessuno, ma...

— Benissimo, il punto è che gli anglo divennero i maghi finanziari del mondo, i commercianti più astuti, gli agenti di cambio più raffinati, gli uomini di affari più competenti.

Il viaggiatore nel tempo lanciò un'occhiata disperata all'orologio. — Soltanto tre...

— Un altro fattore proviene da un passato ancora più remoto. In un determinato periodo è esistita una minoranza razziale, che molti degli anglo disprezzavano, che veniva chiamata ebrei. Per molti anni fu utilizzato questo termine: fare l'ebreo, significava giocare al ribasso. Quando gli anglo assunsero il dominio monetario, l'idioma mutò da fare l'ebreo in fare l'anglo: e questo è arrivato fino ai nostri giorni, anche se adesso né ebrei né anglo esistono più in quanto popolo separato.

Il viaggiatore nel tempo lo fissò. — E io non sarò in grado di portarmi dietro questo ricordo, vero? Proprio io che mi chiamo Levy. — Lanciò un'altra occhiata all'orologio ed emise un gemito. — Svelto! — disse. — Stringiamo questo accordo: tutto quello che ho per quel coltellino atomico!

L'accordo venne stretto. Il cittadino del Trentesimo secolo indietreggiò, col bottino in mano, e osservò il cittadino del Ventesimo, nudo ma felice, col coltellino serrato in pugno, svanire lentamente dalla vista.

Il coltello restò un momento sospeso nell'aria vuota e poi ricadde a terra quando il viaggiatore nel tempo scomparve del tutto.

L'altro si chinò, lo raccolse e se lo rinfilò in tasca. — Sempre più ingenui — borbottò. — Doveva essere uno dei primissimi. Immagino che non riusciranno mai a riconciliarsi coi paradossi. È ovvio che si possono portare le cose nel futuro, visto che si tratta del flusso naturale di quella dimensione; ma non è assolutamente possibile portare nulla indietro, nemmeno i ricordi, contro corrente.

Riprese il cammino verso casa.

Marget, con le mani sulle anche, lo incontrò sulla porta. — Dove diamine sei stato? — gli chiese bruscamente.

— Non devi imprecare, tesoro — rispose lui. — Ho incontrato un altro viaggiatore del tempo mentre tornavo a casa.

— Non avrai...

— Certo, perché no? Se non lo avessi fatto io ci avrebbe pensato qualcun altro.

— Ma hai già stipato lo sgabuzzino di...

— Marget, non prenderla così. Un giorno di questi qualche collezionista o direttore di museo...

Lei brontolò, scettica, e rientrò in casa.

Titolo originale *The Business, As Usual*
© 1952 by Fantasy House, Inc.
Reprinted by permission of the author's estate and his agents, Scott Meredith Literary Agency, LP, 845 Third Avenue, New York, NY 10022.

IL TERZO LIVELLO

di Jack Finney

Tutti pensano che esistano soltanto due livelli alla Grand Central Station. Charley sa tuttavia che ce n'è un terzo. Se lo si riesce a trovare, svoltando alle curve e negli angoli giusti lungo scale e corridoi, si può scoprire che il terzo livello è in grado di trasferire la gente nel 1894.

B.A.

I presidenti delle ferrovie di New York Central, New York New Haven e Hartford giureranno su una intera pila di orari ferroviari che ne esistono soltanto due: io però dico che ce ne sono tre, perché io "sono stato" al terzo livello della Grand Central Station. Certo, ho intrapreso il passo più logico: ho parlato anche con un mio amico psichiatra, fra gli altri. Gli ho raccontato del terzo livello della Grand Central Station e lui mi ha risposto che si trattava della realizzazione di un sogno a occhi aperti. Mi ha detto che ero infelice. La cosa ha fatto arrabbiare parecchio mia moglie, ma lui ha spiegato che voleva soltanto dire che il mondo moderno è pieno di insicurezze, di paure, di guerre, di preoccupazioni e via dicendo e che io voglio soltanto evadere. Be', chi non lo vorrebbe? Tutti quelli che conosco vogliono evadere, ma non vanno a incappare nel terzo livello della Grand Central Station.

Tuttavia quello era il motivo, disse lui, e tutti i miei amici si dichiararono d'accordo con lui. Tutti sostennero che ogni cosa puntava dritto da quella parte. Il mio collezionare francobolli, per esempio: quello è un "temporaneo rifugio dalla realtà". Be', forse è vero, ma mio nonno non aveva alcun bi-

sogno di evadere dalla realtà: la situazione era piuttosto pacifica e gradevole ai suoi tempi, da quello che ho sentito dire, ed è stato proprio lui a cominciare la mia collezione. E anche una collezione abbastanza bella, gruppi di quattro francobolli praticamente di ogni emissione statunitense, buste da prima emissione e così via. Anche il presidente Roosevelt collezionava francobolli, lo sapevate?

Comunque, ecco cosa è successo alla Grand Central. Una sera dell'estate scorsa ho lavorato fino a tardi in ufficio. Avevo una gran fretta di tornare al mio appartamento in centro, quindi decisi di prendere la metropolitana alla Grand Central, perché è molto più veloce dell'autobus.

Adesso, non so proprio perché sia dovuto capitare proprio a me. Sono soltanto un tipo comunissimo di nome Charley, ho trentun anni e indossavo un abito in gabardine marrone e un cappello di paglia con una fascia alla moda; sono passato davanti ad almeno una dozzina di uomini che avevano esattamente il mio stesso aspetto. Non stavo assolutamente cercando di scappare da nulla: volevo soltanto tornare da Louisa, mia moglie.

Sono entrato alla Grand Central arrivando dalla Vanderbilt Avenue e sono sceso per le scale fino al primo livello, dove si prendono i treni come il Twentieth Century. Sono quindi sceso per un'altra rampa fino al secondo livello, da dove partono i treni diretti in periferia, mi sono infilato sotto una porta ad arco verso la metropolitana... e mi sono perso. È molto facile. Sono entrato e uscito dalla Grand Central centinaia di volte ma sono sempre incappato in nuove porte, scale e corridoi. In un'occasione sono perfino entrato in un tunnel lungo quasi un miglio e sono sbucato nell'atrio del Roosevelt Hotel. Un'altra volta mi sono ritrovato in un palazzo per uffici sulla Quarantaseiesima, a tre isolati di distanza.

Talvolta penso che la Grand Central cresca come un albero, facendo spuntare nuovi corridoi e scale come fossero radici. C'è probabilmente un lungo tunnel di cui nessuno è a conoscenza che avanza proprio adesso sotto tutta la città, diretto verso Times Square e magari un altro che si sta portando verso Central Park. E forse – visto che per tantissime persone nel corso degli anni la Grand Central è stata una via di fuga, un modo per evadere – forse è così che il tunnel in cui sono finito... Ma al mio amico psichiatra non ho mai confidato questa idea.

Il corridoio in cui mi trovavo cominciò a deviare sulla sinistra e poi a inclinarsi verso il basso: pensai che ci fosse qualcosa di storto, ma proseguii. Tutto quello che riuscivo a sentire era il rimbombare dei miei stessi passi e non incontrai anima viva. Sentii quindi quella specie di rumore diffuso davanti a me, che sta a indicare uno spazio aperto e la presenza di persone che parlano. Il tunnel deviò bruscamente sulla sinistra, scesi per una corta rampa di scale e arrivai al terzo livello della Grand Central Station. Per un singolo istante pensai di essere tornato al secondo livello, ma vidi che l'atrio era più piccolo, c'erano meno biglietterie e binari e il chiosco delle informazioni, al centro, era in legno e aveva uno strano aspetto. L'uomo nel chiosco indossava occhiali verdi e portava lunghi salvamaniche neri. Le luci erano opache e, in qualche modo, tremolanti. Poi mi accorsi del perché: si trattava di lampade a gas con la fiammella.

Sul pavimento si trovavano sputacchiere in ottone e, dall'altra parte della stazione, una scintilla di luce attirò la mia attenzione: un uomo stava estraendo dalla tasca del panciotto un orologio a cipolla d'oro. Ne aprì il coperchio, lanciò un'occhiata al quadrante e corrugò la fronte. Indossava una bombetta, un doppiopetto nero con piccoli risvolti e sfoggiava folti e neri baffi all'insù. A quel punto mi guardai attorno e notai che tutti nella stazione erano vestiti con abiti della fine dell'Ottocento. Non avevo mai visto tante barbe, basettoni e bizzarri baffoni in vita mia. Una donna si incamminò verso un binario; indossava un abito con maniche a sbuffo e la gonna che le arrivava fino alle scarpe, alte e abbottonate. Alle sue spalle, sui binari, diedi un'occhiata a una locomotiva, una piccola Currier & Ives con la ciminiera a imbuto. A quel punto compresi.

Per assicurarmi, mi diressi verso un ragazzetto che distribuiva giornali e lanciai un'occhiata alla pila di quotidiani che aveva ai piedi. Si trattava di "The World" che non veniva ormai più pubblicato da anni. Il titolo principale riguardava il presidente Cleveland. Ho ritrovato quella pagina, in seguito, andando a scartabellare nella documentazione della Biblioteca Pubblica, ed era stata stampata l'11 giugno del 1894.

Mi voltai verso le biglietterie rendendomi conto del fatto che... al terzo livello della Grand Central avrei potuto comperare biglietti che avrebbero portato Louisa e me in qua-

lunque posto degli Stati Uniti in cui ci fossimo voluti recare, nell'anno 1894. Io volevo due biglietti per Galesburg in Illinois.

Ci siete mai stati? È ancora un magnifico, vecchio paesino, con le antiche case dalle travature esterne in legno, immensi prati e fantastici alberi i cui rami si incontrano al di sopra delle strade formando quasi una galleria. Nel 1894 le serate estive erano lunghe quasi il doppio e le persone stavano sedute nei giardinetti, gli uomini fumando sigari e chiacchierando piacevolmente in un mondo pacifico. Tornare lì con la Prima guerra mondiale ancora a vent'anni di distanza e la Seconda guerra mondiale quarant'anni nel futuro... volevo due biglietti per andarci.

L'impiegato calcolò il prezzo, lanciò una strana occhiata al mio cappello alla moda, ma calcolò lo stesso il prezzo, e io avevo una somma sufficiente per due biglietti di sola andata. Quando tuttavia contai i soldi davanti a lui e sollevai lo sguardo, l'impiegato mi stava fissando in maniera strana. Fece un cenno col capo in direzione delle banconote. — Quello non è denaro, signore — disse — e se sta cercando di prendermi in giro non andrà molto lontano. — Lanciò quindi un'occhiata al registratore di cassa che aveva di fianco. Era ovvio che il denaro che aveva in cassa fosse fatto di banconote antiche, grosse quasi il doppio rispetto alle banconote che usiamo al giorno d'oggi e dall'aspetto differente. Mi voltai e mi allontanai in fretta. La galera non aveva nulla di buono, nemmeno nel 1894.

E tutto terminò lì. Me ne andai percorrendo la stessa strada che avevo fatto all'andata, immagino. Il giorno dopo, più o meno all'ora di pranzo, ritirai trecento dollari dalla banca, quasi tutto quello che avevamo, e acquistai banconote antiche (e questo preoccupò davvero il mio amico psichiatra). Si possono acquistare banconote vecchie quasi da ogni numismatico, ma bisogna pagare un extra. I miei trecento dollari mi fruttarono meno di duecento dollari in banconote vecchio stile, ma non mi importava: nel 1894 le uova costavano tredici centesimi alla dozzina.

Non sono tuttavia mai più riuscito a trovare il corridoio che porta al terzo livello della Grand Central Station, anche se ci ho provato spessissimo.

Louisa si è preoccupata parecchio quando le ho raccontato tutto, non voleva assolutamente che io andassi più a cercare quel terzo livello e dopo un po' ho smesso di farlo. Sono

tornato ai miei francobolli. Adesso però abbiamo entrambi ricominciato a cercare, ogni fine settimana, perché abbiamo la prova che il terzo livello è ancora lì. Il mio amico Sam Weiner è scomparso! Nessuno sa dove sia andato ma io ho il sospetto di saperlo, perché Sam è un figlio della città e io gli ho raccontato tante volte di Galesburg – io ci sono andato a scuola – e lui ha sempre detto che gli piaceva molto il nome di quel posto. Ed è lì che si trova, di certo. Nel 1894.

Una notte infatti, mentre rovistavo nella mia collezione di francobolli, ho trovato... be', sapete che cosa è una busta da prima emissione? Quando viene stampato un nuovo francobollo, i collezionisti ne acquistano alcuni e li usano per spedire buste a se stessi il primo giorno della vendita: il timbro postale ne prova la data. La busta viene chiamata busta da prima emissione. Non vengono mai aperte: all'interno si inserisce soltanto un foglio di carta bianca.

Quella notte, fra le più vecchie buste da prima emissione che avevo, ne trovai una che non doveva essere lì. Tuttavia c'era. Era lì perché qualcuno l'aveva spedita a mio nonno a casa sua a Galesburg: questo era ciò che diceva l'indirizzo sulla busta. Ed era stata lì dal 18 luglio 1894, lo dimostrava il timbro, tuttavia io non me ne ricordavo affatto. Il francobollo era da sei centesimi, marrone opaco, con un'immagine del presidente Cleveland. Naturalmente, quando la busta era stata recapitata al nonno per posta, lui l'aveva immediatamente infilata nella collezione ed essa vi era rimasta, finché io non la tirai fuori e la aprii.

La carta all'interno non era vuota. C'era scritto:

94 Willard Street 18 Luglio 1894
Galesburg, Illinois

Charley,

inizialmente ho desiderato che tu avessi ragione. Poi sono arrivato a credere che tu avevi ragione. Charley, è tutto vero: ho trovato il terzo livello! Sono qui da due settimane e proprio adesso, lungo la strada da Daly, c'è qualcuno che suona il pianoforte e sono tutti fuori sulla veranda a cantare *Seeing Nellie Home*. Sono stato invitato a prendere una limonata. Tornate qui anche voi, Charley e Louisa. Continuate a cercare finché non avrete trovato il terzo livello! Credetemi, ne vale la pena!

Il biglietto è firmato Sam.

Nel negozio di francobolli e monete in cui sono andato ho scoperto che Sam aveva acquistato ottocento dollari in monete antiche. Gli dovrebbero essere bastati per mettere su un bel commercio di granaglie: ha sempre detto che era quello che gli sarebbe piaciuto fare ed è sicuro che non avrebbe potuto svolgere lì il suo vecchio mestiere. Non a Galesburg in Illinois, nel 1894. Qual era il suo vecchio mestiere? Be', Sam era il mio psichiatra.

Titolo originale *The Third Level*
© 1950 by Crowell-Collier
Renewed 1977 by Jack Finney. Reprinted by permission of Don Congdon Associates, Inc.

UN TOCCO DI PETULANZA

di Ray Bradbury

Ucciderai tua moglie. La ucciderai perché è diventata fastidiosa, noiosa, sgradevole e, in generale, perché è divenuto impossibile viverci insieme. Anche se adesso l'ami profondamente, e sei sposato solamente da un anno, fra altri venti proverai esattamente l'opposto, per quanto sia difficile da credersi. Lo sai perché te lo dice l'uomo sul treno: lui viene dal futuro. Lui è te.
E tu che fai al proposito? Per cercare di evitare il terribile futuro, dirai ogni giorno a tua moglie che l'ami? Ignorerai il tuo futuro te e lascerai che il destino faccia il suo corso? Oppure la ucciderai adesso per evitarti anni interi di disgrazie?
Ma forse la vera domanda è: anche se hai fiducia nel tuo attuale te, puoi fidarti del fatto che il tuo te futuro abbia gli stessi interessi che hai tu ora?

B.A.

In una serata di maggio altrimenti del tutto comune, una settimana prima del suo ventinovesimo compleanno, Jonathan Hughes incontrò il proprio destino, che proveniva da un altro tempo, un altro anno, un'altra vita.

Il suo destino risultò inizialmente irriconoscibile, ovviamente, e salì sul treno alla sua stessa ora, alla Pennsylvania Station, e si sedette insieme a Hughes per il viaggio di ritorno serale attraverso Long Island. Fu il giornale che il destino, sotto le sembianze di un uomo anziano, teneva in mano a incuriosire Jonathan Hughes e a fargli chiedere alla fine: — Signore, mi scusi, il suo "New York Times" sem-

bra diverso dal mio. Il carattere della testata in prima pagina sembra più moderno. Si tratta di una edizione serale?

— No! — l'uomo più anziano s'interruppe bruscamente, deglutì e riuscì alla fine a dire: — Sì. Un'edizione davvero speciale.

Hughes si guardò attorno. — Mi scusi, tutte le altre edizioni sembrano uguali. La sua è forse una copia campione per apportare un cambiamento futuro?

— Futuro? — L'uomo anziano riuscì a malapena a muovere la bocca. Il suo intero corpo sembrava avvizzito all'interno degli abiti, come se avesse perduto peso con un singolo sospiro. — Proprio così — sussurrò. — Cambiamento futuro. Dio, che battuta!

Jonathan Hughes lanciò un'occhiata alla data di edizione del giornale:

2 MAGGIO 1999

— Ma, guardi qui... — protestò e poi lo sguardo gli si spostò, indugiando su un articoletto, senza foto, posto nell'angolo in alto a sinistra della prima pagina:

DONNA ASSASSINATA
MARITO RICERCATO DALLA POLIZIA

È stato ritrovato il cadavere della Sig.ra Alice Hughes con una ferita da arma da fuoco...

Il treno passò tuonando sopra un ponte. Fuori dal finestrino un miliardo di alberi si sollevò, agitò convulsamente i rami verdi colti dal vento e poi ricadde quasi fosse stato abbattuto.

Il treno arrivò in una stazione come se non fosse accaduto assolutamente nulla.

Nel silenzio, lo sguardo del giovanotto tornò al testo:

Jonathan Hughes, ragioniere abilitato, abitante al 112 di Plandome Avenue di Plandome...

— Mio Dio! — gridò. — Se ne vada!

Fu tuttavia lui stesso ad alzarsi e indietreggiare di alcuni passi correndo prima che l'uomo più anziano riuscisse a muoversi. Il treno sobbalzò e lo proiettò su un sedile vuoto

dove lui si trovò a fissare attonito un fiume di luce verde che sfrecciava davanti al finestrino.

"Cristo" pensò "chi farebbe mai una cosa simile? Chi potrebbe volere farci del male... a noi? Che razza di scherzo! Deridere un recente matrimonio con una magnifica moglie? Maledizione!" E ancora, tremando, soggiunse fra sé: "Maledizione, maledizione!".

Il treno affrontò una curva e rischiò quasi di farlo tornare in piedi. Come un uomo ubriaco per il viaggio, la forza di gravità e la pura rabbia, si voltò di scatto e barcollò indietro per affrontare il vecchio, ora ripiegato sul proprio giornale, rifugiato nella sua tana, che nascondeva la stampa. Hughes gli strappò via il giornale e afferrò il vecchio per una spalla. Quest'ultimo sollevò lo sguardo, con gli occhi inondati di lacrime. Vennero entrambi trattenuti da un lungo momento di rombante viaggio. Hughes sentì quasi l'anima sollevarsi fino a lasciare il corpo.

— Chi sei?

Qualcuno doveva averlo gridato.

Il treno ebbe uno scossone, quasi stesse per deragliare.

Il vecchio si alzò, come se fosse stato colpito al cuore, cacciò alla cieca qualcosa in mano a Jonathan Hughes e si allontanò vacillando, lungo il corridoio fino alla carrozza successiva.

Il giovanotto aprì il pugno e voltò un cartoncino, leggendo qualche parola che lo colpì così profondamente da costringerlo a sedersi per ripetere la lettura:

RAGIONIERE JONATHAN HUGHES
679-4990. PLANDOME

— No! — gridò qualcuno.

"Io" pensò il giovanotto. "Che diamine, quel vecchio sono... io."

Allora c'era una cospirazione, più di una cospirazione. Qualcuno aveva organizzato uno scherzo su un assassinio e lo aveva tirato proprio a lui. Il treno continuava a tuonare con i suoi cinquecento pendolari che ondeggiavano come un gruppo di intellettuali ubriachi dietro le maschere di libri e di giornali, mentre il vecchio, come se fosse stato inseguito dal demonio, scappava via di carrozza in carrozza. Quando Jonathan Hughes si trovava ormai col cuore in

subbuglio e la sanità mentale completamente scossa, il vecchio si era tuffato, quasi in caduta libera, verso l'estremità del treno speciale per pendolari.

I due uomini si incontrarono nuovamente nell'ultima carrozza, che era quasi vuota. Jonathan Hughes arrivò e si piazzò, torreggiante, davanti all'uomo più anziano, che si rifiutò di sollevare lo sguardo. Stava piangendo così forte che ormai qualunque genere di conversazione sarebbe risultata impossibile.

"Per chi" pensò il giovanotto "per chi sta piangendo adesso? Basta, ora, basta, per favore!"

Il vecchio, come se gli fosse stato ordinato, raddrizzò la schiena, si asciugò gli occhi, si soffiò il naso e cominciò a parlare con una vocina fragile che costrinse Jonathan Hughes dapprima ad avvicinarsi e poi a sedersi per seguire i sussurri: — Siamo nati...

— Noi? — gridò il giovanotto.

— Noi — sussurrò di rimando il vecchio, guardando fuori verso il tramonto che si addensava come nuvole di fumo da incendi oltre il finestrino — noi, sì, noi, noi due, siamo nati nel Quincy nel 1950. Il ventidue agosto...

"Vero" pensò Jonathan Hughes.

— ...abitavamo al 49 di Washington Street e abbiamo frequentato la Central School andando a scuola tutte le mattine della prima elementare con Isabel Perry...

"Isabel" pensò il giovanotto.

— Noi... — mormorò il vecchio. — Nostro — sussurrò ancora. — Noi — e proseguì ancora.

— Il nostro insegnante di falegnameria si chiamava Signor Bisbee. L'insegnante di storia, signorina Monks. Ci siamo rotti la caviglia destra a dieci anni, pattinando sul ghiaccio. Abbiamo rischiato di affogare a undici anni: ci ha salvato papà. Ci siamo innamorati a dodici anni, di Impi Johnson...

"Settima classe, graziosa signora, morta da molto tempo, Santo Iddio" pensò il giovanotto, sentendosi sempre più vecchio.

E fu proprio quello che accadde. Durante il primo, il secondo, il terzo minuto, il vecchio continuò a parlare divenendo gradatamente sempre più giovane così che le guance gli presero colore e gli occhi gli divennero brillanti, mentre il giovanotto, soffocato dal peso delle "vecchie" notizie fornitegli, sprofondò nel sedile facendosi pallido, a un

certo punto, i due s'incontrarono a metà del discorso, a metà dell'ascolto e divennero gemelli durante il passaggio. Ci fu un momento in cui Jonathan Hughes seppe con assoluta e folle certezza che se avesse osato sollevare lo sguardo avrebbe visto due gemelli identici specchiarsi nel finestrino di un mondo notturno che sfrecciava via.

Non sollevò lo sguardo.

Il vecchio terminò la storia, ormai di nuovo eretto, con la testa in qualche modo ben sollevata per aver buttato fuori le rivelazioni da lungo tempo nascoste.

— Quello è passato — disse.

"Dovrei dargli un pugno" pensò Hughes. "Accusarlo. Gridargli dietro qualcosa. Perché non lo sto né colpendo, né accusando né gli sto gridando dietro?"

Perché...

Il vecchio ebbe la sensazione della domanda non posta e disse: — Tu sai che io sono quello che sostengo di essere. So tutto quello che c'è da sapere su noi due. E ora... il futuro?

— Il mio?

— Il nostro — precisò il vecchio.

Jonathan Hughes annuì, fissando il giornale serrato nella mano destra del vecchio. Quest'ultimo lo piegò e lo mise via.

— I tuoi affari cominceranno lentamente a peggiorare. Per quale motivo? Chi può dirlo? Nascerà un bambino che morirà. Verrà presa un'amante e poi perduta. Una moglie diventerà sempre peggio. Alla fine, oh, credimi, sì credimi, molto lentamente, tu finirai con - come faccio a spiegarlo - a odiare la sua stessa presenza. Ecco, vedo che ti ho sconvolto. Starò zitto.

Viaggiarono in silenzio a lungo: il vecchio tornò vecchio, e il giovane insieme con lui. Quando fu invecchiato il giusto, il giovanotto fece un cenno col capo perché l'altro riprendesse a parlare, senza guardare l'uomo che prese a dire: — Impossibile, sì, sei sposato da un solo anno, un anno magnifico, il migliore. Difficile pensare che una singola goccia di inchiostro possa colorare un'intera caraffa di acqua limpida. Ma può macchiarla e lo ha fatto. Alla fine, poi, tutto il mondo è cambiato, non soltanto nostra moglie, non soltanto la magnifica donna, il bel sogno.

— Tu... — cominciò a dire Jonathan Hughes e si interruppe. — Tu... l'hai uccisa?

— Lo abbiamo fatto noi. Entrambi. Ma se riuscirò a fare come dico io, se riuscirò a convincerti, non lo farà nessuno dei due e tu invecchierai per diventare un me più felice, migliore. Prego tanto perché ciò accada. Piango perché ciò accada. C'è ancora tempo. Nel corso degli anni, intendo scuoterti, farti cambiare il temperamento, modellarti la mente. Dio, se la gente sapesse che cosa significa omicidio! È così sciocco, così stupido, così orribile. Tuttavia c'è speranza, perché, in un modo o nell'altro, sono riuscito a venire fin qui, ti ho toccato e ho cominciato a cambiare. Questo salverà le nostre anime. Adesso ascoltami. Ammetti, vero, che noi siamo la stessa persona, che i gemelli del tempo viaggiano in questo treno a quest'ora, questa sera?

Il treno fischiò davanti a loro, sgomberando il tracciato dall'impaccio degli anni.

Il giovanotto annuì con il più microscopico cenno del capo. Il vecchio non ebbe bisogno di altro.

— Sono scappato via. Sono corso da te. È tutto quello che posso dire. Lei era morta da un solo giorno e io sono fuggito. Dove potevo andare? Non avevo un posto per morire, a parte il Tempo. Nessuno da supplicare, nessun giudice, nessuna giuria, nessun vero testimone a parte... te. Soltanto tu puoi lavare via l'onta del sangue, capisci? Sei stato tu ad attirarmi, allora. La tua giovinezza, la tua innocenza, le ore felici, la tua bella vita ancora immacolata, è stato quello il meccanismo che mi ha afferrato facendomi tornare indietro. La mia sanità mentale giace in te. Se te ne vai, Santo Iddio, sono perduto, no, noi siamo perduti. Condivideremo una tomba, non ci solleveremo mai e verremo seppelliti per sempre nella sofferenza. Devo dirti ciò che devi fare?

Il giovanotto si alzò.

— Plandome — gridò una voce. — Plandome.

Scesero sulla banchina, col vecchio che inseguiva il giovane che andava a sbattere contro le pareti, contro le persone, sentendo quasi gli arti cadergli a pezzi.

— Aspetta! — gridò il vecchio. — Oh, ti prego!

Il giovanotto continuò ad avanzare.

— Non capisci, ci siamo dentro insieme, dobbiamo pensarci insieme, risolvere il problema insieme, così che tu possa non diventare me e io non debba venire alla impossibile ricerca di te, oh, è tutta una follia, una pazzia. Lo so, lo so, ma stammi a sentire!

Il giovanotto si fermò al margine della banchina, dove stavano accostando le automobili, e si udivano gridolini di gioia o saluti mormorati, brevi abbracci, avviamento di motori, fari che svanivano in lontananza. Il vecchio afferrò il giovanotto per il gomito.

— Santo Iddio, tua moglie, mia moglie, sarà qui fra un attimo, ci sono così tante cose da dire, non puoi sapere quello che so io, ci sono vent'anni di informazioni ignote, perdute che dobbiamo sondare per comprendere. Mi stai a sentire? Dio, tu non mi credi!

Jonathan Hughes stava osservando la strada. Da una certa distanza si stava avvicinando l'ultima auto. Egli disse: — Che cosa successe nell'attico della casa di mia nonna nell'estate del 1958? Non lo sa nessuno oltre me.

Le spalle del vecchio crollarono. Egli prese a respirare con maggiore facilità e, come se stesse recitando da una scaletta disse: — Ci siamo nascosti lì dentro da soli per due giorni. Nessuno ha mai saputo dove fossimo finiti. Tutti hanno pensato che fossimo scappati per affogare nel lago o che fossimo caduti nel fiume. Tutto quel tempo, però, piangendo, sentendo che nessuno ci voleva, siamo rimasti in soffitta e abbiamo ascoltato il vento desiderando di morire.

Il giovanotto alla fine si voltò per fissare il suo sé più vecchio, con le lacrime agli occhi. — Allora tu mi vuoi bene?

— Ancora di più — rispose il vecchio. — Sei tutto quello che ho.

L'auto stava accostando alla stazione. Una giovane donna sorrise, salutando da dietro il vetro.

— Svelto — disse il vecchio tranquillamente. — Permettimi di venire a casa, di controllarti, di insegnarti, di scoprire dove le cose sono andate storte, di correggerle adesso, forse di fornirti una bella vita per sempre, lasciami...

Il clacson dell'auto suonò, il veicolo si fermò e la giovane donna si sporse dal finestrino.

— Salve, bel giovane! — gridò.

Jonathan Hughes esplose in una risata e prese a correre precipitosamente. — Bella signora, salve a te...

— Aspetta.

Egli si fermò e si voltò a guardare il vecchio con il giornale, che tremava lì, sulla banchina della stazione. Il vecchio sollevò una mano.

— Non hai dimenticato nulla?
Silenzio. Alla fine: — Te — disse Jonathan Hughes. — Te.

L'auto svoltò a un angolo, nella notte. La donna, il vecchio e il giovanotto ondeggiarono seguendo il movimento.
— Come ha detto di chiamarsi? — chiese la donna, al di sopra del rumore della strada e della campagna che sfrecciava via.
— Non lo ha detto — disse subito Jonathan Hughes.
— Weldon — rispose il vecchio, strizzando gli occhi.
— Caspita — commentò Alice Hughes. — È il mio nome da signorina.
Il vecchio emise un sospiro appena accennato, ma si riprese in fretta. — Davvero? Che cosa curiosa!
— Mi chiedo se siamo imparentati. Lei...
— È stato mio insegnante alla Central High — disse Jonathan Hughes, subito.
— E lo sono ancora — osservò il vecchio. Lo sono ancora.
Arrivarono a casa.
Egli non riusciva a smettere di fissare ogni cosa. Per tutta la cena, il vecchio rimase semplicemente seduto con le mani in mano, fissando la giovane donna seduta davanti a lui. Jonathan Hughes si dimostrò teso, parlò troppo e a voce troppo alta per coprire i silenzi, e mangiò poco. Il vecchio continuava a fissare come se ogni dieci secondi avvenisse un miracolo. Guardava la bocca di Alice quasi stesse dispensando cascate di diamanti. Osservava gli occhi di lei come se tutta la saggezza segreta del mondo si trovasse proprio lì e che lui l'avesse scoperto soltanto in quel momento. A giudicare dall'espressione attonita del volto, sembrava che il vecchio avesse completamente dimenticato perché si trovava lì.
— Ho forse una mollica sul mento? — esclamò all'improvviso Alice Hughes. — Perché mi guardate tutti in quel modo?
In quel preciso istante il vecchio scoppiò in lacrime, lasciando gli altri allibiti. Sembrava non riuscire più a smettere, finché Alice non gli si avvicinò per toccargli una spalla.
— Mi scusi — disse lui. — È solo che lei è così adorabile. La prego si sieda. Mi scusi.

Finirono il dessert e, appoggiando la forchetta e passandosi il tovagliolo sulle labbra con estrema cerimoniosità, Jonathan Hughes esclamò: — È stato favoloso. Cara mogliettina, ti amo! — la baciò sulla guancia, ci ripensò e la baciò ancora, questa volta sulla bocca. — Vede? — Lanciò un'occhiata al vecchio. — Io amo moltissimo mia moglie.

Il vecchio annuì pacatamente e disse: — Sì, sì, ricordo.

— Si ricorda? — chiese Alice, sbalordita.

— Un brindisi! — disse subito Jonathan Hughes. — A una magnifica moglie e a un fantastico futuro!

La moglie si mise a ridere. Quindi sollevò il bicchiere.

— Signor Weldon — disse un istante dopo. — Lei non beve?

Era strano vedere il vecchio sulla porta della sala da pranzo.

— Guarda qui — gli disse e chiuse gli occhi. Cominciò a muoversi con sicurezza e abilità attraverso la sala, a occhi serrati. — Laggiù c'è il portapipe, laggiù invece i libri. Sulla quarta mensola dal basso c'è una copia di *The Star Thrower* di Eisley. Una mensola più in alto c'è la *Macchina del Tempo* di H.G. Wells, davvero appropriato, e laggiù una poltrona speciale con me seduto sopra.

Si sedette e riaprì gli occhi.

Guardandolo dalla porta Jonathan Hughes esclamò: — Non avrai intenzione di metterti di nuovo a piangere, vero?

— No. Basta con i pianti.

Dalla cucina si sentiva il rumore di piatti che venivano lavati. La graziosa donna che si trovava lì stava canticchiando piano. Entrambi gli uomini si voltarono per guardare fuori dalla stanza in direzione del canticchiare.

— Un giorno — disse Jonathan Hughes — io la odierò? Un giorno, la ucciderò?

— Non sembra possibile, eh? L'ho osservata per un'ora e non ho notato nulla, non il minimo accenno, non un indizio, non il minimo punto, punto e virgola o punto esclamativo di imperfezione o capello fuori posto. Ho osservato anche te per vedere se la colpa era tua, se era nostra, in tutto questo.

— E? — Il giovanotto versò dello sherry per entrambi e gli consegnò un bicchiere.

— L'unica conclusione da trarre è che tu bevi troppo. Stacci attento.

Hughes appoggiò il drink senza nemmeno assaggiarlo. — E poi?

— Immagino che ti dovrei fornire una lista, fartela conservare, in modo che tu la possa consultare ogni giorno. Consigli dal vecchio pazzo al giovane folle.

— Ricorderò tutto quello che mi dirai.

— Davvero? Per quanto tempo? Un mese, un anno, poi, come tutto il resto, svanirà. Sarai impegnato a vivere. Ti trasformerai lentamente in... me. Lei si trasformerà lentamente in qualcuno che vale la pena di far sparire da questo mondo. Dille che la ami.

— Ogni giorno.

— Promettilo! È importante! Forse è lì dove ho fallito, dove abbiamo fallito. Ogni giorno, immancabilmente! — Il vecchio si sporse in avanti mentre il volto gli si infiammava per le parole. — Ogni giorno! Ogni giorno!

Alice arrivò sulla porta, leggermente allarmata.

— Qualcosa che non va?

— No, no — sorrise Jonathan Hughes. — Stavamo cercando di stabilire chi di noi due ti apprezza di più.

Lei si mise a ridere, alzò le spalle e si allontanò.

— Penso — disse Jonathan Hughes, si interruppe e chiuse gli occhi, costringendosi a dirlo — che adesso sia arrivato il momento che tu te ne vada.

— Sì, è tempo. — Ma il vecchio non si mosse. La sua voce era stanchissima, esausta, triste. — Sono stato seduto qui sentendomi sconfitto. Non riesco a trovare nulla di sbagliato. Non riesco a trovare la pecca. Non posso darti consigli, mio Dio, è così stupido. Non sarei mai dovuto venire qui a sconvolgerti, a preoccuparti, a disturbare la tua vita non avendo altro da offrirti oltre vaghi suggerimenti, sciocchi presagi di sventura. Ero seduto qui un istante fa e pensavo: la ucciderò adesso, mi sbarazzerò di lei adesso, mi prenderò la colpa adesso, come vecchio, così che il giovane, tu, possa vivere nel futuro libero da lei. Non è sciocco? Mi chiedo se funzionerebbe. È sempre lo stesso vecchio paradosso dei viaggi nel tempo. Creerei uno scompenso nel flusso temporale, nel mondo, nell'universo? Non preoccuparti, no, no, non mi guardare in quel modo. Niente omicidi adesso. Il vecchio non ha fatto assolutamente

nulla, non è stato di alcun aiuto, adesso aprirà la porta e fuggirà verso la propria pazzia.

Si alzò e chiuse gli occhi di nuovo.

— Lasciami vedere se riesco a trovare il modo per uscire da casa mia al buio.

Si mosse e il giovanotto lo seguì fino al guardaroba presso il portone, aprì l'anta e tirò fuori l'impermeabile del vecchio, facendoglielo lentamente infilare.

— Mi hai aiutato — disse Jonathan Hughes. — Mi hai detto di dirle che l'amo.

— Sì, te l'ho detto, vero?

Si voltarono verso la porta.

— C'è qualche speranza per noi? — chiese all'improvviso il vecchio con fierezza.

— Sì, vedrò di assicurarmene — rispose Jonathan Hughes.

— Ben, oh, bene. Ci credo quasi!

Il vecchio allungò una mano e aprì a occhi chiusi il portone.

— Non le dirò addio. Non potrei sopportare di guardarla ancora in quel magnifico volto. Dille che il vecchio pazzo se ne è andato. Dove? Lungo la strada, in attesa che tu arrivi. Un giorno o l'altro arriverai.

— Per diventare te? Mai e poi mai — disse il giovanotto.

— Continua a ripeterlo. E... mio Dio... qui... — L'uomo armeggiò in una tasca e tirò fuori un piccolo oggetto avvolto nella carta di giornale spiegazzata. — È meglio che questa la tenga tu. Di me non ci si può fidare, nemmeno adesso. Potrei commettere qualche sciocchezza. Qui. Qui.

Infilò l'oggetto in mano al giovanotto. — Addio. Non significa forse: vai con Dio? Sì. Addio.

Il vecchio si affrettò lungo il vialetto sparendo nella notte. Una ventata scosse gli alberi. In lontananza un treno passava nell'oscurità, in arrivo o in partenza, impossibile dirlo.

Jonathan Hughes restò fermo sulla porta di casa a lungo, cercando di vedere se c'era veramente qualcuno là fuori che scompariva nel buio.

— Tesoro — lo chiamò la moglie.

Egli cominciò a svolgere la carta per liberare l'oggetto.

Lei si trovava sull'arco della porta del salottino alle sue spalle, adesso, ma la sua voce suonava distante come il rumore dei passi che si affievoliva lungo la strada oscura.

— Non stare lì fermo in piedi a lasciar passare la corrente — disse lei.

Egli si irrigidì, finendo di scartare l'oggetto. Adesso lo aveva in mano, un piccolo revolver.

In lontananza, il treno emise un fischio finale che si perse nel vento.

— Chiudi la porta — disse la moglie.

Il volto di lui era di ghiaccio. Chiuse gli occhi.

La voce di lei. Non c'era forse un debolissimo tocco di petulanza?

Egli si voltò lentamente, privo di equilibrio. Sbatté con la spalla contro la porta. Essa si mosse. Poi...

Il vento chiuse la porta facendola sbattere con uno scoppio.

Titolo originale *A Touch of Petulance*
© 1980 by Ray Bradbury
Reprinted by permission of Don Congdon and Associates, Inc.
From *The Toynbee Convertor*, 1988.

LA STORIA DELLA TEMPORAL EXPRESS

di Wayne Freeze

Il viaggio nel tempo non riguarda sempre favolose esplorazioni di luoghi nel passato. Che dire delle normali attività della vita di tutti i giorni? Che si può fare se il capo ci sta col fiato sul collo il mercoledì per un rapporto che si sarebbe dovuto trovare sulla sua scrivania il lunedì mattina? Una macchina del tempo può aiutare a cavarci dagli impicci anche quando era "Assolutamente e categoricamente necessario che fosse qui ieri".

B.A.

12.mo Corso di Storia della Signorina Goemmer
Ricerca Diplomando, 2015
Quest'anno la Ricerca dei diplomandi riguardava un'indagine da compiere su un'impresa moderna o su un'organizzazione governativa e una tesina che discutesse gli eventi chiave della sua storia. La tesina deve essere di almeno duemila vocaboli e includere un minimo di quattro diverse fonti di informazione. Ho scelto per il mio lavoro la Temporal Express, visto che parecchi eventi chiave della sua storia sono avvenuti durante l'arco della mia vita.

È quasi del tutto impossibile trattare di affari moderni senza prendere in considerazione la Temporal Express. Il suo motto: QUANDO È ASSOLUTAMENTE E CATEGORICAMENTE NECESSARIO CHE FOSSE QUI IERI ha cambiato il volto del mondo di oggi. Anche se si è formata nei primi anni del Ventunesimo secolo, le sue origini risalgono in effetti agli ultimi anni 1990. Fondata da un gruppo di ricercatori della Maryland State University che stavano sondando i limiti conosciuti

della fisica sull'alta energia, la TempEx (come è più comunemente conosciuta) ha portato con sé un'intera epoca di prosperità.

La scoperta

La Temporal Express venne fondata nel 2001 dal dottor Christopher Jameson, dalla dottoressa Samantha Ashburn e dal dottor Terry Katz. Viene attribuita a queste stesse persone la costruzione del primo trasportatore temporale vero e proprio. La rivoluzionaria scoperta che permise loro di costruire il trasportatore temporale avvenne nel 1998 mentre stavano cercando di fabbricare un dispositivo in grado di trasferire gli oggetti istantaneamente da un luogo all'altro.

I loro esperimenti iniziali furono del tutto fallimentari. Gli oggetti piazzati sulla piattaforma di trasporto scomparivano, come ci si aspettava, ma non riapparivano sulla piattaforma di ricevimento. Questo portò a un infuocato dibattito su dove fossero effettivamente andati a finire gli oggetti. L'1 aprile 1998, il dottor Jameson trovò uno degli oggetti dei test sulla piattaforma di ricevimento: un cubo di legno per bambini con la lettera T su un lato. Pensando che o la dottoressa Ashburn o il dottor Katz gli stessero facendo un Pesce d'aprile, Jameson ripose il blocco su una mensola e se ne dimenticò. Non notò affatto che ci fosse un blocco identico piazzato esattamente accanto.

Più avanti, nella stessa settimana, i ricercatori decisero di tentare il trasporto di un oggetto dalla piattaforma di ricevimento a quella usata originariamente per il trasferimento. Anche se secondo le loro teorie la cosa avrebbe dovuto funzionare, nessuno ci aveva mai provato. Quando il dottor Katz andò a prendere un cubo da test, trovò due cubi con la lettera T sulla mensola. Chiedendosi come mai ci fossero due cubi con la stessa lettera, afferrò l'originale e lo piazzò sulla piattaforma di ricevimento.

Quando il blocco scomparve, il dottor Katz scoppiò a ridere, disse che erano stati fortunati e andò a prendere il secondo cubo dalla mensola. Il Dottor Jameson lo osservò attentamente e si accorse all'istante che lo sbaffo di vernice era identico a quello del cubo che lui aveva trovato sulla piattaforma di ricevimento all'inizio della settimana. La dottoressa Ashburn scosse la testa e disse: — Non sarebbe

buffo se i cubi stessero effettivamente tornando indietro nel tempo?

Quanto più ci pensarono, tanto più l'affermazione della dottoressa Ashburn sembrò acquistare senso. Ulteriori esperimenti dimostrarono che la dottoressa Ashburn aveva avuto ragione: i cubi tornavano effettivamente indietro nel tempo. Erano davvero riusciti a costruire un trasportatore temporale.

L'evoluzione

Affermare che i ricercatori effettuarono una scoperta unica sarebbe dire poco. Tuttavia quando il dottor Jameson, la dottoressa Ashburn e il dottor Katz comunicarono le loro scoperte iniziali ai loro colleghi, nessuno ci credette. Vennero ridicolizzati. Alla fine decisero di sottoporre la loro tesi al pubblico.

Durante l'ormai famoso episodio dei Sessanta Minuti, furono in grado di convincere Dan Rather che la loro macchina funzionava davvero. Riuscirono a far tornare l'orologio di Dan indietro nel tempo di sessanta minuti mentre lui e cinque diverse telecamere riprendevano l'evento. Dan Rather prese effettivamente in mano il suo orologio del futuro e lo confrontò con quello che aveva al polso. Erano identici. Trattenne quindi l'orologio del futuro e piazzò quello che aveva al polso sulla piattaforma del trasportatore: esattamente sessanta minuti dopo che il primo orologio era stato inviato, egli premette il pulsante per far tornare il suo orologio nel passato.

La conseguente pubblicità sommerse i ricercatori di richieste per progetti di viaggi nel tempo. Le richieste più comuni erano relative a quadri e oggetti provenienti dalla storia antica. Una copia originale del *Re Lear* di Shakespeare, una delle tavole della Legge di Mosé e un pezzo della croce su cui venne crocifisso il Cristo furono quelle più popolari.

Sfortunatamente tali richieste erano impossibili da esaudire. Durante i primi esperimenti nella ricerca sul trasportatore temporale, i dottori avevano identificato subito tre limiti principali del nuovo dispositivo. Il primo limite è che il trasportatore temporale può trasferire gli oggetti soltanto in un'altra versione di se stessi. Il secondo è che tanto più grande è la massa dell'oggetto, tanta più energia è necessaria per

trasferirlo. Inviare un oggetto da un chilo richiede, di conseguenza, decisamente molta più energia rispetto a quella che serve per trasportare due oggetti da mezzo chilo. Il terzo limite è che inviare un oggetto indietro nel tempo di due giorni richiede più del doppio dell'energia necessaria per inviare un oggetto indietro di un solo giorno.

Oltre a questi tre limiti, i ricercatori evidenziarono un altro problema. Sembrò possibile cambiare il futuro. La dottoressa Ashburn ricevette un messaggio da se stessa nel futuro che le suggeriva di acquistare un biglietto del lotto con una particolare serie di numeri che avrebbe vinto una notevole somma di denaro. Tuttavia, la sera dell'estrazione, la dottoressa Ashburn non vinse nulla. Successivi esperimenti mostrarono che inviare i numeri nel passato funzionava soltanto se nessuno utilizzava tale informazione. La teoria dell'Informazione Inutile venne stilata dal dottor Katz per descrivere tale fenomeno.

Non appena i tre limiti e la teoria dell'Informazione Inutile divennero noti all'attenzione generale, l'interesse per il dispositivo di trasporto nel tempo svanì. Sembrava che il trasportatore temporale fosse destinato a diventare una bizzarria della ricerca che non avrebbe mai avuto applicazioni pratiche.

L'idea

I ricercatori continuarono a lavorare sul trasportatore temporale, ma con poche speranze di successo. Un giorno, quindi, la dottoressa Ashburn si trovò a desiderare di unirsi ai propri amici scienziati per pranzo, ma a non avere i soldi sufficienti. Avrebbe ricevuto lo stipendio soltanto il giorno dopo e, come la maggior parte degli scienziati distratti, la dottoressa Ashburn non si curava mai dei soldi. Stava per dire agli altri di andare pure senza di lei quando notò una busta sul trasportatore temporale. Nella busta c'erano una banconota da venti dollari e una annotazione scritta di suo pugno che diceva ME LI RESTITUIRAI DOPO.

Mentre erano a pranzo, i tre professori discussero di un problema di secondaria importanza del macchinario. Il dottor Jameson disse che uno dei display del suo computer aveva smesso di funzionare. Se lui avesse avuto il pezzo di ricambio, l'avrebbe potuto aggiustare in cinque minuti, ma

gli sarebbero invece occorsi due giorni per riceverlo dal rappresentante.

Il dottor Katz disse che quello di cui aveva bisogno era una macchina del tempo che potesse inviare indietro il pezzo quando il display si era rotto, e pronunciò quindi la famosa frase: "Quando è assolutamente e categoricamente necessario che fosse qui ieri". Tutti scoppiarono a ridere per un istante e poi la dottoressa Ashburn rifletté per qualche minuto e raccontò quello che le era successo proprio nella mattinata. Da quel pranzo spuntarono i germogli della più famosa compagnia del mondo di oggi.

Gli inizi

Oggi, la Temporal Express è un'organizzazione mondiale con uffici nella Città del Tempo, altrimenti conosciuta come Columbia, nel Maryland. Columbia è situata a metà strada fra Washington D.C. e Baltimora, nel Maryland. Il luogo era vicino alla Maryland State University dove i tre lavoravano in qualità di professori. La localizzazione si dimostrò inoltre strategica negli anni successivi, visto che fornì un facile accesso ai legislatori che stilarono le leggi che resero possibile alla TempEx di avere straordinari guadagni.

La Temporal Express, tuttavia, non cominciò con un successo immediato. I suoi primi anni di vita furono davvero duri. Mentre il dottor Katz e la dottoressa Ashburn rimasero nell'Università, il dottor Jameson cercò di raccogliere i fondi necessari per la costruzione di una seconda macchina. Non riuscendovi, il dottor Jameson fu quanto meno in grado di raccogliere il denaro sufficiente per acquistare dall'Università i diritti del trasportatore temporale esistente. L'Università aveva cominciato a trovare l'intero progetto imbarazzante e desiderava prendere le distanze da tutta la pubblicità negativa che ne era scaturita. Dopo aver ottenuto il possesso in esclusiva del trasportatore temporale e della relativa tecnologia, i tre spostarono il macchinario nel garage della dottoressa Ashburn. Da lì, cominciarono a offrire i loro servizi.

Inizialmente la maggior parte dei clienti fu scettica rispetto alla prestazione. Il servizio era sia costoso (il costo superava i mille dollari per un pacco da mezzo chilo da inviare al giorno precedente), sia estremamente restrittivo a

causa dei limiti del trasportatore temporale e della teoria dell'Informazione Inutile. Tuttavia, quando in una fabbrica manifatturiera locale venne distrutto un macchinario da svariati milioni di dollari per la rottura di un piccolo e relativamente economico pezzo di ricambio, la TempEx riuscì a risolvere la situazione. Venne inviato il pezzo appena prima che il macchinario si rompesse e lo staff di manutenzione fu in grado di sostituirlo appena prima che avvenisse il disastro.

Il loro secondo cliente fu un'importante linea aerea che riuscì a evitare un gravissimo disastro aereo sostituendo una piccola scheda elettronica nel sistema di controllo del nuovo Boeing 787. Se la scheda non fosse stata sostituita prima del decollo dell'aereo, era quasi certo che tutti i centoventi passeggeri sarebbero morti.

Queste storie sono soltanto le prime di una serie di disastri impediti dal tempestivo invio di un pacchetto da parte della TempEx. Nel giro dei successivi dodici mesi, la TempEx fu in grado di trasferirsi dal garage a un grande complesso di uffici. Due anni dopo, la TempEx portò a termine la complessa acquisizione del Federal Express, seguita a ruota da quella della DHL e dell'Airborne Express. Da qui il motto aziendale IN OGNI TEMPO, IN OGNI LUOGO. Altre compagnie acquisite nel corso degli anni seguenti furono: Chrysler Corporation, General Electric e Hewlett Packard. La Temporal Express aveva raggiunto l'apice!

Dopo tutto lo scetticismo che aveva circondato l'iniziale annuncio, il dottor Jameson, la dottoressa Ashburn e il dottor Katz tennero deliberatamente segrete le teorie sul viaggio nel tempo, lasciando quindi i concorrenti con informazioni insufficienti a permettere loro di costruire trasportatori temporali propri. Mentre la TempEx cresceva, ci furono svariati tentativi da parte dei concorrenti di fabbricare altri trasportatori temporali. Il concorrente più spietato fu l'United Parcel Service (UPS). All'inizio del Ventunesimo secolo, l'UPS aveva raggiunto quasi il monopolio nel servizio di spedizione pacchi negli interi Stati Uniti. Avendo acquistato l'U.S. Postal Service dal governo federale nel 2003, gli erano rimasti pochissimi concorrenti e aveva a disposizione i fondi necessari per tentare di duplicare il trasportatore temporale.

Quando l'UPS scoprì di non essere in grado di sviluppare da sola un trasportatore temporale, decise di far causa alla

TempEx per ottenere le informazioni necessarie, basandosi sul fatto che la tecnologia del trasportatore temporale era stata sviluppata sfruttando i fondi pubblici e di conseguenza doveva essere aperta a tutti. La TempEx poté dimostrare con successo che il dispositivo era stato costruito usando il denaro fornito dalla sponsorizzazione di diverse multinazionali come la Hewlett Packard, la Chrysler Corporation e la General Electric.

In seguito a questa decisione, la TempEx spostò l'attenzione su Washington e sul Congresso. Furono in grado di convincere il Congresso che trasportare oggetti attraverso il tempo era una faccenda rischiosa e doveva essere eseguita soltanto da organizzazioni che potessero dimostrare una certa esperienza. Visto che la TempEx era l'unica organizzazione con un trasportatore temporale operativo, venne loro immediatamente garantita una licenza dal Congresso. Venne inoltre istituita una commissione di revisione per determinare se un'organizzazione avesse esperienza sufficiente per effettuare esperimenti nel campo del trasporto nel tempo. Visto che i membri della commissione dovevano per legge avere un'esperienza nel viaggio temporale, a nessun'altra organizzazione fu permesso di sviluppare quel genere di tecnologia. Per ogni scopo pratico, la TempEx aveva acquisito il monopolio sul trasporto temporale.

Il servizio

La TempEx si è strutturata in modo da crescere positivamente nel Ventiduesimo secolo. Al momento è la seconda compagnia in America, a soli dieci trilioni di dollari di distanza dalla Microsoft. È più grande del resto dei Fortune 100 messi insieme. Il suo budget per la ricerca e sviluppo risulta maggiore del prodotto interno lordo di parecchie nazioni.

Oggi la TempEx è un'organizzazione internazionale che può inviare e recuperare pacchi da qualsiasi punto della Terra, così come dalla Luna e da Marte. Secondo un recente articolo del "Wall Street Journal" (www.swj.com), la TempEx ha in programma di espandere i propri servizi alla fascia degli asteroidi nei prossimi 12 o 18 mesi.

Originariamente la TempEx era organizzata come una rete a stella, con un nucleo centrale in cui confluivano tutti i

pacchi e dove erano posizionati i trasportatori temporali. È lo stesso genere di organizzazione che si era dimostrata efficace per la Federal Express. Tuttavia, la richiesta per i servizi della TempEx ha intasato la strumentazione centrale. Adesso la TempEx ha svariati centri più piccoli situati in posizioni strategiche in tutto il globo e una anche sulla Luna.

Per una normale spedizione al giorno prima negli Stati Uniti, la TempEx ritira e invia un pacchetto da mezzo chilo per soli 10.000 dollari. Una spedizione a due giorni prima costa 35.000 dollari e a una settimana prima è disponibile soltanto con una quota speciale. Anche se non molto frequentemente, si dice che la spedizione alla settimana precedente sia stata utilizzata svariate volte nel passato a un costo di oltre un milione di dollari al pacchetto.

Il pacco più grande mai trattato dalla TempEx è stato un modulo per il riciclo dell'ossigeno del peso di tredici chili necessario all'Authority Lunare per sostituire un'unità simile rimasta danneggiata da un meteorite. Con l'unità primaria già staccata a causa di importanti riparazioni in atto, oltre metà della popolazione della colonia sarebbe morta per mancanza di ossigeno prima che un'unità sostitutiva potesse effettuare il volo di dodici ore dalla Terra.

Il futuro

Anche se i fondatori originali della Temporal Express non partecipano più alle operazioni quotidiane dell'impresa, sono professori in attività all'Università del Futuro (il nuovo nome della Maryland State University dopo l'acquisizione da parte della TempEx). Tengono seminari per dottorati di ricerca sulle teorie temporali all'Università del Futuro e fungono da consiglieri per il presidente dell'Università, la dottoressa Therese Jillion, riguardo alle linee di condotta e di direzione.

Tramite l'Università del Futuro, la TempEx sta studiando attivamente tecnologie che possano migliorare il raggio d'azione e l'efficienza del loro attuale trasportatore temporale. La TempEx sta inoltre investendo larga parte del budget destinato alla ricerca al tentativo di combinare la tecnologia del loro trasportatore temporale con la tecnologia convenzionale delle navi spaziali per costruire la prima vera e pro-

pria nave stellare. Ci si aspetta che tale nave possa essere pronta per il varo entro i prossimi cinque anni.

È evidente che fin dal principio, il dottor Christopher Jameson, la dottoressa Samantha Ashburn e il Dott. Terry Katz abbiano creduto nel successo della Temporal Express. Anche se i primi tempi sono stati duri, tutti e tre i professori sono rimasti fedeli alla loro idea e l'hanno alimentata fino a farla diventare la grande compagnia che essa è oggi.

Fonti

Università del Futuro. *Rapporto di stato agli azionisti* Jaybird J.B., Temporal Express Press, 2013.
Rapporto annuale della Temporal Express. Temporal Express Press, 2013.
La storia ufficiale della Temporal Express. Ashburn S., Adler & Robin Books, 2012.
La crescita e la caduta dell'UPS. Brighamton L., Chrissam Press, 2010.
Biografia non autorizzata di Christopher Jameson. Jillion T., Chrissam Press, 2011.

VOTAZIONE: A

I fatti e la presentazione sono buoni. Anche se ha usato cinque fonti bibliografiche, avrebbe dovuto inserire e citare l'articolo del "Wall Street Journal" e l'episodio televisivo dei Sessanta Minuti cui ha fatto riferimento nella tesina. Nel complesso, ottimo lavoro.

Signorina Bonnie J. Goemmer

Titolo originale *The History of Temporal Express*

© 1997 by Wayne Freeze

Originally appeared in *Dark Forces* published by Viking Penguin, Inc.

STAR, BRILLANTE

di Mark Clifton

"A tre anni una bambina non dovrebbe possedere un'intelligenza funzionale tale da riuscire a tagliare e mettere insieme un nodo di Moebius." Così inizia Star, Brillante, *dove una bambinetta, Star, che è brillante in modo anomalo, impara come piegare lo spazio nella sua mente e utilizzare quei pensieri per viaggiare attraverso il tempo. Allevare un qualsiasi bambino è già difficile, ma se la piccola può viaggiare nel tempo a proprio piacimento, l'impresa diventa ancora più onerosa, per non dire affascinante e terrificante.*

B.A.

Venerdì, 11 giugno

A tre anni una bambina non dovrebbe possedere un'intelligenza funzionale tale da riuscire a tagliare e mettere insieme un nodo di Moebius.

O, qualora accidentalmente vi riuscisse, non dovrebbe di certo avere un'abilità razionale tale da prendere una delle sue matite e tracciare con attenzione la linea continua per dimostrare che esso ha una sola superficie.

Se poi per qualche bizzarra coincidenza lo avesse fatto, e si è trattato soltanto di un caso, come posso valutare questa mia figlia generalmente attiva – e intendo dire proprio "attiva" – che se ne resta seduta per una buona mezz'ora con il mento fra le mani, che fissa nello spazio, pensando con una tale concentrazione da risultare quasi dolorosa alla vista?

Ero seduto sulla poltrona che uso per leggere e stavo ri-

guardando del lavoro. Star era seduta sul pavimento, all'interno del cerchio della mia lampada, con le forbici dalla punta smussata e dei pezzi di carta.

Il suo lungo silenzio mi costrinse a lanciarle un'occhiata proprio mentre stava fissando con lo scotch le due estremità della striscia di carta. In quel momento pensai che accidentalmente lei avesse dato un mezzo giro alla striscia prima di chiudere il cerchio. Sorrisi fra me mentre lei la sollevava fra le piccole dita.

"Una bambinetta che forma casualmente l'enigma di intere epoche" riflettei.

Ma invece di buttare la striscia da una parte o di farla a pezzi come avrebbe fatto qualsiasi altro bambino, lei la voltò attentamente facendola ruotare, studiandola da tutte le angolazioni.

Prese quindi una delle sue matite e cominciò a tracciare la linea. Lo fece come se stesse confermando una conclusione alla quale era già giunta!

Per me fu un'amara conferma. Mi ero rifiutato di affrontare la cosa per lungo tempo, ma non potevo più ignorarla.

Star aveva un QI molto alto.

Per mezz'ora la guardai mentre restava seduta sul pavimento, con un piede piegato sotto il sedere, il mento in mano, immobile. Aveva gli occhi sbarrati per la meraviglia, esaminando le potenzialità del fenomeno che aveva scoperto.

Era stata una dura lotta prendersi cura di lei dopo la morte di mia moglie. Adesso si presentava questo ulteriore problema. Se soltanto fosse stata normalmente ottusa, come gli altri bambini!

Presi una decisione mentre la stavo osservando. Se una bambina è tormentata bisogna affrontare la realtà: è tormentata. Un genitore dovrà insegnarle come compensare. Quanto meno avrebbe dovuto essere preparata per le amarezze che io stesso avevo dovuto subire. Avrebbe potuto imparare in fretta ad affrontare la cosa senza problemi.

Potevo utilizzare le misurazioni disponibili, ottenere il grado di intelligenza e, in quel modo, comprendere la portata del mio problema. Un balzo di venti punti nel QI crea una serie di problemi completamente diversi. Il bambino dal QI di 140 vive in un mondo che non ha niente a che vedere con quello del bambino da 100 e che il bambino da

120 può appena vagamente percepire. I problemi che affliggono e sfidano quelli di 160 passano sopra i 140 come un uccello vola sopra un topolino di campagna. Non dovevo commettere l'errore di pormi i problemi dell'uno se lei era qualcos'altro. Dovevo sapere. Nel frattempo la dovevo trattare come al solito.

— Si chiama nodo di Moebius, Star — dissi interrompendo i suoi pensieri.

Lei riemerse dai suoi sogni a occhi aperti con un sobbalzo. Non mi piacque il modo repentino in cui i suoi occhi cercarono i miei, quasi furtivamente, come se fosse stata colta a fare qualcosa di sbagliato.

— Lo ha già fatto qualcuno? — chiese dispiaciuta.

Si rendeva conto di quello che aveva scoperto! Qualcosa dentro di me si riempì di dolore e qualcos'altro mi ghermì facendomi paura.

Mantenni un tono di voce disinvolto. — Un uomo che si chiamava Moebius. Moltissimo tempo fa. Te lo racconterò, un giorno, quando sarai più grande.

— Adesso. Mentre sono ancora piccola — mi ordinò corrugando la fronte. — E non raccontare. Documenta.

Che intendeva dire con questo? Oh, doveva semplicemente stare parafrasando me, nelle volte del passato in cui avevo voluto fatti precisi e non confuse generalizzazioni. Poteva essere soltanto quello!

— D'accordo, signorina. — Inarcai un sopracciglio e la fissai con finta ferocia, cosa che generalmente la faceva scoppiare a ridere. — Rallenterò per te!

Lei restò perfettamente seria.

Guardai l'argomento in un libro di fisica. Non è affatto scritto in un linguaggio semplice e lo lessi così come era. La mia intenzione era farle ammettere che non lo capiva in modo da poterglielo tradurre in un linguaggio base.

La sua reazione?

— Leggi troppo lentamente, papà — si lagnò. Fu irritante proprio come un bambino. — Dici una parola. Poi io penso per tanto tempo. Poi dici un'altra parola.

Sapevo ciò che intendeva dire. Quando ero piccolo ricordo che i miei pensieri solevano sfrecciare in ogni direzione in mezzo alle lente e lagnose parole di ogni adulto. In quei brevi momenti apparivano e scomparivano interi schemi e universi.

— Allora? — chiesi io.

— Allora — mi scimmiottò in modo birichino. — Mi devi insegnare a leggere. Poi potrò pensare in fretta quanto che voglio.

— Quanto voglio — la corressi io con un filo di voce. — Si dice "quanto voglio".

Lei mi fissò con impazienza come se avesse compreso questo tipico strumento da adulti per farsi belli di fronte ai più giovani. Mi sentii io l'idiota!

1 settembre

Sono accadute moltissime cose durante gli ultimi pochi mesi. Ho cercato svariate volte di girare attorno alla discussione con Star per parlare del suo tormento. Lei è estremamente abile nel depistarmi, quasi sapesse già quello che sto cercando di dirle e non ne fosse affatto preoccupata. Forse, a dispetto della sua intelligenza, è troppo piccola per rendersi conto dell'ostilità che il mondo prova proprio rispetto all'intelligenza stessa.

Alcuni dei vicini in visita si sono divertiti a vederla seduta sul pavimento con un'enciclopedia grossa quanto lei, a voltare rapidamente le pagine. Soltanto io e Star sappiamo che lei le legge con la stessa rapidità con cui riesce a voltarle. Ho liquidato i commenti dei vicini con un: "Le piace guardare le figure".

Le parlano come si parla a un infante, e lei risponde allo stesso modo! Ma come fa a sapere tante cose da agire così?

Ho passato mesi interi a creare una documentazione esauriente delle sue misurazioni di QI, delle velocità attitudinali, delle reazioni, delle tabelle e di tutti gli annessi e connessi consigliati per misurare qualcosa di cui non sappiamo nulla.

Le tabelle sono bizzarre oppure Star va al di là di qualsiasi misurazione.

Benissimo, Pete Holmes, come farai a porti quei famosi problemi e combatterli per lei se non hai la più pallida idea di quali possano essere? Devo farmi un'idea per forza. Devo essere in grado di comprendere almeno una parte di quello che potrebbe dover affrontare. Non posso assolutamente restare lì fermo e non fare nulla.

Con calma, però. Nessuno conosce meglio di te l'inutilità di cercare di competere al di là del proprio livello.

Quanti studenti, lavoratori e impiegati hanno cercato di competere con te? Li hai guardati e li hai compatiti, paragonandoli ad asini che cercavano di correre per il Kentucky Derby.

Che effetto fa trovarsi al posto degli asini, tanto per cambiare? Li hai sempre incolpati di non riuscire a comprendere che non avrebbero affatto dovuto mettersi in competizione.

Ma questa è la "tua" stessa figlia. Io "devo" capire!

1 ottobre

Adesso Star ha quattro anni e, secondo la legge di stato, la sua mente si è sviluppata abbastanza da permetterle di frequentare l'asilo. Ancora una volta ho cercato si prepararla per quello che potrebbe doversi trovare ad affrontare. Mi è stata a sentire attentamente per circa due frasi e poi ha cambiato argomento. Non so mai che pensare di Star. Conosce forse già le risposte? Oppure non si rende nemmeno conto del fatto che esista un problema?

Ieri mattina, quando l'ho portata al suo primo giorno di asilo, sudavo per la preoccupazione. La sera prima ero stato seduto in poltrona a leggere. Dopo avere messo via le sue bambole, lei si è avvicinata alla scansia dei libri e mi ha portato un libro di favole.

Questa è una sua ulteriore peculiarità. Ha una percezione incredibilmente veloce ma le sue reazioni sono perfettamente normali per una bambina piccola. Le piacciono le bambole, le favole e giocare a essere grande. No, non è un mostro.

Mi ha portato il libro di favole.

— Papà, mi leggi una storia? — mi ha chiesto tutta seria.

L'ho guardata sbalordito. — Da quando? Vai a leggerla per conto tuo.

Lei ha inarcato un sopracciglio imitando uno dei miei gesti caratteristici.

— I bambini della mia età non sanno leggere — mi ha istruito con atteggiamento pedante. — Non posso imparare a leggere finché non sarò in prima elementare. È molto difficile farlo e io sono troppo piccola.

Aveva trovato una risposta al suo tormento: il confor-

mismo! Aveva già imparato come nascondere la propria intelligenza. A molti di noi si spezza il cuore prima di imparare.

Ma non lo devi nascondere a me, Star! Non devi farlo con me!

Oh, che diamine, potevo assecondarla nel gioco se era quello che desiderava.

— Ti è piaciuto l'asilo? — Le posi la domanda standard.

— Oh, sì — esclamò lei con entusiasmo. — È stato buffo.

— E cosa hai imparato oggi, piccola?

Mi rispose perfettamente a tono, recitando la parte. — Non molto. Ho cercato di ritagliare le bambole di carta ma le forbici continuavano a scivolare. — C'era forse un diavoletto elfico dietro la sua espressione seria?

— Adesso stai attenta — le dissi. — Non esagerare. È un male quasi quanto essere troppo svegli. L'idea è che tutti debbano essere più o meno alla stessa media standard. È l'unica cosa che verrà tollerata. Ci si aspetta che una bambina di quattro anni sappia come tagliare in modo adeguato bambole di carta.

— Davvero? — chiese lei e assunse un'espressione riflessiva. — Penso che quella sia la parte più difficile, vero papà: sapere quanto si è tenuti a sapere.

— Sì, è la parte più difficile — confermai io con zelo.

— Ma va bene così — mi rassicurò lei. — Una degli Stupidi mi ha mostrato come tagliare e così adesso a quella bambina piaccio. Ha preso le mie difese e ha detto anche agli altri bambini che mi devono apprezzare e quindi loro l'hanno fatto, ovviamente, perché lei è un capo. Penso di essermela cavata bene, dopo tutto.

— Oh, no! — sussurrai fra me. Sapeva anche già come manipolare le altre persone. I miei pensieri cominciarono quindi a turbinare attorno a un altro concetto. Era la prima volta che aveva classificato verbalmente i normali come "Stupidi", ma le era scappato con una tale disinvoltura che sapevo che lo aveva pensato da moltissimo tempo. I miei pensieri turbinanti andarono a cozzare contro una terza implicazione.

— Sì, forse è stata la cosa giusta da fare — ammisi. — Per quanto riguarda la bambina, cioè. Ma non dimenticare che eri osservata anche da un'adulta nella stanza. Lei è più sveglia.

— Intendi dire che è più vecchia, papà — mi corresse lei.

— Forse anche più sveglia. Non puoi saperlo per certo.

— Posso. — Sospirò. — È soltanto più vecchia.

Penso che sia stata la crescente paura a mettermi sulla difensiva.

— Benissimo — dissi con forte enfasi. — Benissimo. Tu puoi comunque imparare molte cose da lei. Ci vuole moltissimo studio per imparare come essere stupidi.

Mi venne in mente la mia turbolenta vita in ufficio e pensai: "A volte credo che non imparerò mai".

Giuro di non averlo detto a voce alta. Star, però, mi dette una pacca consolatoria sulla spalla e mi rispose come se io avessi parlato.

— È perché tu sei solo abbastanza brillante, papà. Tu sei un Mezzo ed è ancora più difficile che essere veramente brillanti.

— Un Mezzo? Che cos'è un Mezzo? — Stavo blaterando per nascondere la mia confusione.

— E proprio quello che voglio dire io, papà — rispose lei esasperata. — Non afferri le cose in fretta. Tu sei uno che sta in mezzo, ovviamente. Le altre persone sono Stupide, io sono Brillante, tu sei Mezzo. Ho creato questi nomi quando ero piccola.

Santo Iddio! Oltre a essere incredibilmente brillante è anche telepatica!

Benissimo, Pete, ormai sei a questo punto. Sui procedimenti del pensiero potresti anche avere qualche possibilità, ma non sulla telepatia!

— Star — dissi impulsivamente — puoi leggere i pensieri della gente?

— Certamente, papà — rispose lei come se le avessi posto una domanda follemente scontata.

— Mi puoi insegnare?

Mi guardò con espressione maliziosa. — Stai già imparando un pochino. Ma sei così lento! Vedi, non sapevi nemmeno di stare imparando!

La sua voce assunse un tono mesto, un tono di solitudine.

— Vorrei... — disse, quindi si interruppe.

— Che cosa vorresti?

— Vedi quello che voglio dire, papà? Tu ci provi, ma sei così lento.

Nonostante tutto, sapevo quello che voleva dire. Sapevo che stava soffrendo per la mancanza di un compagno la cui mente potesse paragonarsi alla sua.

Un padre è preparato a perdere la figlia, alla fine, Star, ma non così presto.

Non così presto!

Di nuovo giugno

Si sono trasferite delle nuove persone nella casa accanto. Star dice che si chiamano Howell, Bill e Ruth Howell. Hanno un figlio, Robert, che sembra avere forse un anno più di Star che ormai ne ha cinque.

Star sembra avere stretto subito amicizia con Robert. Lui è un bambino che si comporta bene ed è un'ottima compagnia per Star.

Tuttavia sono preoccupato. Star ha qualcosa a che fare con il fatto che loro si siano trasferiti nella casa accanto. Ne sono convinto. Sono anche convinto, per quel poco che ho visto, che anche Robert sia un Brillante e telepatico.

Potrebbe essere che Star, non riuscendo a trovare un veloce accordo con la mia mente, si sia rivolta all'esterno finché non è riuscita a stringere un contatto con un compagno telepatico?

No, è troppo fantasioso. Anche se così fosse, come avrebbe potuto manipolare le circostanze in modo tale da far sì che Robert si trasferisse proprio alla porta accanto? Gli Howell vengono da un'altra città. È soltanto accaduto che le persone che vivevano accanto a noi si siano trasferite e che la casa venisse messa in vendita.

È accaduto soltanto? Con quale frequenza capita di imbattersi in anomali Brillanti? Quali sono le possibilità che uno "per puro caso" vada ad abitare alla porta giusta rispetto a un altro?

So che lui è un telepatico perché, proprio mentre scrivo queste parole, avverto che lui le sta leggendo.

Riesco anche a captare il suo pensiero: — Oh, mi scusi, signor Holmes. Non volevo sbirciare. Davvero, non volevo.

Me lo sono immaginato? Oppure è Star che sta facendo sviluppare questa capacità nella mia mente?

— Non è carino guardare nella mente di un'altra persona a meno che non ti venga chiesto di farlo, Robert — pen-

sai io di rimando, con una certa severità. Si trattava di un puro esperimento.

— Lo so, signor Holmes, mi scusi. — Lui si trova a letto, in casa sua, dall'altra parte del vialetto.

— No, papà, non voleva davvero farlo. — E Star è nel proprio letto in questa casa.

È impossibile scrivere quello che provo. Arriva un momento in cui le parole non sono altro che vacui sussurri. Mischiata con la mia paura, tuttavia, c'è una traccia di gratitudine per aver ricevuto insegnamenti, per essere un telepatico anche se molto tentennante.

Sabato, 11 agosto

Ho pensato a uno scherzo. Non vedo più Jim Pietre da quattro domeniche, da quando ha ricevuto in premio la nomina di ricercatore per il museo. Sarà una bella cosa tirarlo fuori dalla sua tana e questa schifezza pubblicitaria che ha trovato Star dovrebbe proprio essere l'esca giusta.

Il gadget è davvero strano. Deve essere indubbiamente il Terribile Talismano Segreto dei Mystic Junior G-Men. Tuttavia non ha stampato sopra nulla che si riferisca a merendine e pop-corn. È soltanto una moneta dall'aspetto strano, nemmeno perfettamente rotonda, forse di bronzo. Grezza. Devono stamparne a milioni senza mai cambiare una matrice.

È però proprio la cosa adatta da mandare a Jim per stuzzicarlo. Ha sempre apprezzato un bel tiro birbone. Mi chiedo come si sentirebbe a sapere che è soltanto un Mezzo.

Lunedì, 13 agosto

Seduto qui alla mia scrivania, sono rimasto a fissare nel vuoto per un'ora. Non so cosa pensare.

Era più o meno mezzogiorno, oggi, quando Jim Pietre mi ha chiamato al telefono in ufficio.

— Ascolta, Pete — cominciò a dire. — Che tipo di scherzo mi stai tirando?

Io ridacchiai fra me e feci finta di cadere dalle nuvole.

— Che vuoi dire, ragazzo? — gli chiesi al telefono. — Scherzo? Che genere di scherzo? Di che stai parlando?

— Una moneta. Una moneta. — Era impaziente. — Ricordi di avermi inviato una moneta per posta?

— Oh, sì, quella — feci finta di ricordare all'improvviso. — Ascolta, sei un importante studioso e analizzatore di metalli, troppo maledettamente importante per tenerti in contatto coi vecchi amici, così ho pensato di attirare la tua attenzione in questo modo.

— Benissimo, spara — disse a voce bassissima. — Dove l'hai presa? — Era serio.

— Piantala, Jim. Ti stai esercitando a fare il pallone gonfiato? Ammetto che è una presa in giro. È una cosa che ha perso Star qualche giorno fa. La pensata di una ditta come pubblicità per bambini, indubbiamente.

— Sono maledettamente serio, Peter — commentò lui. — Non è affatto un gadget pubblicitario.

— Che vuoi dire?

Al college Jim era capace di subire un tiro birbone trasformandolo in altri sei.

— Non so cosa voglia dire. Dove l'ha presa Star? — Stava reagendo in modo decisamente brusco.

— Oh, non lo so. — dissi. Stavo cominciando a seccarmi: lo scherzo non stava procedendo secondo i piani. — Non gliel'ho mai chiesto. Sai bene come i bambini riescano a stipare tutto con le loro cose. Nessun padre tenta nemmeno di tenere il conto di tutte le schifezze che si possono comperare con tre prove di acquisto e un centesimo.

— Questa non è stata comperata con tre prove di acquisto e un centesimo. — Scandì le parole con estrema attenzione. — Non è stata comperata da nessuna parte, per nessun prezzo. In effetti, se si vuole ragionare secondo logica, questa moneta non esiste affatto.

Scoppiai a ridere forte. Questo era proprio tipico del Jim che conoscevo.

— Benissimo, mi hai rivoltato contro lo scherzo. Siamo alla pari. Che ne dici di venire a cena una di queste sere?

— Verrò, amico. — Continuò ad avere un tono di voce truce. — E verrò questa sera stessa. Appena sarai tornato a casa. Non ti sto tirando alcuno scherzo. Non riesci a ficcartelo in quella testa dura? Hai detto che l'hai avuta da Star e, ovviamente, ti credo. Ma non è un giocattolo. È ve-

ra. — Poi, come se fosse profondamente sconcertato aggiunse: — Soltanto che non lo è.

Un sentimento di terrore si stava impadronendo di me. Non appena si diceva a Jim "mi arrendo", lui lasciava sempre perdere.

— Supponiamo che tu mi dica chiaramente quello che intendi — risposi con espressione seria.

— C'è sotto qualcosa, Pete. Questo è ciò che sappiamo della moneta al momento. È apparentemente pre-egiziana. È coniata a mano. È fatta di uno dei bronzi perduti. La datiamo più o meno sui quattromila anni.

— Dovrebbe essere facile risolvere il problema — ribattei io. — Probabilmente qualche collezionista si sta dannando per trovarla. Indubbiamente l'ha persa e Star l'ha trovata. Devono esserci moltissime vecchie monete come quella nei musei e nelle collezioni private.

Stavo razionalizzando più per me che non per Jim. Lui doveva già sapere tutte quelle cose senza che gliele dicessi io. Aspettò finché non ebbi terminato.

— Punto numero due — proseguì. — Abbiamo qui al museo uno dei migliori numismatici del mondo. Non appena ho visto di che tipo di metallo si trattava, gliel'ho portata. Adesso, tieniti forte, Pete. Dice che non esiste al mondo alcuna moneta come quella, né nei musei né nelle collezioni private.

— Voi del museo a volte partite per la tangente. Tornate sulla terra. In un momento, da qualche parte, qualche collezionista deve averla raccolta in qualche posto esotico e deve essersene stato ben zitto. Non devo certo dire a te come sono a volte i collezionisti, seduti in una stanza buia a crogiolarsi per qualche giocattolo privo di valore, senza dire una parola a nessuno.

— Benissimo, vecchio saggio — mi interruppe lui. — Punto numero tre. Quella moneta ha almeno quattromila anni ed è anche "nuova di pacca"! Vediamo un po' come spieghi questa.

— Nuova? — chiesi con un filo di voce. — Non capisco.

— Le monete antiche sono consumate. I bordi si arrotondano con l'uso manuale. Le superfici si ossidano. La struttura molecolare cambia, si cristallizza. Questa moneta non mostra alcun segno di usura, di ossidazione, di cambiamento molecolare. Questa moneta potrebbe essere stata coniata ieri. "Dove" l'ha presa Star?

— Aspetta un istante — lo scongiurai.
Cominciai a riflettere. Sabato mattina. Star e Robert stavano giocando. Ripensandoci bene, si trattava di un gioco particolare. Molto particolare.
Star correva in casa e si metteva davanti allo scaffale con l'enciclopedia. Riuscivo quasi a sentire Robert che contava a voce alta alla base dell'albero che si trova nel cortile. Lei fissava l'enciclopedia per qualche istante.
Una volta l'ho sentita mormorare: "Questo è un bel posto".
Oppure forse l'ha pensato e io ho colto il suo pensiero. Ultimamente ci riesco abbastanza bene.
A quel punto correva di nuovo fuori. Un istante dopo Robert sfrecciava in casa e si fermava davanti allo stesso scaffale. Poi anche lui correva di nuovo fuori. C'era silenzio per qualche minuto poi il silenzio veniva rotto da uno scroscio di risate e di gridolini. Subito dopo Star rientrava.
"Ma come fa a trovarmi?" L'ho sentita pensare una volta. "Non riesco a scoprirlo con il ragionamento e non riesco nemmeno a tirarglielo fuori con l'ESP."
Proprio durante uno di tali silenzi Ruth mi ha chiamato.
"Ehi, Pete! Sai dove sono i bambini? È l'ora della merenda."
Gli Howell sono terribilmente gentili con Star, che Dio li benedica. Mi sono alzato e mi sono avvicinato alla finestra.
"Non so, Ruth" le ho gridato di rimando. "Stavano correndo dentro e fuori casa appena qualche minuto fa."
"Be', sono preoccupata" mi ha detto lei. È uscita dalla porta della cucina e si è fermata sui gradini. "Sanno perfettamente che non devono attraversare la strada da soli. Sono troppo piccoli. Immagino che siano andati da Marily. Quando tornano, di' loro di venire a far merenda."
"D'accordo Ruth" ho risposto io.
Lei ha riaperto la porta a zanzariera ed è tornata in cucina. Io mi sono allontanato dalla finestra e sono tornato al lavoro.
Un po' più tardi ho sentito tutti e due i bambini correre in casa. Sono riuscito a bloccarli per quel tanto da dir loro del latte e biscotti.
"Ti ho battuto!" ha gridato Robert a Star.
Si è sentita una specie di lotta e poi i due sono corsi fuori dal portone. Ho notato allora che Star aveva perduto la moneta e l'ho raccolta, inviandola quindi a Pete.

— Ehi, Jim — dissi al telefono. — Ci sei ancora?
— Sì, sto aspettando una risposta — disse lui.
— Jim penso che faresti meglio a venire a casa mia immediatamente. Partirò adesso dall'ufficio e ci incontreremo lì. Riesci a liberarti?
— Se riesco a liberarmi? — esclamò lui. — Il capo mi ha detto di occuparmi di quella moneta e di non pensare ad altro. Ci vediamo fra un quarto d'ora.
Appese il ricevitore. Riflettendo, riappesi anch'io e mi diressi verso l'auto. Stavo accostando al mio isolato provenendo da una grossa arteria, quando vidi l'auto di Jim arrivare da un isolato di distanza. Mi fermai presso il marciapiede e lo aspettai. Non riuscii a vedere i bambini da nessuna parte.
Jim scese dall'auto: non avevo mai visto sul volto di nessuno un'espressione carica di tanta aspettativa. Io non mi resi conto, invece, di mostrare paura, ma quando lui vide la mia faccia si fece tutto serio.
— Che c'è, Pete? Che diavolo è successo? — disse quasi in un sussurro.
— Non so. Quanto meno non ne sono sicuro. Vieni dentro.
Entrammo in casa e portai Jim nel mio studio. Ha una grande finestra che da sul giardino sul retro e lo scenario era chiarissimo.
Inizialmente sembrò una scena innocente, così innocente e pacifica. Tre bambini in un cortile che giocavano a nascondino. Marily, la bambina dei vicini, si stava avvicinando all'albero tana.
— Adesso statemi bene a sentire, voi due — stava dicendo. — Dovete nascondervi dove io posso trovarvi altrimenti non gioco più.
— Ma dove possiamo andare, Marily? — Robert stava discutendo ad alta voce. Come tutti i bambini della sua età sembra dover portare avanti ogni conversazione a pieni polmoni. — Non c'è nessun garage e ci sono soltanto quegli alberi con quei cespugli. Devi guardare dappertutto, Marily.
— E qui ci saranno altri edifici, alberi e cespugli, dopo — gridò Star tutta allegra. — Devi guardare anche dietro quelli.
— Già! — Robert si appropriò della presa in giro canti-

lenante. — E ci sono stati moltissimi edifici e alberi prima, soprattutto alberi. Devi guardare anche dietro quelli.

Marily agitò la testa stizzita. — Non so di cosa state parlando e non mi interessa. Nascondetevi solo dove vi posso trovare, tutto qui.

Nascose la faccia contro l'albero e cominciò a contare. Se fossi stato solo, avrei di certo detto che la mia vista mi aveva ingannato o che ero vittima di allucinazioni. C'era però anche Jim e vide tutto anche lui.

Marily cominciò a contare e tuttavia gli altri due non corsero via. Star allungò una mano, prese quella di Robert e non fecero altro che restare lì. Per un istante parvero scintillare e poi... "sparirono senza muovere un solo passo"!

Marily terminò di contare e cominciò a correre verso i nascondigli che si trovavano nel giardino. Quando non riuscì a trovare i due, cominciò a brontolare e si spinse attraverso la siepe fino alla porta di servizio di Ruth.

— Mi sono scappati via un'altra volta — piagnucolò con Ruth attraverso la porta a zanzariera.

Io e Jim restammo a fissare fuori dalla finestra. Io gli lanciai un'occhiata. Aveva il volto immobile e pallido, ma non doveva avere un aspetto peggiore del mio.

Vedemmo ancora lo scintillio di un istante. Star e immediatamente dopo Robert, si materializzarono dal nulla e corsero verso l'albero, gridando. — Tana! Tana!

Marily emise un gemito e corse a casa da sua madre.

Chiamai Star e Robert perché entrassero in casa. I due arrivarono, tenendosi ancora per mano, con i piccoli volti dall'espressione imbarazzata e nello stesso tempo di sfida.

Come cominciare? Che diavolo potevo dire?

— Non mi sembra proprio corretto — dissi loro. — Marily non vi può seguire là. — Stavo sparando alla cieca, ma avevo almeno una pallida traccia da seguire.

Star impallidì quel tanto da far sì che le lentiggini che aveva sul naso si evidenziassero sulla pelle. Robert arrossì e si voltò verso di lei con atteggiamento deciso.

— Te lo avevo detto, Star. Te lo avevo "detto"! Avevo detto che non era onesto — l'accusò. Si rivolse quindi a me. — Marily non può comunque giocare a un bel nascondino. È soltanto una Stupida.

— Lascia perdere questa storia per un momento, Robert — mi rivolsi a lei. — Star, dove siete andati?

— Oh, niente, papà. — Parlava sulla difensiva, cercando di sminuire la cosa. — Ci allontaniamo soltanto di poco quando giochiamo con lei. Dovrebbe essere in grado di trovarci quando siamo così vicini.

— Stai eludendo la domanda. "Dove" andate e "come" ci andate?

Jim avanzò di un passo e le mostrò la moneta di bronzo che gli avevo inviato.

— Vedi, Star — disse con voce tranquilla. — Abbiamo trovato questa.

— Non dovrei rivelarvi il mio gioco. — Era quasi in lacrime. — Voi due siete soltanto Mezzi. Non potete capire. — Poi, afflitta, si rivolse a me. — Papà, ho provato e riprovato a contattarti con l'ESP. L'ho fatto davvero. Ma la tua capacità di ESP non vale niente. — Fece scivolare la mano sul braccio di Robert. — Robert è bravissimo — disse con orgoglio, come se si stesse complimentando con lui per come usava bene la forchetta. — Deve essere anche più bravo di me perché non so come fa a trovarmi.

— Ti dirò io come fare, Star — esclamò con entusiasmo Robert. Era come se stesse cercando di fare ammenda adesso che gli adulti lo avevano beccato. — Tu non usi l'immaginazione. Non ho mai visto nessuno con così poca immaginazione!

— Anch'io ho immaginazione — ribatté lei a voce alta. — Ho inventato io il gioco, no? Sono stata io a dirti come fare, no?

— Sì, sì — gridò lui di rimando. — Ma tu devi sempre guardare un libro per cogliere in ESP che cosa c'è dentro, quindi lasci una traccia di ESP. Io non faccio altro che avvicinarmi all'enciclopedia e captare in ESP dove sei andata e poi vado anch'io in quel posto: ed eccoti lì. È semplice.

Star restò a bocca spalancata per la costernazione.

— Non ci avevo mai pensato — disse.

Io e Jim ce ne stavamo lì, lasciando che il significato di quello che i bambini stavano dicendo penetrasse lentamente nelle nostre incredule menti.

— Comunque — stava dicendo Robert — non hai immaginazione. — Si buttò sul pavimento a gambe incrociate. — Non riesci a teletrasportarti in un posto che non è mai stato.

Lei gli si avvicinò e gli si sedette accanto. — Ci riesco

anche io! Che ne dici della gente della Luna? Non sono ancora stati.

Egli la guardò con il tipico disgusto infantile.

— Oh, Star, certo che ci sono stati. Lo sai. — Allargò le mani come se fosse un arbitro di baseball. — Quel tempo non è ancora esistito per tuo padre, per esempio, ma c'è già stato per qualcuno come... be', diciamo, come quelli di Arturo.

— Be', nemmeno tu ti sei mai teletrasportato in un posto che non è mai stato — ribatté Star. — Ecco qui.

Indicando a Jim di sedersi su una poltrona, mi sedetti barcollando su un'altra. Quanto meno i braccioli della poltrona mi apparivano solidi sotto le mani.

— Adesso state bene a sentire, ragazzi — dissi interrompendo le loro tattiche evasive. — Vediamo di cominciare da capo. Immagino che voi abbiate escogitato un modo per viaggiare nei luoghi del passato o del futuro.

— Be', è evidente, papà. — Star si espresse con una indifferente alzata di spalle. — Ci TT tramite ESP ovunque vogliamo andare. Non fa male a nessuno.

E quelli erano bambini troppo piccoli per poter attraversare la strada!

Sono rimasto scioccato svariate volte. Questa era la stessa sensazione; in qualche modo la mente resta troppo sbalordita per reagire al di là di un certo punto. Non si fa altro che tuffarsi attraverso il resto nel migliore dei modi, quasi con disinvoltura.

— OK, OK — dissi e restai sorpreso nel sentirmi utilizzare lo stesso tono che avrei usato in una discussione riguardante il pezzo più grosso di torta. — Non so se sia o no pericoloso. Devo rifletterci su. Adesso ditemi soltanto come fate.

— Sarebbe molto più facile se potessi trasmettertelo via ESP — disse Star dubbiosa.

— Be', fai finta che io sia uno Stupido e dimmelo in parole.

— Ti ricordi il nodo di Moebius? — chiese lei molto lentamente e misurando le parole, cominciando dal primo e più basilare punto, quasi nel modo in cui generalmente si spiegano le cose a un qualsiasi bambino.

Sì, lo ricordavo. E ricordavo anche quanto tempo prima lo aveva scoperto. Oltre un anno prima e la sua affaccenda-

ta, brillante mente ne aveva esplorato tutte le possibilità da allora. E io che pensavo che se ne fosse dimenticata!

— Si fa unendo le estremità di una striscia di carta dando un mezzo giro per creare una singola superficie — proseguì lei come se stesse pungolando la mia inaffidabile e lenta memoria.

— Sì — risposi io. — Conosciamo tutti il nodo di Moebius.

Jim assunse un'espressione sconcertata. Non gli avevo mai raccontato di quel fatto.

— Poi si prende un foglio di carta e gli si dà un mezzo giro, unendo il bordo a se stesso per tutta la lunghezza e si ottiene una specie di buffo bicchierino.

— La bottiglia di Klein — suggerì Jim.

Lei lo guardò sollevata.

— Oh, la conoscete — disse. — Questo rende le cose più facili. Be', a questo punto il successivo passo... si prende un cubo. — Il suo volto si rannuvolò nuovamente in preda ai dubbi, mentre spiegava: — Questo non lo si può fare con le mani. Bisogna farlo tramite ESP perché è comunque un cubo immaginario.

Ci guardò con espressione interrogativa. Io le feci un cenno col capo perché continuasse.

— Si dà un mezzo giro al cubo tramite ESP proprio come si era fatto con la bottiglia di Klein. Adesso, se crei un cubo grande abbastanza, tutto attorno a te, anche tu resti come mezzo girato al centro, a quel punto ti puoi TT ovunque tu vuoi andare. Tutto qui — finì in fretta.

— Dove siete andati? — le chiesi pacatamente.

La tecnica di esecuzione avrebbe richiesto parecchia riflessione. Sapevo abbastanza di fisica da capire che si trattava del modo in cui si formavano le dimensioni: fisica euclidea. Il nodo di Moebius, la bottiglia di Klein, l'innominato cubo distorto... la fisica einsteiniana. Sì, era possibile.

— Oh, siamo andati in un sacco di posti — disse Star in modo vago. — I posti dei Romani, degli Egizi, roba del genere.

— Hai raccolto la moneta in uno di quei posti? — chiese Jim.

Stava riuscendo a meraviglia a mantenere un tono di voce disinvolto. Sapevo che genere di eccitazione doveva provare in quel momento, la consapevolezza del valore della conoscenza che gli si stava aprendo davanti agli occhi.

— L'ho trovata, papà. — Star rispose alla domanda di Jim. Stava per mettersi a piangere. — L'ho trovata in terra e Robert stava per prendermi. Mi sono dimenticata di averla quando sono scappata da lì in tutta fretta. — Mi guardò con espressione affranta. — Non volevo rubarla, papà. Non ho mai rubato niente da nessuna parte. E stavo per riportarla indietro per rimetterla proprio dove l'avevo trovata. Davvero. Però mi è caduta di nuovo e poi ho sentito tramite ESP che l'avevi tu. Temo di essere stata proprio cattiva.

Mi passai una mano sulla fronte.

— Lasciamo un attimo da parte la questione del bravo o cattivo — dissi, con la testa che mi pulsava. — Che cos'è questa storia di andare nel futuro?

Fu Robert a rispondere, con gli occhi scintillanti. — Non c'è nessun futuro, Signor Holmes. È quello che continuo a dire a Star, ma lei non riesce a ragionare: è soltanto una bambina. Passerà tutto. Tutto è sempre passato.

Jim lo fissò sbalordito, come se fosse stato colpito da una saetta e aprì la bocca per protestare. Scossi la testa cercando di ammonirlo.

— Supponiamo che tu adesso ci spieghi quello che vuoi dire, Robert — dissi io.

— Bene — cominciò con una tonalità crescente, corrugando la fronte. — A questo punto è un po' difficile spiegare. Star è Brillante e nemmeno lei riesce a capire esattamente. Ma, vedete, io sono più grande. — La guardò con un atteggiamento di superiorità. Poi, con un improvviso cambio di umore, la difese. — Ma quando sarà grande come me, capirà perfettamente.

Le dette una pacca sulla spalla per consolarla. Lui aveva ben sei anni.

— Si torna indietro nel passato. Fino all'Egitto e ad Atlantide. È abbastanza recente — disse con disappunto. — E poi ancora indietro e indietro, e a un certo punto c'è il futuro.

— Non è il modo in cui ho fatto "io". — Star agitò la testa contrariata. — Io ho "ragionato" sul futuro. Ho ragionato su cosa sarebbe successo poi e ci sono andata e poi ho ragionato ancora. E così via. Anch'io sono in grado di ragionare.

— Si tratta dello stesso futuro — ci disse dogmaticamente Robert. — Deve esserlo, perché è tutto quello che è

mai accaduto. — Si rivolse a Star. — Il motivo per cui non sei mai riuscita a trovare il Giardino dell'Eden è perché non ci sono mai stati un Adamo e una Eva. — Poi si rivolse a me: — L'uomo, inoltre, non deriva dalla scimmia. L'uomo deriva da se stesso.

Jim rischiò di strozzarsi mentre si sporgeva in avanti, col volto paonazzo e gli occhi strabuzzati.

— Come? — disse in un singulto.

Robert guardò in lontananza.

— Be — disse — fra moltissimo tempo da ora - lei sa quello che voglio dire, come uno Stupido considererebbe il concetto di Tempo-Da-Ora - gli uomini hanno fatto un gran casino. Proprio un gran casino...

"In quel periodo ci furono alcuni uomini che studiarono lo stesso metodo per viaggiare che abbiamo escogitato io e Star. Così quando il mondo stava per saltare in aria e formare una nuova stella, moltissimi di loro si teletrasportarono indietro, nel periodo in cui la Terra era giovane e ricominciarono tutto da capo.

Jim non fece altro che fissare Robert, incapace di proferire parola.

— Non capisco — dissi io.

— Non possono farlo tutti — spiegò pazientemente Robert. — Solo qualche Brillante. Ma loro inclusero moltissime altre persone e se le portarono dietro. — A questo punto si fece un po' vago. — Immagino che in seguito i Brillanti persero interesse negli Stupidi o qualcosa del genere. Comunque gli Stupidi sprofondarono sempre più in basso e divennero come animali. — Si tappò il naso brevemente. — Puzzavano di più e cominciarono a venerare i Brillanti come divinità.

Robert mi guardò e alzò le spalle.

— Non so tutto quello che è successo. Sono stato lì soltanto poche volte. Non è particolarmente interessante. Comunque — terminò — i Brillanti alla fine scomparvero.

— Mi piacerebbe proprio sapere dove sono andati — sospirò Star. Si trattava di un sospiro malinconico. La presi per mano, con espressione impotente, e rivolsi di nuovo l'attenzione a Robert.

— Continuo a non capire — dissi.

Egli afferrò delle forbici, un pezzo di scotch e un foglio di carta. In fretta, tagliò una striscia, dette un mezzo giro e ne fissò le estremità. Poi, rapidamente, scrisse sul nodo di

Moebius: cavernicoli, uomini questo, uomini quello, uomini Mu, uomini di Atlantide, Egiziani, uomini storici, uomini attuali, uomini atomici, uomini lunari, uomini planetari, uomini stellari.

— Ecco — disse. — Questo è tutto lo spazio che c'è sulla striscia. Ho scritto chiaramente tutto attorno. Subito dopo gli uomini stellari vengono i cavernicoli. È tutto una cosa sola, unita insieme. Non c'è futuro, non c'è passato. C'è il piano e basta. Non capisce?

— Mi piacerebbe comunque sapere come i Brillanti sono usciti dalla striscia — disse malinconicamente Star.

Non ce la facevo assolutamente più.

— Ascoltate, bambini — li scongiurai. — Non so se questo gioco sia o no pericoloso. Forse potreste venirvi a trovare in bocca a un leone o qualcosa del genere.

— Oh, no, papà! — strillò allegra Star. — Ci siamo TT proprio qui fuori.

— Ma in fretta — confermò ridacchiando Robert.

— Comunque, ci devo riflettere — dissi io con espressione cocciuta. — Io sono soltanto un Mezzo, Star, ma sono sempre tuo padre e tu sei soltanto una bambina piccola, quindi mi devi dare retta.

— Ti do sempre retta — disse lei con espressione virtuosa.

— Davvero, eh? — le chiesi. — Che ne dici di esserti allontanata dall'isolato? Andare a trovare i Greci e gli uomini stellari non è proprio la mia idea di rimanere nell'isolato.

— Ma tu non avevi detto così, papà. Hai detto di non attraversare la strada e io non ho mai attraversato la strada. Lo abbiamo fatto, Robert? Eh?

— Non abbiamo attraversato una singola strada, signor Holmes — insistette lui.

— Mio Dio! — disse Jim e continuò a tentare di accendersi una sigaretta.

— Benissimo, d'accordo. Allora non lasciate più questo tempo — li ammonii.

— Aspetta! — si trattava di un grido di angoscia da parte di Jim. Ruppe la sigaretta in preda a un improvviso attacco di frustrazione e la buttò nel portacenere. — Il museo, Pete — mi scongiurò. — Pensa a cosa significherebbe. Fotografie, campioni, registrazioni vocali. E non soltanto di luoghi storici ma di Stellari, Pete. "Stellari"! Non an-

drebbe bene che si recassero in posti che sanno sicuri? Non chiederei mai loro di correre rischi, ma...

— No, Jim — risposi con rammarico. — Quello è il tuo museo ma questa è mia figlia.

— Certo — disse lui in un sussurro. — Penso che proverei la stessa cosa.

Mi rivolsi di nuovo ai piccoli.

— Star, Robert — dissi a entrambi. — Voglio che mi promettiate che non lascerete più questo tempo finché non avrete il mio permesso. Adesso non potrei punirvi per avere infranto la promessa fatta perché non sarei in grado di seguirvi. Voglio tuttavia che mi promettiate dandomi la vostra parola d'onore che non lascerete questo tempo.

— Lo promettiamo. — Sollevarono entrambi la mano, come se stessero giurando in un tribunale. — Non lasceremo questo tempo.

Lasciai tornare i bambini in cortile. Io e Jim ci guardammo a lungo a vicenda, ansimando come se avessimo fatto una lunga corsa.

— Mi dispiace — dissi alla fine.

— Capisco — rispose lui. — Anche a me. Ma non ti biasimo. Ho semplicemente dimenticato, per un momento, che cosa significhi una figlia per un uomo. — Restò in silenzio, quindi aggiunse col suo tipico sorrisetto malizioso sulle labbra: — Non riesco a immaginarmi a riferire questa conversazione al museo.

— Non penserai di farlo, eh? — gli chiesi, allarmato.

— Per farmi cacciare via o ridere dietro? Non sono così stupido.

10 settembre

Ci sto forse arrivando? Ho avuto un flash per un istante. Mi stavo concentrando sul trionfale ingresso di Cesare a Roma. Per un brevissimo istante "eccolo lì"! Stavo in piedi per la strada, guardando. La cosa più bizzarra, comunque, era che si trattava ancora di un'immagine. Io ero l'unica cosa in movimento. Poi, altrettanto repentinamente, persi tutto.

È stata soltanto un'allucinazione? Qualcosa provocato dall'intensa concentrazione e da un pensiero struggente?

Vediamo un po'. Si visualizza un cubo. Poi si compie

con l'ESP un mezzo giro e si fissano insieme i bordi. Se ci si chiude tutta la superficie attorno...

A volte mi sembra di farcela. A volte mi sento disperato. Se soltanto fossi un Brillante invece che un semplice Mezzo!

23 ottobre

Non capisco come ho potuto faticare tanto per teletrasportarmi. È la cosa più facile del mondo, per niente faticosa. Caspita, potrebbe riuscirci anche un bambino! Sembra una battuta, considerando che sono proprio stati due bambini a mostrarmi come fare, ma intendo proprio dire che l'intera faccenda è tanto facile che potrebbe impararla qualunque bambino. Il problema consiste nel comprendere i passi da intraprendere, no, non comprendere, perché non posso dire così, ma elaborare i passi durante il procedimento.

Non c'è nemmeno alcun pericolo. Non mi meraviglio che all'inizio mi sembrasse un quadro fermo, in quanto l'accelerazione è incredibile. Quella pallottola sulla cui traiettoria mi sono trovato, per esempio, sono stato in grado di avvicinarmi e camminarle al fianco intanto che attraversava l'aria. Per gli uomini che stavano duellando non devo essere stato altro che un'istantanea striatura in movimento.

Ecco perché i bambini si erano messi a ridere quando avevamo parlato di pericolo. Anche se si materializzassero nel bel mezzo di un'esplosione atomica, quella sarebbe così lenta al confronto che loro potrebbero TT direttamente fuori prima di subire danni. Lo scoppio non può viaggiare più veloce della luce, mentre non esiste limite per la velocità del pensiero.

Non ho tuttavia ancora dato loro il permesso di teletrasportarsi fuori da questo tempo. Voglio percorrere per bene tutte le Ere prima di farlo: non voglio correre rischi anche se non so proprio come potrebbero cacciarsi nei guai. Tuttavia, Robert sosteneva che i Brillanti fossero tornati dal futuro fino al principio, il che significa che potrebbero viaggiare nel tempo e raggiungere chiunque di noi tre, e uno di essi potrebbe avere cattive intenzioni...

Mi sento un verme per non portarmi dietro le macchine

fotografiche, le scatole per campioni o i registratori di Jim. Ma per quello c'è tempo. Moltissimo tempo, non appena avrò le sensazioni della storia senza essere appesantito da tutta quella roba da portare.

A proposito di tempo e storia, che gran casino hanno fatto gli storici! Per esempio: Giorgio III di Inghilterra non era né un pazzo né un folle. Non era un tipo particolarmente simpatico, lo ammetto – non so come lo sarebbe potuto essere chiunque con tutto quel servilismo – ma è stato vittima dell'espansione imperiale e del fermento della rivoluzione industriale. Lo sono stati anche tutti gli altri regnanti europei di quell'epoca, anche se a lui è andata meglio che a Luigi di Francia. Quanto meno Giorgio ha mantenuto il posto e la testa.

D'altra parte, John Wilkes Booth era decisamente uno psicotico. Sarebbe potuto essere curato se avessero avuto i nostri metodi di psicoterapia, allora, e Lincoln, ovviamente, non sarebbe stato assassinato. È stato quasi un impulso incontrollato quello di impedire l'assassinio ma non ho osato farlo: Dio solo sa quale effetto questo avrebbe avuto sulla storia. Cosa strana, Lincoln mi è sembrato il meno stupito di tutti quando gli hanno sparato; triste, sì, e ferito a livello emotivo, almeno tanto quanto a livello fisico, tuttavia avrei potuto giurare che se lo aspettasse.

Cheope era "preoccupatissimo" del numero degli schiavi che morì durante la costruzione della piramide. Non erano facili da sostituire. Lui concedeva loro quattro ore di pausa durante la parte più calda del giorno e non penso che alcun altro schiavo del paese fosse nutrito o alloggiato meglio.

Non ho trovato alcun segno di Atlantide o Lemuria, soltanto storie di terre distanti – bisogna ricordare che allora qualche centinaio di miglia era una distanza enorme – che erano sprofondate sotto il mare. Date le inadeguate nozioni geografiche degli antichi, una grossa isola era considerata alla pari di un continente. Alcune isole scomparvero effettivamente, facendo affogare qualche migliaio di villaggi e pastori. La fonte delle leggende deve essere stata quella.

Colombo era un tipo cocciuto. Stava pensando di tornare indietro quando i marinai si ammutinarono, il che lo rese ostinato. Non riesco ancora a comprendere cosa divorasse Gengis Khan o Alessandro Magno: sarebbe stato di

grande aiuto imparare le lingue, visto che le loro immense campagne cominciarono più come viaggi di vacanza o di esplorazione. Elena di Troia era abbastanza attraente, nel complesso, ma soltanto una scusa per combattere.

Ci furono parecchi tentativi di riunire le tribù indiane e delle Cinque Nazioni prima dell'arrivo dei bianchi, ma andare alla ricerca di donne e schiavi rovinò ogni volta il tentativo. Penso che avrebbero potuto tenere l'America se si fossero uniti e, manco a dirsi, riconoscere l'affare che avrebbero fatto. In ogni caso avrebbero potuto commerciare in armi e strumenti e industrializzare in qualche modo il paese come fecero i giapponesi. Ammetto che si tratta di mera speculazione, ma questo mondo sarebbe stato certamente diverso se avessero vinto loro!

Un giorno inserirò tutto in una comprensibile e "corretta" storia dell'umanità, "completa di fotografie", quindi lascerò agli "esperti" discutere su di essa fino a farsi venire l'esaurimento nervoso.

Non sono arrivato molto in là nel futuro. Non mi sono nemmeno avvicinato agli Stellari o, altrimenti, tornato a quell'inizio di cui Robert ci aveva parlato. Bisognerebbe riuscire a ragionare al di fuori dello schema e io non sono un Brillante. Mi porterò dietro Star e Robert come guide, quando e se.

Quello che ho visto del futuro non è stato tanto bello, ma nemmeno tanto brutto. Il vero casino evidentemente non succederà finché non si presenteranno gli Stellari, molto avanti nella storia, se Robert ha ragione, e io penso che l'abbia. Non riesco a immaginare quale sarà il guaio ma dovrà essere qualcosa di terrificante se non saranno in grado di uscirne fuori nemmeno con le tecnologie tremendamente avanzate che avranno a disposizione. O forse la risposta è proprio quella. Già vale quasi anche per noi adesso.

Venerdì, 14 novembre

Gli Howell sono andati via per il fine settimana e hanno lasciato a me Robert. È un bravo bambino e non mi crea alcun fastidio. Lui e Star hanno mantenuto la promessa, ma stanno lavorando a qualcos'altro. Lo avverto, e quella sensazione di incombente paura è di nuovo con me.

Da ultimo si sono comportati in modo reticente. Li ho colti a concentrarsi intensamente, a sospirare per la fatica e poi a esplodere in inspiegabili risate.

— Ricorda la promessa — ho ammonito Star quando c'era anche Robert nella stanza.

— Non la romperemo, papà — ha risposto lei tutta seria.

Entrambi hanno detto in coro: — Non lasceremo più questo tempo.

Ma poi tutti e due si sono messi a ridere!

Li devo controllare. Non so a cosa potrebbe servire. Stanno lavorando a qualcosa e tuttavia, come li posso fermare? Li devo chiudere a chiave nelle rispettive camere? Li devo conciare per le feste?

Mi chiedo che cosa mi consiglierebbe qualcun altro.

Domenica notte

I ragazzi sono spariti!

Li ho aspettati per un'ora. So che non sarebbero rimasti fuori così a lungo se fossero riusciti a tornare. Devono essere incappati in qualcosa. Per quanto siano Brillanti, sono sempre bambini.

Ho qualche indizio. Mi hanno promesso che non si sarebbero allontanati dal tempo presente. Nonostante tutta la sua malizia, Star non ha mai infranto una promessa, per come la sua mente tipicamente femminile interpreta la cosa, ovviamente. Quindi so che si trovano nel nostro stesso tempo.

In svariate occasioni Star è saltata fuori chiedendosi dove mai gli Antichi, i Brillanti, fossero finiti: come fossero usciti dal nodo di Moebius.

È un indizio. Come faccio a uscire dal nodo di Moebius e restare nel presente?

Un cubo non basta. Abbiamo un singolo viaggio lungo una sola superficie. Abbiamo una linea; abbiamo una superficie; abbiamo un cubo. E poi abbiamo un supercubo... un *tesseract*. Questa è l'unica progressione logica della matematica. I Brillanti devono avere seguito questa linea di ragionamento.

Adesso io devo fare lo stesso, ma senza il vantaggio di essere un Brillante. Comunque, non è come aspettarsi che una persona dall'intelligenza normale produca un'o-

perazione geniale (geniale per i nostri standard, ovviamente, che Star e Robert immagino classificherebbero come Mezza). Chiunque con un QI abbastanza buono, adeguata istruzione e allenamento, può seguire la logica di un genio, sempre che ci siano gli stadi adatti e in particolar modo se tale logica ha un'applicazione pratica. Quello che si può fare è iniziare e completare quel genere di struttura logica. Io non devo farlo, è stato fatto per me da un paio di Brillanti, e io devo "semplicemente" applicare le loro scoperte.

Adesso, vediamo un po' se ci riesco.

Riducendo il presente-passato-futuro di un uomo a un nodo di Moebius, abbiamo eliminato una dimensione. Si tratta di un percorso bidimensionale in quanto non ha profondità. (Naturalmente sarebbe impossibile per un nodo di Moebius avere profondità: ha soltanto la superficie.)

Ridurre il tutto a due dimensioni permette di viaggiare ovunque si voglia usando la terza dimensione. E ci si trova nella terza dimensione quando ci si avvolge nel cubo ritorto.

Vediamo di salire di un gradino, in una ulteriore dimensione. In breve, il *tesseract*. Per ottenere l'equivalente di un nodo di Moebius dotato di profondità si deve entrare nella quarta dimensione che, a me sembra, sia l'unica via attraverso cui i Brillanti sono riusciti a uscire da questo circolo chiuso di passato-presente-futuro-passato. Devono aver compreso che una dimensione in più era tutto quello di cui avevano bisogno. È altrettanto evidente che Star e Robert hanno seguito la stessa linea di ragionamento: non avrebbero infranto la loro promessa di non lasciare il presente, e uscendo dal nodo di Moebius passando in "un altro" mondo presente, è una specie di modo deviato per mantenere la promessa.

Sto scrivendo tutte queste speculazioni per te, Jim Pietre, sapendo dapprima che tu sei un Mezzo come me e, in secondo luogo, che anche tu hai di certo riflettuto a lungo su quello che è successo dopo che ti ho inviato la moneta perduta da Star. Spero che tu riesca a spiegare tutto a Bill e Ruth Howell o, quanto meno, che spieghi abbastanza per far capire loro la verità sul figlio, Robert, e su mia figlia, Star, e su dove i bambini potrebbero essere andati.

Ti lascio questi appunti dove potrai trovarli, quando tu, Bill e Ruth perlustrerete casa e dintorni alla nostra ri-

cerca. Se leggerai questi significherà che avrò fallito nella ricerca dei bambini. C'è anche la possibilità che io li trovi e che non siamo in grado di tornare su questo nodo di Moebius. Forse il tempo ha un valore differente laggiù o non esiste affatto. Come sia la situazione al di fuori del nodo di Moebius non può dirlo nessuno.

Bill e Ruth: vorrei che tu dessi loro la speranza che io riporterò indietro Robert. Tutto quello che però posso fare è sperare. Potrebbe non essere altro che un desiderio espresso a una stella, la mia Star.

Adesso sto cercando di prendere sei cubi e di ripiegarli l'uno sull'altro in modo che ogni angolo sia un angolo retto.

Non è facile, ma posso riuscirci, usando tutta la tecnica di concentrazione che ho imparato dai piccoli. Benissimo, ho i sei cubi e ho ogni angolo nella posizione giusta.

Adesso se, nella torsione, mi concentro in ESP sul *tesseract* facendogli effettuare un mezzo giro attorno e me stesso e...

Titolo originale *Star, Bright*
© 1952 by Mark Clifton
First appeared in "The Mathematical Magpie" by Clifton Fadiman. Reprinted by permission of the Ann Elmo Agency, Inc.

GLI ULTIMI DUE GIORNI DELLA VITA DI LARRY JOSEPH – QUANTO MENO IN QUESTO TEMPO

di Bill Adler, Jr.

Che cosa ci tiene legati esattamente al tempo? Perché ci muoviamo attraverso il tempo in una unica direzione: in avanti? Se il tempo è come un fiume, che cosa impedisce a differenti individui di muoversi attraverso il tempo a ritmi differenti, proprio come tanti ramoscelli diversi si possono muovere attraverso lo stesso fiume a velocità diverse? A volte i ramoscelli vengono colti da mulinelli e si spostano perfino indietro, controcorrente, per una breve distanza. La risposta, ovviamente, è che il tempo non è affatto come un fiume. Oppure lo è? In Gli ultimi due giorni della vita di Larry Joseph – quanto meno in questo tempo – *scopriamo che forse tutto quello di cui c'è bisogno per viaggiare nel tempo è una mancanza di interesse nel tempo in cui si esiste al momento e quindi nella mancanza di interesse del tempo in tali persone.*

B.A.

Primo giorno

— Ehi, Larry, vieni?

— Venire? Venire dove?

Lucy si appoggiò le mani sulle anche. Piegò leggermente la testa a sinistra, come per svuotare l'orecchio dall'acqua. Lucy indicò l'invito, un foglietto fotocopiato fissato all'anta del frigorifero con un magnete che rappresentava un *sushi*, si avvicinò al pezzo di carta e lo picchiettò tre volte col dito. — La festa, Larry. La festa. — Lucy aprì il frigorifero e ne esaminò il contenuto. Con uguale inconsapevolezza lo richiuse. — Che ne dici? Dovrebbe essere divertente.

Osservò per qualche istante gli abiti di Larry e si chiese chi gli avesse impartito le nozioni base su come fare il bucato. Di certo non sua madre. I pantaloni non erano male, erano quanto meno color curry con la piega, di un cotone sufficientemente fresco da dare alle gambe un po' di sollievo durante la sauna estiva tipica di Washington D.C., erano perfino di buon taglio. Ma perché Larry li infilava nell'asciugatrice? Caspita, lo sapevano tutti che cosa succedeva quando si mettevano i capi di cotone nell'asciugatrice senza avere poi intenzione di stirarli. "Oh, bene, la cosa non sembra affatto preoccupare Larry e quindi non dovrebbe preoccupare nemmeno me." Lucy sorrise. — Allora, vieni?

— Non sono sicuro. Non conosco nessuno, lì.

— Che cosa intendi fare qui?

Il volto di Larry mantenne la stessa espressione che aveva mostrato negli ultimi pochi minuti. Lucy si chiese se la sua faccia cambiasse mai. Aveva forse una maschera fissa? Poteva rompersi, sgretolarsi in polvere se lei avesse tentato di rimodellarla, di cambiarne i lineamenti essenziali? Ci sono sempre modi per costringere le persone a cambiare, ammise lei. "Ma i passi da intraprendere sono difficili e pericolosi, soprattutto vivendo in un luogo così stretto, tutti e tre in una casa sola; sarebbe troppo rischioso per me e per Jim se i miei suggerimenti non servissero a nulla. Ma a che cosa sto pensando? Una persona non è di argilla, non è di carta, non è fatta di parti da computer (anche se aveva più di un paio di dubbi al proposito rispetto ad alcuni dei tipi al college che le avevano chiesto di uscire insieme a loro.) Una persona è una persona, e Larry ha una timidezza debilitante, è un problema, e forse posso aiutarlo a superarlo. Le feste sono di aiuto."

— Forse leggerò — rispose Larry.

— No, devi venire. Anch'io non conosco nessuno, lì. Sono amici di Jim. Ma non importa se conosci qualcuno o no. Sono sicura che incontreremo un sacco di persone. — Era un ragionamento di tipo standard e lei lo sapeva. — Inoltre — disse Lucy lasciando che un sorriso le scivolasse via dall'angolo della bocca — con chi potrò parlare io se Jim arriverà soltanto tardi? — Lucy esaminò i propri abiti nello specchio del corridoio intanto che parlava con Larry. Lo sguardo le passò dalle scarpe alla vita, su su fino in cima. Perse per un istante la concentrazione quando Larry sembrò sbiadirsi momentaneamente o si trattava forse di una lampadina che doveva essere sostituita?

— Bene... — la spina dorsale di Larry si inarcò di qualche grado in avanti, a favore di gravità: sembrava essere proprio la forza di gravità la responsabile della sua postura.

— Ti divertirai! Potresti perfino trovare qualcuno a cui dare un appuntamento galante! — "Però, Larry, ci devi provare, ci devi provare" disse Lucy a se stessa.

— Va bene. Va bene.

— Magnifico! Dovremmo partire più o meno fra un'ora. — Lucy picchiettò il vetro del quadrante dell'orologio Seiko di Larry. Lei e il suo compagno di appartamento, Jim, lo avevano acquistato per il compleanno di Larry, nella speranza di riuscire a costringerlo a imparare a essere puntuale. — Ti dispiace se faccio la doccia prima io?

— Vai pure. Non ho bisogno di fare la doccia.

Lucy indietreggiò di un passo e rammentò una verità assoluta: a Washington in agosto, la località sulla Terra più simile alla superficie del pianeta Venere, tutti avevano bisogno di fare la doccia. Fare la doccia e bere bibite dietetiche. Soltanto i tassisti e Larry riuscivano ad andare avanti per giorni senza lavarsi, pensò Lucy. Larry sarebbe stato decisamente meglio se si fosse fatto una doccia. — Benissimo, cercherò di sbrigarmi — disse Lucy. — Sarai pronto fra trenta minuti, d'accordo? — Mentre si girava per sfrecciare su per le scale, lei colse un'immagine della luce del tardo pomeriggio che filtrava attraverso Larry. Quanto meno le era sembrato così. "Deve essere ben più caldo di quanto non pensassi", disse Lucy fra sé.

— La tua auto o il taxi? — chiese Lucy mentre toglieva un po' di contante e una singola carta di credito dal portafoglio per sistemare quei beni potenzialmente essenziali nella tasca posteriore dei pantaloni. Girò con una certa ansietà il pomolo della porta. — Ripensandoci, faremmo meglio ad andare in auto. Pensavo che tu saresti stato pronto in mezz'ora. Ci hai messo circa un'ora. E, a dire il vero, non avevi da fare praticamente nulla per prepararti.

— Mi dispiace, Lucy. — Le guance di Larry si tesero in segno di scusa. — Non avevo intenzione di essere in ritardo. Al mio orologio era passata soltanto mezz'ora. Giuro che erano le sette in punto quando mi hai parlato e adesso sono soltanto le sette e mezzo. — Larry indicò il proprio orologio. — Engmaghrr — disse Larry sollevando le spalle e scrollandole.

— Cosa?

Larry ripeté: — Ho detto che sono soltanto le sette e mezzo.

— Larry, tu hai grugnito.

— Non mi sembra proprio.

— Be', comunque sono le otto. — Lucy controllò il proprio orologio, quindi, istintivamente, i suoi abiti allo specchio. — Va bene ugualmente, direi. La festa non comincerà a movimentarsi prima delle nove. Penso che dovresti però portare il tuo orologio da un orologiaio. Il tuo compleanno è stato soltanto due mesi fa: dovrebbe funzionare alla perfezione.

Larry guardò l'orologio e alzò le spalle. Si asciugò il sudore dalla fronte, lasciandosi impronte di inchiostro da stampa di giornale. — Guiderò io — disse Larry. — Grungga — bofonchiò fra sé.

"Ma non aveva appena grugnito di nuovo?" pensò Lucy. "Sarà un'altra abitudine che saremo costretti a sopportare?"

— Bene, penso che Jim prenda comunque la metro per arrivare. Se alla festa avrai fortuna io e Jim potremo sempre prendere un taxi per tornare indietro. — Sorrise all'idea. Lucy lanciò un'occhiata alla propria camicetta, tracciando una linea lungo i pantaloni che le stringevano la vita. "Sì, sto bene, sono sexy" pensò Lucy. Peccato che debba aspettare fino alla festa per trovare qualcuno che apprezzi il lavoro a cui mi sono sottoposta per farmi così carina.

— Maledizione, ho lasciato le chiavi al piano di sopra.

— Ehi, Larry, infilati la camicia nei pantaloni! — gridò lei. "Comprati una camicia nuova" pensò.

— Va bene, grazie.

Il viaggio fino alla festa fu privo di qualunque emozione il che, rifletté Lucy, era di solito il risultato migliore per un qualsiasi viaggio in auto. Soltanto un po' letargico, come una gita in pullman che si incuneava fra i monumenti nazionali. A Lucy, solitamente, non dispiaceva andare in auto con Larry, desiderava tuttavia non essere sempre costretta a chiedergli di aprire il finestrino. A Larry sembrava piacere tenere l'aria condizionata spenta ma Lucy odiava arrivare a una festa tutta sudata.

Lucy esaminò in fretta l'appartamento prima di cercare Jim. Lo notò vicino alla tavola con le vivande, all'estremità del salotto di qualcuno. Indossava una camicia sgargiante da pescatore con due bottoni slacciati. Jim aveva le spalle

larghe e i capelli scurissimi che sembravano ondeggiare leggermente. Lucy riusciva a sentire il tenue profumo di colonia Kouros mentre si avvicinava. — Salve Jim. Com'è la festa?

— La festa non è male. Tanta buona roba da mangiare e bevande in abbondanza. Ecco, prova uno di questi — disse e le ultime poche parole della frase vennero catturate dalla sfogliatella al formaggio che Jim si infilò in bocca. — Ecco — disse di nuovo, mentre le sue dita portavano una sfogliatella direttamente nella bocca di Lucy. — Ummmm. Ecco qui, Larry, provane una.

Larry l'assaggiò. — Buona. Enghmm. Ugaraha.

Lucy si sfregò un orecchio come se quel gesto potesse rendere più chiaro ciò che Larry aveva detto. Lucy si voltò direttamente verso di lui: Larry stava a un paio di passi di distanza, sulla destra. — Jim, chi sono i tuoi amici, quelli che hanno organizzato la festa? — Lucy voleva saperlo. Pensò (immaginò?) di avere visto Larry annuire.

— Deirdre e Debbie. Condividono questo appartamento. Sono laggiù, te le presento.

— Più tardi. Al momento non ho alcun bisogno di essere presentata a delle donne. Farò un giretto fra i partecipanti poi tornerò indietro e me le presenterai. — Lucy fece ondeggiare i capelli scuri da una parte all'altra e sporse leggermente il petto in avanti. Forse lo fece inconsciamente, ma Jim lo notò. Lo notarono anche due ragazzi che si trovavano dall'altra parte della stanza. — Ti dispiace?

— Certo che no — disse Jim. — Abitiamo nella stessa casa ma questo non significa che siamo incatenati insieme. — Dopo quella frase, Lucy si incamminò ancheggiando in direzione del punto cruciale della festa, la cucina.

— Vieni qui, Larry — disse Jim. — Ti presento a Deirdre e Debbie.

— OK — rispose Larry.

Jim guardò Larry e non notò alcun veloce movimento dell'occhio, del genere che lui non riusciva mai a sopprimere quando stava per incontrare delle attraenti rappresentanti dell'altro sesso. Jim presentò Larry come il suo brillante compagno di appartamento, la stella del reparto scientifico del Centro Elaborazione Dati, individuo pieno di spirito e ottimo ragazzo. Oltre a D&D nel gruppo c'erano altre due donne e due uomini, quindi Jim si sentì a posto nel lasciare Larry da solo. Jim notò che Larry sembrava pallido, quasi

trasparente. Forse Larry è un po' sotto tono ed è il motivo per cui non si butta nella mischia. No, Larry è sempre un po' sonnolento, ma mai così visibilmente slavato. Be', io ho fatto tutto quello che potevo, almeno avrà qualcosa da fare.

Colse Lucy che stava civettando. — Ti stai divertendo?

— Sì. E tu?

— Così-così. Non sono di umore giusto per cuccare.

— Direi proprio di no.

— Be', almeno Larry sembra divertirsi. — Pausa. — Lo spero.

— Già. Che peccato. Tutto quello di cui avrebbe bisogno sarebbe assumere buone maniere ed essere un po' attraente nei confronti delle donne. Sfoltire la barba, tagliare i capelli, perdere cinque chili e *voilà*! Un uomo nuovo!

— E comprare nuovi vestiti — aggiunse Jim.

— E lavarsi i denti. Ma riesci a immaginare uno che non si lava i denti tutti i giorni. Come se lo spazzolino da denti non fosse stato inventato per lui.

— No. Non ci crederei se non lo avessi visto coi miei occhi. E sentito col mio naso. Non c'è da meravigliarsi che abbia difficoltà a trovare ragazze cui dare appuntamenti. Fa finta di essere un elemento che non ha bisogno di alcuna manutenzione.

— Sarebbe anche utile che di tanto in tanto fosse in orario. A una ragazza non piace essere lasciata ad aspettare, lo sai — disse Lucy. — Pensi che si farà aggiustare l'orologio se è davvero quello il problema?

Jim aggiunse: — È stato un regalo carino, se mi permetti. Il venditore però era davvero bizzarro. Un po' lento e del tutto disinteressato al cliente. Non gli importava nemmeno che acquistassimo o no l'orologio. E ricordo perfettamente che puzzava. Assomigliava un po' a Larry.

Lucy rifletté qualche istante. Infilò un pezzo di sedano nella salsa. — Potrebbe farcela, potrebbe tirarsi un po' su. Potrebbe perfino essere in orario. Non occorrerebbero grande sforzo o grande immaginazione. — Il sedano scrocchiò a un volume particolarmente alto.

— Già, ma lo farà? Com'è la salsa?

— Buona. Non so. Ma se non cambierà finirà con l'evaporare. Voglio dire, nessuno lo nota, quindi potrebbe benissimo anche non trovarsi qui.

Jim guardò in direzione di Larry. — Mi sembra che si stia guardando attorno, adesso, non pensi? Forse a Larry sta ve-

nendo in mente qualcosa. Forse, però si sta divertendo, circondato da tutte quelle donne disponibili.

— Lo pensi davvero?

— No.

Jim guardò Lucy dritto negli occhi. — Dobbiamo fare qualcosa. Vivere con Larry è come vivere con un fantasma. È come se non fosse qui al cento per cento e la cosa mi fa impazzire.

— Lo so — commentò Lucy. — Fa impazzire anche me. Come quando esegue il suo rituale mattutino, quel grugnito fortissimo. Assomiglia a uno sbadiglio, ma fa quasi pensare a qualcosa di animalesco. Già, più o meno quello che si potrebbe sentire in uno zoo.

— Dai, Lucy, sei crudele.

— Forse. Ma probabilmente tu sei d'accordo con me.

Jim annuì.

Lucy continuò. — E i giornali. Perché non può portare dentro il "The Post" quando esce di casa? So che lui non legge il giornale, ma semplicemente gettarlo dentro, sarebbe così difficile? E non ho mai conosciuto nessun giovanotto che non si interessasse alle pagine sportive. — Jim rifletté per un istante. — Immagino che non dovrei lamentarmi. Per il resto, Larry è un coinquilino abbastanza a posto. Intendo dire, non dobbiamo mai preoccuparci del fatto che ci tenga svegli di notte. — Jim controllò il proprio mento per verificare che non ci fossero resti di salsa. Prese un *nacho* e lo riempì di salsa. — La salsa è ottima.

— Allora siamo d'accordo — continuò Lucy.

— D'accordo?

— Sì. Dobbiamo fare qualcosa a Larry prima che ci trasformi la casa in un manicomio.

Jim intervenne. — Io però ho una domanda.

— Quale?

— La domanda è questa: che cosa dobbiamo fare? Sai bene che non possiamo dirgli in faccia: "Larry, sei una larva, la tua igiene personale è indegna e grugnisci. Fai qualcosa oppure consulta uno psicologo". Se non dovesse accogliere con piacere le nostre parole la vita al 2280 di Oakdon Street si farebbe miserevole. — Jim si premette una mano contro la gamba e aggiunse: — Ben più miserevole di quanto non lo sia ora.

— Già. Ci avevo pensato. E allora che facciamo?

— Gli parliamo comunque. — Lei sapeva tuttavia che non lo avrebbero mai fatto.

Larry li riportò a casa in auto. Lucy e Jim scherzarono sul fatto che la sua auto fosse una tartaruga. Larry non sembrò prendersela.

L'ultimo giorno

— Caffè?

— Ehm, sì. Grazie. Che ore sono?

— Sono le dieci e mezzo.

— Oh — rispose Jim.

— Ti avevo detto di non bere quello scotch prima di andare a dormire.

— Avresti dovuto dirmelo più forte.

— Dov'è Larry?

Lucy aprì l'anta del frigorifero, esaminò l'interno e si rivolse a Jim. — Che tipo di caffè vuoi? Sta ancora dormendo.

— Larry sa che dobbiamo andare all'Ikea per comperare dei mobili per la casa. Gli concedo un'altra mezz'ora, poi lo vado a svegliare — disse Jim. — L'orologio che gli abbiamo regalato per il compleanno non gli sta servendo affatto. È al quarzo, è cinetico, non ha mai bisogno di una pila nuova, eppure lui è perennemente in ritardo.

— Già. Passami la sezione sulla moda se non la stai leggendo, puoi? — disse Lucy.

Di nuovo a casa.

Larry si sistemò sul divano del salotto. Jim notò che il divano non scricchiolò quando Larry vi si sedette. Forse, dopo tutto, non abbiamo bisogno di sostituire quel divano, pensò Jim.

— Bell'ascia — disse Jim, indicando l'attrezzo con la pietra sagomata che si trovava vicino a Larry. — L'hai presa allo Smithsonian Store?

— Non ricordo — rispose Larry. — Pensavo che fosse tua o di Lucy. Immagino di averla presa io.

— Be', non picchiarla in testa a nessuno. Io vado di sopra a schiacciare un pisolino. Ci vediamo dopo.

— OK — commentò Larry, il corpo afflosciato sul divano.

Jim sfrecciò su per le scale. Virò bruscamente a sinistra

verso la propria camera, esitò e poi bussò alla porta di Lucy. Lei rispose immediatamente.

— Sì? No. Non entrare. Chi è?

— Jim.

— Jim e poi?

— Jim e basta.

Lucy addolcì la voce. — OK. Entra. — Jim entrò. Lucy disse: — Chiudi la porta.

— Che cosa sono tutti questi segre... — Jim notò la tela appoggiata sul cavalletto di Lucy nella stipata camera/studio di lei. Un buon disegno del nostro salotto, pensò Jim, anche se sembrava un po' vago. Parte delle prospettive sembrarono sbagliate a Jim. Tutto era nelle proporzioni corrette tranne Larry e il televisore. Lucy aveva dipinto il televisore più grande di quello che loro possedevano (Oh, pensò Jim, fosse vero!) e Larry più piccolo e in qualche modo più pallido di quanto non potesse essere un appartenente alla razza umana. Il dipinto era buono, i lavori di Lucy lo erano sempre, ma quello lasciava sconcertati. Era colorato soltanto in parte, soprattutto la TV anche se Lucy aveva passato quasi ogni altra cosa con un tocco di pastello: il divano, le tende, il tavolinetto da caffè con la serie di riviste sopra, il tappeto, l'orologio a forma di Topolino, tutto aveva almeno un po' di colore. Eccetto Larry. Larry era grigio chiaro. Quel quadro era il più surreale di quelli fatti da Lucy. Esaminandolo più attentamente, quello che colpì Jim in modo quasi paradossale, realistico all'occhio ma irreale per il cervello, quello che più gli piacque nell'interpretazione di Lucy fu che il televisore era dipinto con troppa precisione, troppo carico di dettagli che Jim non aveva mai notato nei due anni che l'aveva osservato. La TV era tracciata con linee spesse e sottili, i personaggi sullo schermo sembravano più chiari e vivaci di quanto non sarebbero stati se li si fosse effettivamente visti dal vero. Larry invece era soltanto una sagoma abbozzata: lo stomaco era profilato da una camicia a scacchi che gli fluttuava quasi attorno, la barba era indistinta, come i segnali che la loro TV riceveva dai lontani canali di Baltimora. (Era quasi un fantasma nel dipinto di Lucy, presente soltanto per la luce che proveniva dalla TV che brillava soprattutto, ma non completamente, attorno a lui.) Non c'erano dettagli visibili come la curvatura delle labbra o i lobi delle orecchie pendenti, che avrebbero fatto dire: "Caspita, quello è Larry". Notò tuttavia che non aveva avuto alcun bisogno di dettagli

per riconoscere il loro coinquilino. Jim emise un fischio. — È bello.

— Grazie.

— Capisco perché non hai gridato "Entra pure!" quando ho bussato.

Lucy annuì. — Ti piace?

— Sì, è uno dei migliori che hai fatto. Non riesco a credere che tu lo abbia fatto di getto. È strano. Larry sembra quasi essere sempre sul punto di svanire. Farai però meglio a finirlo e a portarlo fuori da questa casa.

— Grazie, ho avuto un'ispirazione. Lo terrò nascosto. Davvero. Comunque è quasi finito. Vuoi sapere come lo chiamo? — A Jim interessava.

— Lo chiamo: "Sparizione".

Da quell'angolazione più obliqua la conclusione di Jim fu la stessa: magnifico dipinto, soggetto depresso. — Lucy, dobbiamo dire qualcosa a Larry. — Lucy lanciò un'occhiata a Jim. Jim proseguì. — Non riguardo al tuo quadro. Voglio dire, è assolutamente depresso. Larry si fa sempre più introverso col passare del tempo. Il suo ego è praticamente sparito. Non si riesce a cavargli una parola di bocca riguardo a quello che fa, quello che pensa, nulla su quello che gli può interessare o che lo eccita. Dobbiamo tirarlo fuori dal suo guscio, dargli un po' di sicurezza.

— Già, diciamo ormai da mesi che dobbiamo parlare con Larry ma siamo troppo codardi. Sai che ha di nuovo lasciato aperta l'antiporta a zanzariera. Questa casa è diventata un covo di insetti. — Forse non si trattava di dimenticanza, pensò Lucy, ma piuttosto che a lui piacevano tutti quegli insetti. — Qualcuno gli deve dire di rimettersi in sesto oppure di andare a parlare con uno psicologo.

— Facciamolo. Forse ci odierà, ma forse andrà a cercare un aiuto di tipo professionale e la sua vita e le nostre miglioreranno cento volte. — La ragazza prese in considerazione l'ipotesi di fare una pausa per aspettare la risposta di Jim, ma decise di continuare. — Che ne dici di Chen?

— Il ristorante cinese mi va benissimo. Chiedo a Larry se vuole venire.

Jim aprì la porta di uno spiraglio e infilò fuori la testa, provando a vedere se riusciva ad allungare il collo a sufficienza da arrivare al pianerottolo. Non ci riusciva. Fece tre passi in quella direzione. — Ehi, Larry — gridò Jim.

— Che c'è?

— Questa sera andiamo da Chen per cena. Vuoi venire?
— D'accordo.
— Usciamo fra mezz'ora. D'accordo?
— D'accordo — rispose Larry.

— Forza, Larry — gridò Lucy. — Sono quasi le sei e mezzo, la tua mezz'ora è scaduta quindici minuti fa.
— Mi dispiace — disse Larry con un filo di voce rischiando di rotolare giù dagli ultimi tre gradini della scala. — Il mio orologio segna le sei e dieci. Non è colpa mia.
— Sai che ti dico? Prenderò io il tuo orologio e lo farò aggiustare.
— Caspita, grazie, Lucy.
— Forse per il fine settimana. Adesso vediamo di sbrigarci.
Jim tenne aperta l'antiporta mentre Lucy scendeva e Larry barcollava giù dai gradini davanti al portone. — Bella camicia — commentò Jim.
— Grazie, me l'ha data mia madre — disse Larry.
Quanto meno è giusta di misura ed... è pulita, pensarono i coinquilini, insieme. Ma con le braccia così pelose, Larry avrebbe davvero dovuto indossare le maniche lunghe indipendentemente dal clima.
Durante il viaggio di quindici minuti fino al ristorante di Chen, Jim e Lucy discussero in merito a svariati biscotti della Pepperidge Farm. Larry restò in silenzio, eccetto che per un occasionale, e forte, grugnito. Immagino che non gli piacciano più i biscotti, pensò Lucy.
Al ristorante, Jim fu il primo a scegliere l'ordinazione. — Io prendo del pollo al *kung pao*.
— Non male — disse Lucy. — Io prenderò del manzo piccante con broccoli.
— Magnifico — aggiunse Jim. — Che ne dici di qualche raviolo al vapore come antipasto?
— Mi va benissimo — cinguettò Lucy. Si voltò verso Larry, sulla sua destra. — Tu cosa prendi? Noi ordiniamo pollo e manzo il che lascia ancora gamberetti, maiale, verdura. Direi che un pesce intero con l'occhio che ti fissa sia fuori questione.
Larry restò assorto nella lettura del menù per qualche altro secondo. Fissò la parete, aspettandosi forse di trovarvi un suggerimento, e poi di nuovo il menù. Si sfregò il naso col dorso della mano e poi disse: — Una cosa qualsiasi.

— Che ne dici di gamberi alla Sezuan? — suggerì Jim.
Larry rispose. — Be', forse sì. Però adesso che me lo chiedi il pasticcio di manzo al sugo andrebbe bene. Mi va di mangiare del manzo.
— Ma abbiamo già preso un piatto col manzo — disse Lucy. — Seguiamo l'idea di Jim sui gamberi.
— Va bene — commentò Larry.
— Allora, come va il lavoro? — chiese Jim.
— Va bene — rispose Larry.
— Qualche nuovo progetto eccitante? — volle sapere Jim.
— No.
Lucy si unì alla conversazione. — Che cosa ne è stato di quel viaggio in Norvegia che avresti dovuto fare? — Versò del tè a tutti.
— Soppresso. Circa due mesi fa. Problemi di fondi.
Lucy sbuffò. — Mi dispiace. Devi esserci rimasto male.
— Non un gran che, a dire il vero. Avevo comunque un sacco di lavoro — disse Larry.
Lucy pensò che cambiare argomento sarebbe stato utile.
— Che ne è stato di quell'appuntamento alla cieca che avevi?
Larry sembrò perplesso. — Appuntamento? — disse. — Sì. Uhgha. Un anno fa, circa. L'estate scorsa. Ci siamo divertiti, direi, ma non ci siamo incontrati più.
— Avresti dovuto richiamarla — insistette Lucy.
Larry scrollò le spalle.
— Perché no? — chiese Lucy.
Larry scrollò di nuovo le spalle. — Non so. — Si portò alle labbra la tazza con il tè.
— Larry, è ancora bollente — disse Jim tentando di allontanare la tazza dalla bocca di Larry. Larry però non si preoccupò e bevve l'intera tazza.
— Lucy — disse Jim repentinamente, nascondendosi dietro le bacchette. — Mi ucciderai. Questo pomeriggio ha chiamato Andy. Mi sono dimenticato di dirtelo. — Jim si fece piccolo piccolo mentre Lucy strabuzzava gli occhi. — Ooops — disse ancora lui. — Be', adesso te l'ho detto.
— Hai ragione, ti ammazzerò. — La ragazza lanciò un gamberetto verso Jim che lo colpì in piena camicia e poi rimbalzò dentro il suo bicchiere. — Caspita, mi sento già meglio. Forse, dopo tutto, non sarò costretta a ucciderti.

Mentre Lucy cercava di decifrare il conto, Jim guardò l'orologio e disse: — L'orchestra della Marina suonerà sui gra-

dini del Campidoglio fra venti minuti. Che ne dite di prendere un taxi e andare a sentirla?

— Grandioso. *Vamos!* — disse Lucy.

Dopo qualche minuto di viaggio, Lucy notò che la gamba di Larry stava invadendo il poco spazio che lei aveva a disposizione e che i peli del braccio cespuglioso stavano sfregando contro il suo, quindi scivolò un po' verso Jim. Meglio, pensò Lucy.

Visto che arrivarono al concerto quando stava già iniziando, un posto in prima fila sul prato non fu nemmeno da prendere in considerazione. Jim e Lucy si lamentarono un po', ma si rassegnarono a patire per il ritardo. Si stesero sull'erba e si godettero la *Saga della Primavera* di Stravinskij e, commentò Lucy, l'esecuzione non era niente male. Un distante temporale forniva al Campidoglio uno sfondo spettacolare. Durante le pause fra un brano e l'altro, Jim e Lucy fecero amicizia con le quattro persone che occupavano una coperta accanto a loro e che si erano dimostrate generose col vino. Il vino condiviso suscitò nei sei una certa allegria. Mentre la banda della Marina cominciava il pezzo finale, Lucy versò un altro bicchiere di Bordeaux, o forse di Burgundi - è così difficile distinguerli al buio con i tappi a vite, pensò - in un bicchierino di plastica che le era stato fornito dai nuovi amici. Di tanto in tanto, un tuono aggiungeva come un colpo di tamburo all'orchestra. — Spero che non piova — sussurrò Jim all'orecchio di Lucy.

— Abbi fede, Jimbo.

— Ehi! Avete visto quel fulmine? — Nello stesso istante, seimila persone trattennero il respiro. — Quello sì che era vicino! Preferirei avere pioggia piuttosto che un'altra saetta così vicina. — Il momento dopo, seimila persone si zittirono mentre la banda proseguiva.

Nella luce opaca che si riversava sulla cima dell'edificio capitolino degli Stati Uniti, lei vide Larry cominciare a sbiadire.

— Jim — disse Lucy. Tirò Jim per una spalla per penetrare nella nebbia indotta dall'alcol. — Jim, guarda, Larry sta sparendo. — Jim si sollevò a sedere e guardò in direzione di Larry.

— Cristo. Hai ragione. Alcune parti di lui stanno diventando trasparenti. Riesco a vedere l'erba sotto le sue gambe. E, vedi anche tu!? Attraverso di lui riesco a vedere l'immagi-

ne di una specie di animale. Un quadro a colori sbiaditi. Nell'immagine ci sono anche dei fili d'erba.

— Sì, lo vedo. Sembra un bufalo. Adesso stanno sparendo braccia e gambe.

Jim si sedette in posizione più eretta. — Non è un bufalo, è un elefante. Sembra il dipinto su una specie di parete. C'è anche la caverna. Vedi una caverna? Cristo, sta sparendo sul serio! Guarda, adesso la caverna si illumina... c'è un falò all'interno.

Lucy si portò entrambe le mani alla bocca. — Jim! Larry non è praticamente più qui. Dovremmo fare qualcosa. Svelto, pensa come possiamo fermarlo. Oh, mio Dio, dobbiamo fare qualcosa! — Fissò lo spazio che Larry rapidamente non stava più occupando.

Jim osservò la luce diffusa sostituire la sagoma di Larry. — Fare cosa, Lucy? — Jim chinò la testa verso l'erba leggermente schiacciata che segnalava il posto di Larry. — È sparito. Ma guarda, questo è strano.

— Cos'è strano? — chiese Lucy.

— L'orologio di Larry è ancora qui. — Prese in mano l'orologio di Larry. — Segna le otto e quaranta. — Jim lanciò un'occhiata all'orologio di Larry e poi a Lucy. — È esatto. L'orologio di Larry è giustissimo. Non lo è mai stato prima.

Uno dei loro amici di recente acquisizione seduto sulla coperta vicina emise un secco: — Sssttt!

— Oh, mi dispiace — disse Lucy.

— Scusate — disse Jim, voltando di nuovo la testa per guardare la banda. — Potreste passarmi del vino? — sussurrò Jim.

Titolo originale *The Last Two Days of Larry Joseph's Life - In this Time, Anyway*
© 1988 by Bill Adler, Jr.

TRE DOMENICHE IN UNA SETTIMANA

di Edgar Allan Poe

Non sempre i viaggi nel tempo sono avventure al limite, come nei racconti che dal presente ci trasportano in mondi esistiti centinaia o migliaia d'anni fa: qualche volta il piacere sta nelle piccole scoperte. In Tre domeniche in una settimana *Poe ci mostra che l'aver coscienza della normale realtà fisica può sembrare, a volte, un piccolo miracolo.*

B.A.

— Ottuso, cocciuto e ostinato vecchiaccio! — dissi un pomeriggio allo zio Rumgudgeon, nella mia mente; e con l'immaginazione gli mostrai il pugno.

Solo con l'immaginazione. Il fatto è che all'epoca esisteva qualche piccola discrepanza tra quel che dicevo e quello che avrei voluto dire, tra quello che facevo davvero e quello che avevo intenzione di fare.

Aprii la porta del salotto e vidi che il vecchio bestione sedeva con i piedi appoggiati alla mensola del camino, un bicchiere di porto nella zampa, ed era intento a sforzarsi fino allo stremo di mettere in pratica il distico che fa:

Remplis ton verre vide!
Vide ton vere plein!

— Caro zio — gli dissi chiudendo dolcemente la porta e avvicinandolo col più tranquillo dei sorrisi — sei sempre stato così buono e così pieno di premure, mi hai mostrato la tua benevolenza in così tanti modi che io... sento di non do-

ver fare altro che accennare alla cosa per ottenere la tua approvazione.

— Eh, ragazzo mio! — fece lui — parla pure.

— Sono sicuro, zio carissimo (maledetto vecchio bandito!) che tu non abbia nessuna seria intenzione di impedire il mio matrimonio con Kate. È soltanto uno scherzo, il tuo, lo so... ah, ah, ah!... A volte sei proprio spassoso.

— Ah, ah, ah — rispose lui. — Dannato nipote, è proprio così!

— Ma certo, lo sapevo che scherzavi. Ora, tutto quello che Kate e io desideriamo è che tu ci indichi il momento. Insomma, zio, che tu ci dica quale sarà per te il giorno più adatto a celebrare il nostro matrimonio.

— Celebrare, birichino? Che intendi dire? E non sarebbe meglio aspettare che venga da solo, quel giorno?

— Ah, ah, ah! Eh, eh, eh! Ih, ih, ih! Oh, oh, oh! Uh, uh, uh! Questa sì che è buona, è capitale! Che umorismo! No, zio, noi vogliamo che tu indichi una data precisa.

— Precisa?

— Sì, se per te va bene.

— Non ti piacerebbe, Bobby, che lasciassimo tutto al caso e io mi limitassi a dire: non so, fra un anno? Devo proprio specificare?

— Ti prego, zio. Specifica.

— Be', in questo caso... Tu sei un bravo ragazzo, Bobby, non è così? Dato che vuoi una data, per una volta ti accontenterò.

— Zietto!

— Silenzio, adesso! — gridò, coprendo la mia voce. — Sì, per una volta ti accontenterò. Avrete il mio consenso e la dote, perché non bisogna dimenticare la dote, vediamo... Quando? Oggi è domenica, no? Bene, allora, vi sposerete la settimana in cui ci saranno tre domeniche! Mi hai sentito, nipote? Perché quella bocca aperta? Te l'ho detto, avrai Kate e la sua dote quando tre domeniche capiteranno in una settimana, ma non prima, giovane scavezzacollo, non prima, dovessi morire. Mi conosci, sono un uomo che mantiene la parola. E ora, fuori! — A questo punto trangugiò il bicchiere di porto mentre io fuggivo disperato dal salotto.

Proprio "un perfetto gentiluomo inglese della vecchia scuola" era il vecchio zio Rumgudgeon, ma a differenza di quello della canzone aveva i suoi punti deboli. Era un piccolo e avaro nessuno, pomposo e pieno di ardori, grasso e col

naso rosso, la testa grossa, la borsa profonda e tutto compreso di sé. Col più grande cuore del mondo si sforzava, per spirito di contraddizione, di farsi passare da spilorcio agli occhi di coloro che lo conoscevano superficialmente. Come molte ottime persone, era posseduto da un gusto per la provocazione che a un'occhiata superficiale avrebbe potuto essere scambiato facilmente per malignità. La sua risposta immediata a qualunque richiesta era un secco "No!", ma in fine – proprio infine infine – c'erano pochissime cose che si ostinasse a rifiutare. A qualunque attentato alla sua borsa opponeva la più fiera resistenza, ma la somma che si riusciva a estorcergli, alla resa dei conti, era in diretta proporzione con la durata dell'assedio e con l'ostinazione delle sue difese. Nessuno faceva la carità più generosamente di lui e con altrettanta mala grazia.

Nei confronti delle arti, e in particolar modo delle *belles lettres*, nutriva un profondo disprezzo. In questo atteggiamento era ispirato da Casimir Perier, il cui libello velenoso *A quoi un poète est-il bon?* era solito citare col suo stranissimo accento, quasi fosse il *non plus ultra* dell'umorismo e del buonsenso. La mia propensione per le Muse aveva eccitato in lui tutto il biasimo di cui era capace. Un giorno gli chiesi una copia di Orazio ed egli mi assicurò che la traduzione del verso *Poeta nascitur non fit* è "Un poeta malnato e buonannulla", osservazione che mi fece imbestialire. Negli ultimi tempi, per giunta, la sua riprovazione per il campo umanistico si era accresciuta ed era stata compensata da un'accidentale debolezza per quelle che lui riteneva fossero le scienze naturali. Un tale l'aveva avvicinato per strada e l'aveva scambiato nientemeno che per l'illustre dottor Dubble L. Dee, celebre fisicastro. Questo incidente l'aveva fatto partire per la tangente, e all'epoca della nostra storia – perché alla fin fine di una storia si tratterà – il vecchio Rumgudgeon restava calmo e permetteva agli altri di parlargli civilmente solo se c'entravano i fatti del suo ultimo hobby. Per il resto si faceva beffe di tutto e le sue idee politiche erano rozze quanto facili da intuire. Pensava, con Horsley, che il popolo "non avesse nulla a che fare con le leggi, a parte l'ossequiarle".

Avevo passato tutta la vita con il vecchio gentleman; i miei genitori, morendo, mi avevano lasciato a lui in ricca eredità. Penso che la vecchia carogna mi amasse davvero come un figlio, quasi se non proprio come Kate, ma questo non gli impediva di farmi fare una vita da cane. Da uno a

cinque anni mi frustò regolarmente; da cinque a quindici mi minacciò a ogni piè sospinto di mandarmi al correzionale. Dai quindici ai venti non passò giorno senza che mi promettesse di lasciarmi in eredità un solo scellino. Da parte mia ero un tristo individuo, è vero, ma faceva parte della mia natura e tenere quel certo contegno rappresentava per me un dogma di fede. In Kate, comunque, avevo una vera amica e lo sapevo. Era una brava ragazza e mi aveva già detto che avrei potuto averla (dote e tutto) non appena fossi riuscito a strappare il necessario consenso allo zio Rumgudgeon. Povera cara! Aveva appena quindici anni e senza il consenso la sua piccola parte di patrimonio non sarebbe stata disponibile prima che cinque eterne estati si fossero "in lungo trascinate" fino a noi. Che fare? A quindici anni e a ventuno – perché io avevo passato la mia quinta olimpiade – cinque anni senza un soldo sono come cinquecento. Invano assediammo e importunammo il vecchio gentleman. Ci trovammo di fronte a una *pièce de résistance* (come l'avrebbero definita i signori Ude e Carème) che si addiceva alla sua perversa natura come una seconda pelle. Persino Giobbe avrebbe perso la pazienza nel vedere come giocasse con noi al gatto e ai topolini. In cuor suo non desiderava di meglio che la nostra unione, e già da anni aveva deciso in proposito. Dirò di più: avrebbe versato diecimila sterline di tasca propria (perché la dote di Kate era esclusivamente sua) se solo fosse riuscito a inventare una scusa per venire incontro ai nostri naturalissimi desideri. Purtroppo eravamo stati così imprudenti da sollevare l'argomento noi stessi. In un caso del genere, credo che non opporsi fosse superiore alle forze dello zio.

Ho già detto che aveva i suoi lati deboli, ma parlando di questo non bisogna pensare che voglia alludere alla sua ostinatezza, che era invece un punto forte: *assurément ce nétait pas sa foible*. Quando parlo di debolezze mi riferisco a una curiosa superstizione da vecchia donnicciola che l'ossessionava. Era fissato con i sogni, i portenti e stupidità *id genus omne*. Era eccessivamente puntiglioso sulle più piccole questioni d'onorabilità e, a modo suo, era un uomo che senza dubbio manteneva la parola. Anzi, era uno dei suoi hobby. Le sue promesse erano sempre violabili nello spirito, mai nella lettera, e fu proprio di questa particolare disposizione che un bel giorno Kate approfittò, giocando d'astuzia, per voltare le cose a nostro vantaggio. Fu non molto dopo il famoso colloquio nel salone, e avendo esaurito, alla maniera

dei moderni bardi e oratori, quasi tutto il tempo e lo spazio a disposizione per il proemio di questa storia, liquiderò in poche parole ciò che ne costituisce il nucleo vero e proprio.

Accadde allora – così vollero i Fati – che fra le conoscenze della mia fidanzata si annoverassero due gentiluomini di marina che avevano rimesso piede in Inghilterra per la prima volta dopo un anno di assenza, entrambi per un viaggio lontano. Il pomeriggio di domenica dieci ottobre, e in compagnia di quei signori, mia cugina e io facemmo una visita premeditata allo zio Rumgudgeon: tre settimane esatte dalla crudele decisione che aveva distrutto le nostre speranze. Per circa un quarto d'ora la conversazione si mantenne su argomenti ordinari, ma finalmente riuscimmo, con una certa naturalezza, a imprimerle la svolta che qui si vede.

CAPIT. PRATT. — Sono stato via un anno, un anno con oggi. Vediamo... sì, è il dieci ottobre. Ricorderà, signor Rumgudgeon, che sono passato da lei esattamente in questo giorno, un anno fa, per salutarla. E non le pare una coincidenza che il nostro amico qui, capitano Smitherton, sia stato assente anche lui un anno esatto con oggi?

SMITHERTON. — Proprio così, un anno spaccato al secondo. Ricorderà, signor Rumgudgeon, che sono venuto a portarle i miei rispetti insieme al capitano Pratt proprio in questa data, l'anno scorso.

ZIO. — Sì, sì, sì che mi ricordo! Molto strano, tutti e due partiti per un anno esatto. Coincidenza bizzarra! Il dottor Dubble L. Dee la definirebbe una straordinaria concatenazione di eventi. Il dottor Dub...

KATE (interrompendolo). — Sì, papà, è veramente strano, ma il capitano Pratt e il capitano Smitherton non hanno fatto la stessa rotta, e questo, lo ammetterai, fa una bella differenza.

ZIO. — Come vuoi che l'ammettessi se non lo sapevo, scervellatina? Certo, così la faccenda è ancora più notevole. Il dottor Dubble L. Dee...

KATE. — Vedi, papà, il capitano Pratt ha doppiato Capo Horn, mentre il capitano Smitherton ha navigato intorno a quello di Buona Speranza.

ZIO. — Ma guarda, uno è andato a est e l'altro a ovest, tutti e due hanno fatto praticamente il giro del mondo! Fra l'altro, il dottor Dubble L. Dee...

IO (di corsa). — Capitano Pratt, lei e il capitano Smitherton dovete assolutamente venire da noi domani sera, rac-

contarci i rispettivi viaggi e fare una partitina di whist insieme...

PRATT. — Il whist, amico mio, se lo può dimenticare. Domani è domenica, magari un'altra sera...

KATE. — Oh, la prego! Robert non avrebbe mai fatto una gaffe del genere: domenica è oggi.

PRATT. — Vi chiedo scusa, ma non posso sbagliarmi su una cosa come questa. So che domenica è domani perché...

SMITHERTON (con molta sorpresa). — Ma che state dicendo? Non era ieri, domenica? Volete che non sappia quando è domenica?

TUTTI. — Ieri, ma si figuri! Lei è fuori.

ZIO. — Io dico che domenica è oggi... no?

PRATT. — No, è domani!

SMITHERTON. — Siete tutti pazzi, tutti! Sono sicuro che domenica fosse ieri come lo sono di essere seduto su questa sedia.

KATE (saltando su con impazienza). — Adesso capisco, capisco tutto. E questo, papà, sistema la faccenda della tua promessa... sai quale. Fatemi parlare e vi spiegherò ogni cosa in un attimo. È molto semplice: il capitano Smitherton afferma che domenica era ieri: e ha ragione. Il cugino Bobby, tu e io affermiamo che domenica è oggi, e così è. Il capitano Pratt sostiene che domenica sarà domani: bene, ha ragione anche lui. Il fatto è che nessuno sbaglia, e quindi eccoci in una settimana con tre domeniche.

SMITHERTON. — Ehi, Pratt, Kate ha trovato il bandolo. Che stupidi siamo stati! Signor Rumgudgeon, le cose stanno così: la Terra ha una circonferenza di ventiquattromila miglia e gira sul proprio asse – o ruota, se preferisce – da est a ovest in ventiquattr'ore esatte. Adesso vede anche lei, signore?

ZIO. — Ma certo, certo, il dottor Dub...

SMITHERTON (abbassando la voce). — Ebbene, signore, la velocità alla quale la Terra gira è di ventiquattromila miglia all'ora. Ora, immagini che io mi diriga da qui a un punto situato mille miglia a est: anticiperò di un'ora il sorgere del sole a Londra; lo vedrò spuntare un'ora prima di lei. Procedendo nella stessa direzione per altre mille miglia, lo anticiperò di due ore, altre mille e lo anticiperò di tre ore e così via, finché avrò fatto il giro del globo e mi troverò esattamente al punto di partenza, dove, avendo percorso un tragitto di ventiquattromila miglia in direzione est, mi troverò ad aver anticipato il sorgere del sole a Londra di ventiquattr'ore esatte,

vale a dire un giorno. Così io ho un giorno d'anticipo sul vostro tempo. Vede?

ZIO. — Ma Dubble L. Dee...

SMITHERTON (ad alta voce). — Il capitano Pratt, al contrario, ha viaggiato verso occidente, perciò ha perso un'ora quando si è trovato a mille miglia da qui, due ore a duemila miglia, tre ore a tremila; finalmente, dopo aver percorso ventiquattromila miglia intorno al mondo, è tornato qui con ventiquattr'ore di ritardo rispetto all'ora di Londra. Dunque, per me domenica era ieri, per voi lo è oggi e per Pratt lo sarà domani. Ma il più bello, signor Rumgudgeon, è che abbiamo tutti ragione: non c'è alcun motivo scientifico per preferire il computo di uno di noi a quello degli altri.

ZIO. — Perdinci! Be'... Kate, Bobby, come avete detto poco fa questo sistema la faccenda della mia promessa. E siccome sono un uomo di parola, ricordatelo, tu ragazzo potrai sposarla quando ti pare, con la dote e tutto. Me l'avete fatta, per Giove! Tre domeniche di fila! Voglio proprio vedere cos'ha da dire Dubble L. Dee in proposito.

Titolo originale *Three Sundays in a Week*
Traduzione di Giuseppe Lippi

PESSIMO TEMPISMO

di Molly Brown

Il tuo grande amore viaggia attraverso il tempo e lo spazio e, per tua fortuna, è alto, biondo e bello anche se un po' goffo rispetto a determinati atteggiamenti sociali e alla meccanica temporale. Dopo tutto, però, non tutti hanno dimestichezza nel gestire le complessità di una macchina del tempo, come scopre Alan Strong quando cerca ostinatamente la donna che è destinato a sposare. Un giorno o l'altro dovrà fare tutto giusto... e in fretta. Dopo avere atteso per tutta la vita, la pazienza della sua amata si sta esaurendo a causa del pessimo tempismo della sua anima gemella.

B.A.

Il viaggio nel tempo è una scienza inesatta e il suo studio è ricco di paradossi.

Samuel Colson *(nato 2301-morto 2197)*

Alan sfrecciò attraverso l'arco della porta senza nemmeno lanciare un'occhiata all'insegna posta sopra di esso. Era lunedì mattina e lui era di nuovo in ritardo. Spesso pensava all'idea che il tempo fosse un punto nello spazio e non gli piaceva. Quello significava che quel particolare punto nello spazio era sempre lunedì mattina e che lui era sempre in ritardo per il lavoro che odiava. Lo era sempre stato. Lo sarebbe sempre stato. A meno che qualcuno non alterasse la situazione, cosa che era rigorosamente proibita.

— Oh, Santa Matrice — esclamò Joe Twofingers quando Alan corse oltre di lui per registrare l'impronta del palmo della mano per evitare di perdere un'ulteriore mezz'ora di

paga. — Non crederesti mai a quello che ho trovato nel reparto della fiction!

Alan premette il palmo della mano verso il basso. La voce metallica del registratore gli rispose con un: "Impiegato numero 057, Reparto Archivi, Alan Strong. Trenta minuti e sette punto due secondi in ritardo. Un'ora di credito trattenuto".

Alan alzò le spalle e si voltò verso Joe. — Visto che non verrò pagato, immagino che alzerò i tacchi e andrò a prendere una tazza di caffeina liquida. Dimmi pure quello che hai trovato.

— Be', stavo spolverando la documentazione - il reparto della fiction è un gran casino, lo sai - e mi sono imbattuto in questa rivista. Ho pensato "Ma che ci fa qui?". È un giornale del Ventesimo secolo che si chiama "Woman's Secrets" ed è tutto modelli per lavorare ai ferri, ricette di cucina e racconti brevi sdolcinati: "L'afferrò rudemente, sfregandole la morbida e pallida pelle e l'attirò al petto solido come una roccia" e così via. Ho immaginato che si trovasse lì per sbaglio e l'ho quasi buttato via. Poi ho visto un racconto dal titolo "L'amore che sconfisse il tempo" e mi sono reso conto che forse lo tenevano per quello. Così ci ho dato un'occhiata ed era... — Fece una boccaccia e finse di infilarsi un dito in gola. — Penso tuttavia che dovresti proprio leggerlo.

— Perché?

— Perché ci sei dentro tu.

— Sei un tipo buffo, Joe. Per un momento hai rischiato di farmela.

— Sto parlando sul serio! Dai un'occhiata a quella melensaggine. È di una donna che si chiama Cecily Walker, è scritta in quel bizzarro vecchio vernacolo che erano soliti usare ed è veramente orrendo. Ma il tipo del racconto sei decisamente tu.

Alan non gli credette neppure per un solo istante. Joe era un burlone e lo era sempre stato. Alan non avrebbe mai dimenticato la volta in cui Joe gli aveva allungato il drink con una mistura di allucinogeno afrodisiaco a una festa e lui si era reso ridicolo con il cappotto del capo del suo reparto. Chiuse gli occhi e rabbrividì quando Joe gli consegnò la rivista.

Come tutte le antiche reliquie in carta, la rivista era stata imbevuta nei conservanti e le singole pagine erano state rivestite di una copertura trasparente protettiva che conferiva

loro un terribile puzzo chimico e la tendenza ad appiccicarsi. Dopo qualche difficoltà, Alan trovò la pagina che desiderava. Sollevò gli occhi al cielo vedendo l'illustrazione di una coppia stretta in un abbraccio appassionato ma casto, e cominciò a leggere attentamente.

Il racconto era tutto imperniato su una donna bellissima, ma solitaria e non realizzata che vive ancora nella casa in cui è nata. Un giorno sente bussare alla porta e la apre trovandosi di fronte un misterioso straniero: alto, bello ed estremamente carismatico.

Alan ridacchiò fra sé.

Qualche paragrafo dopo, durante una cenetta a lume di candela, l'uomo dice alla donna che viene dal futuro, dove il viaggio nel tempo è divenuto realtà e che lavora all'Istituto di Studi sul Tempo Colson, nel Reparto Archivi.

Alan smise di ridere.

L'uomo le dice che soltanto a determinate persone è concesso di viaggiare nel tempo e che a nessuno è permesso di interferire in alcun modo con esso, ma soltanto di osservare. Le confessa di non essere un viaggiatore qualificato: si è introdotto una notte nel laboratorio e ha rubato una macchina. La donna gli chiede perché e lui glielo dice: "Sei tu l'unica ragione, Claudia. L'ho fatto per te. Ho letto un racconto che tu hai scritto e ho capito che si trattava di me e di te. Ho effettuato una ricerca negli Archivi e ho trovato la tua foto, a quel punto ho capito che ti amavo, che ti avevo sempre amata e che sempre ti avrei amata".

"Ma non ho mai scritto un racconto, Alan."

"Lo farai, Claudia. Lo farai."

L'Alan del racconto va avanti a descrivere il Progetto e gli Archivi, in dettaglio. La donna gli chiede come vivono le persone del Ventiquattresimo secolo e lui le parla degli apparecchi che ha nel suo appartamento.

Alla descrizione del suo Neuro-Pleasatron, ad Alan si rizzarono i capelli in testa. Non aveva mai detto ad alcuno di averne acquistato uno, nemmeno a Joe.

Dopo di ciò seguivano abbracci appassionati contro il petto solido come una roccia di lui, sospiri languidi e baci e un matrimonio finale con un "vissero felici e contenti" continuando a esistere in un punto dello spazio che era sempre stato e sempre sarà.

Alan rigirò la rivista e guardò la data sulla copertina. 14 Marzo 1973.

Si asciugò il sudore dalla fronte e cercò di riprendersi. Sollevò lo sguardo e vide Joe in piedi davanti a lui.

— Non hai intenzione di farlo, vero? — disse Joe. — Perché sai che io sarei costretto a fermarti.

Cecily Walker si mise davanti allo specchio della camera da letto e si voltò a destra e a sinistra. Fece ruotare ancora una volta la cintura intorno alla vita, assicurandosi che entrambi i lati fossero pari. Magnifico: la gonna sembrava una vera mini. Adesso tutto quello che doveva fare era sgattaiolare fuori casa senza che sua madre la vedesse.

Si trovava nel negozio di dischi chiedendosi se davvero dovesse spendere tutta la sua paghetta per il nuovo LP dei Monkees, ma le piaceva così tanto Peter Tork, era così carino, quando Tommy Johnson entrò insieme a Roger Hanley.

— Ehi! Cess-etto! Hai forse perso la parte sotto del vestito?

I ragazzi della sua scuola erano così odiosi. Lei lasciò il negozio e si tuffò nella via principale, dirigendosi verso la casa della sua amica Candy. Non notò affatto l'uomo alto e biondo che si trovava in piedi dall'altra parte della strada, né lo sentì gridare il suo nome.

Quando Joe uscì per la pausa del pranzo, Alan si voltò verso la parete sopra la sua scrivania e disse: — File richiesto: autori, fiction, Ventesimo secolo, iniziale "W".

— Eseguo — rispose la parete. — File localizzato.

— Biografia richiesta: Walker, Cecily.

— Eseguo. Biografia localizzata. Aprire. Sì o no?

— Sì.

Una sezione di parete della dimensione di un piccolo schermo televisivo si illuminò a livello degli occhi, direttamente di fronte ad Alan. Egli si sporse in avanti e lesse: WALKER, CECILY. NATA A DANVILLE IN ILLINOIS USA 1948, MORTA 2037. OPERE PUBBLICATE: "L'AMORE CHE SCONFISSE IL TEMPO", MARZO 1973. CRITICA: BUONA.

— Altre opere pubblicate?

— Eseguo. Nessuna trovata.

Alan fissò la rivista che teneva in grembo.

Ancora soltanto mezzo isolato, pensò la donna che arrancava con due pesanti borse della spesa. Il sole era alto nel cielo e la fragranza delle rose della signora Henderson, tre case più in là, riempiva l'aria di un gradevole profumo. Lei

non era tuttavia dell'umore giusto per apprezzarlo. Tutto quello che il sole le faceva sentire era un caldo infernale e l'odore dei fiori le provocava un po' di nausea. Era stata una gravidanza difficile, ma, grazie al cielo, era ormai quasi al termine.

Si chiese chi fosse l'uomo che si trovava sulla veranda. Poteva essere il nuovo meccanico dell'officina di suo marito, a giudicare dalla tuta arancione. Di bell'aspetto, pensò, desiderando di non sembrare una che portava una palla da bowling sotto il vestito.

— Mi scusi — disse l'uomo, allungando una mano per aiutarla a portare le borse. — Sto cercando Cecily Walker.

— Io mi chiamo Walker — rispose la donna. — Ma non conosco nessuna Cecily.

— Cecily — ripeté quindi quando l'uomo se ne fu andato. Che bel nome.

Alan decise di lavorare fino a tardi quella sera. Joe uscì alla solita ora e gli disse che si sarebbero visti il giorno dopo.

— Già, domani — commentò Alan.

Aspettò finché Joe non se ne fu andato e poi tirò fuori dal cassetto la foto stampata di Cecily Walker e rimase seduto a lungo a fissarla. Che cosa sapeva di quella donna? Soltanto che aveva scritto un unico racconto che era stato pubblicato e che era la creatura più stupenda che lui avesse mai visto. Ovviamente, ciò che stava provando era ridicolo. Era morta da oltre trecento anni.

C'erano tuttavia dei modi per superare l'impiccio.

Alan non riusciva a credere a ciò che stava prendendo in considerazione. Se fosse stato scoperto avrebbe perso il lavoro. Si rese però conto del fatto che non avrebbe mai potuto leggere il racconto se non avesse avuto il coraggio di tentare e non l'avesse fatta franca. Decise di dare un'altra occhiata al racconto.

Non c'era. Sotto Fiction: Reliquie in Carta: Ventesimo Secolo, sottosezione Riviste, Americane, c'era una scansia dietro l'altra di "Amazing Stories", "Astounding Analog", "Weird Tales" e "Isaac Asimov's" "Science Fiction Magazine" ma non una singola copia di "Woman's Secrets".

Bene, pensò, se la rivista non c'è, immagino che, dopo tutto, non l'ho mai fatto. Forse è meglio così. Poi pensò: ma se non l'ho mai letta, perché sono qui a cercare quel racconto?

Non dovrei nemmeno sapere della sua esistenza. Poi gli venne in mente un altro pensiero.

— File — disse. — Informazione richiesta: riviste in prestito.

— Aprire?

— No, elencare.

— "Woman's Secrets". data 1973. "Astounding". data...

— Salta il resto. Chi ha preso "Woman's Secrets"?

— Verifica. Firma per ritirare da Controllo Progetto di Joe Twofingers.

Il Controllo Progetto gli stava addosso! Se non avesse agito in fretta, sarebbe stato troppo tardi.

Fu di una facilità stupefacente giungere nel laboratorio. Non fece altro che entrarvi. Le macchine erano tutte allineate contro una parete e non c'era nessuno in giro per fermarlo. Si avvicinò alla prima macchina e vi si sedette sopra. Il primo modello sviluppato da Samuel Colson assomigliava a una cabina telefonica inglese (l'uomo era stato un grande ammiratore del dottor Who), ma era risultata terribilmente appariscente ed estremamente pesante, quindi era stata modificata fino a far diventare gli ultimi modelli leggeri, e fatti in modo da assomigliare esattamente a una bicicletta pieghevole (quando erano piegati). La consolle di comando era nascosta alla vista e si trovava all'interno di un cestino di vimini.

Nessuna parte della strumentazione era etichettata. Alan premette con circospezione un pulsante. Non accadde nulla. Ne premette un altro. Ancora nulla.

Balzò giù e andò alla ricerca di un libretto di istruzioni. Doveva essercene uno da qualche parte. Stava rastrellando una scrivania quando si aprì la porta.

— Pensavo che ti avrei trovato qui, Alan.

— Joe! Io... ehm... stavo solo...

— So quello che stai facendo e non posso permetterti di andare avanti. È contrario a ogni regola dell'Istituto e tu lo sai. Se interferisci col passato, chissà quali danni potresti causare.

— Ma Joe, tu mi conosci. Non provocherei alcun danno. Non farò nulla per interferire nella storia, lo giuro. Voglio soltanto vederla, tutto qui. Inoltre, è già accaduto, altrimenti tu non avresti potuto leggere quella rivista. E c'è anche un'altra cosa. Sei stato proprio tu a mostrarmela! Io non

avrei mai saputo della sua esistenza se non fosse stato per te. Quindi, se adesso sto andando, è a causa tua.

— Alan, mi dispiace, ma qui c'è in gioco anche il mio lavoro, lo sai. Quindi non mi creare problemi e vieni via tranquillamente.

Joe si mosse verso di lui, tenendo un paio di manette. Il tentato furto alla proprietà dell'Istituto rappresentava un crimine punibile con cinque anni di prigione senza libertà su cauzione. Alan prese la bici più vicina e la lanciò con violenza in testa a Joe. Il macchinario si frantumò e Joe cadde svenuto. Alan si chinò e gli controllò il battito cardiaco. Si sarebbe ripreso. — Mi dispiace, Joe. Dovevo farlo. File!

— Sì.

— Informazione richiesta: manuale di istruzioni per l'uso di... — controllò il numero sul manubrio — Modello Colson 44B Viaggiatore nel Tempo.

— Verifica. Trovato. Apro?

— No. Stampa e basta. In fretta.

La stampa era arrivata soltanto a pagina cinque quando Alan sentì il rumore di piedi che correvano. Cinque pagine sarebbero dovute bastare.

Cara Cher,
mi chiamo Cecily Walker e tutti i miei amici dicono che ti assomiglio molto. Be', almeno un pochino. Comunque il motivo per cui ti scrivo è questo: sto cominciando l'ultimo anno del liceo e non ho mai avuto un ragazzo fisso. Sono uscita con un paio di ragazzi, ma vogliono soltanto una cosa e io immagino che tu sappia di cosa si tratta. Continuo a pensare che ci sia qualcuno là fuori, la persona giusta per me, che io però non ho ancora incontrato. Per te e Sonny è stato amore a prima vista?

Alan era seduto su una panchina in un parco di Londra con la sua stampante e cercava di capire quale errore avesse commesso. Sotto la voce LOCALITÀ: SETTAGGIO c'era scritto: "Vedi pag. 29". Magnifico, pensò. Non aveva inoltre alcuna idea dell'anno in cui si trovava. Ogni volta che aveva cercato di chiederlo a qualcuno, gli avevano lanciato uno strano sguardo e si erano allontanati in fretta. Ripiegò la bici e proseguì a piedi. Non passò molto tempo prima che trovasse un chiosco di giornali e poté vederne la data: 19 Luglio 1998. Quanto meno aveva azzeccato il secolo.

Tornato nel parco, si sedette a cavalcioni della macchina-bici tenendo la stampante in mano, corrugando la fronte e chiedendosi che cosa sarebbe potuto succedere qualora avesse spostato una particolare levetta da destra a sinistra.

— Non riesci a far partire la bici, amico? — gli gridò qualcuno dalle vicinanze. — Schiocca le dita tre volte e pensa a casa.

— Grazie, ci proverò — gridò di rimando Alan. Quindi svanì.

"Sono un pirata del veliero che colà si trova" le disse l'uomo con la benda sull'occhio "e ben son uso ai tesori. Ma questo dico, ragazza mia, mai nessuno ho visto pari a te."

Cecily gemette e strappò la pagina a metà, si mordicchiò un labbro e ricominciò da capo.

"Ho viaggiato per molte galassie, Madeleine" trillò l'alieno. "Ma tu sei una forma di vita al di sopra di tutte le altre."

"No, ti prego, non farlo" gemette Madeleine mentre l'alieno allungava una mano per stringerla al petto solido come roccia.

Sua madre apparve nell'arco della porta. — Che stai facendo, tesoro?

Lei fece cadere la penna e voltò il foglio a faccia in giù. — I compiti.

La successiva cosa di cui Alan si rese conto fu di trovarsi in mezzo a un campo di granturco. Chiese un passaggio a un camionista che gli pose un sacco di domande che andarono da "Lavori a una pompa di benzina?" a "Sei straniero o cosa?", a "Come si chiama quell'affare?". Dopo che gli fu risposto che "quell'affare" era una bicicletta pieghevole, l'uomo bofonchiò qualcosa riguardo a cosa mai avrebbero escogitato successivamente e che adesso suo figlio ne avrebbe di sicuro voluta una.

C'erano parecchi Walker nell'elenco telefonico di Danville. Quando egli alla fine trovò la casa giusta, Cecily era nel bel mezzo della festa per il suo terzo compleanno.

Egli pedalò attorno all'angolo, controllò la stampa e spostò i comandi su "Avanti Veloce". Ripiegò il macchinario e lo nascose dietro a un cespuglio prima di tornare alla casa. Era grande e dipinta di verde, proprio come nel racconto. Il dondolo sotto la veranda oscillava leggermente, cullato da una delle prime brezze estive. Egli riusciva a sentire i grilli frini-

re e gli uccellini cinguettare. Tutto era esattamente come era stato nel racconto, quindi egli si incamminò per il vialetto di ingresso, schiarendosi la gola con un certo nervosismo e scostando dalla fronte una ciocca di capelli, proprio come Cecily Walker lo aveva descritto in "Woman's Secrets", prima di trarre un ultimo, profondo respiro e di bussare alla porta. All'interno della casa c'era del movimento: il picchiettio di scarpe coi tacchi su un pavimento in legno, il fruscio di abiti in cotone.

— Sì?

Alan la fissò, a bocca aperta. — Hai tagliato i capelli — le disse.

— Cosa?

— I capelli. Li avevi lunghi fino alla vita, adesso ti arrivano appena alle spalle.

— Ti conosco?

— Lo farai — le disse lui. Aveva detto così nel racconto.

Lei avrebbe dovuto lanciargli un'occhiata e comprendere con cuore tremante che quello era l'uomo che aveva sognato per tutta la vita. Guardò invece la tuta arancione di lui e si picchiò una mano sulla fronte, come se avesse capito. — Vieni dal garage! Ma certo, Mack mi aveva detto che avrebbe mandato il nuovo ragazzo. — Guardò oltre di lui verso la strada. — Allora, dov'è il nuovo carro attrezzi?

— Il mio cosa? — In "L'amore che sconfisse il tempo" non veniva menzionato alcun carro attrezzi. La donna lo fissò, assumendo un'espressione confusa. Alan la guardò di rimando, altrettanto confuso. Cominciò a chiedersi se non avesse commesso qualche errore. Poi, però, vide quegli occhi, più grandi e più verdi di quanto non avesse mai creduto possibile. — Santa Matrice! — disse a voce alta.

— Cosa?

— Mi dispiace. È solo che incontrarti è così flippante.

— Caro signore, non capisco una sola parola di quello che sta dicendo. — Cecily sapeva che avrebbe dovuto dire a quell'uomo di andarsene. Era ovviamente un pazzo: avrebbe dovuto chiamare la polizia. Qualcosa, tuttavia, la trattenne, come se in un barlume riuscisse a riconoscerlo, come se un opaco ricordo si agitasse in lei. Dove aveva visto quell'uomo prima?

— Mi dispiace — disse di nuovo Alan. — Il mio americano non è molto buono. Vengo dall'Europa di lingua inglese, sai.

— Europa di lingua inglese? — ripeté Cecily. — Vuol dire Inghilterra?

— Non esattamente. Posso entrare? Ti spiegherò tutto.

Lei lo lasciò entrare dopo averlo avvertito che i suoi vicini sarebbero accorsi subito con il fucile in mano semmai l'avessero sentita gridare e che lei stessa aveva la cintura nera di Kung-Fu. Alan annuì e la seguì all'interno, chiedendosi chi fosse questa tale Kung-Fu, e perché mai avesse lasciato lì la propria cintura.

Venne fatto accomodare in salotto e gli venne offerto di sedersi. Egli si sistemò sul divano imbottito col rivestimento in velluto rosso e fissò sbalordito i manufatti storici come il televisore in bianco e nero con l'antenna che assomigliava alle orecchie di un coniglio, la carta da parati a fiori, un telefono su cui occorreva comporre il numero e una mensola dopo l'altra di libri non conservati. Lei prese una sedia in legno e la portò dall'altra parte della stanza, prima di sedersi.

— OK — disse. — Parla.

Alan sentiva che sarebbe stato meglio parlare davanti a una candela accesa in un ristorante, come avevano fatto nel racconto, ma proseguì e le raccontò tutto, citando parti del racconto a memoria, come quella riguardante il passaggio in cui lei lo descriveva come l'amore perfetto che aveva desiderato per tutta la vita.

Quando egli ebbe finito, lei riuscì ad abbozzare un sorriso gelido. — Quindi sei venuto fin qui dal futuro soltanto per visitare la vecchia me. Ma non è carino?

Oh, Santa Matrice, pensò Alan. Si sta prendendo gioco di me. È convinta che io sia pazzo e probabilmente anche pericoloso. — So che deve sembrarti una pazzia — le disse.

— Niente affatto — rispose lei, serrando le mani sui braccioli della sedia. Lui riuscì a vedere le dita divenirle esangui.

— Ti prego non avere paura. Non ti farei mai del male. — Egli sospirò e si portò una mano alla fronte. — Nel racconto era tutto così diverso.

— Ma io non ho mai scritto alcun racconto. Be', una volta ne ho iniziato uno, ma non sono mai arrivata oltre la seconda pagina.

— Ma lo farai. Vedi, non verrà pubblicato fino al 1973.

— Sai che siamo nel 1979, vero?

— "Cosa"?

— Sembra che tu sia un po' fuori tempo — disse lei. Lo guardò mentre nascondeva la testa fra le mani emettendo

un gemito esagerato. Lei appoggiò il mento su una mano e lo osservò in silenzio. Non sembrava così terrorizzante, adesso. Pazzo, sì, ma non terrorizzante. Avrebbe anche potuto trovarlo attraente, se soltanto le cose fossero state diverse. Egli sollevò lo sguardo su di lei e le sorrise. Era un sorrisetto storto, da bambino piccolo, che gli fece scintillare gli occhi. Per un momento, lei si concesse di immaginare di risvegliarsi a quel sorriso. Si raddrizzò sulla sedia, irrigidendo la schiena.

— Ascolta — disse lui. — Pare che io sia in ritardo di qualche anno. La cosa più importante è che ti ho trovato. Non ci possiamo fare assolutamente nulla se il racconto verrà alla luce un po' più tardi. Si tratta soltanto di un piccolo problema di cattivo tempismo.

— Scusa tanto — ribatté Cecily — ma io penso che in questo caso il tempismo sia tutto. Se tutto questo ha il benché minimo senso, e non ne ha, tu saresti dovuto balzare fuori dal tempo prima di adesso. Hai detto tu stesso che il racconto è stato pubblicato nel 1973. Se è stato basato su un dato di fatto, saresti dovuto arrivare qui molto prima.

— Sono arrivato prima, ma era troppo presto.

Gli occhi di Cecily si spalancarono involontariamente. — Che intendi dire?

— Voglio dire che sono stato qui in precedenza. Ti ho incontrata. Ti ho parlato.

— Quando?

— Non puoi ricordarlo. Avevi tre anni e i tuoi genitori avevano organizzato una festa per te in giardino. Ovviamente mi sono subito reso conto dell'errore, ma ho rovinato tutto dicendo a tua madre che avevo soltanto fatto un salto per scusarmi perché mio figlio era malato e non era potuto venire – ero abbastanza sicuro che qualcuno non fosse potuto venire – e lei mi ha detto: "Oh, deve essere il padre del piccolo Sammy" e mi ha invitato a entrare. Avevo intenzione di uscire immediatamente, ma tuo padre mi ha offerto una birra e ha cominciato a parlarmi di una cosa chiamata baseball. Ovviamente non avevo alcun regalo per te...

— Ma mi hai dato una rosa e hai detto a mia madre di seccarla in un libro in modo che mi rimanesse per sempre.

— Ti ricordi.

— Aspetta qui. Non ti muovere. — Cecily balzò dalla sedia e corse al piano di sopra. Si sentirono un sacco di rumori provenire dall'alto: un gran fruscio di carta, porte che si

aprivano e chiudevano, oggetti che venivano buttati in giro. Lei tornò stringendo al petto alcuni libri, col volto rosso e striato di polvere. Si buttò sul pavimento e li stese davanti a sé. Quando Alan si alzò per avvicinarsi a lei, Cecily gli disse di rimanere dove era altrimenti si sarebbe messa a strillare. Egli si sedette nuovamente.

Aprì il primo libro e a questo punto Alan si rese conto che non si trattava affatto di libri; erano album di fotografie. Egli la osservò in silenzio girarne le pagine e poi accantonarlo. Ne buttò tre di lato prima di trovare quello che stava cercando. Cecily fissò a bocca aperta la pagina giallastra e poi sollevò lo sguardo su Alan. — Non capisco — disse, riportando gli occhi sull'album di foto e su una sbiadita fotografia in bianco e nero fissata alla pagina con una colla spessa e a scagliette. Qualcuno aveva scritto con l'inchiostro sopra di essa: TERZO COMPLEANNO DI CECILY, 2 AGOSTO 1951. C'era suo padre, ormai morto da dieci anni, giovane e sorridente, che consegnava una bottiglia a un altro giovanotto, alto e biondo, vestito come un benzinaio. — Non capisco affatto. — Spinse l'album attraverso il pavimento in direzione di Alan. — Non sei cambiato affatto. Indossi perfino gli stessi abiti.

— Hai tenuto la rosa?

Lei si incamminò verso una credenza in legno ed estrasse un piccolo libro in cartonato dal titolo *Le mie prime letture*. Lo aprì e gli mostrò il fiore appiattito e secco. — Mi stai dicendo la verità, vero? — chiese lei. — Questo è tutto vero. Hai rischiato ogni cosa per trovarmi perché noi due dovevano stare insieme, e nulla, nemmeno il tempo stesso, poteva separarci.

Alan annuì. C'era un discorso proprio come quello in "L'amore che sconfisse il tempo".

— Bastardo — esclamò lei.

Alan sobbalzò. Non ricordava quella parte. — Come, scusa?

— Bastardo — ripeté lei. — Bastardo!

— Io... io non capisco.

Lei si alzò e cominciò a misurare la stanza a lunghi passi. — E allora sei tu, eh? Tu sei "Mister Uomo Giusto", "Mister E Vissero Sempre Felici e Contenti", premuroso, appassionato, fantastico a letto. E hai deciso di comparire adesso. Be', veramente magnifico.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Alan.

— Se c'è qualcosa che non va? — ripeté lei. — Lui mi chiede se c'è qualcosa che non va! Ti dico io cosa c'è che non va. Mi sono sposata quattro settimane fa, gran figlio di puttana!

— Sei sposata?

— Mi sembra di averlo detto, no?

— Ma non puoi essere sposata. Noi dovevamo trovare la perfetta felicità insieme in un particolare punto dello spazio che è sempre esistito e sempre esisterà. Questo rovina tutto.

— Tutti quegli anni, tutti quegli anni. Ho vissuto un vero inferno alla scuola superiore, sai? Sono stata l'unica ragazza della classe a non avere un accompagnatore per la festa del diploma. Dov'eri allora, eh? Quando stavo seduta a casa da sola, piangendo fino a cavarmi gli occhi? Che mi dici di tutti quei sabati sera che ho passato a lavarmi i capelli? E peggio ancora di tutte quelle sere in cui ho lavorato al Bar di Hastings servendo da bere a uomini d'affari che fingevano di non essere sposati. Perché non potevi presentarti allora, quando avevo bisogno di te?

— Be', ho soltanto le prime cinque pagine del manuale... — Egli le si avvicinò e le appoggiò le mani sulle spalle. Lei non le scansò. Egli la attirò dolcemente a sé. Lei non oppose resistenza. — Ascolta — le disse. — Mi dispiace. Sono un vero tonto. Ho combinato un gran pasticcio. Tu sei felicemente sposata, non hai mai scritto il racconto, tornerò semplicemente da dove vengo e nulla di tutto questo sarà mai accaduto.

— Chi ha mai detto che sono felice?

— Ma ti sei appena sposata.

Lei lo allontanò. — Mi sono sposata perché ho trent'anni e immaginavo che non avrei mai più avuto una possibilità. Le persone agiscono così, sai? Raggiungono una determinata età e pensano che debba essere subito o mai più... Maledetto! Se soltanto fossi arrivato quando dovevi!

— Hai trent'anni? Santa Matrice, nel giro di una mezz'ora sei passata dall'infanzia a essere più vecchia di me. — Egli notò l'espressione sul volto di lei e bofonchiò delle scuse.

— Ascolta — disse lei. — Adesso devi andare. Mio marito tornerà da un momento all'altro.

— So che devo andarmene. Ma il problema è che quello sdolcinato racconto era vero! Ho dato un'occhiata alla tua foto e mi sono reso conto di amarti e che ti avevo sempre amato. Sempre. È questo il modo in cui funziona il tempo, capisci? Anche se tutta questa storia svanirà come risultato

di un qualche paradosso, ti giuro che io non dimenticherò. Da qualche parte esiste un punto nello spazio che appartiene a noi. Lo so. — Si voltò per andarsene. — Addio, Cecily.

— Alan, aspetta! Quel punto nello spazio... voglio andarci. Non possiamo fare assolutamente nulla? Voglio dire, tu hai una macchina del tempo, dopotutto.

Che idiota, pensò lui. Avevo la soluzione davanti agli occhi ed ero troppo accecato per vederla. "La macchina!" Corse lungo i gradini della veranda e si voltò per vedere Cecily ancora sulla porta. — Ci vediamo dopo — le disse. Si rese conto che era una cosa ridicola da dire nel momento stesso in cui gli uscì dalla bocca. Quello che voleva intendere era: "Ci vediamo prima".

Cinque uomini erano seduti insieme all'interno di una tenda fatta di pelli di animali. La terra dei loro padri era minacciata e si erano riuniti in consiglio per discutere del problema. Quello chiamato Ruscello che Scorre Veloce si dichiarò a favore della guerra ma Piede di Corvo fu più cauto. — I visi pallidi sono troppi e le armi che hanno danno loro un ingiusto vantaggio. — Uccello che Vola suggerì di fumare insieme prima di parlare ulteriormente.

Alce Nero mise in bocca la pipa. Chiuse gli occhi per un istante e declamò che il Grande Spirito avrebbe dato loro un segno se fossero dovuti scendere in guerra. Non appena ebbe pronunciato la parola "guerra" un viso pallido si materializzò fra di loro. Lo videro tutti. Il corpo dell'uomo bianco era avvolto in una strana copertura sgargiante che loro non avevano mai visto prima e cavalcava un cavallo privo di carne dalle ossa d'argento. La visione scomparve repentinamente come era apparsa, lasciandoli con questo messaggio su cui riflettere: "Ooops".

Non c'era nessuno in casa e così lui attese sulla veranda. Era una giornata magnifica, con una dolce brezza che portava la fragranza delle rose: era di certo meglio di un tepee pieno di fumo.

Apparve una donna in lontananza. Egli si chiese se fosse lei. Si accorse poi che non poteva essere, il modo di camminare della donna era strano e aveva il corpo sformato. È incinta, comprese lui. Era una cosa comune nel periodo della sovrappopolazione, ma lui non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva visto una donna incinta, a casa sua, doveva-

no essere passati anni. Lei lo guardò incuriosita mentre arrancava sui gradini portando due grosse borse della spesa di carta. Alan pensò che la donna avesse un aspetto familiare: conosceva quel volto. Allungò una mano per aiutarla.

— Mi scusi — disse. — Sto cercando Cecily Walker.

— Io mi chiamo Walker — rispose la donna. — Ma non conosco nessuna Cecily.

Santa Matrice, che scemo, pensò Alan desiderando di prendersi a calci. Era ovvio che conoscesse quella donna, era la madre di Cecily e, se era incinta, doveva essere il 1948. — Mi sono sbagliato — le disse. — È stata una giornata lunga.

Il profumo di rose era svanito, insieme con le foglie sugli alberi. Il terreno era coperto di neve e soffiava un forte vento di nord-est. Alan regolò il termostato della tuta adeguatamente e balzò giù dalla bici.

— Allora sei di nuovo tu — disse Cecily in tono ironico. — Un altro caso di tempismo perfetto. — Pesava dieci chili in più e aveva rughe attorno agli occhi e alla bocca. Indossava un pesante cardigan in lana sopra una maglietta di taglia esagerata, un paio di jeans e pantofole lise. Lo squadrò dall'alto al basso. — Non invecchi per niente tu, eh?

— Ti prego, posso entrare? Sto gelando.

— Già, certo. Entra pure. Vuoi una tazza di caffè?

— Intendi dire caffeina liquida? Sarebbe fantastico.

Egli la seguì nel salotto e restò a bocca spalancata. Il divano rosso era sparito, sostituito da una cosa che assomigliava a una banana gigante. Il televore era quattro volte più grosso e aveva perduto le orecchie da coniglio. La carta da parati a fiori era stata rimpiazzata da pareti bianche non molto diverse da quelle del suo appartamento. — Siediti — disse lei. Lasciò la stanza per un momento e tornò con due tazze, piazzandogliene bruscamente una davanti e provocando un'ondata di marea marrone in miniatura che gli andò a finire sulle gambe.

— Cecily, sei arrabbiata per qualcosa?

— Questa sì che è forte! Torna dopo quindici anni e mi chiede se sono arrabbiata.

— Quindici anni! — sputacchiò Alan.

— Esattamente. È il 1994, stupido.

— Oh, tesoro, e hai aspettato tutto questo tempo...

— Col cavolo — lo interruppe lei. — Quando ti ho incon-

trato, nel 1979, mi sono resa conto che non potevo restare in quello schifo di matrimonio un minuto di più. Devo avere stabilito una specie di record per la velocità di matrimonio e divorzio, quanto meno per gli standard di Danville. Mi sono trovata a essere una divorziata trentenne il cui matrimonio era andato a rotoli in meno di due mesi e ho ricominciato a lavarmi i capelli da sola il sabato sera. La gente ha cominciato a chiacchierare. Dio, quanto hanno chiacchierato. Ma non mi importava perché, finalmente, avevo trovato la mia anima gemella e tutto sarebbe andato a posto. Lui mi aveva detto che avrebbe rimesso tutto a posto. Che sarebbe tornato. E così ho aspettato; ho aspettato per un anno. Poi ho aspettato per due anni. Poi ho aspettato per tre anni. Dopo dieci anni mi sono stufata di aspettare. E se pensi che io divorzi un'altra volta, sei del tutto pazzo.

— Vuoi dire che ti sei sposata di nuovo?

— Che altro potevo fare? Se un uomo ti vuole a quarant'anni, ci zompi addosso. Per quel che ne sapevo io, tu eri sparito per sempre.

— Non mi sono mai allontanato, Cecily. Sono sempre stato qui, ma mai nel momento giusto. È quella maledetta macchina: non riesco a capire come funziona.

— Forse ci può dare un'occhiata Arnie quando rientra, è abbastanza bravo in questo genere di cose, ma che sto dicendo?

— Dimmi, hai mai scritto il racconto?

— Che cosa c'è da scrivere? E poi, che differenza fa? "Woman's Secrets" è andato in bancarotta anni fa.

— Santa Matrice! Se non hai mai scritto il racconto, allora io non dovrei conoscerti. Come posso essere qui? Maledizione, questo sì che è un paradosso. E non avrei dovuto provocarne nemmeno uno. Inoltre, penso di avere scatenato una guerra indiana. Hai notato qualche cambiamento nella storia locale?

— Eh?

— Non importa. Ascolta, mi è venuta un'idea. Quando hai divorziato, esattamente?

— Non so, verso la fine del 1979. In ottobre, novembre, qualcosa del genere.

— Benissimo, è lì che punterò. Novembre 1979. Aspettami.

— Come?

— Giusto. Bene, credimi sulla parola, io e te staremo se-

duti in questa stanza, proprio qui, proprio ora, con una enorme differenza: saremo sposati da quindici anni, d'accordo?

— E Arnie?

— Arnie non si accorgerà di nulla. Non lo avrai mai sposato. — La baciò su una guancia. — Tornerò fra un minuto. Be', nel 1979. Sai quel che voglio dire. — Si diresse verso la porta.

— Aspetta — disse lei. — Tu sei il tipo che esce a prendere le sigarette e non torna per trent'anni.

— Che tipo?

— Lascia perdere. Voglio essere sicura che tu non salti fuori da qualche altra parte. Porta qui dentro la macchina del tempo.

— È quella? — disse un istante dopo.

— Sì.

— Ma sembra una maledetta bicicletta.

— Dove vuoi che la sistemi?

Lei lo condusse al piano superiore. — Qui — disse. Alan aprì la bici accanto al letto. — Non voglio che tu mi sfugga, la prossima volta — terminò.

— Non mi devo allontanare da te, adesso.

— Sì. Io sono sposata e ho almeno quindici anni più di te.

— La tua età non mi interessa affatto — le disse Alan. — La prima volta che mi sono innamorato di te eri morta da trecento anni.

— Sai proprio come fare i complimenti a una ragazza, eh? Comunque, non puntare sul 1979. Io non capisco niente di paradossi, ma so che non mi piacciono. Se riusciremo mai a risistemare questa faccenda, dovrai arrivare prima del 1973, quando dovrebbe venire pubblicato il racconto. Prova col '71 o col '72. Adesso che ci penso, quelli sono stati due anni molto strani per me. Nulla mi sembrava reale, allora. Nulla mi sembrava valesse la mia attenzione, nulla mi interessava: mi è sempre sembrato di stare aspettando qualcosa. Ho aspettato un giorno dopo l'altro, anche se non ho mai saputo cosa.

Indietreggiò di un passo e lo guardò girare una levetta fino a svanire. Poi rammentò una cosa.

Come poteva avere dimenticato una cosa simile? Aveva avuto undici anni e si stava pettinando davanti allo specchio della camera da letto. Si era messa a gridare. Quando i genitori erano piombati nella stanza e le avevano chiesto cosa

non andasse, lei aveva detto loro di avere visto un uomo su una bicicletta. Avevano rischiato di mandarla dallo psichiatra infantile.

Maledizione, Alan, pensò. Aveva combinato un altro casino.

Stessa stanza, diverso arredo, diverso momento del giorno. Alan strizzò gli occhi parecchie volte: la sua vista ebbe delle difficoltà ad adeguarsi al buio. Riusciva a malapena a distinguere la sagoma sul letto, ma quello che vedeva era sufficiente. La sagoma era sola ed era di dimensione da adulto. Egli le si avvicinò all'orecchio. — Cecily — le sussurrò. — Sono io. — Le toccò una spalla e la scosse dolcemente. Cercò di sentirne il battito cardiaco.

Alan accese la lampada sul comodino. Guardò in basso il volto avvizzito incorniciato da capelli d'argento e sospirò. — Scusa, amore mio — disse. Le coprì la testa con un lenzuolo e sospirò di nuovo.

Si sedette sulla bici e aprì la stampante. Alla fine ci sarebbe riuscito.

Titolo originale *Bad Timing*
© 1991 by Molly Brown
First appeared in "Interzone 54", December 1991.

NOTTE

di John W. Campbell, Jr.

Il pilota di un velivolo sperimentale del 1935 vola fino a una altitudine di sicurezza di tredicimila metri, dove inizia a testare le spirali antigravità, studiate per consentire al velivolo di abbandonare la gravità terrestre. Le serpentine finiscono invece col funzionare come dispositivi temporali e con lo scaraventare il pilota e il suo mezzo nel lontanissimo futuro. Un futuro in cui la Terra, il Sole e la maggior parte delle altre stelle sono da lungo tempo morte, dove l'energia dell'universo sta diminuendo e dove è soltanto questione di poche migliaia di miliardi di anni prima che l'universo stesso collassi e muoia. In questo lontano futuro, il pilota incontra l'unica vita rimasta nell'universo. Macchine pensanti e autoreplicanti che lo aiutano a tornare nella propria era.

B.A.

Condon stava fissando attraverso il binocolo con espressione tesa e intensa, la sua intera attenzione concentrata sulla singola macchiolina quasi invisibile a un'altezza infinita nel cielo azzurro, continuando a ripetere nella maniera più terribilmente inconsapevole: — Mio Dio, mio Dio.

All'improvviso rabbrividì e guardò verso di me, col volto agonizzante. — Non verrà mai giù. Don, non verrà mai giù.

Anch'io lo sapevo, lo sapevo con la stessa certezza con cui sapevo che era una cosa impossibile. Tuttavia sorrisi e dissi: — Oh, non lo direi. Semmai io avrei paura che venisse giù. Quello che sale deve anche scendere.

Il maggiore Condon fremeva in tutto il corpo. La sua

bocca lavorò in modo terrificante per un momento prima che lui riuscisse a parlare. — Talbot, ho paura, ho una paura terribile. Tu sai, tu sei il suo assistente, tu sai che sta cercando di superare la forza di gravità. Gli uomini non sono tenuti a farlo; è sbagliato, sbagliato!

Incollò di nuovo gli occhi al binocolo, con la stessa tremenda intensità e cominciò a ripetere con lo stesso atteggiamento inconsapevole: — Sbagliato, sbagliato, sbagliato.

Nello stesso istante si irrigidì e si bloccò. La dozzina di altri uomini presenti nel solitario e piccolo campo di emergenza si fermarono: a quel punto il maggiore si accasciò a terra. Non avevo mai visto prima svenire un uomo, figuriamoci poi un ufficiale con tanto di medaglia al Valor Militare. Non mi fermai per aiutarlo, perché sapevo che doveva essere accaduto qualcosa. Afferrai il binocolo.

In alto, in alto nel cielo c'era la piccola macchia arancione. Lontana, dove praticamente non c'è più aria: il pilota era stato costretto a indossare una tuta stratosferica con un piccolo riscaldatore ad alcol. Le ampie ali arancioni erano adesso ricoperte di un debole bagliore, di una luce grigio perla. Stava cadendo. Lentamente, all'inizio, ruotando privo di meta verso il basso. Poi sprofondò, si rialzò e, in qualche modo, finì in avvitamento.

Fu orribile. So che devo aver respirato, ma non me ne accorsi. Occorsero dei minuti perché venisse completata la caduta di quelle miglia, a dispetto della velocità. Alla fine uscì dall'avvitamento, per la mera forza della velocità, con una frustata in una picchiata a motore acceso. Era una macabra bara volante che precipitava a più di mille miglia all'ora quando raggiunse la Terra, a una quindicina di miglia di distanza.

Il terreno tremò e l'aria venne scossa dall'impatto. Ci trovavamo nelle auto a sfrecciare attraverso il campo ben prima che l'aereo si schiantasse. Io ero nell'auto di Bob, con Jeff, il suo tecnico di laboratorio, la piccola fuoristrada di Bob di cui lui non avrebbe mai più avuto bisogno. Il motore salì in fretta di potenza e ci trovammo ad andare a settanta miglia all'ora prima di lasciare il campo, superare un basso canale di scolo e inserirci sulla strada: la strada deserta in cemento che conduceva lontano, dove doveva essere lui. Il motore rombò quando Jeff pigiò sull'acceleratore. Indistintamente, sentii la grossa auto del maggiore che veniva con noi, seguendoci.

Jeff guidò come un pazzo, ma io non me ne accorsi. Sapevo che quell'auto aveva raggiunto anche i novantacinque, ma penso che noi andassimo più veloci. Il vento mi frustava gli occhi facendoli lacrimare quindi non potei essere sicuro di avere visto o no il fumo che saliva e le fiamme. Con il carburante diesel non sarebbero dovute essercene. Era stato il test della serpentina antigravitazionale di Carter.

Balzammo sulla piatta e diritta via attraverso un territorio ampio e livellato, mentre il vento gemeva un *requiem* attorno all'auto. In lontananza vidi la strada laterale che doveva condurre verso il punto in cui si sarebbe dovuto trovare Bob e sobbalzai per la frenata, il cigolio e il fischio dei pneumatici che gemevano violentemente, quindi per la curva presa in derapata. Si trattava di una strada di sabbia: scivolammo su di essa e, nonostante la leggerezza e la potenza del motore, rallentammo a sessantacinque miglia all'ora, aggrappandoci ai sedili mentre la sabbia soffice ci ghermiva e si attaccava a noi.

Jeff deviò bruscamente su un sentiero per le mandrie di bovini e, in qualche modo, le sospensioni ressero. Ci fermammo a un quarto di miglio dall'aereo.

Il relitto era all'interno di una zona recintata destinata al pascolo e alberata. Balzammo al di sopra della recinzione e sfrecciammo verso di esso: Jeff vi arrivò per primo, proprio mentre l'auto del maggiore si fermava stridendo alle nostre spalle.

Il maggiore aveva un aspetto gelido e pallido quando ci raggiunse. — Morto — asserì.

"Io" ero anche più gelido e probabilmente molto più pallido. — Non so! — gemetti. — Non c'è!

— Non c'è! — gridò quasi il maggiore. — Deve esserci, deve esserci per forza. Non ha il paracadute, non lo ha voluto prendere. Hanno detto che non è balzato fuori...

Io indicai l'aereo e mi asciugai un po' il gelido sudore dalla fronte. Mi sentivo tutto appiccicaticcio, e sentivo pizzicare la spina dorsale. Il solido acciaio dell'immenso motore diesel si era conficcato nel tronco di un albero sprofondando nel terreno di due metri e mezzo circa e terra e roccia erano schizzate via sotto l'impatto come fango bagnato.

Le ali si trovavano dall'altra parte del campo, appiattiti e

contorti tronconi di lega di duralluminio. La fusoliera del velivolo era una silhouette perfetta: proiezione orizzontale che si era appiattita su se stessa, ogni sezione separata si era fermata soltanto quando aveva colpito il terreno.

La grande serpentina torica con il suo involucro di fili sottilissimi in bismuto stranamente ritorti era intatta! Piegato su di essa, contorto, del tutto rovinato dall'impatto c'era il longherone di coda, la grande trave in duralluminio che reggeva la maggior parte del peso dell'aereo in aria. Era ammaccato, schiacciato contro i cavi, in bismuto, sottili quanto capelli e nessuno di essi era piegato, spostato o nemmeno spellato. La struttura posteriore del poderoso motore diesel, il pesante super-accumulatore che rappresentava l'incudine di quella combinazione, era intaccata e crepata. E nemmeno un filamento del maledetto bismuto era spellato, spostato o piegato.

Inoltre la poltiglia rossa che sarebbe dovuta essere lì – la poltiglia rossa che era stata un uomo – non c'era. Non c'era e basta. Egli non aveva lasciato l'aereo. Nell'aria limpida e priva di nuvole lo avremmo visto. Lui era sparito.

Esaminammo tutto, ovviamente. Arrivò un contadino e poi ne arrivò un altro, guardarono e parlarono. Quindi giunsero molti altri contadini su automobili vecchie e scalcinate portandosi mogli e famiglie e si misero a osservare.

Ponemmo di guardia il proprietario del terreno e ci allontanammo; tornammo in città per andare a chiamare operai e un camioncino con un argano. Il sole stava tramontando. Sarebbe stata mattina prima che potessimo fare qualcosa, quindi ce ne andammo.

Cinque di noi – il maggiore delle forze aeree dell'esercito, Jeff Rodney, i due addetti della Douglass Co. di cui non ricordavo mai i nomi e io – rimanemmo seduti nella mia, nostra, camera. La stanza mia di Bob e di Jeff. Eravamo seduti lì da ore, cercando di parlare, cercando di pensare, cercando di ricordare ogni minimo dettaglio e cercando di dimenticare ogni particolare terrorizzante. Non riuscimmo a ricordare dettagli che potessero spiegare l'accaduto, né dimenticare quelli che ci opprimevano e ci tormentavano.

Squillò il telefono. Io sobbalzai. Mi alzai quindi lentamente e andai a rispondere. Una voce strana, secca e piuttosto sgradevole disse: — Signor Talbot?

— Sì.

Si trattava di Sam Gantry, il contadino che avevamo lasciato di guardia. — Qui c'è un uomo.

— Davvero? Che cosa vuole?

— Non so. Non so da dove è saltato fuori. O è morto o è svenuto. Ha addosso una strana tuta da aviatore con una visiera in vetro. Sembra tutto blu, quindi penso che sia morto.

— Dio! Bob! Gli ha tolto il casco? — ruggii io.

— No, signore, no... nossignore. Lo abbiamo lasciato così come era.

— Le sue bombole sono esaurite. Ascolti. Prenda un martello, un piede di porco, quello che vuole, e rompa quella visiera! In fretta! Arriveremo subito.

Jeff si stava muovendo così come il maggiore e tutti gli altri. Allungai la mano per afferrare la bottiglia di scotch mezza vuota, feci per uscire e poi rientrai nella cabina armadio. Con una bombola di ossigeno sotto al braccio saltai nell'affollato piccolo fuoristrada mentre Jeff lo stava avviando. Egli azionò la sirena e la lasciò accesa.

Sorpassammo, schivammo, sobbalzammo e ci fermammo a scossoni nel traffico, poi ci immettemmo a velocità costante e folgorante sulla strada che portava al campo del contadino. Adesso le curve erano tutte familiari: rallentammo a malapena davanti a esse, affrontandole in controsterzo. Questa volta Jeff si gettò contro la recinzione in filo spinato, caricandola. Si ruppe un faro, si udì l'acuto stridio del metallo e l'odioso grattare del cavo contro il cofano e il parafango, quindi ci trovammo a sobbalzare attraverso il campo.

C'erano due lampade a terra: tre uomini ne tenevano altre e altri uomini erano accosciati accanto a una figura immobile avvolta in una tuta stratosferica a tenuta stagna, terribilmente ingombrante. Ci guardarono a bocca aperta quando ci fermammo in derapata, e si spostarono quando il maggiore balzò fuori dal veicolo con lo scotch. Io lo seguii da vicino con la bombola di ossigeno.

La visiera di Bob era stata infranta, il suo volto era cianotico come le labbra che risultavano macchiate di schiuma. Un lungo taglio sulla guancia provocato da una scheggia di vetro della visiera sanguinava lentamente. Il maggiore gli sollevò la testa senza dire una parola e il vetro tin-

tinnò all'interno del casco quando egli cercò di far colare un po' di whisky in gola a Bob.

— Aspetti! — gridai io. — Maggiore, procediamo con la respirazione artificiale e dovrebbe riprendersi più in fretta... e meglio. — Il maggiore annuì, si alzò e si sfregò un braccio con una strana espressione in volto.

— È freddo! — disse, mentre faceva ruotare Bob e gli si metteva a cavalcioni sulla schiena. Io tenni la bombola di ossigeno sotto il naso di Bob mentre il maggiore lo inarcava tirandogli su le spalle, e lasciò che l'ossigeno freddo e puro fluisse nelle narici dell'uomo.

Nel giro di dieci secondi, Bob tossì, gorgogliò, tossì violentemente e trasse un profondo e vibrante respiro. Il suo volto riprese colore quasi all'istante, a causa della profonda boccata di ossigeno e io notai con una certa sorpresa che non sembrò espirare quasi nulla, il suo corpo assorbì rapidamente l'ossigeno.

Tossì di nuovo, quindi disse: — Riuscirei a respirare parecchio meglio se mi si levasse dalla schiena.

Il maggiore balzò su e Bob si voltò e si sedette. Mi fece un cenno con la mano per farmi allontanare e sputò. — Sto bene — disse con un filo di voce.

— Dio, amico, cos'è successo? — chiese il maggiore.

Bob restò seduto in silenzio per qualche minuto. I suoi occhi avevano un'espressione stranissima, un'espressione affamata, mentre si guardava attorno. Fissò gli alberi e gli uomini che lo osservavano alla luce delle lampade: poi guardò in alto, dove una miriade di stelle scintillava, danzava e tremolava nel cielo limpido.

— Sono tornato — disse piano. Quindi all'improvviso rabbrividì e apparve terribilmente impaurito. — Ma... io dovrò essere... allora... anche...

Guardò il maggiore per qualche istante e gli fece un sorrisetto. Disse quindi ai due addetti della Douglass Co.: — Il vostro aereo andava bene. Mi sono sollevato sulle ali, come d'accordo, sono salito di quota finché non sono stato certo di essere a un'altitudine di sicurezza, dove l'aria non fosse troppo densa e il campo magnetico non potesse raggiungere la Terra, mio Dio!, raggiungere la Terra! Non potevo immaginare quanto si estendesse quel campo. Ha toccato la Terra per due volte.

"Ero a tredicimila metri quando ho stabilito che l'altitudine fosse sicura e ho spento il motore. Si è spento subito e

il silenzio mi ha scioccato. Era tutto così tranquillo, così tranquillo.

"Ho attivato il circuito della serpentina e il dinamotore ha cominciato a ronzare mentre i tubi si scaldavano. Poi... il campo magnetico mi ha colpito. Mi ha paralizzato all'istante. Non ho mai avuto l'opportunità di interrompere il circuito, anche se mi sono reso conto immediatamente che c'era qualcosa di sbagliato, di terribilmente sbagliato. La primissima cosa che ha fatto, tuttavia, è stata immobilizzarmi, e io sono dovuto restare seduto lì e guardare la strumentazione salire a posizioni e numeri per cui non era mai stata creata.

"Mi sono reso conto che la serpentina aveva effetto soltanto su di me: solo su di me che ci stavo seduto direttamente sopra. Ho fissato gli altimetri ed essi hanno cominciato a svanire, hanno cominciato a sembrare trasparenti, irreali. Mentre scomparivano nel nulla, ho visto il cielo limpido dietro di essi poi, per un centesimo di secondo, quasi sotto un effetto di persistenza della visione, ho pensato di vedere l'aereo cadere, avvitarsi verso il basso a velocità incredibile: la luce si è affievolita mentre il Sole è parso sfrecciare all'improvviso attraverso il cielo e svanire.

"Non so quanto tempo sono rimasto paralizzato, mentre c'era soltanto il nulla – né luce né notte, né tempo sotto alcuna forma – ma ho respirato svariate volte. Alla fine, una forma si è solidificata, contorcendosi dal nulla ed è sembrata materializzarsi sotto di me repentinamente, mentre il nulla ha ceduto il posto a una opaca luce rossastra. Stavo cadendo.

"Ho pensato immediatamente ai tredicimila metri che si frapponevano fra me e la solida Terra e mi sono irrigidito automaticamente per il terrore. Nello stesso istante, sono atterrato in una profonda coltre di neve bianca, macchiata dalla luce rossa che illuminava il mondo."

— Freddo. Freddo: mi ha ghermito come l'artiglio di un animale selvatico. Che freddo! Il freddo della morte definitiva. È penetrato attraverso la tuta spessa e isolata e mi ha sferzato brutalmente, come se non avesse alcun tipo di isolamento. Tremavo in modo così violento che sono stato a malapena in grado di attivare le valvole ad alcol. Sapete che portavo con me serbatoi di alcol e griglie catalitiche come riscaldamento, perché gli unici campi elettrici che

volevo avere attorno erano quelli dell'apparato. Ho perfino usato un motore diesel invece che uno a benzina.

"A quel punto ringraziai Dio di averli. Mi resi conto che, qualsiasi cosa era accaduta, io mi trovavo in un punto indescrivibilmente freddo e desolato. Nello stesso istante mi accorsi del fatto che il cielo era nero. Più nero di quello della più nera delle notti eppure davanti a me il campo innevato si estendeva all'infinito, tinto dalla luce rosso sangue e la mia ombra di un rosso più scuro strisciava ai miei piedi.

"Mi girai attorno. A perdita d'occhio, in tre direzioni, il territorio si allungava in basse colline leggermente accennate, quasi pianure: pianure rosse di neve tinta dalla gocciolante luce del tramonto, pensai.

"Nella quarta direzione, un muro – un muro che avrebbe fatto impallidire la Grande Muraglia Cinese – si profilava alto circa un chilometro, un muro rosso sangue che scintillava come metallo. Si estendeva fino all'orizzonte e sembrava trovarsi a meno di un centinaio di metri di distanza, essendo l'aria estremamente limpida. Ho aumentato di poco la potenza del riscaldamento ad alcol e mi sono sentito un po' meglio.

"Qualcosa mi schiaffeggiò la testa come fosse stata la mano di un gigante, un pensiero improvviso. Fissai il Sole e deglutii. Era quattro volte, sei volte, la dimensione del Sole che conoscevo io. E non stava calando. Era a quarantacinque gradi sopra l'orizzonte. Era rosso. Rosso sangue. E non c'era la minima traccia di calore radiante che raggiungesse il mio volto. Quel Sole era freddo.

"Avevo automaticamente presupposto di trovarmi ancora sulla Terra, qualsiasi cosa potesse essere accaduta, ma adesso sapevo che non era possibile. Doveva trattarsi di un altro pianeta, di un altro Sole, un pianeta ghiacciato, in quanto la neve era aria ghiacciata. Lo sapevo con certezza assoluta. Il pianeta congelato di un Sole morto.

"Poi cambiai anche quell'idea. Sollevai lo sguardo al cielo nero sopra la mia testa e nell'immensa cupola nera della volta celeste vidi a malapena una cinquantina di stelle. Stelle rosse, opache, con un singolo Sole che si evidenziava per la propria brillantezza, un Sole rosso-giallastro che emetteva forse un decimo della luce del nostro, ma un mostro lì in mezzo. Si trattava di un altro spazio, uno spazio morto. Infatti se quella neve era aria congelata, l'unica at-

mosfera possibile sarebbe stata di elio e neon. Non c'era alcuna traccia di foschia a bloccare la luce delle stelle e quel Sole rosso e opaco non riusciva a oscurarle con la sua luce. Le stelle erano sparite.

"A quella vista la mia mente cominciò a lavorare da sola: mi sentii atterrito.

"Atterrito? Ero così atterrito che temevo di stare per vomitare. In quel momento mi ero infatti reso conto che non sarei mai più tornato indietro. Quando inizialmente avevo così freddo mi ero chiesto quanto sarebbero durate ancora le bombole di ossigeno e se non sarei riuscito a tornare indietro prima che si esaurissero. Adesso quello non rappresentava più un problema. Si trattava soltanto di un fattore che delimitava un avvenimento già determinato, l'innesco di una bomba a orologeria. Mi rimaneva soltanto un certo lasso di tempo prima di morire lì.

"La mia mente stava elaborando teorie, interamente per proprio conto, e dando risposte che io non desideravo, non desideravo affatto conoscere. Per qualche strano motivo, insisteva a considerare quella la Terra e tale convinzione divenne sempre più incrollabile. Aveva ragione. Quella era proprio la Terra. E quell'altro il vecchio Sole. Il vecchio, vecchio Sole. La serpentina aveva distorto l'asse del tempo, non quello della gravità. La mia mente se ne rese conto con una freddezza pari a quella del pianeta.

"Se era il tempo a essere stato distorto, e quella era davvero la Terra, allora esso era stato distorto al di là dell'immaginabile, a una portata priva di significato per le nostre menti come lo è il concetto di una distanza di cento milioni di anni luce. Era semplicemente immensa, incalcolabile. Il Sole era morto. La Terra era morta. E la Terra, già ai nostri giorni, era vecchia due miliardi di anni e in tutto quel tempo geologico, il Sole non era cambiato in maniera significativa. Allora, quanto tempo era passato dai nostri giorni? Il Sole era morto. Perfino le stelle erano morte. Dovevano essere passati, pensai allora, miliardi di miliardi di anni. E stavo effettuando i calcoli ampiamente per difetto.

"Il mondo era vecchio, vecchio, vecchio. Le stesse rocce e il terreno irradiavano un'aura schiacciante di un'età incredibile. Era vecchio, più vecchio. Ma cosa c'era da paragonarvi? Più vecchio delle colline? Colline? Dio, dovevano essere nate e morte, nate ed essersi consumate di nuovo un milione, una ventina di milioni di volte! Vecchio come le

stelle? No quello non andava bene. Le stelle erano morte, allora.

"Sollevai di nuovo lo sguardo sul muro in metallo e mi diressi verso di esso; l'aura di antichità mi sopraffece, straziandomi, cercando di fermare il mio movimento quando ogni movimento sarebbe dovuto essere cessato. Il teso vento indicibilmente freddo mi gemette contro, protestando, spingendomi con le mani dei milioni di milioni di milioni di esseri che erano nati, vissuti e morti nelle incalcolabili ere prima che io fossi nato.

"Ero meravigliato, mentre procedevo. Non riuscivo a pensare chiaramente in quanto l'aura morta del pianeta mi spingeva. Età. Le stelle stavano morendo, erano morte. Stavano accoccolate lì nello spazio, come vecchi decrepiti che si stringono assieme per cercare calore. La galassia era rimpicciolita. Era così piccola da non superare il diametro di mille anni luce, le stelle erano separate da miglia nei punti in cui c'erano stati anni luce. Il magnifico universo che si estendeva orgoglioso e che io avevo conosciuto, che si stagliava attraverso milioni di milioni di anni luce, che proiettava radiante energia nello spazio a milioni e milioni di tonnellate era... sparito.

"Stava morendo: una miseria morente che accumulava gli ultimi frammentati fondi di energia in uno spazio stipato. Era spezzato e infranto. Migliaia di miliardi di anni prima, la costante cosmica, era caduta da quell'universo distrutto. La costante cosmica che aveva fatto sì che galassie giganti si distanziassero turbinando a velocità ancora maggiore, non esisteva più, lì. Essa aveva fatto espandere l'universo in rotti frammenti finché ogni pezzo schizzato aveva provato il brivido della solitudine e si era avvolto attorno dello spazio, per divenire un universo in se stesso mentre le fiammeggianti galassie svanivano.

"Tutto quello era accaduto così tanto tempo prima che le 'grinze' lasciate nella struttura stessa dello spazio si erano consumate. Era rimasta soltanto la costante della gravità, la costante di accumulazione, quella che attirava insieme gli oggetti e, lentamente, la galassia era collassata, rimpicciolita e vecchia, una mummia incartapecorita.

"Gli stessi atomi erano morti. La luce era fredda: perfino il bagliore rossastro faceva apparire le cose più vecchie, più fredde. Non c'era alcuna giovinezza nell'universo. Io non appartenevo a quel luogo e il debole fruscio di prote-

sta del vento infinitamente freddo attorno a me spostava la neve in una muta e futile indignazione, risentendosi della mia intrusione da un tempo in cui le cose erano giovani. Gemeva debolmente contro di me congelando la mia giovinezza.

"Continuai ad avanzare e la muraglia in metallo non faceva altro che allontanarsi, come un miraggio nel deserto. Ero troppo rimbecillito dall'antichità di quella cosa per stupirmi: continuai a camminare.

"Mi stavo avvicinando, comunque. Il muro era reale: era fisso. Mentre lentamente lo raggiungevo, lo scintillio della muraglia si spense e morirono anche gli ultimi brandelli di speranza. Avevo pensato che potesse vivere ancora qualcuno dietro quella muraglia. Esseri che erano stati in grado di costruire un'opera simile potevano essere in grado di vivere perfino lì. Non riuscii a fermarmi: andai avanti. Il muro era crepato e incrinato. Quello che io avevo visto non era affatto un muro: si trattava di una serie di muri spezzati, uniti dalla distanza in un fronte ininterrotto.

"Non c'erano agenti atmosferici che li consumassero, soltanto il più debole fremito di flebili e morti venti, venti di neon e di elio, inerti e non corrosivi, morti e inerti come l'universo. La città doveva essere morta da una ventina di miliardi di anni. Quella città si era estinta da un tempo dieci volte più lungo dell'età attuale del nostro pianeta. Nulla era stato distrutto. La Terra era morta, troppo morta per soffrire degli strazianti dolori della vita. L'aria era morta, troppo morta per scalfire il metallo.

"Ma era l'universo stesso a essere morto. Non c'era alcuna radiazione cosmica per livellare definitivamente le pareti tramite disintegrazione atomica. C'era stata una muraglia, un'unica muraglia di metallo. Qualcosa – forse un ultimo meteorite vagante – vi era cozzato contro in un periodo incalcolabilmente remoto e l'aveva infranta. Passai attraverso l'immenso varco. La città era ricoperta dalla neve, una neve soffice e bianca. Il grosso Sole rosso stava immobile proprio al solito posto. L'incessante rotazione della Terra si era fermata da molto tempo, moltissimo tempo.

"C'erano giardini morti, sopra, e cominciai a incamminarmi verso di essi. Fu ciò che mi convinse che si trattava di una città umana, sulla Terra. C'erano mucchi ammassati e congelati che potevano essere stati uomini. Piccoli es-

seri con il terrore congelato per sempre sul volto ammassati inutilmente sopra qualcosa che doveva essere stato un dispositivo di riscaldamento. Morti, forse, dall'ultima tempesta che la vecchia Terra aveva conosciuto, decine di miliardi di anni prima.

"Scesi. Quella città era immensa. Era enorme. Si estendeva all'infinito, apparentemente, proseguendo nella propria mortalità. Macchinari, macchinari ovunque. E anche le macchine erano morte. Scesi, scesi dove pensavo che potesse trovarsi ancora un poco di luce o di calore. Non sapevo, allora, da quanto tempo la morte regnava lì: quei cadaveri sembravano così recenti, conservati per l'eternità dal freddo.

"Verso il basso si fece buio e soltanto attraverso crepe e fenditure penetrava la luce color sangue. Giù, sempre più giù, finché non mi trovai al di sotto della superficie morta. La neve bianca era ancora lì e a quel punto arrivai a quella che era stata la causa di quella finale e improvvisa morte. A quel punto compresi. Mi ero sentito molto perplesso perché sapevo che i macchinari che avevo visto andavano al di là di ogni cosa che fosse mai stata concepita. Erano macchinari perfetti, ad autoriparazione, autoalimentazione e autoperpetuazione. Riuscivano a creare duplicati di se stessi e duplicare altri macchinari necessari: erano studiati per essere eterni, imperituri.

"I progettisti, però, non erano in grado di prevedere alcuni fatti che andavano al di là anche della loro maestosa immaginazione, quella che aveva concepito le città che erano vissute al di là – milioni di volte al di là – rispetto a ciò che loro avevano sognato. Dovevano avere concepito un vago futuro, ma non un futuro in cui la Terra morisse, il Sole morisse e lo stesso universo morisse.

"Li aveva uccisi il freddo. Avevano strutture di riscaldamento, dispositivi intesi a mantenere per sempre normale la temperatura a dispetto delle più folli variazioni climatiche. In ogni macchinario elettrico, tuttavia, le resistenze equilibrano le resistenze e le serpentine di induzione equilibrano i condensatori e altre induttanze. Il freddo, rigido, spaziale, prolungato per ere, li sbilanciò. A dispetto del riscaldamento, il freddo si fece più freddo, rese i loro equilibri di resistenza e le serpentine di conduzione superconduttori! Quello uccise la città, la Superconduzione, come la eliminazione della frizione, su cui ogni cosa poggia. È

un fardello e una cosa contro cui i tecnici combattono eternamente. Resistenza e frizione devono in conclusione essere il punto di partenza e la base di ogni cosa, la forza che tiene fermi i grossi bulloni del letto e i freni che fermano il macchinario quando necessario.

"La resistenza elettrica morì nelle fredde e meravigliose macchine ferme per la sostituzione di parti difettose. Quando vennero sostituite, anche esse erano difettose. Per quanti mesi deve essere andato avanti questo costante stop-sostituzione-avvio-stop-sostituzione prima che, ormai sconfitte per sempre, quelle immense macchine si siano dovute inchinare arrendendosi all'inevitabile? Il freddo le aveva rese inutilizzabili e rimosso il più grande ostacolo che avevano affrontato i tecnici che le avevano costruite: la resistenza.

"Devono avere combattuto costantemente, potremmo dire, attraverso cento miliardi di anni contro l'usurpante brutalità della natura, continuando a sostituire parti difettose e consumate. Alla fine, sconfitti definitivamente, i grandi impianti di alimentazione, nutriti da atomi morenti, erano stati costretti all'eterno blocco e al freddo. Fu il freddo a conquistarli, alla fine.

"Non esplosero. Non ho visto da nessuna parte un macchinario rotto: hanno smesso di funzionare sempre automaticamente quando le resistenze difettose hanno reso loro impossibile continuare. L'energia immagazzinata studiata per far riaccendere tali macchinari dopo che fossero state eseguite le riparazioni, era da lungo tempo dispersa. Sapevo che non si sarebbero potuti muovere mai più."

— Mi chiesi per quanto tempo fossero esistite, per quanto tempo fossero andate avanti, dopo che il bisogno umano della loro presenza era svanito. Quella immensa città conteneva infatti soltanto pochissimi umani, alla fine. Quante epoche innominate di solitario funzionamento perfetto si estendevano alle spalle di quelle macchine alla fine sconfitte?

"Uscii fuori, forse per vedere di più, prima che l'inevitabile fine giungesse anche per me. Vagai per la città di morte. Ovunque piccoli macchinari autocontenuti, macchine per la pulizia che avevano mantenuto quella città perfettamente linda e curata erano impotenti e bloccate dall'eternità e dal freddo. Devono aver continuato a funzionare per

anni dopo che i grandi impianti di alimentazione centrale si fermarono, in quanto ognuna di esse conteneva una propria scorta di energia e aveva bisogno soltanto occasionalmente di essere ricaricata dagli impianti centrali.

"Riuscii a vedere dove si erano create fratture nella città e, affollati attorno a tali fenditure, c'erano immobili macchinari di riparazione, i meccanismi in posizione operativa, i detriti portati via e accuratamente ammassati su camion immobili. Le nuove travi o piattaforme erano parzialmente attaccate, parzialmente fissate e lasciate, quando le ultime tracce di energia erano state infruttuosamente spese negli ultimi, morenti tentativi del grosso corpo di riparare se stesso. Le ferite mortali restavano aperte.

"Cominciai a risalire. Arrivai fino in cima alla città. Fu una lunga ascesa, una salita infinita, spossante, mezzo miglio di scale a chiocciola davanti a case morte e deserte; davanti a questo e quel ristorante; davanti a piccole e immote automobili per passeggeri.

"Salii sempre più su, fino ai giardini sulle terrazze che si presentavano rigidi, ghiacciati e gelidi. La rottura della copertura deve aver provocato un freddo improvviso in quanto le loro foglie giacevano, ancora verdi, in strati di aria congelata e bianca: vetrificate, verdi e perfette al tocco. I boccioli, in una fioritura di magnifica perfezione si vedevano ancora: non sembravano morti ma non potevano che esserlo, sotto quella coltre di freddo.

"Siete mai stati a una veglia funebre davanti a un cadavere?" Bob sollevò lo sguardo verso di noi, attraverso noi. — Io ho dovuto farlo, una volta, nel mio paese natale dove esisteva questa usanza. Ero seduto con qualche vicino di casa mentre l'uomo stava morendo davanti ai miei occhi. Sapevo che doveva morire quando sono entrato. Morì e io rimasi seduto lì tutta la notte mentre i vicini di casa passavano davanti a lui, in processione, uno alla volta, e il silenzio calò. Il silenzio dei defunti.

"Dovetti farlo nuovamente. Io ero seduto davanti a un cadavere anche allora. Il cadavere di un mondo morto in un universo morto e il silenzio lì non doveva piombare: era ormai calato un miliardo di anni prima e soltanto il mio arrivo aveva fatto agitare quei flebili fantasmi di speranze morte da ere di quel pianeta in una delicata e gemente protesta; il vento cercò di protestare contro di me con un singhiozzo, il vento morto composto di gas morti. Non sarò

mai più in grado di chiamarli gas inerti. Lo so. Lo so, sono gas morti, i gas morti di un mondo morto.

"E al di sopra, attraverso il cristallo crepato del tetto, i Soli morenti guardavano giù sulla città morta. Non potevo restare lì. Scesi. Giù, sotto uno strato dopo l'altro di edifici, edifici di metallo scintillante che riflettevano l'opaca luce rossastra del Sole all'esterno in macchie color carminio. Continuai a scendere, tornando ai macchinari. Ma perfino laggiù, l'impotenza sembrava più intensa. Ancora una volta vidi l'agonizzante lotta delle macchine eternamente fedeli che cercavano di riparare se stesse di nuovo per servire i padroni che erano ormai morti da un milione di milioni di anni. La vedevo ancora, nelle posture congelate e esauste dei macchinari di riparazione, bloccati per sempre nei loro tentativi senza speranza, gli ultimi pochi scampoli di energia versati in un infruttuoso conflitto col tempo.

"Non aveva grande importanza. Ormai il tempo stesso stava morendo, morendo con la città, il pianeta e l'universo che aveva ucciso.

"Quei macchinari tuttavia, avevano tentato così strenuamente di funzionare di nuovo, e avevano fallito. Adesso non avrebbero mai più potuto provarci. Perfino loro, i macchinari immortali, erano morti.

"Uscii un'altra volta, allontanandomi da quelle macchine, fuori negli illimitati corridoi, al margine della città. Non riuscii a spingermi molto in là visto che l'oscurità si fece assoluta come il freddo. Passai davanti a negozi dove la merce, non toccata dal tempo a causa del freddo, ammiccava ancora verso quegli strani uomini congelati, ma pure ancora umani: ammiccava ai padroni delle macchine che non esistevano più. Entrai in uno dei negozi per vedere che genere di beni si usassero in quel tempo.

"Rischiai di gridare vedendo il movimento di un oggetto che c'era dentro, udendo vagamente attraverso la tuta i rumori stranamente attutiti che produceva nell'aria rarefatta. Lo osservai barcollare due volte e ribaltarsi. Non riesco a immaginare che genere di batterie di accumulazione avessero, a parte il fatto che dovevano essere una meraviglia al di là dell'immaginabile. Quella energia immagazzinata che io avevo in qualche modo fatto scaturire entrando doveva essere l'ultimo barlume che era rimasto attraverso un tempo antico quanto l'età del nostro pianeta di adesso.

La sua voce venne zittita per sempre. Ma questo mi spinse a uscire, ad avanzare.

"Era morto mentre lo stavo guardando. In un certo senso, mi rese curioso. Ripresi a pormi domande, questa volta meno oppresso dalla ineluttabilità della morte. In quel posto rimaneva ancora un briciolo di energia non sfruttata, immagazzinata in maniera inimmaginabile. Guardai con maggiore attenzione, più da vicino. Quando vidi uno schermo in un ufficio, restai meravigliato. Era proprio uno schermo. Capii subito che si trattava di una specie di televisore. Con estrema cautela, toccai un interruttore. Suono! Un suono tenue, ronzante!

"Nella mente mi balzò l'immagine di un intero sistema composto da tali schermi. Doveva esistere, interconnesso, un immenso ufficio centrale da qualche parte dotato di batterie ad accumulazione anche più immense, così possenti, così tremende un tempo per la loro energia, che perfino la piccola microfrazione che ne rimaneva risultava imponente. Un sistema di immagazzinaggio intoccabile per i macchinari da riparazione, gli impotenti, macchinari a energia privi di speranza."

— In un istante sentii rinascere in me la speranza. C'era una strana serie di interruttori e indicatori, dispositivi sconosciuti. Toccai nuovamente l'interruttore che avevo premuto e restai lì a tremare, chiedendomi cosa sarebbe successo. C'era speranza?

"Quindi quel pensiero svanì. Quale speranza? La città era morta e non soltanto. Era ormai morta da tempo immemorabile. Poi era morto l'intero pianeta. Con chi potevo collegarmi? Non c'era nessuno su tutto il pianeta: a cosa serviva quindi avere un sistema di comunicazione?

"Fissai la strumentazione con espressione vacua. C'era forse... ma come facevo a immaginare la funzione dei molteplici dispositivi? Su un lato si trovava una cosa che mi fece pensare al disco combinatore di un telefono, non so perché. C'era un indicatore sopra una lastra in metallo su cui erano incisi nove simboli in cerchio sotto una freccina. Adesso la freccia puntava su quello che era o il primo o l'ultimo di essi.

"Goffamente, con questi guanti, toccai uno dei piccoli pulsanti coi simboli inseriti nel metallo. Ci fu un inaspettato scatto, sullo schermo si accese una luce, un'immagine il-

luminata! Si trattava di una semplice proiezione, ma che proiezione! Una sfera tridimensionale fluttuante che prese a girare lentamente davanti ai miei occhi, ruotando maestosamente. Rischiai di cadere quando all'improvviso compresi il significato di tutto ciò. La freccia era un selezionatore! Capivo cosa significassero gli interruttori sotto l'indicatore! Erano nove. Ne premetti uno dopo l'altro e nove sfere – ognuna differente – fluttuarono davanti a me.

"In quel preciso istante mi fermai e mi misi a riflettere attentamente. Nove sfere. Nove pianeti. La Terra veniva indicata come prima – un pianeta strano per me, ma capii per la grandezza relativa e la posizione dell'indicatore che doveva trattarsi della Terra – quindi, in ordine, gli altri otto.

"Adesso, poteva esserci ancora vita? Sì. In quei nove mondi, da qualche parte, poteva ancora essercene.

"Dove? Su Mercurio, il più vicino al Sole? No, il Sole era troppo esaurito, troppo freddo per riscaldare anche soltanto fino a lì. Mercurio, inoltre, era troppo piccolo. Mi resi conto, mentre riflettevo, che avrei avuto a disposizione soltanto un tentativo valido perché qualsiasi fossero i mezzi adottati per la comunicazione, non avrebbero potuto funzionare senza un'immensa fonte di energia. Se quelle incredibili batterie di accumulazione avevano la carica anche soltanto per un messaggio, non ne avevano certamente per altri. In qualche modo immaginai che quell'apparecchio potesse non incorporare alcuna resistenza. Ci sarebbe potuta essere soltanto corrente alternata ad altissima frequenza e vi sarebbero stati utilizzati soltanto condensatori e induttanze. Il super-raffreddamento non danneggiava alcuno di essi. Li faceva funzionare meglio. Non come gli immensi macchinari alimentati a corrente continua.

"Ma dove provare? Giove? Era grande. Poi mi accorsi di quale doveva essere la soluzione. Il freddo aveva rovinato quei macchinari, li aveva distrutti rendendoli conduttori troppo perfetti: non erano stati progettati per difendere se stessi dal freddo spaziale. Tuttavia i macchinari su Plutone – sempre che ce ne fossero – per esempio, dovevano essere stati progettati originariamente proprio per tali condizioni! Lì era sempre stato freddo. Lì sarebbe sempre stato freddo.

"Guardai lo strumento con un'intensità che avrebbe potuto farmi vedere Plutone a occhio nudo. C'era una speran-

za. La mia unica speranza. Ma, come segnalare a Plutone? Non potevano capire! Sempre che ci fosse qualcuno!

"Dovetti quindi tirare a indovinare e sperare. In qualche modo, lo sapevo, doveva esserci un sistema per l'utente di chiamare un operatore intelligente e chiedere aiuto. C'era una serie di pulsantini, dodici in tutto, con dodici simboli sopra, ognuno diverso, al centro del pannello, raggruppati in quattro file da tre. Tirai a indovinare. Sistema duodecimale.

"Non parliamo di problemi di comunicazione interplanetaria! Ce ne erano mai stati? Il vero problema era l'anacronismo nella città dei morti su un pianeta morto che cercava vita da qualche parte, in qualche modo.

"C'erano due pulsantini, separati dagli altri, distinti dai dodici: uno verde e uno rosso. Tirai di nuovo a indovinare. Ognuno di essi aveva sopra una complessa serie di simboli, quindi girai l'indicatore sulla destra verso Plutone, esitai e lo feci ruotare fino a Nettuno. Plutone era più lontano. Nettuno era freddo a sufficienza: lì i macchinari potevano essere ancora funzionanti e sarebbe stato meno oneroso, forse, per gli ultimi resti di energia.

"Premetti il simbolo verde sperando di avere immaginato giusto, che il rosso significasse ancora pericolo, guai ed errore per gli uomini quando il dispositivo era stato costruito e che significasse cancellazione di un pulsante premuto per sbaglio. Restava il verde come segnale operativo di chiamata.

"Non accadde nulla. Il pulsante verde da solo non era sufficiente. Guardai nuovamente, premetti il pulsante verde e l'interruttore che avevo toccato in precedenza.

"Lo strumento si mise di nuovo a ronzare. Adesso emetteva però una nota molto più profonda, un suono completamente diverso e si sentiva un frenetico ticchettio all'interno. Poi l'interruttore verde ritornò nella posizione iniziale e il tasto di Nettuno sotto l'indicatore si illuminò leggermente: lo schermo cominciò a baluginare di una luce grigiastra. Repentinamente, poi, il ronzio diventò un gemito, come se l'apparecchio fosse stato sovraccaricato; lo schermo si spense, la piccola spia di segnalazione sotto il tasto di Nettuno si fece opaca. Il segnale era stato inviato, lanciato fuori.

"Rimasi lì a guardare fisso un minuto dopo l'altro. Lo schermo si fece lentissimamente sempre più opaco. L'ener-

gia stava terminando. Gli ultimi sprazzi erano stati trasmessi via, nello spazio. 'Oh' gemetti. 'Non c'è speranza, non c'è speranza!

"Mi ero reso conto che al messaggio sarebbero occorse ore per arrivare su quel distante pianeta, viaggiando alla velocità della luce, anche se fosse stato inviato correttamente. Il macchinario che avrebbe dovuto farlo nel corso degli anni, era probabilmente inutilizzabile per mancanza di energia.

"Rimasi tuttavia lì finché il gemito dei motori non cessò del tutto e lo schermo non fu scuro come quando lo avevo trovato, la luce di segnalazione spenta. A quel punto spensi l'interruttore e indietreggiai, inebetito dal definitivo crollo di una pazzesca speranza. Tanto per provare, premetti ancora il simbolo di Nettuno. Era rimasta così poca energia che soltanto un debolissimo fascio di luce opaca proiettò l'immagine di Nettuno, quel poco di energia che restava da consumare.

"Uscii. Amareggiato, senza speranza. L'ultimo quadro della Terra era stato dipinto ormai da lunghissimo tempo e la mia era stata la mano che aveva disperso le ultime, poche risorse della Terra. Fino allo stremo delle forze, l'eterna città aveva cercato di servire la razza che l'aveva creata e io, dagli albori del tempo avevo, alla fine del tempo, prosciugato i suoi ultimi poveri atomi di vita. Era tutto finito."

— Tornai lentamente al tetto e ai Soli morenti, salendo per le infinite scale a chiocciola che coprivano un dislivello di mezzo miglio. Camminai piano, soltanto la vita conosce la fretta, e io facevo parte della morte.

"Trovai una panchina lassù, una panchina di ferro battuto in mezzo a una serie di torri congelate e colorate. Mi sedetti, guardai attraverso la città ghiacciata il ghiacciato mondo oltre di essa e il ghiacciato Sole rosso.

"Non so quanto tempo sono rimasto seduto lì. A un certo punto qualcosa mi ha sussurrato nella mente: 'Ti abbiamo cercato alla strumentazione televisiva'. Balzai dalla panchina e mi guardai atterrito attorno.

— Stava fluttuando in aria: uno scintillante dirigibile in metallo, rosso rubino, in quella luce, lungo due metri circa, forse un metro di diametro, con una luce brillante e arancione che balenava dai portelli. Lo fissai sbigottito.

"'Ha... ha funzionato!' ansimai.

"'Il raggio portava a malapena l'energia sufficiente per alimentare gli amplificatori, quando ha raggiunto Nettuno, tuttavia...' ribatté la creatura nella macchina.

"Non riuscivo a vederla, sapevo che non la stavo nemmeno sentendo, ma in qualche modo la cosa non mi sorprese.

"'Il tuo ossigeno si è quasi esaurito credo che la tua mente ne soffra la mancanza. Ti suggerirei di entrare dal portello: qui dentro c'è aria.'

"Non so come facesse a saperlo, ma i miei indicatori confermavano la sua affermazione. L'ossigeno era quasi finito del tutto. Avevo forse un'altra ora di autonomia se avessi aperto del tutto le valvole, ma sarebbe durato comunque pochissimo anche così.

"Entrai. Ero raggiante, gioioso. C'era vita. L'universo non era così morto come io avevo immaginato. Non sulla Terra, forse, ma perché non l'avevano scelta! Avevano navi spaziali! Entrai con bramosia, e avvertii uno strano fremito nel corpo quando superai l'arco del portello. La porta mi si chiuse alle spalle con un debole sibilo sulle morbide guarnizioni, si sigillò e sentii gemere una pompa da qualche parte per un istante: quindi si aprì la porta interna. Io entrai e spensi subito i riscaldatori ad alcol. C'era calore, luce e aria!

"In un momento slacciai i fissaggi esterni e tirai giù la cerniera lampo. Trenta secondi dopo fui fuori dalla tuta e trassi un profondo respiro. L'aria era pulita, dolce e calda, mi dava vigore e aveva un profumo di fresco, come se fosse passata su miglia e miglia di verdi campi scaldati dal sole. Sapeva di vivo e di giovane.

"A quel punto andai alla ricerca dell'uomo che era venuto a prendermi. Non c'era nessuno. Sul muso della nave, presso i comandi, fluttuava un globo di metallo di circa un metro, rilucendo dolcemente di una luce dorata e calda. La luce pulsava lentamente o più in fretta al ritmo dei suoi pensieri e io compresi che era stato quello che mi aveva parlato.

"'Ti aspettavi un umano?' pensò lui nella mia mente. 'Non ce ne sono più. Non ce ne sono più da un periodo di tempo che non riesco a esprimere nella tua mente. Oh, sì. Tu hai un mezzo di espressione matematica, ma nessuna effettiva comprensione della lunghezza, quindi

sarebbe inutile. Agli ultimi umani fu concesso di avere fine prima che il Sole cambiasse dall'originale stato di G-O, molto, moltissimo tempo fa.'

"Lo guardai e mi chiesi: da dove veniva? Chi, di che genere di cosa si trattava? Era una creatura vivente incastonata in un'altra perfetta macchina corazzata?

"Sentii che lui osservava la mia mente all'opera, pulsando piano nella sua luce dorata. Improvvisamente, poi, ebbi l'impulso di andare a guardare fuori dai portelli. Gli opachi Soli rossi stavano sfrecciando davanti agli oblò a velocità incredibile. La Terra era da lungo tempo sparita. Mentre io guardavo, un disco opacissimo e rosso apparve all'improvviso, espandendosi, e io fissai sbigottito Nettuno.

"Il pianeta era a malapena visibile quando ci trovavamo già a una sola dozzina di milioni di miglia di distanza. Era un mondo ornato di pietre preziose. Le città – le grandi e perfette città – rilucevano ancora. Rilucevano di una tenue luce dorata verso l'alto e sotto erano invece illuminate dal più duro e brillante azzurro del vapore di mercurio.

"Stava parlando di nuovo. 'Noi siamo macchine, l'ultimo sviluppo delle macchine umane. L'uomo era quasi sparito quando arrivammo noi.'

"'Con quello che abbiamo imparato negli innumerevoli e polverosi mega-anni da allora, saremmo state in grado di salvarlo. Non abbiamo potuto farlo, allora. Fu meglio, più saggio, che l'uomo terminasse piuttosto che vederlo sprofondare così in basso come, alla fine, avrebbe fatto. L'evoluzione consiste in crescita sotto pressione. La devoluzione è il graduale sprofondamento che arriva quando non c'è pressione, e non esiste fine. La vita svanì da questo sistema – un infinito polveroso che non riesco a discernere nella memoria – nel mio tipo di memoria, per essere corretti, in quanto io possiedo tutti i ricordi completi di quelli che sono venuti prima di me e che io ho sostituito. La mia memoria, tuttavia, non può giungere indietro al tempo a cui pensi tu, il tempo delle costellazioni.

"' Adesso entriamo', nominò una città: non riesco a riprodurne il suono. 'Tu devi tornare sulla Terra, però, entro sette e un quarto dei vostri giorni, in quanto l'asse magnetico si allontana in campi di forza collassanti. Sarò in grado di inserirtici, credo.'

"Così entrai nella città, la vivente città delle macchine, quale era stata quando il tempo e l'universo erano giovani.

"Non sapevo, allora, che quando tutto questo universo si fosse dissolto, quando l'ultimo Sole fosse divenuto nero e freddo, polvere sparpagliata in un frammento di universo sparpagliato, quel pianeta con quelle città di macchine sarebbe sopravvissuto, ultima scintilla di calda luce in un universo defunto. Allora non lo sapevo.

"'Ti meravigli ancora del fatto che abbiamo lasciato che l'uomo morisse, vero?' chiese la macchina. 'È stato meglio così. Nel giro di un altro breve milione di anni avrebbe perduto la propria posizione privilegiata. È stato meglio così. Adesso siamo noi ad andare avanti. Noi non possiamo terminare, come lui. Per noi è automatico.'

"In qualche modo, in quel momento, compresi. Il cieco e inutile andare avanti di città composte di macchine. Non avevano intelligenza, soltanto funzioni. Quelle macchine – quegli investigatori viventi, pensanti, ragionanti – avevano anche loro una sola funzione. La loro funzione era leggermente diversa: esse erano studiate per essere eternamente curiose, eternamente alla ricerca. Il loro sforzo era il più privo di scopo dei due, in quanto non potevano raggiungere la fine. Le città combattevano eternamente soltanto contro la cieca distruttività della natura: contro il degrado, la decomposizione, l'erosione.

"La loro lotta aveva tuttavia un nemico perenne, finché esistevano. Le macchine intelligenti – no, non proprio intelligenti, ma qualcos'altro – le macchine curiose non avevano alcun nemico. Dovevano essere curiose. Dovevano andare avanti a investigare. E avevano proseguito così, proprio in questo modo, per innumerevoli epoche tanto che non era rimasto più nulla di cui essere curiosi. Chiunque, qualunque cosa avesse progettato quelle macchine aveva dato loro una funzione ma si era dimenticato di fornire loro uno scopo. La loro unica curiosità consisteva nel chiedersi se potesse esserci, da qualche parte, un'altra cosa da imparare.

"Quello, e il problema che non volevano ma dovevano cercare di risolvere, a causa del cieco funzionamento della loro stessa struttura.

"Quelle eterne città erano limitate. Le macchine comprendevano adesso quel limite e vedevano la speranza di una cessazione finale in esso. Lavoravano sull'energia del-

l'atomo ma le masse dei soli erano ancora tremende. Erano morti per mancanza di energia. Le masse dei pianeti erano ancora enormi. Ma anche loro erano morte per mancanza di energia."

— Le macchine su Nettuno mi diedero da bere e da mangiare: strani cibi e bevande sintetici. Non ce n'erano affatto sul pianeta. Furono costrette ad azionare un macchinario, inutilizzato da un miliardo di anni e più, in modo che io potessi mangiare. Forse erano contente di farlo. Io facevo avvicinare considerevolmente la loro fine con il mio incredibile fabbisogno.

"Loro necessitavano di pochissimo, in quanto erano perfettamente efficienti. L'unico carburante possibile in tutto l'universo è uno solo: l'idrogeno. Dall'idrogeno, il più leggero degli elementi, può essere costruito il più pesante ed essere rilasciata energia. Loro sapevano come distruggere la materia definitivamente fino a ottenere energia ed erano in grado di farlo.

"Ma mentre il rilascio di energia dell'idrogeno che si compone negli elementi pesanti è controllabile, la distruzione di materia in energia rappresenta un processo autorigenerativo. Una volta innescato, si diffonde finché la materia giace a portata di mano, in continuazione. È un processo selvaggio, incontrollabile. È impossibile utilizzare fino in fondo l'energia della materia.

"I Soli lo avevano scoperto. Avevano bruciato il loro idrogeno finché non ne era rimasto così poco da non permettere più il progresso del procedimento.

"Su tutta la Terra non c'era più un singolo atomo di idrogeno, né ce n'era su alcun altro pianeta, tranne Nettuno. E lì la scorta non era grande. Io ne utilizzai una notevole frazione, durante la mia permanenza. Questa è la loro ultima speranza. Adesso, riescono a vedere una fine.

"Sono rimasto quei pochi giorni e le macchine andavano e venivano. Sempre investigando, sempre curiose. Ma in tutto quell'universo non c'è più nulla da esplorare a parte il problema che sono sicure di non riuscire a risolvere.

"Le macchine mi riportarono sulla Terra, mi misero vicino qualcosa che riluceva di una particolare luce grigia fissa. Avrebbe fissato attorno a me l'asse magnetico, alla mia posizione, nel giro di poche ore. Egli non mi poté rimanere accanto quando l'asse mi toccò di nuovo. Tornò a

Nettuno, a soli pochi milioni di chilometri di distanza, nella sua avvizzita mummia di sistema solare.

"Mi posò da solo sul tetto della città, nel giardino ghiacciato dall'ingannevole aspetto vitale.

"Pensai alla notte che avevo passato, seduto insieme con il cadavere. Ero arrivato e lo avevo visto morire. Mi ero seduto con lui nel silenzio. Avevo desiderato qualcuno, chiunque con cui parlare.

"Mi successe di nuovo. Quella sensazione mi aggredì sopraffacendomi mentre ero seduto nella notte dell'universo, nella notte e nel silenzio dell'universo, con il cadavere di un pianeta, con le morte e cineree speranze di infinite e innominate generazioni di uomini e donne. L'universo era morto e io ero seduto lì da solo, nel silenzio di morte.

"In lontananza, un ultimo barlume di vita stava morendo sul pianeta Nettuno, un ultimo, falso barlume di vita priva di scopo, una non-vita. La vita era morta. Il mondo era morto.

"Sapevo che lì non sarebbe mai più esistito suono. Per i pochi resti del tempo. Quella infatti era la notte e il buio del tempo e dell'universo. Era inevitabile, l'inevitabile fine che era stata semplicemente più distante, ai miei giorni; nel lontano, e ormai da lungo sparito, tempo in cui le stelle parevano possenti fari in un possente spazio e non le morenti e tremolanti candele al capezzale di un pianeta morto.

"Era stato inevitabile allora: le candele si devono consumare durante tutto il loro ardito spettacolo. Adesso però riuscivo a vederle emettere l'ultimo bagliore, spendendo gli ultimi e infruttuosi brandelli di energia come le macchine sotto di esse avevano speso i propri ultimi brandelli di energia in quel gesti senza speranza e di fede estrema: tentare la riparazione della città già morta.

"L'universo era morto da un miliardo di anni. Era finito. Questa, mi accorsi, era l'ultima radiazione del calore della vita da un corpo ormai morto, la sensazione di vita e calore, imitazione di vita da parte di un cadavere. Quei Soli avevano ormai da tempo cessato di generare energia. Erano morti e i loro cadaveri stavano emettendo l'ultima traccia di calore vitale prima di raffreddarsi.

"Corsi. Penso di avere corso: giù, lontano dai tremolanti Soli rossi nel cielo. Giù nell'avvolgente buio della città

morta sottostante, dove non mi angustiavano né luce, né calore, né vita, né imitazione di vita.

"L'estrema oscurità riuscì in qualche modo a calmarmi. Spensi quindi le valvole dell'ossigeno perché volevo morire sano di mente, perfino lì, e sapevo che non sarei mai tornato indietro.

"Successe quindi l'impossibile! Sono rinvenuto sentendo quell'ossigeno puro in faccia. Non so come sono tornato, soltanto che qui c'è vita e calore.

"Da qualche parte, all'estremità di quella serpentina di bismuto, inevitabilmente immobile, c'è il pianeta morto e le candele tremolanti e consumate che illuminano la veglia funebre che io dovrò portare avanti fino alla fine del tempo."

Titolo originale *Night*
© 1935 Originally published under the pseudonym of "Don A. Stuart" in the October 1935 issue of "Astounding Science Fiction". Reprinted by permission of the author's estate and its agents, Scott Meredith Literary Agency, L.P., 845 Third Avenue, New York, NY 10022.

I VIAGGIATORI NEL TEMPO NON MUOIONO MAI

di Jack McDevitt

Se inventaste una macchina del tempo, potreste essere portati a tenerla segreta come fece il dott. Shelborne. Potreste fare moltissime cose: parlare con Socrate, cenare con Leonardo da Vinci, osservare le vittorie di Sparta e, ovviamente, avere ottimi risultati nel mercato azionario. Ma cosa succederebbe se una delle cose fosse guardare nella vostra biografia (chi riuscirebbe a resistere?) soltanto per scoprire che siete morti nel presente? Tornereste al presente per andare incontro al vostro destino? E cosa accadrebbe se la vostra decisione di non tornare cambiasse per sempre il tempo in modo tale da far cessare l'esistenza del futuro? Sacrifichereste la vostra vita (siete già morti) per conservare l'universo? Il paradosso, tuttavia, può spingersi oltre: che accadrebbe se decideste di porre fine alla vostra vita nei tempi antichi? Avreste due tombe. Per ricomporre le cose potete essere morti soltanto una volta. È troppo tardi per rimettere a posto tutto perché la storia registra la vostra morte nel 79 d.C. e nel 1996 d.C.?

B.A.

1

Giovedì 24 novembre. Appena prima di mezzogiorno

Lo seppellimmo in una mattina fredda e grigia, che minacciava neve. Pochi erano i partecipanti al funerale e stavano facilmente trattenendo il dolore per un uomo che, per tradizione, aveva tenuto i suoi conoscenti a distanza. Osservai il predicatore, coi capelli bianchi, debole, lui stesso prossi-

mo alla fine e mi chiesi cosa stesse pensando mentre il vento scuoteva le pagine del suo breviario.

"Cenere alla cenere..."

Io tenevo le mani infilate nelle tasche del cappotto, prossimo alle lacrime. Ascoltate, non mi vergogno a dirlo. Shel era strano, vendicativo, imprevedibile ed egoista. Non aveva molti amici. Non meritava molti amici, ma io "gli volevo bene". Non ho mai conosciuto nessuno come lui.

"...Nella sicura speranza..."

Io non ero così certo rispetto alla resurrezione, ma sapevo che Adrian Shelborne avrebbe davvero camminato nuovamente sulla terra. Anche se solo per poco. Sapevo, per esempio, che io e lui ci saremmo trovati in cima a una collina in Arizona in una fresca mattina di primavera del tardo Ventunesimo secolo e avremmo osservato veicoli argentati salire in cielo per la prima tappa del viaggio verso Centauro. Saremmo anche stati presenti all'assassinio di Elaine Culpepper, nome sconosciuto attualmente, ma che nel tempo sarebbe divenuto inscindibilmente connesso al collasso della Repubblica Nordamericana. "I viaggiatori nel tempo non muoiono mai davvero" gli piaceva ripetere. "Ci siamo allontanati troppo a favore di corrente. Io e te vivremo per moltissimo tempo."

Il predicatore terminò, chiuse il libro e sollevò la mano per benedire la bara laccata color orchidea. Il vento soffiava e l'aria era pesante a causa della perturbazione in avvicinamento. I presenti, ansiosi di allontanarsi, chinarono la testa e passarono davanti alla bara, appoggiandovi sopra dei gigli. Quando ebbero terminato, si attardarono brevemente, mormorando qualcosa l'un l'altro. Helen Suchenko si mise in disparte, con l'espressione persa. Era l'amante senza alcuna ufficializzazione. Era conosciuta da parte della famiglia ma non eccessivamente apprezzata, fondamentalmente perché anche Shel veniva molto disapprovato. Si asciugò gli occhi con un movimento meccanico e tenne lo sguardo fisso sulla pietra grigia che portava il nome e le date di lui.

Aveva i capelli biondi, gli occhi del colore dell'acqua di mare e un modo di fare tranquillo e introspettivo che avrebbe potuto facilmente ingannare quelli che non la conoscevano bene.

— Non riesco a crederci — disse lei.

Ero stato io a presentarlo a Helen, pazzo che sono. Io e

lei eravamo stati membri dei Discepoli del diavolo, un gruppo di ammiratori di George Bernard Shaw. Lei era laureata in medicina, appena uscita dalla scuola quando si era presentata a una gita per andare a vedere *Le armi e l'uomo*. Fu amore a prima vista, ma io ero lento a mostrare i miei sentimenti. Mentre mi dibattevo su quale fosse il modo migliore per tentare il primo approccio, Shel se la portò via. Mi chiese anche se ero interessato a lei e io, sentendo di avere ormai perduto, salvai il mio orgoglio e gli dissi che non lo ero. A quel punto il gioco fu chiuso.

Lui non lo seppe mai. Mi parlava molto di lei quando eravamo in viaggio nel tempo, di come avrebbe condiviso il grande segreto e l'avrebbe portata nella Londra vittoriana o a San Pietroburgo prima della guerra. Tuttavia non era mai accaduto. Era sempre stata una cosa da fare in seguito.

Lei stava tremando. Lui era "davvero" sparito e adesso io avevo il campo libero. Quel pensiero indecente continuava ad affiorare. Ero ragionevolmente sicuro che lei fosse sempre stata attratta da me, proprio come lo era da Shel, e sospettavo che sarei riuscito a conquistarla se avessi insistito. Tuttavia nella questione si mischiava l'onore e io mi ero mantenuto a distanza.

Aveva la guance bagnate.

— Manca anche a me — le dissi.

— Io lo amavo, Dave.

— Lo so.

Era morto quando la sua casa si era incendiata circa due settimane prima. Lui stava dormendo al piano superiore e non era riuscito nemmeno ad alzarsi dal letto. L'incendio aveva consumato l'ossigeno nella casa e aveva fatto soffocare Shel prima ancora che egli si rendesse conto di ciò che stava succedendo. Questa era stata, quanto meno, la spiegazione data dell'accaduto. OK, non ci credevo nemmeno io, ma era quello che si sentiva dire.

— Andrà tutto bene — dissi.

Lei sforzò una risatina, ma aveva un tono tagliente. — La nostra ultima conversazione è stata così banale. Vorrei avere saputo... — Le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli occhi. Si interruppe e cercò di riprendere fiato. — Avrei voluto — disse quando riconquistò un certo grado di controllo — potergli dire almeno addio.

— Lo so. — Cominciai a guidarla in direzione della mia Porsche. — Perché non lasci che ti accompagni a casa?

— Grazie — disse lei, indietreggiando. — Starò bene. — La sua auto era parcheggiata vicino a un angelo di pietra.

Edmond Halverston, capo del dipartimento artistico dell'università, ci passò davanti, mi fece un cenno col capo, si tolse il cappello per lei e ci sussurrò le sue condoglianze. Gli mormorammo qualcosa anche noi e poi proseguimmo.

Lei deglutì e poi sorrise. — Quando puoi, Dave, fammi una telefonata.

La guardai salire in auto e partire. Aveva conosciuto così tante cose di Adrian Shelborne, e così poche.

Lui aveva viaggiato attraverso il tempo e, di tutte le persone ora in vita, io ero l'unico a saperlo. Mi aveva portato con sé, secondo lui, perché aveva bisogno della mia abilità nelle lingue. Io credo, tuttavia, che ci fosse sotto dell'altro. Voleva qualcuno con cui condividere la vittoria, qualcuno che lo aiutasse a festeggiare. Nel corso degli anni, era divenuto abilissimo con il greco antico, il castigliano e l'italiano rinascimentale. Aveva proseguito, acquisendo abbastanza conoscenze di latino, russo, francese e tedesco da potersela cavare da solo. Avevamo però continuato a viaggiare insieme. La cosa più difficile della mia vita era diventata riuscire a trattenermi dal dire ad altre persone che una volta avevo parlato di aerodinamica con Leonardo.

Osservai suo fratello Jerry abbassare la testa per entrare nella propria limousine. "È interessato soltanto a donne e sport" diceva di lui Shel. "E a fare soldi. Se gli avessi parlato dell'Orologio" aveva detto "e gli avessi offerto di portarlo con me, mi avrebbe chiesto di andare a vedere un Super Bowl".

Shel aveva scoperto i principi del viaggio nel tempo mentre stava osservando la gravità quantistica. Mi aveva spiegato un gran numero di volte come funzionavano gli Orologi ma io non ci avevo mai capito nulla. Non allora e non adesso. "Ma perché tutta questa segretezza?" gli chiesi una volta. "Perché non prendersi il merito? È la scoperta di tutti i tempi." Lui si era messo a ridere per la nuova sfumatura di significato di quel vecchio detto.

"Perché è pericoloso" mi aveva risposto, guardando al di sopra del bordo degli occhiali non me, ma qualcosa in lontananza. "Il viaggio nel tempo non dovrebbe essere possibile in un universo razionale." Aveva scosso la testa e i ca-

pelli scuri e ribelli gli erano ricaduti sugli occhi. Aveva solo trentotto anni nel momento del suo funerale. "Ho capito subito 'perché' era teoricamente possibile" aveva proseguito. "Ma ho pensato che mi stesse sfuggendo qualcosa, qualche dettaglio che sarebbe intervenuto per impedire la costruzione vera e propria di un dispositivo. Eppure eccolo qui." Aveva lanciato un'occhiata all'orologio che portava sul polso sinistro. Si preoccupava della causalità, il semplice fluire di causa ed effetto. "Una macchina del tempo distrugge tutto questo" aveva detto. "Porta a chiedersi in che razza di universo viviamo."

Io ritenevo che bisognasse lasciare da parte la filosofia e dire tutto al mondo. Che fossero altri a preoccuparsi dei dettagli. Quando lo incalzai, lui mi parlò di squadre del Mossad tornate indietro per recuperare Hitler dal 1935 o di terroristi mediorientali alla caccia di Thomas Jefferson. "Condurrebbe al caos estremo" mi aveva detto."Il viaggio nel tempo dovrebbe essere proibito oppure dovrebbe essere proibita l'intelligenza per realizzarlo."

Solevamo ritiraci in una torre su una scogliera rocciosa da qualche parte, lungo la corrente. Non ci vive nessuno e c'è soltanto oceano in tutte le direzioni. Non so come abbia fatto a trovare quel posto, o chi lo abbia costruito, o come sia quel mondo. Non credo nemmeno che lo sappia "lui". Godevamo del mistero rappresentato dal quel luogo. La luna è più grande e le maree rombanti. Ci siamo portati laggiù un generatore di corrente, un frigorifero e parecchi mobili. Spesso ci sedevamo davanti a un pannello trasparente lungo tutta una parete, sorseggiando birra, guardando l'oceano e parlando di Dio, della storia e delle donne. Erano giorni bellissimi.

"Alla fine" aveva detto lui "porterò qui Helen."

Il vento soffiava, i presenti al funerale si diradarono e sparirono e la bara restò su due strisce di corda, in attesa degli addetti che la calassero nella fossa.

Maledizione, avrei sentito la sua mancanza.

Se n'era andato. Lui e i suoi Orologi. Oh, io avevo ancora la mia unità funzionante sulla scrivania, ma sapevo che non l'avrei più usata. Non nutrivo una grande passione per il viaggio nel tempo. Meglio lasciarlo in pace. Era sempre stato il mio motto.

Sulla via di casa, accesi la radio. Era una giornata come tante altre. I trattati di pace, in Africa, segnavano il passo.

Un ennesimo rappresentante del Congresso era stato accusato di avere alienato fondi della campagna elettorale. Gli stupri erano ancora in crescita. E a Los Angeles c'era stata una bizzarra conclusione in un maxitamponamento sull'autostrada: due persone, un uomo e una donna, si erano introdotte in un veicolo distrutto e avevano sequestrato il guidatore, che si credeva fosse o morto o gravemente ferito. Apparentemente erano scappate portandoselo via.

Queste cose potevano succedere soltanto in California.

Shel era stato un maniaco della segretezza. Non soltanto riguardo ai viaggi nel tempo ma su tutto. Era come se indossasse sempre una maschera e non si sapeva mai che cosa provasse realmente. Di solito faceva impazzire Helen quando andavano fuori a cena, perché lei doveva attendere l'arrivo del cameriere per scoprire che cosa lui avrebbe ordinato. Quando era all'università, il suo dipartimento non riusciva mai a cavargli di bocca, su questioni specifiche, neanche una sillaba. Ero presente personalmente quando il suo stesso commercialista si era lamentato con lui perché gli teneva nascoste delle informazioni.

Gli piaceva dire spesso che la conoscenza è potere e penso che fosse quello che lo faceva sentire un uomo di successo: il sapere cose che altre persone ignoravano. Doveva essergli accaduto qualcosa durante l'infanzia per aver preferito una soluzione così artificiosa. Era probabilmente quella stessa caratteristica che lo aveva trasformato nel miglior civile di tutti i tempi al seguito di grandi eserciti. Non so quale dovesse essere l'uso corretto di una macchina del tempo. Noi l'abbiamo adoperata per fare soldi ma, nella maggior parte di casi, l'abbiamo usata per discutere di teologia con Tommaso d'Aquino, per parlare con Isaac Newton di gravità, per guardare Thomas Huxley scontrarsi con il vescovo Wilberforce. Per noi era stato quasi uno strumento di intrattenimento. A me sembrava che avremmo dovuto fare "di più" con essa.

Non chiedetemi cosa. Magari rintracciare la statua dell'Hermes perduta di Michelangelo. Shel aveva mostrato dell'interesse per quel progetto e ci eravamo perfino fermati presso la bottega dello scultore per ammirare il pezzo appena prima del completamento. L'artista aveva circa vent'anni, a quell'epoca. L'Hermes era magnifico. Avrei potuto uccidere per possederlo.

A dire il vero, avevo ogni genere possibile di souvenir: monete che un giovane Giulio Cesare aveva perduto ai dadi con Shel, un programma per la serata di inaugurazione del *Barbiere di Siviglia*, una penna usata una volta da Beniamino Franklin. Tante foto, inoltre: avevamo interi album pieni di Alessandro, Marco Aurelio e le vele della Santa Maria che si avvicinava all'orizzonte. Apparivano tuttavia come scene da vecchi film soltanto che gli attori non erano belli come ci si sarebbe aspettati. Quando insistetti con Shel su quale fosse il senso di tale attività egli mi rispose chiedendomi di rimando cosa potesse esistere di meglio di una serata passata con Al Einstein davanti a un caminetto (avevamo stretto con lui una relazione piuttosto intima, durante i giorni in cui egli lavorava ancora in Svizzera all'Ufficio brevetti).

C'erano momenti in cui sapevo che egli desiderava dire a Helen quello che stavamo facendo e portarla insieme a noi. Qualche piccolo impedimento però lo frenava sempre e lui si rivolgeva a me con quel suo sorriso innocente che ti disarmava come per dire: io e te abbiamo un segreto e faremo meglio a tenerlo per noi per adesso. Helen si accorgeva di qualcosa, sapeva che c'era qualcosa in ballo, ma era troppo intelligente per cercare di svelare tale segreto.

Uscivamo con una certa regolarità, noi tre e la mia amica del mese, chiunque potesse essere. La ragazza dei miei appuntamenti era raramente la stessa due volte di seguito perché capiva sempre che io ero cotto di Helen. Ovviamente lo sapeva anche Helen. Shel invece no. Non penso che gli sia mai venuto in mente che il suo vecchio amico potesse aver preso in considerazione anche solo per un momento di provarci con la donna che lui sosteneva (anche se non a voce troppo alta) di amare. C'erano momenti in cui venivamo lasciati a tavola da soli, io e Helen: di solito quando Shel invitava a ballare la ragazza che avevo portato io. Si sentiva la tensione nell'aria. Nessuno dei due aveva mai detto nulla di diretto, ma a volte i nostri sguardi s'incrociavano, i suoi occhi diventavano enormi e lei assumeva un'espressione disperata.

Helen era un'attrice mancata che godeva ancora del teatro. Un anno dopo circa, aveva abbandonato i Discepoli del diavolo, spiegando semplicemente che non aveva più tempo da dedicare al gruppo. Shel aveva comunque capito la portata della sua passione e cercava di gratificarla ogni

volta che poteva. Se c'era qualche replica, andavamo tutti a vederla. Inevitabilmente, mentre guardavamo i personaggi intrappolati di Shaw lanciarsi verso i propri destini, Shel trovava un'occasione per dirmi che un giorno l'avrebbe portata indietro per farle conoscere il grande commediografo.

Io continuavo a promettere a me stesso che avrei smesso di familiarizzare con lei, che avrei inventato una scusa, perché mi faceva troppo male stare seduto ad assistere alla bruciante passione che Helen manifestava per lui. Se l'avessi fatto, tuttavia, non l'avrei mai più vista. Di notte, quando la serata era finita e ci separavamo, lei mi baciava sempre, a volte leggermente su una guancia, a volte, ma fugace, sulla bocca. In un paio di occasioni, poi, quando aveva bevuto un po' troppo ed era un po' meno controllata, mi aveva baciato con un certo impegno.

2

Giovedì 24 novembre. Mezzogiorno

La pioggia s'intensificò mentre tornavo a casa in auto, in mezzo ai ricordi, rammaricandomi con me stesso. Mi mancava già la sua voce, la sua sardonica visuale del mondo, il suo divertito cinismo. Insieme avevamo visto usare e abusare del potere per il corso di tutti i secoli, da vicino, a volte deliberatamente, più spesso per mera ignoranza. Le esperienze che avevamo condiviso che erano di certo uniche nella storia del pianeta, avevano cementato un legame fra di noi. Il suo dissolversi, lo sapevo, avrebbe costituito un processo lungo e doloroso.

Shel aveva portato avanti in toto la ricerca nel laboratorio del sotterraneo, aveva costruito il primo modello funzionante del Sistema di Trasporto a Occlusione di Tempo (che, in un flashback dei suoi giorni da burocrate all'interno della National Science Foundation, aveva chiamato STOT) in uno spazio ricavato fra la caldaia e una parete piena di schedari. Il prototipo era stato una grossa camera, della dimensione pari a quasi quella di una stanza. L'ingombro del dispositivo, però, era diminuito con l'aumentare delle sue possibilità. Alla fine, si era ridotto alla dimensione di un semplice orologio. Era alimentato da una bat-

teria fissata alla cintura o infilata in tasca. Ne avevo ancora una nel gruppo di alimentazione che tenevo a casa.

Avrei dovuto decidere cosa fare del nostro guardaroba. Si trovava al secondo piano, in una camera da letto che era servita come anticamera per le Ere. Una grossa cabina armadio stipata di costumi e scansie cariche di libri di cultura generale e lingua per ogni periodo che avevamo visitato o che intendevamo visitare.

Ma se i miei giorni da viaggiatore nel tempo erano terminati, avevo pur sempre tratto da quella impresa abbastanza soldi da non essere mai più costretto a lavorare, se avessi deciso di non farlo. I soldi erano giunti dalla possibilità di avere accesso ai giornali della settimana successiva. Avevamo discusso sulla moralità di trarre un vantaggio personale dalle nostre possibilità, ma non penso che la cosa sia mai stata messa veramente in dubbio. Abbiamo vinto una piccola fortuna tramite svariate corse ai cavalli e abbiamo continuato a prosperare finché due "gentiluomini" non sono capitati a casa di Shel un pomeriggio e gli hanno detto che non erano sicuri di cosa si nascondesse dietro a quella botta di fortuna, ma che se essa fosse continuata, gli avrebbero fracassato le ginocchia. Dovevano sapere abbastanza sul nostro conto da capire che non sarebbe stato necessario recapitare anche a me il messaggio.

Avevamo considerato l'ipotesi di rivolgerci alla merceologia, ma nessuno dei due capiva molto al proposito e quindi il successivo passo fu quello di buttarsi nel mercato azionario. "Dovrebbe essere illegale" aveva detto Shel. Io ero scoppiato a ridere. "E come?" gli avevo chiesto. "Non ci sono leggi contro il viaggio nel tempo."

"Operazione in Borsa sulla base di informazioni riservate" aveva suggerito lui.

Che importava? Giustificammo le nostre azioni in quanto l'oro era l'unica merce di scambio risalendo indietro nel tempo. Si trattava di denaro per la ricerca e ci convincemmo a vicenda che stavamo agendo per il bene dell'umanità, anche se nessuno dei due riuscì mai a spiegare precisamente in quali termini. L'oro era l'unico bene che apriva ogni porta, indipendentemente dall'era in cui ci si trovasse, indipendentemente dalla strada su cui si viaggiasse. Se ho imparato qualcosa durante gli anni in cui ero impegnato a far da interprete di Shel e come fedele

compagno indiano è stato che le persone farebbero qualunque cosa per l'oro.

Mentre assumevo una visuale abbastanza cinica della bramosia umana, riuscii a mettere da parte abbastanza denaro da acquistare una piccola proprietà terriera a Exeter e ad abbandonare l'insegnamento per una vita di letture, contemplazione e viaggi attraverso le dimensioni.

Adesso che era tutto finito, pensavo che avrei trovato sempre più difficile mantenere il segreto. Avevo scoperto troppe cose. Volevo dire alla gente quello che avevo fatto, con chi avevo parlato. "Eravamo seduti davanti a caffè e biscotti a Sant'Elena, quando ho detto a Napoleone..."

C'era un sottile strato di neve sulla strada, quando arrivai a casa. Ray White, un giocatore di tennis in pensione che vive sull'altro lato di Carmichael Drive, era fuori e parlava. Mi fece cenno con la mano di avvicinarmi e mi comunicò quanto fosse dispiaciuto per la morte di Shel. Lo ringraziai e parcheggiai nel vialetto. Davanti a casa era parcheggiata un'automobile nera che non riconobbi. Vi erano sedute dentro due persone, un uomo e una donna. Aprirono le portiere e uscirono mentre io mi fermavo. Spensi il motore senza mettere via l'auto in garage.

La donna era più alta e più in carne rispetto all'uomo. Mi mostrò un cartellino con le sue credenziali. — Dottor Dryden? — mi chiese. — Sono il sergente Lake della Polizia della Contea di Carrol. — Sorrise meccanicamente del tutto priva di calore. — Questo è il sergente Howard. Potrebbe concederci qualche minuto del suo tempo?

La donna aveva la voce bassa. Sarebbe risultata attraente se fosse stata un pochino meno ufficiale. Aveva passato da un po' la trentina e aveva occhi scuri e una espressione cinica che la faceva apparire decisamente più vecchia di quanto non fosse.

— Certo — dissi, chiedendomi di cosa si trattasse.

Il sergente Howard non cercò nemmeno di nascondere il fatto che fosse annoiato. Il suo sguardo scivolò sopra di me e mi congedò come fossi una forma di vita inferiore il cui interesse, rispetto a lui, poteva scaturire soltanto dal mio passato criminale.

Salimmo i gradini fino all'ingresso di casa ed entrammo attraverso i pannelli di vetro a scomparsa. La Lake si sedette sul divano mentre Howard si toglieva una grezza sciarpa grigia e cominciava a vagare attraverso la stanza,

esaminando libri, stampe, stereo, tutto. Offrii loro del caffè.

— No, grazie — rispose la Lake. Howard mi ignorò del tutto. La Lake accavallò le gambe. — Volevo come prima cosa porgerle le mie condoglianze per la morte del dottor Shelborne. Mi sembra che foste amici intimi, no?

— Esattamente — dissi io. — Ci conoscevamo da moltissimo tempo.

Lei annuì e tirò fuori un'agendina rilegata in pelle, l'aprì e vi scrisse qualcosa. — Avevate un rapporto di tipo professionale? — chiese.

— No — risposi lentamente io. — Eravamo soltanto amici.

— Capisco. — La donna s'interruppe. — Dottor Dryden — disse — mi dispiace di doverle comunicare questo: il dottor Shelborne è stato assassinato.

La mia prima reazione fu semplicemente quella di non credere all'affermazione. — Non sta parlando sul serio — dissi.

— Non scherzo mai, dottore. Crediamo che qualcuno abbia aggredito la vittima a letto, lo abbia colpito con una forza tale da fratturargli il cranio e abbia dato fuoco alla casa.

Alle mie spalle, il pavimento scricchiolò. Howard stava camminando. — Non ci credo — dissi.

Lo sguardo della donna non mi abbandonò per un istante. — L'incendio è divampato fra le 2,15 e le 2,30 del mattino, il giorno dodici. Tra venerdì notte e sabato mattina. Mi chiedo se le dispiace dirmi dove si trovava a quell'ora.

— A casa, a letto — risposi. C'erano state voci che dicevano che l'incendio fosse stato appiccato deliberatamente, ma io non le avevo prese sul serio. — Stavo dormendo — aggiunsi senza che ce ne fosse il motivo. — Pensavo che la casa fosse stata colpita da un fulmine.

— No. Non c'è alcun dubbio che si sia trattato di un atto doloso.

— Difficile da credersi — commentai io.

— Perché?

— Nessuno avrebbe voluto uccidere Shel. Non aveva nemici. Quanto meno, nessuno di cui io fossi al corrente.

Stavo cominciando a sentirmi colpevole. I rappresentanti dell'autorità mi facevano sempre sentire in colpa. —

Non riesce a pensare a "nessuno" che avrebbe potuto volerlo morto?

— No — risposi io. — Tuttavia aveva molti soldi. E c'erano dei parenti.

Lei abbassò lo sguardo sull'agendina. — Sa se teneva dei gioielli in casa?

— No. Non portava mai gioielli. Per quello che ne so io non dovrebbe esserci niente del genere in giro.

— E riguardo ai contanti?

— Non so. — Cominciai a pensare alle monete d'oro che ci portavamo sempre dietro quando viaggiavamo indietro nel tempo. Ce n'era un gruzzoletto chiuso a chiave in un cassetto della scrivania (anch'io ne avevo un po' al piano di sopra, nella cabina armadio). Era possibile che qualcuno fosse a conoscenza della loro esistenza? Considerai l'ipotesi di menzionarle, ma decisi che fosse più prudente restare zitti, visto che non ero in grado di spiegare come venivano usate. Non avrebbe avuto alcun senso che io sapessi di un bel gruzzolo di monete d'oro presenti nella sua scrivania e non avessi mai chiesto nulla al proposito. — Pensate siano stati dei ladri? — domandai.

Lo sguardo di lei vagò fino a una delle librerie. Era stipata di biografie e storie del Rinascimento. Il mio periodo preferito. Gli occhi erano pozze nere che sembravano in attesa che accadesse qualcosa. — È possibile, immagino. — Piegò la testa per leggere un titolo. Si trattava della biografia di Cervantes scritta da Lesdema in originale spagnolo. — Anche se di solito i ladri non danno fuoco alle case. — Howard si era stancato di ficcanasare in giro, quindi girò attorno alla stanza e si sedette su una poltrona. — Dottor Dryden — proseguì lei — c'è qualcuno che può testimoniare del fatto che lei era qui a dormire la mattina del dodici?

— No — dissi io. — Ero solo. — La domanda mi sorprese. — Non penserà che sia stato "io"?

— Non pensiamo che sia stato nessuno in particolare, per adesso.

Howard attirò la sua attenzione e la diresse in direzione della parete. C'era una fotografia di noi tre, Shel, Helen e io riuniti attorno a una tavola al Beach Club. Un ombrellone color senape forniva ombra al tavolo e noi stavamo ridendo e tenendo in mano degli alti e freschi bicchieri di drink. Lei la esaminò e poi si rivolse di nuovo a me. — Co-

me è — chiese — esattamente la sua relazione con la dottoressa Suchenko?

Deglutii e mi accorsi di stare impallidendo. "L'ho amata. L'ho amata dal primo momento in cui l'ho vista." — Siamo amici — dissi.

— Tutto qui? — colsi un accenno di sorriso. Nessuno lo sapeva. Mi ero tenuto a distanza per tutto quel tempo. Non ne avevo parlato con nessuno. Non lo sapeva nemmeno Helen. Be', lei lo sapeva ma nessuno dei due lo aveva mai dichiarato apertamente.

— Sì — ripetei. — Tutto qui.

La donna lanciò un'occhiata alla stanza. — Bella casa.

Lo era. Mi ero trattato piuttosto bene, acquistando un salotto in pelle, spessa moquette in pile, un mobile bar a scomparsa e qualche pezzo artistico originale. — Niente male per un insegnante — aggiunse lei.

— Non insegno più.

La Lake chiuse l'agendina. — Me lo hanno detto.

Sapevo che cosa le stava passando per la mente. — Ho fatto dei buoni investimenti nel mercato azionario — dissi. Dovette sembrare una frase difensiva.

— Come il dottor Shelborne.

— Sì — risposi. — Esattamente.

— Stessi investimenti?

Sì, erano gli stessi. Soltanto con qualche lieve variazione, avevamo affidato alle stesse compagnie le nostre rispettive fortune. — Nel complesso, sì — dissi. — Abbiamo condotto delle ricerche insieme. Un club di investimenti, si potrebbe dire.

Lo sguardo di lei si soffermò su di me un momento di troppo. Cominciò ad abbottonarsi la giacca. — Bene, penso che basti, dottor Dryden — disse.

Ero ancora allibito all'idea che qualcuno potesse avere assassinato Shelborne. Non si era mai vantato del proprio denaro, non si era nemmeno mai trasferito da quella casetta insignificante di River Park. Qualcuno però doveva avere scoperto qualcosa. Lo avevano derubato. Forse era addirittura tornato proprio mentre loro erano ancora in casa. Poteva essere venuto da un viaggio nel passato. Maledizione, che shock doveva essere stato: tornare da una serata a Babilonia e venire aggredito da ladri.

Aprii per loro il portone scorrevole. — Sarà in zona qualora dovessimo avere bisogno di lei? — chiese la Lake. La

rassicurai che ci sarei stato e che avrei fatto tutto il possibile per aiutarli a trovare l'assassino di Shel. Li guardai partire, tornai in casa e chiusi il portone a chiave. Era già stato doloroso a sufficienza credere che Shel fosse morto per un arbitrario capriccio della natura, ma il fatto che un mascalzone che non aveva nulla per poter contribuire alla specie potesse avere osato togliergli la vita mi riempiva di rabbia.

Mi versai del brandy e presi a fissare fuori dalla finestra. La neve stava cadendo copiosa, adesso. Non riuscivo a credere che qualcuno osasse pensare anche solo per un momento che "io" fossi in grado di compiere una simile azione. Mi faceva venire i brividi.

Alle mie spalle, da qualche parte, si mosse qualcosa. Sarebbe potuto essere un ramo che sfregava contro il lato della casa, ma sembrava provenire dall'interno.

La neve fioccava incessantemente contro le finestre.

Lo sentii di nuovo. Un asse del pavimento, forse. Niente più di un sussurro.

Staccai una mazza da golf dalla parete, uscii sul corridoio, guardai verso la scala che conduceva di sopra e lungo il primo piano. Lanciai quindi un'occhiata alla cucina.

Sentii scricchiolare il legno.

Al piano di sopra.

Mi incamminai su per le scale, cercando di fare il minor rumore possibile, quando un movimento presso la porta della camera da letto centrale attirò la mia attenzione. Il guardaroba.

Uno dei curiosi fenomeni associati con la morte improvvisa e inaspettata è la nostra incapacità di accettarla quando essa colpisce coloro che ci sono vicini. Immaginiamo sempre che la persona che abbiamo perduto sia in cucina, nella stanza accanto e che ci basti soltanto chiamarla nel modo solito per vederla riapparire al solito posto. Provavo quelle sensazioni riguardo a Shel. Avevamo pranzato con Cervantes, cavalcato con Washington e vissuto un migliaio di altri avvenimenti miracolosi. Quando tutto terminava, tornavamo sempre passando per il guardaroba e uscendo in corridoio.

Egli vi uscì proprio in quel momento.

Shel stava in piedi al piano di sopra e mi osservava.

Io restai immobilizzato.

— Salve, Dave — mi disse.

Io mi aggrappai alla ringhiera e mi sembrò che le scale fossero scivolose. — Shel — dissi io con voce tremante — sei "tu"?

Egli sorrise, mostrandomi quel vecchio sorrisetto storto che io pensavo non avrei mai più visto. La parte di me che era troppo fredda e razionale per restare confusa cominciò a brancolare attraverso le possibili spiegazioni. Nell'incendio era morto qualcun altro. Era tutto un sogno. Shel aveva un fratello gemello.

— Sì — rispose. — Sono io. Ma ti senti bene?

— Già.

— Mi dispiace. So che deve essere uno shock. — Si mosse per venirmi incontro, lungo il pianerottolo. Non sono certo di quello che stavo provando. Sentii un turbinio di emozioni: gioia, rabbia, perfino paura. Egli scese di qualche gradino, mi prese per le spalle e cercò di darmi sostegno. Aveva mani solide, il suo sorriso era decisamente reale e io sentii sprofondare il cuore. L'immagine di Helen mi balzò davanti agli occhi.

— Non capisco — dissi.

Adrian Shelborne era alto e aggraziato, dotato dei lineamenti netti di un eroe romantico. Aveva occhi brillanti e tristi. Scivolammo fino a sederci sui gradini. — È stata una mattinata strana — mi disse.

— Tu dovresti essere morto.

Egli trasse un profondo respiro. — Lo so. Credo anche di "esserlo", David.

All'improvviso fu tutto chiaro. — Tu sei "nel futuro".

— Sì — rispose lui. — Sono nel futuro. Tirò su le gambe in un gesto che mi apparve difensivo. — Sei sicuro di stare bene?

— Ho passato due settimane a cercare di abituarmi a questo. Al fatto che eri sparito...

— È vero. — Egli scandì le parole, non essendo nemmeno lui in grado di accettarle.

— Quando tornerai...

— ...la casa brucerà e io ci sarò dentro.

Per un lungo periodo di tempo nessuno dei due parlò. — Non farlo — gli dissi alla fine. — Resta qui.

— Non posso "restare qui" — ribatté lui. — Che cosa provocherà al flusso del tempo?

Maledetto il flusso del tempo. Io stavo pensando a come la luce di candela aveva riempito gli occhi di Helen, a co-

me lei e Shel si erano diretti insieme verso l'auto alla fine della serata e al tocco ancora vibrante delle sue labbra sulla mia guancia.

— Forse hai ragione — dissi.

— Certo che ho ragione. Mi hanno appena seppellito, Dave. Mi hanno trovato a letto. Sapevi che non sono nemmeno riuscito a scendere dal letto?

— Sì — dissi. — L'ho sentito dire.

— Non ci credo. — Era pallido e notai che aveva gli occhi rossi.

Il mio primo viaggio era stato con lui a Gettysburg per sentire Lincoln. In seguito, quando stavo ancora cercando di scendere a patti col dato di fatto di essere realmente stato lì, egli mi parlò di andare a cena con Cesare e di fare una bevuta con Voltaire.

Doveva avere ritenuto valida la mia compagnia, perché mi invitò una seconda volta. Mi ero chiesto dove fossimo diretti, aspettandomi una data di portata storica ma ci eravamo soltanto recati nel 1978 a New Haven. Allora viaggiavamo con una grossa camera deforme marroncina, una cosa che assomigliava a un boiler. "Voglio farti conoscere una persona" disse quando emergemmo in strade affollate di automobili dall'aspetto antico. La ragazza si chiamava Martha ed era stata la fidanzata di Shel. Sei ore dopo il nostro arrivo lei si sarebbe addormentata al volante della sua Ford. La vita di Shel sarebbe cambiata per sempre. "Ieri sera io e lei abbiamo cenato insieme al The Mug" mi disse mentre aspettava che lei uscisse dall'edificio della Compagnia dei telefoni per cui lavorava. "Non l'ho mai più vista."

Erano le diciassette e già si stava formando il flusso di gente che usciva dalla porta.

"Che cosa intendi fare?" gli avevo chiesto.

Lui era in uno stato di tremenda agitazione nervosa. "Le voglio parlare."

Mi misi a ridere. "Dici sul serio? Che cosa hai intenzione di dirle?"

"Starò attento" disse lui. Non voleva creare paradossi. "Voglio soltanto vederla ancora una volta."

Era cominciata a cadere una pioggia leggera. Le persone cominciarono a riversarsi fuori dalle porte girevoli. Sollevavano lo sguardo verso le nuvole scure, facevano una smorfia e si disperdevano in direzione di auto e autobus, tenendosi i giornali sopra la testa.

Quindi uscì Martha.

Me ne accorsi immediatamente perché Shel s'irrigidì e restò col fiato mozzo. Lei si fermò per scambiare qualche parola con un'altra ragazza. La pioggia intanto si faceva più fitta.

Aveva vent'anni ed era piena di vitalità e buon umore. Aveva un atteggiamento leggermente sfrontato che accentuava la sua florida bellezza bionda. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle che ondeggiavano con grazia a ogni suo movimento. (Vi vidi parecchio di Helen, negli occhi, nel taglio della bocca, nella vitalità.) Si stava tenendo indietro, sotto la pensilina dell'edificio, proteggendosi dalla pioggia. Salutò l'amica e si preparò a correre verso l'automobile. Il suo sguardo cadde tuttavia su di noi, su Shel. Corrugò la fronte e ci guardò con incertezza.

Shel fece un passo avanti.

Io mi accorsi di tenerlo per un braccio. Trattenendolo. Una folata di vento sollevò in aria polvere e pezzi di carta. "Non farlo" gli avevo detto.

"Lo so."

Lei scosse la testa, come se si fosse accorta di essersi sbagliata e si affrettò. La osservammo sparire dietro l'angolo, in direzione del parcheggio.

Avevamo parlato svariate volte di quell'incidente, di quello che sarebbe potuto accadere qualora lui fosse intervenuto. Solevamo stare seduti nella torre e parlare del senso di colpa che provava per non avere impedito la morte di lei. — Forse non possiamo cambiare nulla. Sento tuttavia che avrei dovuto provarci.

Adesso, fissando attentamente il piano di sotto, sembrava un uomo fragile. Disorientato. — Pensano che tu sia stato assassinato.

— Lo so. Ho sentito la conversazione. — Arrivato in salotto sprofondò su una poltrona.

Sentivo lo stomaco annodato e sapevo di non stare pensando con chiarezza. — Che cosa è successo? Come hai fatto a scoprire del funerale?

Non rispose subito. — Stavo effettuando qualche ricerca nel futuro — disse alla fine — nella Biblioteca Trenton. Nella sezione riferimenti. Stavo guardando biografie in modo da poter progettare voli futuri. Sai bene come lavoro.

— Sì — risposi io.

— Ho fatto una cosa che sapevo essere un errore. Lo sapevo già mentre lo stavo facendo, ma non ho resistito comunque.

— Hai guardato la tua biografia.

— Non ho potuto farne a meno. — Si massaggiò una guancia. — È una cosa terribile — disse — avere a disposizione davanti agli occhi la storia della tua intera vita. Intonsa. Dave, me ne sono allontanato due volte ed entrambe le volte vi sono tornato. — Fece un sorrisetto debole. — Verrò ricordato per il mio lavoro sui trasversali quantici.

— Ecco cosa si guadagna dal viaggiare soli. — Mi sentivo irritato. — Ti avevo detto che non avremmo mai dovuto farlo.

— È fatta — commentò lui. — Ascolta, se non avessi guardato, adesso non sarei qui.

Tirai fuori una bottiglia di Burgundi, riempii due bicchieri, li scolammo e li riempii di nuovo. — Che cosa hai intenzione di fare?

Egli scosse la testa. "Mi sta aspettando, là indietro." Non so "cosa" fare. — Respirava affannosamente. La neve si stava ammassando contro le finestre.

— I giornali ne prevedono dieci centimetri — dissi.

Egli annuì, come se la cosa fosse importante. — La biografia dice anche che sono stato assassinato. Non dice da chi.

— Devono essere stati dei ladri.

— Quanto meno — disse lui — sono avvisato. Forse dovrei tornare indietro con un'arma.

— Forse.

— Che succederà se dovessi cambiare il passato?

— Non lo so — risposi io.

— Bene. — Trasse un profondo respiro e cercò di sorridere. — Comunque, pensavo volessi sapere che sto bene. — Ridacchiò per la sua stessa battuta.

Io continuavo a pensare ad Helen. — Non tornare affatto indietro — dissi io. — Con o senza arma.

— Non sono sicuro che sia un'opzione possibile.

— Certo che lo è.

— A un certo punto — disse — per un motivo o per l'altro, io sono andato a casa. — Stava fissando il Burgundi. Non aveva toccato il secondo bicchiere. — Mio Dio, Dave,

ho paura. Non mi sono mai considerato un codardo, ma ho paura di affrontare questa situazione.

Io restai semplicemente seduto.

— E conoscere la dinamica dei fatti — disse. — Ecco cosa mi lacera il cuore. — Io mi alzai e andai a guardare la tempesta di neve.

— Resta qui per adesso — ribattei io. — Non c'è alcuna fretta.

Egli scosse la testa. — È solo che non penso che la decisione spetti a me. — Per lungo tempo nessuno dei due parlò. Alla fine, lui sembrò avere preso una decisione. — Devo ancora visitare qualche luogo, parlare con qualche persona. Quindi, quando avrò fatto quello che ho bisogno di fare, ripenserò a tutto questo.

— Bene.

Prese il bicchiere, lo scolò, si asciugò le labbra e si riaccomodò in poltrona. — Lascia che ti chieda una cosa: sono sicuri che si tratti proprio di me?

— Mi sembra di aver capito che il corpo è bruciato in modo tale da non permettere un riconoscimento — risposi.

— È un fattore da considerare. Potrebbe essere chiunque. E anche se fossi io, potrebbe trattarsi di una situazione alla Schroedinger. Finché nessuno lo saprà per certo, potrebbe non essere determinante.

— È probabile che la polizia lo sappia. Presumo che abbiano controllato il calco dei tuoi denti.

Egli aggrottò le ciglia. — Suppongo che eseguano questo tipo di controllo automaticamente. Fammi un favore, comunque, e assicurati che abbiano un'identificazione adeguata. — Egli si alzò, e prese a vagare per la stanza toccando cose, libri, il busto di Churchill, il PC. Si fermò davanti alla fotografia scattata al Beach Club. — Continuo a pensare a quanto significa essere vivi. Sai, Dave, là fuori oggi ho visto gente che non vedevo da anni.

La stanza divenne silenziosissima.

Egli si mise a giocherellare col bicchiere. Era un pezzo costoso, inciso, ed egli ne esaminò le sfaccettature.

— Penso che dovresti dirglielo — dissi io gentilmente.

L'espressione di lui si rannuvolò. — Lo so. — Le parole gli uscirono a fatica. — Le parlerò. Quando sarà il momento giusto.

— Stai attento — dissi. — Non si aspetterà di vederti.

3

Venerdì, 25 novembre. Metà mattina.

Il problema cruciale era se noi avessimo effettivamente seppellito Adrian Shelborne, o se ci fosse la possibilità di un'errata identificazione. Ne parlammo per tutta la notte. Nessuno dei due sapeva tuttavia nulla sulle procedure della polizia riguardo a tali questioni, quindi io dissi che avrei cercato di investigare.

Cominciai con Jerry Shelborne, che non sarebbe potuto essere più diverso da suo fratello. Fra i due c'era una leggera somiglianza di tipo fisico anche se Jerry aveva permesso alla ciccia di ammassarsi un po' troppo. Era il legale di un'azienda e riteneva che Shel avesse vagato in modo inconcludente attraverso la vita, cincischiando con concetti che non avevano alcun senso della realtà nel mondo di tutti i giorni in cui viveva la gente vera. Perfino l'improvvisa ricchezza del fratello non gli aveva fatto cambiare opinione.

— Non dovrei parlare male dei morti — mi disse quella mattina. — Era un bravuomo, aveva molto talento, ma non ha mai fatto niente che realmente contasse, nella vita. — Jerry era seduto dietro una scrivania di teak laccato, abbellita da un ficus indiano che si protendeva verso una finestra inondata di sole. Il mobilio era scuro, imbottito di pelle, un po' troppo lustro. Le pareti erano ricoperte di targhe, ringraziamenti da parte di associazioni civili, riconoscimenti di grandi compagnie, svariate licenze e diplomi. Le foto dei suoi due figli erano messe in bella mostra sulla scrivania, un bambino con la divisa della Little League e una bambina che stava accarezzando un cavallo. Sua moglie, che lo aveva lasciato anni addietro, mancava.

— A dire il vero — commentai io — mi sembra che se la sia cavata piuttosto bene.

— Non intendo parlare del denaro — aggiunse lui. (Nemmeno io avevo inteso parlare di denaro.) — A me però sembra che un uomo abbia degli obblighi nei confronti della comunità. Deve contribuirvi. — Si appoggiò contro lo schienale in modo plateale e s'infilò soddisfatto un dito nel taschino del panciotto. — Da quello cui molto è stato dato — disse — molto si deve aspettare.

— Immagino di sì — osservai. — Comunque volevo porgerle le mie condoglianze.
— Grazie — Jerry si alzò, indicando così che il colloquio era terminato.
Ci incamminammo lentamente verso la porta a pannelli. — Sa — gli dissi — questa esperienza ha in sé qualcosa del *déjà-vu*.
Mi lanciò un'occhiata in tralice. Non gli piacevo e non si preoccupava di nasconderlo. — Che vuole dire? — mi chiese.
— C'era un insegnante di lingue a Princeton, dove mi sono laureato. A lui è accaduta la stessa cosa. Viveva solo e una notte si ruppe una valvola del gas e la casa saltò in aria. Lo seppellirono e poi scoprirono che non si trattava affatto di lui. Lui si era recato in vacanza nel Vermont senza avvisare nessuno e aveva lasciato casa sua a disposizione di un amico. Non si resero conto dell'equivoco se non parecchi giorni dopo, quando lui rientrò a casa. Sconvolse tutti.
Jerry scosse la testa, divertito per la colossale stupidità che regnava al mondo. — Sfortunatamente — disse — in questo caso non esiste tale possibilità. Mi hanno detto che il controllo dentale è risultato perfetto.

Probabilmente non avrei dovuto tentare di vedere come stesse Helen, in quanto le mie stesse emozioni erano ancora sottosopra. La chiamai tuttavia da un centro commerciale e lei mi rispose: "perché no, magari a pranzo insieme?". Ci incontrammo a un Applebee's nel Garden Square Mall.
Aveva un aspetto consumato dal dolore, gli occhi rossi e tendeva a perdere il filo della conversazione. Lei e Shel non avevano preso alcun impegno formale, per quanto ne sapevo io, ma lei aveva di certo creduto che avessero un futuro insieme. Qualunque esso fosse. Shel era stato però evasivo e c'erano state occasioni in cui, scoraggiata per avere così poco del tempo di lui, lei si era aperta un po' con me. Non so se nella mia vita c'è mai stato niente di così doloroso come stare seduto insieme a lei, ascoltandola descrivere la sua frustrazione, osservando l'occasionale lacrima scivolarle sulla guancia. Si fidava di me, completamente.
— Ti senti bene? — mi chiese.
— Sì — risposi. — E tu?
La conversazione fu carica di rimpianti, cose non dette, azioni non compiute. Balzò fuori l'argomento dei sospetti della polizia e trovammo difficile sottoscrivere la teoria del

furto. — Che genere di intruso — chiesi io — uccide un uomo addormentato e poi appicca fuoco alla casa?

Quel giorno lei era tenera e vulnerabile come raramente l'avevo vista. Ironicamente, per tutte le leggi della natura, Shel era morto. Avrei ancora dovuto mantenere le distanze da lei? Era inoltre vero che Shel non si era nemmeno preoccupato tanto da alleviare la sua sofferenza; mi chiesi come avrebbe reagito se avesse saputo che Shel era probabilmente seduto nella mia cucina in quel momento a farsi un "sandwich sottomarino".

Volevo raccontarle tutto. C'era la possibilità che, qualora lei avesse scoperto tutto, l'avrebbe ritorto contro di me. Volevo inoltre che Shel restasse morto. Era difficile ammetterlo con me stesso, ma era la verità. Non volevo altro che avere via libera con Helen Suchenko. Quando tuttavia la vidi cercare di ricacciare indietro il dolore, quando iniziarono i singhiozzi, quando si scusò con voce tremante e la vidi correre verso i bagni delle signore, non fui più in grado di resistere. — Helen — le dissi — sei libera questo pomeriggio?

Lei sospirò. — Volevo andare in ufficio oggi, ma le persone s'innervosiscono ad avere attorno medici piagnucolosi. Sì, sono più o meno libera. Ma non sono dell'umore giusto per andare da nessuna parte.

— Posso persuaderti a venire a casa mia?

Lei assunse un'espressione disperatamente fragile. — Non penso proprio, Dave — disse. — Ho bisogno di un po' di tempo.

Fra noi cadde un profondo silenzio. — Ti prego — le dissi. — È importante.

Stava scendendo altra neve. La guardai attraverso il parabrezza, spesse e grigie nuvole che scivolavano verso di noi. Le auto che si avvicinavano avevano i fari accesi.

Helen mi seguì con la piccola Ford azzurra. La osservai dallo specchietto retrovisore, ripassando ogni possibile scenario rispetto a come gestire la situazione. Come prima cosa dovevo dirle che Shel era vivo, lasciando da parte i viaggi nel tempo. Potevo usare la storia che avevo raccontato a Jerry come esempio di come possono accadere degli equivoci. "Non è morto, Helen." Ovviamente, non ci avrebbe creduto. Proprio allora, però, lo avrei preso e lo avrei portato nella stanza. Meglio non avvertire lui. Soltanto Dio

sapeva come avrebbe potuto reagire. Mettili insieme, presenta Shel come *fait accompli* e avrai compiuto la tua azione auto-sacrificale, Dave. Stupido bastardo.

Rallentai attraverso la neve a folate nel vialetto di ingresso, aprii il garage ed entrai. Helen fece scivolare l'auto accanto alla mia e le porte si chiusero. — Sono contenta di non essere più là fuori — disse lei, con un sorriso ardito che implicava che avesse deciso che avevamo bisogno di un nuovo argomento di conversazione.

Il garage si apriva direttamente sulla cucina. Mi fermai prima di passare attraverso la porta e ascoltai. Non si udivano suoni provenire dall'altra parte. — Helen — dissi — ho qualcosa da dirti.

Lei si strinse il cappotto attorno al corpo. Il respiro fece una nuvoletta. — Spero che non me ne parlerai qui dentro, eh?

— No — commentai, come se l'idea fosse assurda e aprii la porta. La cucina era vuota. Non sentii rumori da nessuna parte, in casa.

— Si tratta di Shel — proseguii.

Lei mi superò e accese le luci della cucina. — Lo so — disse. — Di cos'altro poteva trattarsi?

Sulla tavola giaceva una busta bianca con il mio nome sopra, scritta con la sua precisa calligrafia. L'afferrai deciso e lei mi fissò incuriosita. — Che cos'è? — mi chiese.

— Soltanto una lista di cose da fare. — Me la infilai in tasca. — Che ne dici di un po' di caffè?

— Sì. Buona idea.

— Devi accontentarti di quello istantaneo — dissi, mettendo sul fuoco un bollitore pieno d'acqua.

— Lo fai spesso? — mi chiese.

— Fare cosa?

— Scriverti degli appunti.

— È la mia lista delle cose da fare. È la prima cosa che compilo ogni mattina.

Lei prese due tazze e io mi scusai, uscii dalla stanza e aprii la lettera.

Caro Dave,

non so come cominciare ma devo riflettere su quello che è accaduto e decidere cosa sia necessario fare. Non voglio saltare il fosso se non è assolutamente obbligatorio. Mi capirai.

So che non è stato facile per te, ma sono felice che tu fossi al mio fianco. Grazie

Shel

P.S. Ho lasciato le mie proprietà alla Fondazione per la lotta alla leucemia. Questo provocherà almeno una dozzina di cause di impugnazione testamentaria da parte dei miei parenti. Se tuttavia uno qualsiasi di quegli avvoltoi mostrasse anche solo un lieve segno di vittoria, tornerò e me ne occuperò personalmente.

La lessi una mezza dozzina di volte. Quindi l'accartocciai, la buttai via e tornai in cucina.

Helen stava guardando dalla finestra la neve che continuava a cadere. Di solito il mio giardino era animato da scoiattoli e ghiandaie ma adesso erano tutti rintanati. — È magnifico — disse lei inaspettatamente e poi aggiunse: — Allora, dov'è la sorpresa?

Sconcertato, cercai di ridere per guadagnare tempo. — Che scemo — dissi. — Sono andato a prenderla e sono tornato indietro senza portarla. — Ci incamminammo verso il salotto dove lei si sedette sul divano. Io mi affrettai verso il piano superiore alla ricerca di un'idea.

Penso di avere già detto che il guardaroba era anche un piccolo museo. C'erano oggetti di valore inestimabile, ma soltanto se se ne conosceva l'origine. Avevamo rotoli di pergamena provenienti dalla biblioteca di Alessandria, un sestante progettato e costruito da Leonardo, un braccialetto d'argento che era appartenuto a Calpurnia, un *in folio* firmato dell'*Amleto*, un orologio da tasca che aveva portato Leone Tolstoj mentre scriveva *Guerra e Pace*. C'erano fotografie di Martin Lutero e Albert Schweitzer, Attila Re degli Unni e Carlo XII di Svezia. Tutto più o meno privo di qualsiasi valore.

Non potevo sopportare di donare il braccialetto di Calpurnia a qualcuno che non ne comprendesse il vero valore. Mi decisi per un medaglione d'oro che avevo acquistato da un mercante a Tebe nel Quinto secolo avanti Cristo. Era ribattuto in una gradevole spirale dalla forma di serpente. Il sacerdote Apolloniano che era con me aveva insistito che avevo fatto un affare. In un certo periodo, aveva detto, era appartenuto a Esculapio, il divino dottore, tanto bravo da riuscire a curare i morti. Aveva sostenuto il suo punto di vi-

sta cercando di riacquistarlo da me, offrendomi sei volte quello che io l'avevo pagato.

Lo portai al piano di sotto e lo detti a Helen, dicendole che Shel voleva essere sicuro che lei lo avesse nel caso in cui gli fosse accaduto qualcosa. Lei s'illuminò, e cominciò a rigirarlo, quasi non riuscisse ad averne mai abbastanza. — È meraviglioso — disse. Poi le lacrime ripresero a scendere.

Se quell'oggetto avesse posseduto realmente poteri curativi, avrei potuto usarli in quel momento.

La neve riempì il mondo. La fila di querce che costeggiava il vialetto che portava alla casa si sbiadì. Lo fece anche il muretto di pietra lungo il Carmichael Drive e le siepi sul lato ovest della proprietà. Gradatamente un bianco e pesante sipario venne tirato in centro al prato. — Penso che arriveremo ad averne trenta centimetri prima che smetta — dissi a Helen.

Lei era in piedi vicino alle tende, gustandosi un bicchiere di Chablis. Io avevo acceso il fuoco nel caminetto che crepitava e scoppiettava piacevolmente. Aggiungemmo Mozart e sperai che la tempesta continuasse.

— Penso anch'io — commentò lei. — Una coppia di fari passò lentamente al di là del muretto in pietra. — Mi dispiace per tutte le persone che si trovano là fuori.

Mi avvicinai a lei e parlammo del più e del meno. Si era ripresa e io cominciai a rendermi conto del fatto che era stata la sua vicinanza a me, con tutto quello che per lei rappresentavo e significavo che aveva innescato poco prima quello sfogo emozionale. Non ero felice che Shel fosse ancora in campo, ma durante quel pomeriggio compresi che anche se Shel si fosse trovato al sicuro nella sua bara, io sarei potuto rimanere l'incarnazione di troppi ricordi. L'unica cosa onesta da fare era scomparire dalla vita di lei, proprio come adesso stavano scomparendo Carmichael Drive e il terreno esterno. Sapevo perfettamente, però, di non riuscire a farlo.

Lei parlò di aspettare un momento di tregua nella tempesta per poter tornare a casa ma la fortuna tenne, e la tregua non si presentò. La neve si ammassò e noi restammo accanto al fuoco. Finalmente mi trovavo solo con Helen Suchenko e furono forse le poche ore più dolorose della mia intera vita. Tuttavia non me le sarei perse per nessuna

cosa al mondo e le ho ripercorse innumerevoli volte da allora, assaporandone ogni momento. Ogni parola. "Mi dispiace per tutte le persone che si trovano là fuori." Io ero là fuori e credevo che non avrei mai trovato un rifugio.

Guardammo le previsioni meteorologiche sul Weather Channel. Si trattava di un fronte intenso che si spostava verso sud dal Canada, con i fronti di bassa e alta pressione che collidevano, si prevedevano venti centimetri di neve che, aggiunti a quelli della tempesta odierna, avrebbero quasi certamente bloccato l'intera costa est da Boston a Baltimora.

Lei parlò molto di Shel, quel giorno. Di tanto in tanto scuoteva la testa, come se stesse ricordando qualcosa, per poi lasciar perdere. A quel punto deviava su qualche altro argomento, un film che aveva visto, l'ultimo scandalo politico, un passo avanti nella medicina che faceva sperare in un capovolgimento in questo o quello. C'erano un paio di pazienti per cui era preoccupata e qualche ipocondriaco la cui vita era incentrata su malattie immaginarie. Le dissi quanto mi mancasse l'insegnamento, il che non era interamente vero, ma che è il genere di cosa che la gente si aspetta di sentirti dire. Quello che realmente mi mancava era la sensazione di avere uno scopo, un motivo per esistere. Lo avevo al piano di sopra, negli appunti dettagliati sulle conversazioni con Rachmaninoff e Robert E. Lee, Oliver Cromwell, Aristotele e H.G. Wells. Quelle conversazioni avrebbero fatto il libro più maledettamente fantastico che il mondo avesse mai visto, rapporti dai principali attori sulla loro ingenuità, i loro sogni, le loro follie. Non sarebbe tuttavia mai stato scritto.

Perdemmo il segnale via cavo alle quattro e, con esso, il Weather Channel.

Gradatamente, la luce svanì dal cielo. Misi delle bistecche sul fuoco ed Helen fece un'insalata. Il tempismo fu perfetto in quanto l'energia elettrica andò via proprio mentre stavamo portando in tavola. Accesi un paio di candele e lei sedette alla luce tremolante, apparendo contenta. Se le nuvole non si erano dissipate, quanto meno per quelle poche ore erano indietreggiate.

In seguito ci ritirammo in salottino. La musica era stata zittita dalla mancanza di corrente elettrica, quindi restammo seduti ad ascoltare il fuoco e il sussurro della neve contro la casa. Occasionalmente, lanciai un'occhiata alla porta

del guardaroba, aspettandomi quasi che dovesse aprirsi. Cercai di programmare quello che avrei fatto qualora Shel fosse improvvisamente comparso sul pianerottolo. Sarei stato stretto nel definitivo ed eterno triangolo.

Non avvenne. Parlammo fino alle ore piccole, finché lei non cedette e si addormentò. La adagiai sul divano e mi recai al piano superiore per prendere delle coperte. Il sistema di riscaldamento, ovviamente, non stava funzionando, così come tutto il resto, in quella casa dominata dall'elettricità. Il secondo piano si stava già raffreddando, ma io avevo moltissima legna da ardere.

Mi accomodai su una grossa poltrona e scivolai nel sonno. Più o meno verso le due mi svegliai e restai lì tranquillo per qualche tempo, ad ascoltare il silenzio. Il fuoco era basso. Lo attizzai e vi buttai un altro ceppo. Helen si scosse ma non si svegliò.

La tempesta doveva essere passata. Di solito, durante le prime ore del mattino, si udivano dei rumori: un'auto di passaggio, il vento fra gli alberi, un cane che abbaiava da qualche parte. Il mondo era tuttavia completamente silenzioso.

Era anche completamente scuro. Niente stelle. Niente luci di alcun tipo.

Puntai una torcia elettrica dalla finestra. La notte era calata, avvolgendosi attorno alla casa così stretta che il raggio sembrava sbattere contro una parete nera. Sentii degli interruttori interni sintonizzarsi sull'allarme. Sembrava quasi un effetto da film di Dracula.

Presi il ricevitore del telefono per chiamare il numero delle previsioni del tempo, attivo 24 ore ma la linea non dava segni di vita.

— Che succede, Dave? — la voce di Helen era tenue, al buio.

— Sei sveglia? — chiesi.

— Più o meno.

— Vieni a dare un'occhiata fuori dalla finestra.

Lei si avvicinò a passi felpati e le si mozzò il fiato in gola. — Ma da dove è venuta?

— Non so.

Uscimmo. Era la nebbia più fitta e più scura che io avessi mai visto. Non riuscimmo a dormire bene per il resto della notte. Alle sei circa, Helen arrostì del pane sul camino e io aprii del succo di frutta. Le luci erano ancora spen-

te. Cosa ancora più terrificante, non c'era alcun segno di alba.

Mi chiesi come stesse Ray White, il mio vicino. Ray era un buon diavolo, ma viveva da solo in una grande casa e io pensai a lui laggiù, avvolto in quella maledetta nuvola nera senza corrente elettrica e magari anche senza cibo. Non era giovane e pensai che sarebbe stata una buona idea andare a controllare come se la cavasse.

— Vengo con te — disse Helen.

Presi un'altra torcia elettrica e uscimmo dalla porta scorrevole. Chiusi a chiave e brancolammo attorno finché non trovammo il vialetto che conduceva fino al cancello principale. Le luci delle torce non furono di grande aiuto. Fra la casa e il muretto di pietra c'è una quercia di cento anni, è soltanto a una trentina di metri dal vialetto ma non riuscimmo a scorgerla. Udii qualcosa muoversi fra i rami.

Proseguimmo fino al cancello di ingresso. L'aprii e uscimmo sul marciapiede. — L'ingresso della casa di Ray è dall'altra parte della strada, circa venti metri più in giù — dissi. — Stammi vicino.

Scendemmo dal marciapiede. La mano di lei si strinse nella mia. — Stai attento — disse. — Potrebbe esserci qualcuno che cerca di guidare.

Cominciammo ad attraversare ma la coltre di neve si fermava proprio al centro della strada. Era una cosa maledettamente strana. Dall'altra parte non c'era nemmeno un briciolo di neve. Non c'era nemmeno asfalto. La superficie si era trasformata in roccia. Ma dove diavolo era mai stata la roccia su Carmichael Drive? Un tratto di erba, sì, e un po' di cemento, ma niente roccia.

Qualcosa nella mia voce la terrorizzò. — Sei sicuro di sapere dove ci troviamo?

— Sì — risposi. — È ovvio.

La roccia era nera. Assomigliava quasi a marmo.

Non trovammo alcun gradino, alcun marciapiede. Nessuno degli alberi che costeggiava l'altra parte della strada. Nessun segno del muretto che racchiude l'esteso terreno di Ray White e la sua grande casa.

Non trovammo nulla.

Cercai di chiamare a voce alta il nome di White. Non rispose nessuno.

— Sei sicuro che siamo venuti fuori dalla parte giusta? — chiese Helen.

4

Sabato, 26 novembre. Tarda mattinata.

Mi svegliai in una stanza illuminata soltanto da un basso fuoco.

— Stai bene? — mi chiese Helen. Aveva una vocina sottile.

Guardai l'orologio sulla cappa del camino. Era quasi mezzogiorno.

Helen si avvicinò e si sedette accanto a me. — Non ho mai visto un tempo come questo — disse.

Io mi alzai, raccolsi della neve e la sciolsi per ottenere acqua. (È sconcertante quanta neve si debba sciogliere per avere un pochino di acqua.) Andai in bagno e, alla luce di una torcia elettrica, mi lavai i denti. Cercai di stringermi attorno la stanza da bagno, come se fosse uno scudo per proteggermi da quello che stava accadendo fuori della casa. La doccia. L'armadietto dei medicinali. Un paio di saponette. Lo scenario era familiare: rappresentava la mia àncora rispetto alla realtà.

Quando tornai al piano di sotto, Helen stava riappoggiando il ricevitore sul telefono. Scosse la testa in un no. Era ancora fuori servizio. Aprimmo una scatoletta di carne, aggiungemmo della verdura e cuocemmo il tutto sul fuoco. Indipendentemente da quello che stesse accadendo, non eravamo personalmente in pericolo. Era buono a sapersi, ma non alleviava la mia paura.

Helen disse che non aveva fame, ma mangiò comunque. Lo feci anch'io.

Quella situazione doveva avere a che fare con Shel, lo sapevo al di là di ogni dubbio. Eravamo in presenza dell'irrazionale. Mi chiesi se non avessimo già creato un danno irreparabile, se il vecchio mondo non fosse già sparito e non potesse essere riportato indietro. Ero terrorizzato.

Quando avemmo finito di mangiare, salii al piano superiore ed entrai nel guardaroba. Shel non sarebbe stato difficile da trovare.

Era esattamente dove sapevo sarebbe stato: sulle colline delle Termopili a guardare le truppe che avanzavano. Aveva un bell'aspetto. Abbronzato. In forma. Un uomo in va-

canza. Aveva qualche ruga attorno agli occhi e io seppi che, per lui, erano passati parecchi anni dal funerale.

— Shel — dissi. — Abbiamo bisogno di te.

— Lo so — rispose cortesemente. Sotto di noi alcuni opliti di Tespie stavano esaminando il terreno su cui avrebbero combattuto. Sulla pianura, a nord del passo, riuscivamo a vedere l'esercito dei persiani. Si estendeva fino all'orizzonte. — Io "tornerò" indietro.

— Quando?

I suoi occhi assunsero un'espressione angosciata. — Quando sarò pronto. Quando sarò in grado di farlo. Non c'è alcuna fretta, Dave. Lo sappiamo entrambi.

— Non ne sono così sicuro — dissi. — C'è qualcosa che non va. Non riuscivamo nemmeno più a trovare il resto del New Jersey.

— Sto cercando di vivere la mia vita — disse lui. — Cerca di avere pazienza con me. Ho ancora un sacco di cose da fare. Ma non ti preoccupare. Puoi contare su di me.

— Quando?

— Abbiamo tutto il tempo del mondo. Rilassati.

— OK, Shel. Aiutami a rilassarmi. Se hai intenzione di occuparti di ogni cosa, dimmi che cosa sta provocando la condizione atmosferica a casa? Perché la corrente non funziona? Perché non riesco nemmeno ad attraversare la strada?

— Sono al corrente di tutto — rispose.

— E allora...?

— Ascolta. Forse non ha nulla a che fare con me.

Gli squadroni ellenici si stavano ancora schierando, con gli elmi e gli schinieri polverosi, per il viaggio a nord.

— Ne dubito — commentai.

Egli annuì. — Anch'io. Tuttavia ho promesso di ritornare. Che altro vuoi?

— Forse dovresti farlo adesso.

Egli lanciò un'occhiata al promontorio a una trentina di metri sopra le nostre teste. — Che cosa significa adesso per me e te, Dave? Che cosa significa quella parola? — Quando io non risposi, egli s'inginocchiò e strappò un filo d'erba. — Saresti disposto a gettarti dalla cima di quella roccia?

— Questo non ha nulla a che fare con quello che c'è fra di noi — dissi.

— Nemmeno se ti scongiurassi di farlo? Se il mondo dipendesse da questo gesto?

Lo guardai.

— E se non importasse se tu lo facessi oggi o domani? O il mese prossimo? O tra quarant'anni?

— Non abbiamo quarant'anni a disposizione.

— Non chiedo quaranta dei tuoi anni. Chiedo quaranta dei "miei". Lo farò, Dave. Che Dio mi aiuti, lo farò. Ma al momento che sceglierò io. Non al tuo.

Mi voltai e lui pensò che stessi per partire. — Non farlo — disse. — Dave, cerca di capire. Ho paura di tutto questo.

— Lo so — dissi.

— Bene. Ho bisogno che tu lo sappia.

Ci facemmo passare per legislatori di passaggio. Ci muovemmo tra le truppe elleniche, augurando loro buona fortuna, assicurandoli che l'Ellade non li avrebbe mai dimenticati. Cogliemmo la prima occhiata di Leonida mentre stava seduto con i suoi capitani attorno a un fuoco da campo.

La gente abituata alle moderne misure di sicurezza sarebbe rimasta colpita da quanto fosse facile avvicinarglisi. Egli accettò i nostri auguri e osservò che, considerata la nostra dimensione fisica, saremmo stati eccellenti soldati se avessimo scelto quel genere di mestiere. In effetti sia io sia Shel torreggiavamo sopra di lui.

Aveva gli occhi scuri e soltanto una trentina d'anni. Brillava di sicurezza di sé, così come i suoi uomini. Lì non c'era alcuna sensazione di una forza destinata alla morte.

Egli era a conoscenza della strada che girava attorno al passo e aveva già inviato dei soldati a controllarla. I Feaci, come ricordavo, quelli che sarebbero scappati al primo attacco.

Ci invitò a condividere con lui il pasto. Era il terzo giorno di tregua e non era stata versata ancora una sola goccia di sangue. Parlammo del sistema di Sparta di bilanciare l'esecutivo incoronando due re e ci chiedemmo se la democrazia avrebbe veramente funzionato, alla distanza. Egli pensava di no. — Atene non è in grado di restare in rotta — disse. — Non hanno disciplina e i loro filosofi li incoraggiano a opporsi al loro stesso paese. Che Dio ci aiuti semmai quel veleno dovesse diffondersi anche fra di noi. — Più tardi, bevendo vino, ci chiese da dove venissimo, spiegando che non riusciva a identificare il nostro accento.

— America — dissi io.

Egli scosse la testa. — Deve essere nel lontano nord. Oppure piccolissima.

Ci mettemmo entrambi in posa con Leonida e scattammo delle foto, spiegandogli che quello era un rituale che ci avrebbe permesso di condividere il suo coraggio. Le scintille crepitavano sopra i fuochi da campo e i soldati parlavano di casa e del futuro.

Più tardi, scambiai una moneta d'oro con uno degli arcieri tespioti per una freccia. — Non sono sicuro che sia una buona idea — disse Shel. — Potrebbe avere bisogno di quella freccia prima della fine.

Sapevo che non era così. — Una freccia in più o in meno non farà alcuna differenza. Quando si arriverà al massacro, i soldati inviati da Tespie si rifiuteranno di abbandonare gli alleati spartani. Moriranno anche loro. Tutti mille e cinquecento.

E la storia ricorderà soltanto gli spartani.

Li osservammo esercitarsi e giocare proprio davanti agli occhi dei nemici persiani. Shel si rivolse a me con un volto duro e gelido. — Sai, David — disse — sei un mostro.

5

Sabato, 26 novembre. Metà pomeriggio.

— Non è soltanto una fitta nebbia — disse lei. — È mezzanotte là fuori. — Helen dette un morso a un chicco d'uva.

Io ero seduto e fissavo fuori dalla finestra, chiedendomi cosa potesse esserci oltre Carmichael Drive.

Lei era deliziosa al lume di candela. — Io immagino che ci sia stata un'eruzione vulcanica da qualche parte — disse. — Mi rendo conto che sembra una pazzia, nel Sud Jersey, ma è tutto quello che riesco a pensare. — Mi stava vicino. Calda, vulnerabile e aperta. Allungai una mano e le toccai i capelli. Lei non si ritrasse. — Sono felice di essere stata qui quando è successo, Dave. Qualsiasi cosa sia successa.

— Anch'io — dissi.

Lei sorrise soddisfatta e aggiunse un istante dopo: — E tu che cosa pensi?

Trassi un profondo respiro. — Io penso di sapere che cosa sia.

— Ti ascolto.
— Helen, ci sono moltissime cose di Shel che non sai. A dire poco. — Gli occhi di lei si spalancarono. — Niente altre donne — aggiunsi in tutta fretta. — Né niente di quel genere.
Questo non è precisamente il tipo di affermazione che produce qualche reazione. Helen non fece altro che immobilizzarsi. — Dico sul serio — proseguii. — Ha una macchina del tempo funzionante. — Stavo parlando di lui al presente. Con Shel si tendeva a rimanere un po' confusi.
— Potrei quasi crederci — commentò lei un istante dopo.
Io ero stato in dubbio se distruggere la mia unità. Sarebbe stata la cosa più razionale da fare e, il giorno dopo la morte di Shel, mi ero recato con essa al fiume. Non ero tuttavia stato in grado di gettarla nell'acqua. La settimana prossima, avevo pensato. C'è un sacco di tempo. — Ecco qui — dissi. — Te ne mostro una. — La tirai fuori dalla scrivania e gliela consegnai. Assomigliava a un orologio eccezionalmente grosso. — Non devi fare altro che indossarlo, collegarlo con le batterie, qui. Stabilire la destinazione e premere la corona.
Lei lo fissò incuriosita. — Che cos'è realmente, Dave? Una TV in miniatura?
— Al diavolo — commentai io. Io devo tenere il mio peso controllato. Tre miglia al giorno ogni giorno. Altre persone camminano attorno all'isolato oppure si recano in un parco. A me piace Ambrose, in Ohio, al principio del secolo. È un gradevole paesino con le strade costeggiate da alberi e recinzioni a paletti bianchi, dove i cappelli di paglia sono di gran moda per gli uomini e i nastri sgargianti lo sono per le signore. Alla bottega del barbiere, le discussioni riguardano principalmente il canale che costruiranno attraverso Panama.
Strinsi Helen a me, inserii le coordinate di Ambrose e le dissi di reggersi forte. — La sensazione è un po' strana, all'inizio. Ma dura soltanto pochi secondi. Io sarò comunque con te.
Il salottino si congelò. Lei s'irrigidì.
Le pareti e i mobili svanirono lasciando il posto a un paesaggio verdeggiante con ampi prati, case dai vialetti in ciottolato e lampioni stradali a gas.
Quando uscimmo dalla strana sensazione, lei indietreg-

giò contro di me. — Che cosa è successo? — chiese guardandosi attorno con espressione smarrita.

— Abbiamo appena risalito la corrente. Siamo nel passato. È il 1905. Il presidente è Theodore Roosevelt.

Lei per lungo tempo non disse nulla. Gli uccellini cinguettavano e, in lontananza, riuscivamo a sentire il chiaro rintocco delle campane di una chiesa. Ci trovavamo all'esterno di un emporio. A circa un isolato si trovava una fermata della ferrovia.

Il vento soffiava contro di noi.

Il respiro di Helen si era fatto leggermente irregolare. — D'accordo — dissi io. — Ci vuole un po' per abituarsi.

Era settembre inoltrato. Le persone lavoravano nei giardini, chiacchierando al di sopra delle siepi. — Siamo davvero qui, non è vero?

— Sì — risposi. — Siamo qui.

— Mio Dio. — Helen trasse un lungo e profondo respiro. L'aria odorava di foglie bruciate. Vidi un gran dolore riempirle lo sguardo. — Perché non mi ha mai detto niente?

— L'ha tenuto segreto per vent'anni, Helen. Era tipico di lui. Voleva dirtelo e lo avrebbe di certo fatto, ma a suo tempo. — Scrollai le spalle. — Comunque, non lo sa nessun altro. E nessun altro dovrebbe saperlo. Se qualcuno dovesse mai pormi domande al proposito, negherei tutto.

Lei annuì. — Questo — disse sollevando una mano e indicando in direzione del paese — è forse connesso con il problema che abbiamo a casa? È quello che stavi cercando di dirmi?

— Penso di sì. — Da qualche parte si stavano cuocendo dei cavoli. Le raccontai di Shel, di come fosse morto e tuttavia ancora vivo. Il colore sul suo volto cambiò e lei si avvicinò ulteriormente a me. Quando ebbi terminato, non fece altro che fissare nel vuoto avanti a sé.

— È ancora vivo — disse alla fine.

"In un certo senso, lui sarà sempre vivo." — Sì — risposi. — È ancora là fuori. — Le spiegai del funerale e di come lui avesse reagito.

Riuscivo a vederla combattere mentre cercava di capire e di controllare la propria rabbia. — Perché non me lo hai detto?

— Non sapevo come fare — dissi io inebetito.

— Adesso puoi riportarci indietro, vero?

— A casa? Sì.

— E dove altro?

— In qualunque altro posto. Be', esistono delle limitazioni di portata, ma nulla di cui preoccuparsi.

Un paio di ragazzini coi guantoni da baseball ci corsero davanti. — Quello che stai dicendo — disse lei — è che Shel dovrebbe tornare indietro e buttarsi in quell'incendio. Se non lo farà, la nebbia nera non sparirà. Giusto? È quello che vuoi dire, no?

— È quello che penso. Sì, Helen, è quello che dovrebbe fare.

— Ma lui ha detto che lo avrebbe fatto, no? Giusto? E per la folle logica di questa faccenda, non dovrebbe importare quando.

— Ma c'è qualcosa di storto. Io penso che lui non sia mai tornato indietro. Che non tornerà mai indietro. E penso che sia proprio questo il problema.

— Non ci capisco niente — commentò lei.

— Lo so. — Osservai un uomo con un carretto che si muoveva lungo la strada, vendendo sottaceti e spezie. — Nemmeno io. Ma esiste una continuità. Un binario. Il tempo scorre lungo tale binario. — Le strinsi la mano. — Noi ne abbiamo strappato via un pezzo.

— E...?

— Penso che la locomotiva sia andata a finire nel fiume.

Lei cercò di digerire la cosa. — D'accordo — disse. — Accettiamo il discorso della macchina del tempo. Dave, nemmeno io tornerei indietro per farmi dare una botta in testa ed essere gettato in un incendio. Tu lo faresti?

Io mi alzai. — Helen, non ha alcuna importanza quello che faresti tu o quello che farei io. So che sembra brutale, ma penso che dovremmo trovare un modo per portare Shel là dove deve.

Lei si alzò e guardò a ovest del paese. I campi erano marroni, seccati dal calore estivo. — Tu sai dove trovarlo?

— Sì.

— Mi porteresti da lui?

— Sì. — Dopo una pausa aggiunsi: — Mi aiuterai?

Lei fissò i piccoli e tranquilli edifici. Le casette in compensato bianco. Un carretto trascinato da due cavalli stava girando attorno all'angolo. — Millenovecentocinque — disse. — Shaw sta appena cominciando a scrivere.

Non insistetti. Forse non avrei nemmeno avuto bisogno di scongiurarlo. Forse il solo vederla avrebbe fatto scattare

qualcosa. Sapevo dove volevo affrontarlo. All'unico evento in tutta la storia umana che avrebbe potuto colpire la sua coscienza. — Andiamo a casa — dissi. — Dobbiamo cucire un po' di roba.

— Perché?

— Avrai bisogno di un costume.

Mi guardò con un'espressione cupa. — Perché non gli spariamo e basta? — disse. — E poi lo trasciniamo indietro.

— Mi sembra che quello che tu stia in realtà chiedendo, Simmia, è se la morte annulli l'anima. — Socrate fece passare lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi amici.

Quello che aveva posto la domanda era, come la maggior parte degli altri, giovane e dagli occhi chiari, ma sottomesso, nell'oscurità della prigione. — È una questione importante — disse. — Non ce n'è un'altra di importanza maggiore. Eravamo tuttavia riluttanti... — esitò, la voce si ruppe ed egli non riuscì a proseguire.

— Capisco — commentò Socrate. — Temi che questo sia un momento indelicato per sollevare un simile interrogativo. Avevi tuttavia voglia di discuterne con me e non siamo precisamente in grado di posporre la cosa, vero?

— No, Socrate — disse un giovane sottile dai capelli rossi. — Sfortunatamente non possiamo. — Quello, lo sapevo, era Critone.

A dispetto del racconto di Platone, l'ultima conversazione fra Socrate e i suoi discepoli non ebbe luogo nella sua cella. Poteva anche essere cominciata lì, ma essi si trovavano in un'ampia e spaziosa sala da riunioni quando io ed Helen arrivammo. Erano presenti svariate donne. Socrate, allora settantenne, era comodamente seduto su una sedia di legno, mentre il resto di noi era raccolto attorno a lui in semicerchio. Con mia grande sorpresa e disappunto, non vidi Shel.

Socrate era, a prima vista, un uomo dall'aspetto comune. Era di altezza media, per il periodo. Era ben rasato e indossava una tunica rosso scuro. Soltanto i suoi occhi erano straordinari e davano l'impressione di essere illuminati dall'interno. Quando ricaddero su di me, incuriositi, come facevano di tanto in tanto, immaginai che lui sapesse da dove venivo e perché mi trovassi lì.

Al mio fianco, Helen si fece piccola piccola per l'impatto delle emozioni in conflitto.

Era stata entusiasta all'idea di rivedere Shel, anche se sapevo che non aveva ancora accettato l'idea che fosse vivo. Quando non arrivò, mi guardò come per dire "te lo avevo detto", e si accomodò per osservare il dipanarsi della storia. Era, pensai, inizialmente dispiaciuta, visto che l'evento non sembrava essere nulla di più di qualche persona seduta in cerchio a parlare in una sgradevole cella di prigione. Come se la scena dovesse in qualche modo essere orchestrata, coreografata e recitata con un sottofondo di rullo di tamburi. Aveva letto il racconto di Platone prima che partissimo. Una volta giunti lì, avevo provato a tradurle qualcosa ma avevamo poi lasciato perdere. Lei sosteneva che non facevo altro che interferire col linguaggio corporeo e con le voci che, per loro conto, avevano un significato e una drammaticità tutta propria.

— Quando? — sussurrò dopo che ci trovavamo lì da quasi un'ora. — Quando accadrà?

— Al tramonto, penso — le risposi.

Emise un profondo suono gutturale.

— Perché gli uomini temono la morte? — chiese Socrate.

— Perché — rispose Critone — credono che essa sia la fine dell'esistenza.

Erano presenti circa venti persone. La maggior parte di esse era giovane, ma c'era anche qualcuno di mezz'età e qualche anziano. Il più venerabile di tutti assomigliava a Mosè, un uomo alto dalla barba bianca, espressive bianche sopracciglia e un portamento fiero. Fissava intensamente Socrate e di tanto in tanto annuiva quando il filosofo batteva su qualche punto particolarmente saliente.

— E tutti gli uomini temono la morte? — chiese Socrate.

— La maggior parte di sicuro, Socrate — disse un ragazzo che non poteva avere più di diciotto anni.

Socrate si rivolse al ragazzo. — Perfino gli arditi temono la morte, Cebo?

Cebo rifletté. — Direi di sì, Socrate.

— Allora perché i valorosi sfidano la morte? È forse perché temono qualcos'altro ancora di più?

— La perdita del loro onore — disse Critone convinto.

— Ci troviamo quindi davanti al paradosso che perfino

gli arditi sono spinti dalla paura. Non possiamo trovare nessuno che sia in grado di affrontare la morte con tranquillità, che "non" sia spinto dalla paura?

Mosè stava fissando Helen. Io mi avvicinai a lei con atteggiamento protettivo.

— Di tutti gli uomini — disse Critone — soltanto tu non sembri mostrare timore al suo avvicinarsi.

Socrate sorrise. — Di tutti gli uomini — disse — soltanto un filosofo può affrontare effettivamente la propria morte. Egli sa infatti abbastanza certamente che l'anima andrà avanti verso un'esistenza migliore sempre che egli abbia perseguito per tutta la vita conoscenza e virtù e non abbia concesso alla propria anima, che rappresenta la sua essenza divina, di restare troppo attaccata ai problemi del corpo. Quando questo accade, infatti, l'anima acquista caratteristiche corporee e al giungere della morte, essa non le può sfuggire. Ecco perché i cimiteri sono inquieti di notte.

— Ma come possiamo essere certi — chiese un uomo con una toga azzurra che non aveva mai parlato in precedenza — che l'anima, anche se riesce a sopravvivere al trauma della morte, non venga spazzata via dalla prima forte folata di vento?

Non era stata posta come domanda seria, ma Socrate si accorse che stava avendo un effetto sugli altri. Vi rispose quindi con leggerezza, osservando che sarebbe stato prudente morire in un giorno di bonaccia e poi s'impegnò in una risposta seria. Pose domande che sollecitarono ammissioni che l'anima non era fisica e di conseguenza non poteva essere un oggetto composito. — Penso che non dobbiamo temere il fatto che sia fatta a pezzi — disse con un tocco divertito nella voce.

Uno dei carcerieri restò a gironzolare accanto alla porta per tutta la lunga discussione. Sembrava preoccupato e a un certo punto ammonì Socrate di non parlare troppo e di non agitarsi eccessivamente. — Se ti surriscaldi — disse — il veleno non funzionerà a dovere.

— Non vorremmo mai che così fosse — replicò Socrate. Ma notò l'espressione addolorata sul volto del carceriere e io pensai che si fosse subito rammaricato del commento.

Arrivarono delle donne con il pranzo e alcune rimasero, così che la stanza si fece sempre più affollata. In effetti, nessuna delle porte era serrata e non c'erano in vista altre guardie oltre il riluttante carceriere. Fedone, che è il narra-

tore del racconto di Platone, si trovava accanto a me. Mi disse che le autorità avevano sperato intensamente che Socrate scappasse. — Hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per evitare questo — disse. — Ci sono perfino voci che la notte scorsa gli abbiano offerto del denaro e mezzi di trasporto per farlo fuggire.

Socrate ci vide conversare e disse: — C'è qualcosa nel mio ragionamento che vi disturba?

Io avevo perso il filo del discorso, ma Fedone disse: — Sì, Socrate. Tuttavia, esito a porti la mia obiezione.

Socrate gli lanciò un'occhiata carica di scetticismo. — La verità è quella che è. Dimmi che cosa ti preoccupa, Fedone.

Egli deglutì, per rendere più chiara la voce. — Allora permettimi di chiedere — disse con tono accuratamente neutro — se sei davvero obiettivo rispetto a questo argomento. Il sole non è lontano dall'orizzonte e, anche se mi addolora dirlo, se fossi nella tua posizione, discuterei anch'io a favore dell'immortalità.

— Se tu fossi nella sua posizione — disse Critone con un sorriso — avresti preso la prima nave per Siracusa. — La compagnia scoppiò a ridere, Socrate rise di cuore come tutti gli altri, e la tensione sembrò allentarsi per un momento.

— Hai perfettamente ragione a porre questa domanda, Fedone. Io cerco davvero la verità? O sto cercando di convincere me stesso? Posso soltanto rispondere che, se i miei argomenti sono validi, allora questo è bene. Se sono falsi e la morte significa effettivamente annullamento, essi mi consentono di affrontare il suo avvicinamento. Anche questo è bene. — Assunse un aspetto estremamente composto. — Se mi sbaglio, si tratterà di un errore che non sopravvivrà al tramonto.

Simmia era seduto subito alla destra di Mosè. — Per me, sono convinto — disse. — I tuoi argomenti non possono essere confutati. Per me è un conforto credere che sia in nostro potere riportare questa compagnia insieme ancora una volta in un luogo a scelta degli dèi.

— Sì — commentò Critone. — Sono d'accordo anch'io, siamo fortunati ad averti qui a spiegarci tutto questo.

— Chiunque abbia riflettuto su questi argomenti dovrebbe essere in grado di raggiungere, se non la verità, quanto meno un alto grado di probabilità.

Mosè sembrava appesantito dalle infermità della vecchiaia e dal dolore dell'attuale calamità. Tuttavia, continuava a lanciare periodicamente occhiate a Helen. Adesso, per la prima volta, prese la parola. — Temo moltissimo, Socrate, che nel giro di qualche ora non resterà più nessuno in Grecia, o da qualche altra parte per quel che importa, che possa essere in grado di mettere in chiaro queste cose.

— Ma è la voce di "Shel" — disse Helen ansimando, spingendosi in avanti per vedere meglio. L'illuminazione non era buona ed egli era voltato rispetto a noi, il volto nascosto fra le pieghe del cappuccio.

Quindi si girò e ci guardò direttamente in faccia. Le sorrise con espressione triste. Le sue labbra formarono in inglese le parole "Salve, Helen".

Lei si stava alzando in piedi.

In quel preciso momento, il carceriere apparve con la coppa avvelenata e la vista di lui, del recipiente d'argento fece immobilizzare tutti nella stanza. — Spero che tu comprenda, Socrate — egli disse — non è volere mio.

— Lo so, Tereo — disse Socrate. — Non sono arrabbiato con te.

— Vogliono sempre incolpare me — proseguì Tereo. Il silenzio rifluì nella stanza.

Il carceriere appoggiò la coppa sul tavolino davanti a lui. — È il momento — disse.

Il resto della compagnia, seguendo l'esempio di Helen, si alzò in piedi, a uno a uno.

Socrate dette una moneta al carceriere, gli strinse la mano, lo ringraziò e si voltò per guardare i suoi amici un'ultima volta. — Il mondo è scintillante — disse — ma gran parte di esso è illusione. Se lo fissiamo troppo a lungo, come guardiamo il sole durante un'eclissi, ci acceca. Guardatelo soltanto con la mente. — Sollevò il calice. Parecchi nell'assemblea mossero un passo in avanti, ma vennero trattenuti dai compagni. Qualcuno, sul fondo, singhiozzò.

— Fermi — disse una voce severa. — Lo avete rispettato tutta la vita. Fatelo anche adesso.

Egli sollevò la coppa alle labbra e gli tremò la mano. Fu l'unica volta in cui cadde la maschera. Quindi egli bevve il calice fino in fondo e lo appoggiò sul tavolino. — Sono certo che Simmia ha ragione — disse. — Ci riuniremo nuovamente, un giorno, come dovrebbero fare i vecchi amici, in una stanza ben diversa.

Shel strinse a lungo Helen fra le braccia. — È bello vederti di nuovo — disse. Le lacrime gli rigarono il viso.

Lei rabbrividì. — Che cosa ti è accaduto? — gli chiese.

Un sorriso gli serpeggiò sulle labbra. — Ho viaggiato a lungo. — Si stagliava contro la luna e il porto. Alle nostre spalle gli edifici sul lungomare del Pireo erano illuminati da occasionali lampade. Si rivolse a me. — David, sembri essere diventato il mio demone.

Io ero emozionalmente sfinito. — Mi dispiace che tu la pensi così — dissi.

Un gabbiano girava sopra le nostre teste. — Socrate muore per una sottigliezza filosofica e Shelborne continua a scappare quando tutto il mondo è in pericolo. Giusto?

— È giusto — commentai io.

Helen stava ancora tremando. — Non capisco — sussurrò.

Le labbra di lui si contrassero e lui si passò una mano sulle lunghe basette bianche. Aveva un aspetto tormentato. — Non ti vedo da quarant'anni — disse. — Non hai idea di quante volte sono andato a letto sognando di te. Sei ancora più deliziosa di quanto ti ricordassi.

Appoggiai una mano sulla spalla di lei. Cercai di sostenerla. — È in giro da moltissimo tempo.

Gli occhi di lei sfavillarono. — Che cosa è successo al "mio" Shel? Che cosa gli hai fatto?

— Sta vivendo gli anni che gli sono stati assegnati — disse. — Sfruttandoli per quello che può, per tutto il tempo che può. Prima che la mia coscienza qui... — sollevò gli occhi e li puntò su di me — prima che la mia coscienza riesca a trascinarmi nella tomba.

Lei non riuscì più a trattenersi. Le lacrime cominciarono a scorrere liberamente mentre le onde lambivano i moli. In quel momento, lo odiai.

— Ho cercato di tornare indietro — disse. — Dio lo sa se non ho cercato di farlo. Ma non riesco a stendermi su quel letto. — La rabbia affiorò. Non fui in grado di stabilire contro chi fosse diretta. — Lo sapevate che avevo il cranio fracassato?

Lo sapevamo.

Sembrava vecchissimo e distrutto. Pareva non sapere cosa fare delle proprie mani. Le tuniche non avevano tasche ma egli aveva bisogno di qualche gesto di tipo difensivo, quindi incrociò le braccia e si voltò per guardare il por-

to. — Non sono Socrate, Dave — disse. — Non berrò dalla sua coppa. — Fissò lo sguardo nel mio e io lo vidi prendere una decisione. Ci attirò insieme, all'interno del campo del suo orologio e inserì una serie di coordinate. — Ma appianerò il problema per te.

Helen scosse la testa in un no. Niente più sorprese. Tutto cominciò a rallentare. Il porto scomparve e sotto i nostri piedi si materializzò il ponte di una nave, il cielo si riempì di fuoco.

Ci trovavamo su una galera romana. L'aria era densa di polveri e ceneri e le vele erano ammainate. Ci impennavamo e beccheggiavamo. Il mare si riversò sul ponte e gli uomini arrancarono e imprecarono alle loro postazioni. Sotto di noi, lunghi remi si tuffavano ritmicamente nelle onde. Era giorno, ma non riuscivamo a vedere oltre i sei metri.

— Come hai fatto? — gridai a Shel al di sopra dell'uragano di rumori. Gli Orologi non avevano mai posseduto la precisione per far atterrare le persone su una nave in mare.

— Sono passati moltissimi anni — rispose lui. — La tecnologia è migliore di quanto non fosse.

— Dove siamo? — chiese Helen, a malapena in grado di farsi sentire.

Shel stava appeso a una scala. Aveva gli abiti inzuppati d'acqua. — 79 d.C. — disse. — Appena a ovest di Pompei

Aveva lo sguardo infiammato. I capelli argentati erano già striati di cenere nera e io cominciai a sospettare che avesse perduto l'ultimo ancoraggio che poteva avere avuto con la realtà. Per lui, alla fine, il tempo era divenuto forse troppo sfuggente.

La nave rollò a babordo e avrebbe fatto cadere Helen in mare se il vecchio non l'avesse afferrata e, tenendola stretta, spintomi da parte. — Non è glorioso? — chiese.

— Perché ci troviamo qui? — domandò Helen asciugandosi gli occhi.

Il mare e il vento ruggivano, e la polvere accecante.

— "Io" sceglierò il momento della mia morte — gridò lui. — E la sua modalità.

Stavo cercando di arrancare verso di lui ma non riuscii a fare altro che restare aggrappato a qualcosa.

— Sono l'unico qualificato...

Calammo in un ventre d'onda e io pensai che il mare ci avrebbe seppellito.

— ...per effettuare tale scelta — continuò, ignorando il mare. — La mia morte sarà un finale appropriato per la sinfonia della mia vita.

Una palla di fuoco rombò sopra le nostre teste e piombò in acqua.

— Non farlo — gridai.

— Non temere, David. Non sono ancora pronto. Ma quando lo sarò, sarà questo il modo. — Sorrise e toccò l'orologio. — Quale miglior fine per un viaggiatore nel tempo che veleggiare con Plinio il Vecchio? — A quel punto sparì.

— Ma di che diavolo stava parlando? — gridò Helen. Sprofondammo di nuovo e l'acqua salmastra si riversò attraverso il ponte. — Forse dovremmo andarcene anche noi da qui.

Mi dichiarai d'accordo, passai un braccio attorno a un puntello per avere qualcosa a cui sostenermi intanto che fissavo le coordinate dell'orologio.

— Aspetta — disse lei. — Sai forse chi è Plinio il Vecchio?

— Un filosofo romano.

— Una volta ho scritto un tema su di lui. Era un saggista e moralista. Ha combattuto moltissimo per i vecchi valori.

— Helen, non ne possiamo parlare più tardi?

— Era anche un ufficiale navale. Sta cercando di salvare dei sopravvissuti. Dave, se Shel parlava sul serio, tornerà qui.

— L'ho capito.

— Sarà più vecchio, ma tornerà.

— Non possiamo farci nulla. Non penso di aver voglia di aspettare qui nei paraggi.

Ci trovavamo presso babordo, accanto all'àncora. Le vele erano abbassate e qualche figura indistinta si stava muovendo attraverso la foschia creata dal vulcano. (Mi sarei aspettato di sentire il boato del Vesuvio, ma l'unico rumore proveniva dal mare e dal caldo e secco vento che spazzava il ponte.) — Proviamo dall'altra parte — dissi.

Lui era lì, nel quadrante di poppa, aggrappato a una gomena, mentre il vento ululava. Perfino più vecchio, questa volta, fragile, stanco, terrorizzato. Vestito diversamente da come era stato, con pantaloni e un golfino verde che potevano risalire al 1930.

Le ceneri mi punsero gli occhi.

Egli ci vide e ci salutò. — Vi stavo cercando. — Il suo

sguardo indugiò su Helen, quindi scivolò verso il mare. L'ultimo barlume di ragione sembrava aver abbandonato i suoi occhi. Pareva che del vecchio Shelborne non fosse rimasto proprio nulla.

— Non farlo — gridai.

Lei lasciò andare il suo appiglio e cercò di arrancare attraverso il ponte che si stava impennando.

Lui era attaccato a un gherlino, in equilibrio presso il parapetto.

La nave s'impennò, si sollevò davanti a un'onda e ricadde dietro di essa. Egli sollevò la mano in un gesto di addio e il mare si riversò sul ponte. Io venni sbattuto contro un capo di banda. La notte si riempì di acqua.

Quando terminò, Shel era sparito. Il parapetto era sgombro e la corda a cui era stato aggrappato si agitava avanti e indietro.

Helen gridò e indicò. Lo vidi brevemente, sollevarsi sopra un cavallone, afferrarsi a un'asse e lottare per restare a galla coi capelli bianchi che ondeggiavano in acqua. Un'altra onda si ruppe sopra di lui e qualche istante dopo l'asse riapparve in superficie e prese ad andare alla deriva nella foschia.

Qualcosa nella nave cedette con un forte schianto e i membri dell'equipaggio cominciarono a gridare. Io strinsi forte Helen.

— Di nuovo morto — disse lei.

"Forse questa volta per sempre." Io premetti la corona.

6

Sabato, 26 novembre. Metà pomeriggio.

Tornammo al guardaroba con umori diversi ma ugualmente disperati.

Helen non riusciva a collegare il folle sulla galera con Shel e nemmeno lo scontroso settuagenario alle banchine del Pireo. Inoltre non aveva ancora accettato la realtà e le implicazioni del viaggio nel tempo. Tuttavia, punto fondamentale, lei lo aveva visto e, per la seconda volta in due settimane, ne piangeva la morte.

E io? Avevo perso ogni tipo di sentimento. Come avrei potuto riconciliare due tombe? Crollai su una poltrona e

guardai fisso e impotente i costumi appesi con cura, contrassegnati per periodo. Maledetti. Ricordavo la programmazione e la ricerca che erano serviti per la loro realizzazione. Ci eravamo sentiti così organizzati a quei tempi. Pronti per ogni cosa.

Mi lasciai andare.

A quel punto notai che stavo "vedendo" i costumi. C'era "luce" nella stanza. Era grigia, non sfolgorante, ma significava che la nebbia nera era sparita. Tirai indietro le tende: il vialetto, il garage erano visibili, racchiusi dalla tempesta. Il muretto circondava ancora la proprietà e, al di là di esso, riuscivo a vedere gran parte di Carmichael Drive. "Gran parte." Tuttavia la casa di Ray White era sparita, così come il resto del mondo laggiù. Adesso Carmichael Drive costeggiava il margine di un precipizio, ne mancava il lato opposto, perso nel vuoto. Al di là di esso riuscivo a vedere soltanto cielo grigio.

Terrorizzati, passammo di stanza in stanza. Da tutte le parti, in ogni direzione, il quadro era lo stesso. A est, dove la mia proprietà era maggiormente estesa, perfino il muretto era sparito. Un patio raramente usato era stato tranciato a metà e la fila di olmi che soleva ombreggiarlo formava ora il limite del mondo.

Aprimmo una bottiglia di brandy e chiudemmo tutte le persiane della casa.

— Non possiamo ripetere l'ultima scena? — chiese lei. — Tornare indietro e salvarlo? Voglio dire, il senso di una macchina del tempo è proprio quello, no? Non c'è mai nulla di irrevocabile. Fai un errore, torni indietro e lo ripari.

Ero stanco e mi faceva male la testa: in quel momento odiavo Adrian Shelborne con ogni fibra del mio essere. — No — dissi. — Peggiorerebbe soltanto le cose. Sappiamo quello che è accaduto. "Quello" non possiamo cambiarlo.

— Dave — disse lei — come potremmo mai rendere le cose "peggiori"?

Era una domanda decisamente buona.

Si stese sul divano e chiuse gli occhi. — Viaggio nel tempo — disse — non è proprio come si era detto che fosse, no?

La pioggia picchiava contro i vetri. — Dobbiamo trovare un modo per eliminare il paradosso.

— D'accordo — commentò lei. — Qual è esattamente il paradosso?

Ci riflettei. — Adrian Shelborne ha due tombe. Una sul-

la Monument Hill e l'altra nel Mare Tirreno. Dobbiamo sistemare le cose in modo che ce ne sia soltanto una.

— Non possiamo tornare indietro e impedire l'incendio di venerdì notte?

— C'è lo stesso problema che nel tentare di salvarlo sulla galera. L'incendio di venerdì notte è già avvenuto e, se lo s'impedisce, allora a cosa sarebbe servito il funerale?

— È un bel nodo — commentò lei. — Indipendentemente dalla parte dalla quale lo si tiri, non fa altro che stringersi.

Indossavamo ancora vestiti greci, laceri e sporchi. Avevamo entrambi bisogno di una doccia ma non c'era acqua. D'altra parte avevamo la pioggia e tutta la privacy che avremmo potuto desiderare.

Presi sapone, asciugamani e spugne. Lei si recò nel giardinetto sul retro, che era più schermato (come se fosse importante) e io mi misi davanti casa. Era tardo novembre ma il clima si era fatto caldo in modo molto atipico per la stagione. L'acqua calda sarebbe stata meglio ma mi sentii piuttosto bene anche così dopo che mi fui asciugato e cambiato, indossando abiti puliti.

A quel punto ci sedemmo, ognuno in una specie di bozzolo privato, pensando alle possibilità. O alle cose perdute. La pioggia continuò a scendere per tutto il pomeriggio. Io osservai i rivoletti che si formavano e mi chiesi quanto terreno venisse fatto riversare oltre il bordo del burrone. Dove? Dove andava a finire? Quando il tempo si fosse schiarito, promisi a me stesso che sarei uscito e sarei andato a guardare giù.

— Chi è seppellito nella tomba a Monument Hill? — chiese Helen.

— Shel.

— Come facciamo a saperlo? Il corpo era ustionato in modo tale da impedire un riconoscimento.

— Hanno controllato le cartelle del dentista. Quelle non le possiamo "cambiare".

Lei era seduta sul divano con le gambe tirate contro il petto. — Non possiamo nemmeno recuperare il corpo dal Mar Tirreno. Dobbiamo lavorare su Monument Hill. Che potremmo fare riguardo alle cartelle dentali?

La fissai. — Non penso di capire.

— Abbiamo una macchina del tempo. Usa l'immaginazione.

I tamponamenti a catena sono diventati un fattore sempre più pericoloso sulle autostrade ad accesso limitato di tutto il mondo. Centinaia di persone vi muoiono ogni anno, svariate migliaia restano ferite e i danni alle cose si aggirano spesso sui milioni di dollari. Il giorno in cui avevamo seppellito Shel, c'era stato un megatamponamento in California. Era avvenuto poco dopo le otto del mattino in condizioni di visibilità perfetta quando un pick-up era andato a sbattere contro una station wagon piena di ragazzi diretti a una scampagnata agli Universal Studios.

Ci materializzammo sul lato della strada qualche momento dopo che la reazione a catena era terminata. L'autostrada e la corsia di emergenza erano disseminate di veicoli distrutti. Alcune persone uscite dalle automobili cercavano di aiutare: altre stavano vagando, ottenebrate, attraverso la carneficina. L'aria del mattino era carica di grida e del puzzo di olio bruciato.

— Non sono sicura di riuscirci — disse Helen, avvistando una donna che sanguinava all'interno di una Buick rovesciata. Le si avvicinò, aprì la portiera e mi fece cenno di andarla ad aiutare. La donna era in stato di incoscienza e aveva il braccio destro piegato in modo innaturale.

— Helen — le dissi. — Dobbiamo effettuare un salvataggio più importante.

Lei scosse la testa. No. Prima quello.

Fermò l'emorragia e io trovai qualcuno che restasse insieme alla vittima. Aiutammo qualche altra persona, tirammo fuori una coppia di anziani da un van in fiamme, spostammo dalla strada un uomo con le gambe spezzate. (Ero inorridito. Shel e io avevamo sempre mantenuto una rigida politica di non intervento.) — Non abbiamo tempo per questo — la scongiurai.

— Io non ho tempo per niente altro — rispose lei.

Le sirene si stavano avvicinando. La lasciai perdere, concentrandomi su quello che eravamo venuti a cercare.

L'uomo era solo in una Toyota azzurra che si era ribaltata sul tettuccio. La parte anteriore dell'auto era accartocciata, una portiera si era staccata e il guidatore sembrava morto. Stava sanguinando copiosamente da una ferita alla testa. Una ruota stava girando lentamente. Non riuscii a sentire le pulsazioni cardiache.

Era più o meno della stazza giusta, bloccato dalla cintura di sicurezza. Quando Helen arrivò, mi confermò che fosse

morto. Usai un coltellino per liberarlo. Le squadre di soccorso erano arrivate e gli uomini si stavano sparpagliando fra le auto incidentate. Stavano comparendo anche delle barelle.

Helen non riusciva a concentrarsi su quello che stavamo facendo. — La tua promessa non conta — le dissi. — Non qui. Andiamo.

Lei mi guardò con uno sguardo vacuo.

— Aiutami a tirarlo fuori — le dissi.

Lo avvolgemmo in un telo di plastica e lo stendemmo sulla strada. — Assomiglia un po' a Shel — disse lei con un filo di voce.

— Abbastanza per poterli scambiare.

Sentimmo avvicinarsi dei passi. Qualcuno volle sapere quello che stavamo facendo.

— È tutto a posto — dissi io — siamo dottori. — Premetti la corona e ci trovammo fuori da lì.

Si chiamava Victor Randall. Nel portafoglio aveva le foto di una bella donna coi capelli scuri e corti seduta con lui su un dondolo, con due bambini. I bambini stavano sorridendo alla macchina fotografica: un maschietto e una femminuccia entrambi sui sette, otto anni. — Forse — disse Helen — quando tutto questo sarà finito, potremo inviare un biglietto per spiegare le cose.

— Non possiamo farlo — ribattei io.

— Non sapranno mai cosa n'è stato di lui.

— Esattamente. Non c'è altra possibilità.

C'erano anche duecento dollari in contanti. In seguito, li avrei inviati per posta alla famiglia.

Lo portammo giù in garage e lo infilammo nella Porsche. Regolai il campo temporale al massimo in modo che quando fossimo partiti, l'auto sarebbe venuta con noi.

7

Martedì, 10 novembre. Mezzanotte circa.

Mark S. Hightower era il dentista di Shel da sette anni. Operava per una struttura medica che si trovava dall'altra parte della strada rispetto al Friendship Hospital, dove Helen aveva svolto il suo internato e dove lavorava ancora come consulente.

Avevo incontrato una volta Hightower. Era basso, aveva il torace prominente e il teschio piatto di un uomo che assomigliava più a un lottatore professionista che non a un dentista. Aveva tuttavia delle ottime maniere e, secondo Shel, era particolarmente bravo con i bambini.

Ci materializzammo in un parcheggio lungo la Penrod Avenue, che si trovava nella zona commerciale. L'area era sempre deserta di notte. Dieci minuti più tardi, ci avvicinammo all'ospedale e lasciammo l'auto al posteggio presso il Forest Elm Medical Centre. Lo studio di Hightower era un po' defilato, ben lontano dalla strada.

Victor si trovava sul sedile anteriore, sostenuto da dietro da Helen. Era avvolto in un telo di plastica. Aveva smesso di sanguinare e lo avevamo ripulito il più possibile. — Sei sicura di come fare? — chiesi.

— Certo che no, Dave — rispose lei. — Non sono una dentista. Ma non dovrebbe essere difficile capire come funziona il macchinario. Come facciamo a entrare?

Appariva seccata. — Pensavo che riuscissi a fare qualcosa di un po' più preciso. Perché non puoi semplicemente usare quell'aggeggio che hai sul polso e farci entrare nell'edificio?

— Perché non è così preciso. Potremmo metterci tutta la notte. — Stavo pensando al trucchetto usato da Shel per spostarci dal Pireo al ponte di babordo della galera di Plinio. Se ci avessi provato io saremmo finiti in mare.

Infilammo i guanti e girammo attorno all'edificio, in cerca di una finestra aperta. Non ce n'era nessuna ma trovammo un'uscita posteriore che non sembrava troppo solida. Inserii un piede di porco fra la porta e lo stipite, tirai avanti e indietro, e sentii cedere il chiavistello. La porta rischiò quasi di cadere dai cardini. Trattenni il respiro, aspettando l'ululato di una sirena di allarme ma non si sentì nulla e ci trovammo al di là del primo ostacolo.

Tornammo alla Porsche, tirammo fuori Victor dal sedile posteriore e lo portammo fino alla porta aperta, mezzo sollevandolo e mezzo trascinandolo. Una volta entrati, lo posammo su una sedia. Accendemmo quindi delle torce in miniatura e ci guardammo attorno. Una mezza dozzina di stanze erano destinate ai pazienti e si aprivano su un corridoio che girava attorno alla zona della reception. Vagai da studio a studio, senza sapere con precisione che cosa stessi cercando. Helen tuttavia fece un rapido giro per il corri-

doio e indicò un macchinario accostato a un angolo. — Eccolo lì — disse. L'etichetta della ditta produttrice diceva che si trattava di un ortopantomografo. — Fa le radiografie panoramiche — disse Helen.

— Panoramiche? Che diavolo sono?

— Prendono tutta la bocca. Dovrebbe essere proprio quello di cui abbiamo bisogno.

Si prevedeva che la persona che doveva essere radiografata piazzasse la fronte contro un appoggio in plastica e il mento in un supporto a coppa. La macchina fotografica era sistemata all'interno di un cono montato su un braccio rotante. Il braccio e il cono passavano davanti alla testa, producendo una singola immagine panoramica dei denti. L'unico problema era che di solito il paziente stava tranquillamente in piedi durante il procedimento.

— Ci vorranno dai sei agli otto minuti — disse Helen. — Durante quel periodo di tempo lo dobbiamo tenere assolutamente immobile. Pensi di riuscirci?

— Ci riuscirò — risposi.

— D'accordo. — Controllò per assicurarsi che ci fosse la pellicola nella macchina. — Andiamo a prenderlo.

Portammo Victor all'ortopantomografo. Dietro suggerimento di Helen ci eravamo portati delle strisce di tela che utilizzammo per legarlo allo strumento. Fu un'impresa scomoda e complessa ed egli continuò a scivolarci via. Lavorare al buio non fece altro che complicare la procedura, ma dopo circa venti minuti, lo sistemammo.

— OK — disse lei. — Adesso dovrebbe essere a posto. Non toccarlo. Va bene?

Io indietreggiai.

— Mi è appena venuta in mente una cosa — dissi. — Victor Randall ha già una ferita alla testa.

Gli occhi di lei si chiusero per un istante. — Vuoi dire che il piromane non ha colpito Shel alla testa, dopo tutto?

— È proprio quello che penso.

Lei rifletté sull'informazione. — La cosa si fa sempre più strana — disse.

Sul macchinario era montato uno specchio proprio davanti alla faccia del paziente. Helen premette un pulsante e al centro dello specchio si accese una luce. — Di solito si invita il paziente a guardare la luce — disse. — Ecco come si assicurano che sia allineato correttamente.

— E "noi" come facciamo a essere sicuri?

— Com'è che si dice? "Sicuri come la morte"? — Premette un altro pulsante. Si avviò un motore e il cono cominciò a muoversi.

Dieci minuti dopo portammo via il negativo, lasciando con cura Victor al suo posto finché non fummo sicuri di avere delle immagini nitide. La camera di sviluppo era situata in uno stanzino senza finestre. Helen tolse la pellicola e la fece passare attraverso il macchinario. Quando uscì l'immagine definitiva, lei me la consegnò senza guardarla. — Che ne pensi?

L'intero arco dentale, superiore e inferiore era chiaro. — Niente male — commentai.

Lei sollevò l'immagine alla luce. — Un sacco di otturazioni da entrambe le parti. Vediamo se corrisponde.

La documentazione era conservata in una serie di cartellette dietro il bancone della reception nascosta a chiunque passasse all'esterno.

La cartelletta era piena di documenti relativi alle visite di Shel. — Va dal dentista ogni tre mesi — disse lei. — Non è male. — (Anche lei tendeva a parlare di lui al presente.) I risultati dei controlli più recenti erano fissati con una molletta sul lato destro. Al centro del foglio c'era una foto panoramica, come quella che avevamo appena scattato noi, e parecchie piccole altre foto di sezioni individuali. — Penso che le chiamino "ali" — disse Helen. — Ma quando chiamano un dentista per identificare un corpo, lui utilizza "queste". — Sollevò una panoramica e la confrontò all'altra. — Nei dettagli non si assomigliano molto e semmai si prendessero la briga di confrontarla con le ali, noterebbero che c'è qualcosa di storto. Dovrebbe però bastarci per tirarci fuori dagli impicci.

Tolse la panoramica di Shel e la sostituì con quella che avevamo appena scattato. Risistemò quindi la cartelletta. Ripulimmo l'appoggio per la fronte e controllammo il pavimento per essere sicuri di non avere lasciato tracce di sangue. — Ancora una cosa — disse Helen. Inserì una pellicola nuova nell'ortopantomografo. — Bene, abbiamo fatto quello che dovevamo. Adesso via.

— Aspetta un istante — dissi. — Scopriranno che ci siamo introdotti qui dentro. Dobbiamo fare qualcosa perché sembri un furto. — Per quello che potevo vedere non c'erano molte cose che valesse la pena di rubare. Riviste. Stam-

pe di paesaggi da poco prezzo alle pareti. — Che ne dici di un trapano? — chiesi. — Sembrano costosi.

Lei mi strinse un braccio. — Ma quale ladro ruberebbe mai un trapano? — Passò di nuovo rapidamente in rassegna l'ufficio. Qualche istante dopo, sentii un vetro che si rompeva e la vidi tornare con un paio di boccette di plastica piene di pastiglie. — Valium — disse.

8

Sabato, 12 novembre. 1,15 del mattino.

Avevo le coordinate del laboratorio di Shel e così potemmo entrarci direttamente.

Era situato nel seminterrato della casa, un posticino piccolo e stipato che mostrava un computer Cray, banconi di monitor e una serie di strumenti sperimentali che non capivo nemmeno a cosa servissero. Qualche istante dopo che arrivammo, la caldaia a gasolio si accese producendo un piccolo botto.

Helen si lamentò del fatto che avremmo dovuto trasportare il corpo fino al secondo piano, ma io avevo già fatto del mio meglio. I calcoli erano sempre stati compito di Shel e l'unico posto della casa in cui ero in grado di giungere era il suo laboratorio. Trascinammo quindi Victor per due rampe di scale fino alla camera da letto, gli infilammo il pigiama di Shel, tirammo indietro le lenzuola e lo mettemmo a letto. Infilammo i suoi vestiti in un sacchetto di plastica.

Nel sacchetto mettemmo anche un mattone. Shel teneva le chiavi dell'auto nel cassetto centrale della scrivania al primo piano. Avevamo discusso se non fosse il caso di lasciare anche gli abiti a bruciare, ma io non volevo lasciare nulla al caso. A dispetto di quello che si può pensare sul viaggio nel tempo, quello che stavamo facendo era per sempre. Non saremmo potuti tornare indietro a disfarlo perché noi eravamo "lì" e conoscevamo la sequenza degli eventi, e non la si poteva cambiare senza trovarsi poi a doverla scontare lungo la strada. Se sapevamo qualcosa per certo, adesso, sapevamo "quello".

Questa volta avevo lasciato la Porsche a casa. Dovemmo quindi prendere in prestito la Pontiac verde di Shel. Aveva

una targa personalizzata con scritto SHEL e moltissimi chilometri sulle spalle. Lui, però, la teneva benissimo. Arrivammo fino al fiume: al ponte a due corsie che attraversa il Narrows accostammo e aspettammo che non ci fosse traffico. Ci fermammo quindi sul ponte, arrivammo al centro, dove presumevamo che l'acqua fosse più profonda, e facemmo cadere il sacchetto oltre il parapetto. Avevamo ancora il portafoglio e la carta d'identità di Victor, che io avevo intenzione di bruciare.

Riportammo l'auto di Shel in garage. Ormai erano quasi le due meno un quarto, quarantotto minuti prima che la Signora Wilma Anderson chiamasse i pompieri per segnalare un incendio alla casa. Ero un po' preoccupato del fatto che i tempi fossero troppo stretti e che l'intruso potesse già essere in casa. Il luogo era tuttavia ancora tranquillo quando riportai le chiavi dell'auto nella scrivania.

Chiudemmo a chiave la casa, davanti e dietro, come l'avevamo trovata e ci ritirammo dall'altra parte della strada, dietro a una siepe. Eravamo soddisfatti del lavoro svolto e soltanto curiosi di scoprire chi fosse il criminale. Il quartiere era punteggiato di alberi, ben illuminato, tranquillo. Le case erano di classe media, fronteggiate da piccoli giardini solitamente recintati. Le auto venivano parcheggiate dall'altra parte della strada. Non c'era traffico e da qualche parte, nell'isolato successivo, riuscivamo a sentire un gatto che miagolava.

Arrivarono le due.

— Si sta facendo tardi — disse Helen.

Non si mosse nulla. — Deve sbrigarsi, adesso — commentai io.

Lei mi guardò a disagio. — E se non arrivasse?

— "Deve" arrivare.

— Perché?

— Perché è quello che è successo. Lo sappiamo con assoluta certezza.

Lei guardò il proprio orologio. Le due e un minuto.

— Mi è appena venuta in mente una cosa — dissi.

— Sentiamo.

— Forse hai ragione. Forse non c'è alcun incendiario. O meglio forse gli incendiari siamo noi. Dopotutto, sappiamo già da dove viene il cranio fratturato.

Lei annuì lentamente. — Già — disse. — Forse.

Lasciai il rifugio dietro la siepe e attraversai velocemen-

te la strada, imboccai il vialetto di Shel e rientrai in garage. C'erano parecchie taniche di benzina. Erano tutte vuote.

Avevo bisogno delle chiavi dell'auto ma adesso ero chiuso fuori. Utilizzai un sasso per rompere la finestra e recuperai le chiavi. Gettai le taniche vuote nel bagagliaio della Pontiac. — Aspettami qui — dissi a Helen mentre ritornavo sulla strada. — Tieni gli occhi aperti in caso che qualcuno si presenti davvero.

— Dove stai andando?

— A prendere della benzina.

C'era una stazione di servizio aperta tutta la notte sulla River Road, a solo qualche isolato di distanza. Era uno di quei posti dove, dopo le undici di sera, il cassiere si chiude in un gabbiotto di vetro. Era un uomo di mezz'età, un tipo spento, seduto in una nuvola di fumo di sigaretta. Uno stuzzicadenti gli rotolava incessantemente da un lato all'altro della bocca. Riempii tre taniche, pagai e tornai alla casetta.

Erano le 2,17 quando cominciammo a versare la benzina nel seminterrato. Svuotammo una tanica sulle scale e un'altra al piano di sopra facendo attenzione a inzuppare per bene la camera da letto, dove giaceva Victor Randall. Versammo ciò che rimaneva al piano terra e imbevemmo con tale cura l'ingresso che ebbi paura ad avvicinarmi con un fiammifero acceso. Alle 2,25 ci allontanammo.

Io ed Helen restammo a osservare per qualche tempo da un isolato di distanza. Le fiamme proiettavano un debole bagliore in cielo e le scintille fluttuavano nell'aria. Non conoscevamo molte cose di Victor Randall, ma quello che sapevamo, forse, era abbastanza. Era stato padre e marito. Nelle fotografie, sua moglie e i suoi figli sembravano felici. Ebbe anche un funerale da vichingo.

— Che ne pensi? — chiese Helen. — Adesso andrà tutto a posto?

— Già — dissi. — Lo spero.

9

Domenica, 27 novembre. Metà mattina.

Alla fine, la Grande Allucinazione di novembre fu archiviata proprio come tale, una specie di isteria di massa che si

era impossessata di una parte sostanziale del New Jersey, della Pennsylvania, del Maryland e del Delaware. Dalle altre parti la vita era proseguita come al solito, eccetto che la zona incriminata sembrava essere svanita dietro un sudario nero che aveva rigettato ogni tentativo di ingresso e non aveva permesso ad alcun segnale di entrare.

Per fortuna era durata soltanto poche ore. Quando terminò, le persone che si erano trovate all'interno, emersero con una serie di bizzarre storie. Si erano trovate arenate su spiagge rocciose o su picchi inaccessibili o in deserti inospitali dove non cresceva nulla. Una famiglia sostenne di essersi trovata all'interno di una casa che aveva un numero infinito di scale e camere ma nessuna porta o finestra. Gli psicologi sottolinearono che l'unico elemento presente in tutti i resoconti era l'isolamento. A volte erano state intere comunità a essere isolate, a volte famiglie. Occasionalmente si era trattato di individui. Il consenso generale sosteneva che, indipendentemente dalla causa, agli psicologi sarebbe stato garantito un gran bel guadagno per gli anni a venire.

La mia prima azione dopo essere tornato a casa fu quella di distruggere il portafoglio e la carta d'identità di Victor Randall. La TV era tornata a funzionare e dava resoconti completi sul fenomeno. La Guardia Nazionale era allertata e gli esperti stavano già facendo le loro apparizioni sui talk-show. Sarei stato entusiasta per come erano andate a finire le cose se Helen non fosse sprofondata in un umore tetro. Stava pensando a Shel.

— Abbiamo salvato il mondo — le dissi. Mi feci una doccia, mi cambiai e misi a cuocere pancetta e uova. Quando lei arrivò al piano di sotto era tutto pronto. Lei mangiò, pianse un pochino e si congratulò con me. — Siamo stati brillanti — disse.

Dopo la colazione sembrò restia ad andarsene, come se fosse rimasto qualcosa di incompiuto. Mi annunciò però alla fine che aveva bisogno di tornare nel suo appartamento per controllare come andavano le cose.

Si era appena incamminata verso la porta quando sentimmo arrivare un'automobile. — È una donna — disse Helen guardando fuori dalla finestra. — Una tua amica?

Si trattava del sergente Lake. Questa volta era da sola.

La osservammo salire i gradini della veranda. Un istante dopo suonò il campanello della porta.

— Non sarà carino che mi trovi qui — disse Helen.
— Lo so. Vuoi nasconderti al piano di sopra?
Lei ci pensò. — No. Che cosa abbiamo da nascondere?
Il campanello suonò di nuovo. Attraversai la stanza e aprii.
— Buongiorno, dottor Dryden — disse l'agente. — Sono felice di vedere che è uscito fuori bene da tutto questo. Tutto a posto?
— Sì — risposi. — E lei?
Aveva il volto pallido. — Bene — disse. — Spero che sia finita. — Sembrava molto più umana rispetto alla visita precedente.
— Dov'è il suo collega? — chiesi.
Sorrise. — In centro c'è un gran macello. C'è un sacco di gente che ha dato fuori di matto durante "quella cosa", qualunque cosa fosse. Saremo parecchio indaffarati per un po'. — Trasse un profondo respiro e, quanto meno al momento, tra di noi passò una specie di comunicazione inconscia. — Mi chiedevo se posso parlarle un momento.
— È ovvio. — Io indietreggiai e lei entrò.
— È un caos. — Sembrò non essere in grado di focalizzarsi. — Incendi, gente sotto shock, attacchi di cuore ovunque. Non è stato bello. — Vide Helen e spalancò gli occhi. — Salve, dottoressa. Non mi aspettavo di trovarla qui. Immagino che l'aspetti una giornata piuttosto impegnativa.
Helen annuì. — Si sente bene? — le chiese.
— Sì, grazie. Sto bene. — Fissò al di sopra della mia spalla. Poi, improvvisamente, cercò di riprendersi.
Ci sedemmo. — Com'è stato qui? — chiese la Lake.
Le descrissi ciò che avevo visto. Mentre lo facevo, Helen le versò del caffè e il sergente si rilassò un poco. Lei era stata colta in auto durante l'evento, su un pezzo di autostrada nebbiosa e spazzata dalla pioggia che continuava a girare su se stessa, coprendo sempre lo stesso terreno. — Una cosa terribile — disse. — Indipendentemente da quello che facessi, non riuscivo a venirne fuori. — Scosse la testa e bevve del caffè.
— Le potrei prescrivere un sedativo — disse Helen.
— No, grazie — rispose la Lake.
— Dovrei comunque andare, adesso — disse Helen. Mi dette una pacca sulla spalla in modo cameratesco e se ne andò.
La Lake mi rivolse quindi la sua attenzione. — Dottore

— disse — lei ci ha informato del fatto che si trovava a casa a letto al momento della morte del dottor Shelborne. Conferma la sua testimonianza?

— Sì — risposi io sconcertato. — Certo. Perché me lo chiede?

— Ne è sicuro?

La domanda indugiò nell'aria illuminata dal sole. — Qualcuno che corrisponde alla sua descrizione è stato visto nelle vicinanze della casa del suo amico appena prima dell'incendio.

— Non ero io — dissi, ricordando all'improvviso l'uomo alla stazione di servizio. E guidavo anche l'auto di Shel, con la sua targa personalizzata a sottolineare il fatto.

— D'accordo — disse lei. — Mi chiedo se non le dispiaccia venire in Centrale con me per chiarire la faccenda. Per sistemare tutto.

— Certo. Con piacere.

Ci alzammo. — Le dispiace aspettarmi un attimo, per favore?

— Certo — disse lei e uscì.

Chiamai Helen al cellulare. — Non farti prendere dal panico — mi disse. — Tutto quello di cui hai bisogno è un buon alibi.

— Ma io "non ho" un alibi!

— Per l'amor del cielo, Dave. Hai qualcosa di meglio. Hai "una macchina del tempo".

— Certo. Ma se torno indietro e mi creo un alibi, perché non avrei dovuto dire loro la verità fin dal principio?

— Perché stavi proteggendo la reputazione di una donna — disse lei. — Che cos'altro avresti potuto fare alle due del mattino? Tira fuori la tua agendina nera. — Potrebbe essere stata la mia immaginazione, ma pensai che il riferimento alla mia agendina nera la facesse leggermente arrabbiare.

10

11 novembre. Prima serata.

Il problema era che io non possedevo un'agendina nera. Non ho mai avuto tanto successo con le donne. Di certo

non al punto da poterne chiamare una con la ragionevole speranza di finire la notte nel suo letto.

Quale altra opzione mi restava? Potevo cercare di trovare qualcuno in un bar, ma non si mente alla polizia in un caso di omicidio per proteggere un incontro casuale.

Accostai al marciapiede nei pressi di un ristorante aperto tutta la notte, programmando di entrare e parlare a lungo con la cameriera, di darle una bella mancia in modo che non mi dimenticasse. Ma come avrei poi potuto spiegare il motivo per cui avevo mentito?

Il ristorante era vicino al fiume, un'area fatiscente costeggiata da magazzini in rovina. Una pattuglia della polizia rallentò e si fermò dietro la Porsche. Il poliziotto scese e io abbassai il finestrino.

— Qualcosa che non va, agente? — chiesi. Era piccolo, scuro, tosto.

— Volevo porle la stessa domanda, signore. Questo non è un bel quartiere.

— Stavo soltanto cercando di decidere se volevo un hamburger.

— Certo, signore — disse lui. Riuscivo a sentire il mormorio della sua radio. — Be', mi ascolti, io cercherei di decidermi in fretta, in un caso o nell'altro. Non resterei qui in giro se fossi in lei.

Gli sorrisi e gli feci un gesto di ringraziamento. — Grazie — dissi.

Egli tornò nell'auto di pattuglia e partì. Vidi i fari posteriori svoltare a sinistra all'incrocio successivo. A quel punto seppi quello che avrei fatto.

Viaggiai a sud sulla 130.ma per circa tre quarti d'ora e poi svoltai a est su una doppia corsia. Più o meno alle undici entrai a Clovis, nel New Jersey e decisi che era proprio quello che stavo cercando.

La stazione di polizia di Clovis occupava un piccolo edificio a due piani accanto all'ufficio postale. Il Bar Red Lantern si trovava a soli due isolati di distanza, dall'altra parte della strada.

Parcheggiai in un punto illuminato vicino alla stazione di polizia, andai a piedi fino al bar ed entrai. Era fumoso, deprimente e puzzava del fumo di mozziconi e di birra avariata. Gran parte della vita si svolgeva attorno al tabellone per giocare a freccette.

Mi accomodai al bar e cominciai bevendo scotch. Restai finché il barista non mi suggerì che avevo bevuto abbastanza, che di solito avviene abbastanza presto perché non reggo molto bene l'alcol. Quella notte, tuttavia, la mia mente restò lucida. La mia coordinazione motoria no, però. Pagai, scesi dallo sgabello e mi avviai a fatica verso la strada.

Svoltai a destra e avanzai con determinazione verso la stazione di polizia, mettendo un piede davanti all'altro. Quando mi avvicinai, aggiunsi un briciolo di brio al mio passo barcollante, tentai un paio di risolini tanto per riscaldarmi, e vacillai dentro, passando per la porta principale.

Un uomo con due mostrine uscì da una stanza sul retro.

— Buonasera, agente — dissi con esagerata formalità e il sorriso più aperto che riuscissi a produrre, che, allora, risultò troppo aperto. — Mi può dire qual è la strada per Atlantic City?

Il caporale scosse la testa, triste. — Ha un documento di identità, signore?

— Certo — risposi io. — Ma non capisco proprio che cosa le importi sapere come mi chiamo. Sono di fretta.

Egli sospirò. — Da dove viene?

— Da due settimane prima di domenica — risposi. — Sono un viaggiatore del tempo.

11

Domenica, 27 novembre. Tarda serata.

Il sergente Lake restò sorpresa e, pensai, anche un po' seccata nello scoprire che io ero stato in prigione la notte dell'incendio. Disse che capiva perché fossi stato riluttante a parlare, ma mi ammonì sulla necessità di essere onesti con le autorità giudiziarie.

Chiamai Helen, aspettando con ansia una serata di festeggiamenti ma mi rispose la segreteria telefonica. — Chiamami quando rientri — le lasciai detto.

La chiamata non arrivò mai. Appena prima di mezzanotte, quando avevo perduto ogni speranza e mi stavo preparando per andare a letto, notai una busta bianca sul tavolino della cucina.

Riportava il mio nome, impresso con caratteri chiari e nitidi.

C'era scritto:

Caro Dave,

Shel è tornato! Il mio Shel. Quello vero. Vuole portarmi via da qualche parte, non so dove, ma non riesco a resistere. Forse andremo a vivere vicino al Partenone o magari a Parigi durante gli anni '20. Non so. So tuttavia che tu sarai felice per me.

Non ti dimenticherò mai, Dave.

Con affetto, Helen

P.S. Abbiamo lasciato qualcosa per te. Nel guardaroba.

Lessi il biglietto svariate volte e alla fine lo accartocciai.

Mi avevano lasciato l'Hermes. Lo avevano sistemato con cura sotto la luce, per farlo risaltare al meglio. Non che ne avesse bisogno.

Restai a lungo ad ammirare l'opera. Era Michelangelo nel suo momento più brillante. Ma non era Helen.

Scesi al piano di sotto e vagai per la casa. Era vuota, carica di eco e dei suoni del vento. Più desolata adesso di quanto non lo fosse stata quando era l'unica cosa rimasta nell'universo.

Ricordai la voce di Helen quando aveva pensato che mi stava mandando indietro per andare a letto con un'altra donna. Mi chiesi come mai io fossi così disposto a cedere.

Effettuai qualche breve ricerca, tornai al guardaroba, notando a malapena la statua e indossai un abito da sera fine secolo.

Successiva fermata: il Court Theater a Sloane Street a Londra, per vedere la rappresentazione d'apertura di *Uomo e Superuomo*.

"Hai maledettamente ragione, Shelborne. I viaggiatori nel tempo non muoiono mai."

Titolo originale *Time Travelers Never Die*
From *Standard Candles*, Tachyon Publications, 1996. Published by permission of Ralph M. Vicinanza, Ltd.

CILINDRI ROTANTI E LA POSSIBILITÀ DI VIOLAZIONE DELLA CAUSALITÀ

di Larry Niven

Forse la più grande rivoluzione scientifica della storia è la scoperta della possibilità di viaggiare nel tempo. Per l'Imperatore, il viaggio nel tempo potrebbe rappresentare il modo per distruggere definitivamente la Reggenza Hallane, spazzandone via gli antenati.

Tuttavia è la seconda scoperta della storia per importanza quella che risulta in effetti più sconvolgente: il viaggio nel tempo non funziona. Nonostante il viaggio nel tempo sia una possibilità matematica, visto che esso violerebbe il principio di causalità – e cioè che un effetto non può avvenire prima della causa che lo ha determinato – il viaggio nel tempo è bandito dall'Universo.

Tuttavia la Reggenza Hallane non lo sa e quindi l'Imperatore permette che il segreto del viaggio del tempo trapeli arrivando fino agli Hallane ed essi sprecano le loro risorse cercando di perfezionare il viaggio nel tempo in modo da riuscire a distruggere l'Imperatore. Nell'ultimo paradosso del viaggio nel tempo, tuttavia, gli Hallane arrivano troppo vicini al perfezionamento di quel tipo di viaggio e l'Universo fa quello che ha sempre fatto quando qualcuno è stato troppo vicino alla possibilità di viaggiare nel tempo: mette decisamente fine al tentativo, con terribili conseguenze per tutti.

B.A.

— È da trecento anni che siamo in guerra — disse Quifting — e io possiedo il mezzo per porle fine. Posso distruggere la Reggenza Hallane. — Sembrava particolarmente com-

piaciuto di sé e per nulla intimorito di trovarsi al cospetto dell'Imperatore di settanta mondi.

Il sunnominato Imperatore disse: — È una bella trovata. Se non riesci a metterla in atto, puoi bene immaginare a quali pene potrei sottoporti. Nessuno dei miei generali oserebbe mai vantarsi in questo modo.

— I loro strumenti non sono i miei. — Quifting spostò il peso sull'antica e preziosissima poltrona massaggiante. Era piccolo e rotondetto, completamente calvo: il classico tipo del professionista non aristocratico. Avrebbe dovuto essere agitatissimo e terrorizzato. — Io sono un matematico. Non è d'accordo con me che una macchina del tempo risulterebbe un'utile arma di guerra?

— Sì — rispose l'Imperatore — oppure mi accontenterei di una nave spaziale che viaggiasse oltre la velocità della luce, se mi stai offrendo dei miracoli.

— Sto offrendo miracoli — disse Quifting — ma ai nemici.

L'Imperatore si chiese se Quifting fosse pazzo. Pazzo o no, non era sicuramente pericoloso. L'Imperatore si trovava dall'altra parte del pianeta rispetto a lui, sul lato oscurato dalla notte. La sua zona della sala riunioni era soltanto una proiezione olografica anche se Quifting non lo sapeva.

Una mezza dozzina di impiegati e corrieri aveva concesso a quest'uomo di raggiungere la presenza sostitutiva dell'Imperatore. Perché? Era possibile che Quifting avesse dei suggerimenti utili, ma non era assolutamente certo. A volte essi lasciavano passare qualche mezzo matto, così da non fare annoiare l'Imperatore.

— È un'idea vecchissima — disse Quifting perfettamente serio. — Sono risalito fino a tremila anni fa, all'era in cui lo stesso volo spaziale non era altro che un sogno. Io posso dimostrare che un cilindro a cui sia imposta una fortissima rotazione, di lunghezza infinita, possa essere circondato da sentieri temporali chiusi. Sembra ragionevole che un lungo ma finito...

— Aspetta. Devi avere dimenticato qualcosa.

— Prenda un cilindro enorme — ripeté pazientemente Quifting — e vi imprima una forte rotazione. Posso studiare una rotta per una nave spaziale che la porti attorno al cilindro e indietro alla posizione di partenza rispetto a spazio e tempo.

— Oh. Una macchina del tempo funzionante, allora.

Realizzata con la relatività, deduco. Ma il cilindro deve per forza essere infinitamente lungo?

— Direi di no. Un cilindro lungo ma finito dovrebbe mostrare lo stesso comportamento, eccetto che vicino ai punti terminali.

— E quando dici che puoi dimostrare questo...

— L'ho fatto con un altro matematico. In caso contrario non mi sarebbe mai stato concesso di incontrare Vostro Splendore. Inoltre ci sono dei motivi di tipo storico che inducono a pensare che il cilindro non debba essere necessariamente infinito.

Adesso l'Imperatore era strabiliato. — Motivazioni storiche? Davvero?

— È sorprendente, vero? Ma è facile progettare una macchina del tempo dato l'Effetto Terching. Sa cos'è l'Effetto Terching?

— È quello che rende così rigido lo scafo di una nave da guerra — confermò l'Imperatore.

— Sì. Il cilindro deve essere molto robusto per acquisire la rotazione senza andare in pezzi. È ovvio che sarebbe terribilmente costoso da costruire. Altri, tuttavia, ci hanno provato. L'Alleanza dei Sei Mondi ne ha iniziato uno durante il periodo del Libero Commercio.

— Davvero?

— Abbiamo la documentazione al riguardo. Gli archeologi l'hanno scoperto cinquant'anni fa, ma non avevano idea di quale fosse lo scopo di tale costruzione. Che idioti. — Quifting corrugò la fronte solo per un istante. — Non importa. Mille anni dopo, durante le Guerre dell'Unica Razza, i Buddisti di Mao cominciarono a costruire una macchina del tempo simile nell'alone cometario del Sole. E poi, di nuovo, al di là del Coal Sack c'è un lungo e massiccio cilindro, un guscio quasi a Effetto Terching che racchiude un nucleo di neutronio. Pensiamo che l'abbia costruito una razza aliena chiamata Kchipreesee. Le estremità sono svasate, forse per compensare gli effetti dei bordi e ci sono in orbita attorno a esso dei razzi con motori a fusione, pronti per essere agganciati e consentire la rotazione all'accelerazione corretta.

— Nessuno ha mai terminato una di queste... ehm... macchine del tempo?

Quifting sottolineò con forza la parola. — Nessuno! — e si sporse in avanti, sorridendo con una smorfia all'Impera-

tore. No, non era intimorito. Un matematico domina in modo assoluto il proprio impero, ed esso è più prevedibile, facile da manipolare di quanto un Imperatore oserebbe mai sperare di un qualsiasi universo.

— L'Alleanza dei Sei Mondi andò a pezzi quando il progetto era appena iniziato. Il tentativo dei Buddisti di Mao... be', lei sa che cosa è successo al sistema solare durante le Guerre dell'Unica Razza. Per quanto poi riguarda i Kchipreesee, mi è stato riferito che svariate generazioni di viaggi spaziali li hanno uccisi a causa dello sbilanciamento dei bioritmi.

— Ma è ridicolo.

— Può anche esserlo, ma sicuramente sono estinti, e altrettanto sicuramente hanno lasciato incompiuto il loro dispositivo.

— Non capisco — ammise l'Imperatore. Era un uomo alto, muscoloso, strutturato come un pugile da pesi medi. La salute era il contrassegno dell'aristocrazia, in quel periodo. — Sembri dire che costruire una macchina del tempo è semplice ma costoso, che potrebbe agire su un numero indefinito di navi. È vero, no?

— Oh, sì.

— ...e rispedirle indietro nel tempo per sterminare gli antenati dei propri nemici. Altri ci hanno provato. In pratica, però, il progetto è sempre stato interrotto o abbandonato.

— Esattamente.

— Perché?

— Lei crede nel principio di causa ed effetto?

— Ovviamente. Io... immagino che questo significhi che non credo nel viaggio nel tempo, vero?

— Una macchina del tempo funzionante distruggerebbe la relazione causa-effetto dell'universo. Sembra che l'universo opponga resistenza a tali manipolazioni. Nessuna macchina del tempo è mai stata messa in condizioni di funzionare. Se la Reggenza Hallane tentasse un'impresa simile, qualcosa la fermerebbe. Il Coal Sack si trova nello spazio Hallane. Avrebbero soltanto bisogno di agganciare i motori al dispositivo dei Kchipreesee e farlo ruotare.

— Attirando la sfortuna sulle loro folli teste. L'arroganza. L'orgoglio che sfida gli dèi. Mi piace. Vediamo un po'... — L'Imperatore lasciava generalmente le questioni di guer-

ra ai suoi generali, ma si interessava profondamente di spionaggio. Digitò qualcosa su un computer tascabile e disse: — Passatemi il Direttore Chilbreez.

A Quifting disse: — Il Direttore non arresta sempre le spie nemiche. A volta non fa altro che tenerle sotto controllo. Gliene farò scegliere una per fornirgli il colpo di fortuna. La faremo imbattere in un segreto di vitale importanza, tanto per dire.

— Lei dovrà sostenere la parte, però...

— Oh, ma noi stiamo già tentando di riconquistare lo spazio del Coal Sack. Aumenteremo un po' gli attacchi. Dovremmo essere in grado di convincere gli Hallane che stiamo cercando di rubare la loro macchina del tempo. Anche se tu ti sbagli completamente - cosa che sospetto sia vera - faremo loro sprecare un bel po' di potenziale industriale. Forse daremo anche inizio a qualche disputa fra varie fazioni. Pro e contro macchina del tempo. Ah! Il sorriso lasciò improvvisamente le labbra dell'Imperatore. — E se costruissero davvero una macchina del tempo?

— Non lo faranno.

— Ma è possibile una macchina del tempo? La matematica lo consente?

— Ma è proprio questo il punto, Vostro Splendore. È l'universo stesso a opporsi a simili cose. — Quifting sorrise sicuro di sé. — Lei non crede nel principio causa-effetto?

— Sì.

Un lampo bianco-violetto sfolgorò attraverso le finestre alle spalle del matematico, rendendolo un'ombra nera circondata da stelle. Quifting si lanciò in avanti e andò a sbattere contro la parete olografica. Aveva gli occhi serrati e gli abiti in fiamme. — Che cos'è successo? — gridò. — Che sta accadendo?

— Immagino che il Sole sia esploso in supernova — disse l'Imperatore.

La parete divenne scura.

Parlò una voce soave. — Direttore Chilbreez in linea.

— Non importa. — Ormai non aveva più senso dire al Direttore di fare in modo che il nemico costruisse una macchina del tempo. L'universo proteggeva la sua base di causa-effetto con ferocia priva di spirito. Il Direttore Chilbreez era condannato a morte e forse Quifting aveva posto fine alla guerra, dopo tutto. L'Imperatore si avvicinò alla fi-

nestra. Un'aurora sfolgorante scintillò più brillante del giorno, continuando ad aumentare di luminosità.

Titolo originale *Rotating Cylinders and the Possibility of Global Causality Violation*
© 1978 by Davis Publications Inc.
From *Microcosmic Tales*. Reprinted by permission of the author, care of Spectrum Literary Agency.

QUELLO CHE SI TROVA IN GIRO

di Derryl Murphy

Quando Henry, un attore finito che ai suoi tempi d'oro aveva recitato il ruolo di "poliziotto spaziale" ma è ormai in balia dell'alcol e di ambizioni frantumate, viene visitato da un fantasma proveniente dal futuro, si chiede se non abbia anche perduto la testa. Ma quando il "poliziotto spaziale" televisivo, un tempo tanto diffamato, viaggia nel futuro, scopre che il suo ruolo massimamente irrilevante che gli ha provocato tanti dolori, ha influenzato decine di milioni di persone, rendendolo una star. Ma come? E perché?

B.A.

Primo episodio: incontriamo il nostro eroe, scopriamo qualcosa della sua vita e balziamo repentinamente avanti e indietro attraverso il tempo.

La sequenza di apertura di *Poliziotti spaziali* garantì virtualmente alla serie un grosso pubblico fin dall'inizio. Gli effetti speciali estremamente sofisticati per quel periodo, la musica eccitante e l'azione pressante oltre, ovviamente, al bel viso della star e al produttore Henry Angel assicuravano un notevole impatto televisivo, un concetto nuovissimo al tempo. Inoltre, la serie era fedele ai credo degli anni Cinquanta: mentre la paura della distruzione nucleare incombeva sulle teste di milioni di americani, la famiglia, i valori forti e soprattutto un futuro brillante erano le cose che loro volevano vedere nei primitivi schermi a tubi catodici ogni settimana.

Osservate bene questa parte dell'episodio pilota. Prima

che scorrano i titoli, il capitano Maxwell (recitato da Angel) e il suo scagnozzo, caporale Exeter (recitato dall'ex attore per programmi radiofonici per l'infanzia Spike Chapman) salgono sulla loro nave spaziale civetta e decollano dall'asteroide che usano come quartier generale. Le fiamme escono dagli scarichi, la navetta vibra selvaggiamente, sobbalzando e scuotendosi finché, tramite mera possanza fisica, il capitano Maxwell la raddrizza e vola nella telecamera, la dissolvenza dalla navetta spaziale a Maxwell e da Maxwell alla navetta spaziale è quasi senza stacchi.

C'è forse da meravigliarsi che una tale nazione, influenzata in maniera così massiccia da una trasmissione televisiva, diventasse il solo paese dominatore dei viaggi spaziali fino al tardo Ventunesimo secolo?

Da *Poliziotti spaziali: una storia moderna*,
Produzione AmeriNet 46.

Il capitano Michael Davis del Settimo Settore si sospinge lungo la ringhiera, evitando la gravità artificiale disponibile al solo schioccare delle dita. C'è un'emergenza nel suo settore, una nave civile abbordata da criminali e pirati, e lui ha bisogno di arrivare alla propria navetta spaziale il più in fretta possibile. Tutto attorno a lui lampeggiano luci rosse e risuonano sirene d'allarme.

— Davis, ci sei?

Il capitano Davis dà un colpetto sul polso e attiva la ricetrasmittente. — Sono qui, Slam. — Slam Rankin è l'ufficiale addetto alle informazioni del Settimo Settore.

— Sono in tre, dei farabutti che si sono trasferiti qui dopo le Guerre di Zona. Siamo riusciti a ottenere delle buone immagini prima che abbattessero l'attivatore di emergenza. Uno di essi è Marcus Heimdal!

— Grazie, Slam. Chiudo. — Heimdal! Davis acquista velocità. Heimdal era il flagello delle forze armate, ma risultava disperso da quattro anni. Apparentemente si era offerto come mercenario al servizio della Zona. Che cosa era tornato a fare?

Il soldato semplice Eddie Stern sta aspettando nella sua postazione sulla navetta spaziale quando Davis arriva. Controllano velocemente tutte le funzioni, quindi ottengono il permesso per il lancio. Il boato risulta momentaneamente assordante, ed essi vengono appiattiti contro gli schienali

mentre partono dal Quartier Generale del Settimo Settore. La navetta si impenna e sobbalza per qualche istante, ma Davis la riporta sotto controllo e si dirige a intercettare la nave di civili e i pirati che vi sono a bordo.

Il soldato Stern si tiene occupato preparando le armi e controllando il casco. Nervi di acciaio, quel ragazzo!

Si avvicinano alla nave dei civili.

Henry è seduto in salotto, davanti allo schermo della TV in bianco e nero che tremola silente sullo sfondo; tiene una bottiglia di birra in mano e aspetta un'altra visita. Sa che se andrà in camera da letto, accadrà immediatamente, ma non lo vuole. In un mondo perfetto nulla di tutto ciò sarebbe mai accaduto, lui non avrebbe avuto paura di perdere la salute mentale, non si sarebbe mai perso dietro tre casse di birra al giorno. In un mondo perfetto ce l'avrebbe fatta, non sarebbe stato ingannato da quella brillante tecnica e poi caduto nella fossa di birra e whisky, pagato per trasportare scenografie e per eseguire altri lavoretti schifosi per fottuti registi in film che nessuno vedrà mai e mai avrebbe voluto vedere.

E un fottutissimo pazzo fantasma non sarebbe venuto a trovarlo dal futuro.

Come possiamo vedere da questo filmato di repertorio a colori su di lui, Henry Angel non era soltanto notevolmente popolare e pieno di successo, era anche davvero geniale. Era particolarmente amante dei bambini e spesso si allontanava in anticipo da cerimonie pubbliche se sapeva che in qualche quartiere della zona veniva giocata una partita di baseball amatoriale.

Bisogna tuttavia ammettere che in Henry Angel c'era un lato oscuro. Aveva divorziato due volte e la documentazione mostra che, in un'occasione, era stato multato per eccesso di velocità dalla California Highway Patrol (Vedi: CHIPS; Erik Estrada, anni '70). Questo non riuscì tuttavia mai a interferire con la sua popolarità.

— Trovato! — la voce è distante, un po' attutita.

— Eh?

— Ho detto che l'ho trovato. L'ho evidenziato, Michael, è sistemato e pronto per essere recuperato!

Michael fa scattare l'interruttore su moviola/ritardata, sintonizza metà della sua vista per ricevere una rappresen-

tazione del volto di Arnold; è un po' confusa, il movimento non avviene perfettamente in tempo reale, piccole memorie sono occupate a ricevere l'immagine esterna, la maggior parte delle altre sono mantenute sulle funzioni standard. — Dici sul serio?

Il volto di Arnold sobbalza, mentre lui annuisce: il cuoio capelluto gli si solleva momentaneamente in alto prima di ricadere sul mento, quasi una nuova barba. — L'ho trovato all'indirizzo che avevamo preso da quell'antica documentazione.

— Lui sa?

Un sorrisetto storto, denti che danzano, tutti incapsulati perfettamente. — Ormai sono stato lì tre volte, ho cercato di parlargli. Non vuole sentire ragioni e quindi immagino di dovere effettuare il recupero, spiegandoglielo sotto questo punto di vista. Come dire, a *fait accompli*.

— Ottima idea — commentò Mike. — Arriverò non appena avrò terminato questa missione.

Quando il fantasma lo viene a trovare per l'ultima volta, Henry è pronto. Incazzato nero, ma pronto. Si alza, un po' barcollante, si spazzola via briciole di pane da camicia e pantaloni, quindi inciampa in avanti, nel ricettore mentre una luce bianca e accecante e un vento ululante gli percuotono i sensi, terrorizzandolo a tal punto che lui se la fa nei calzoni e cade attraverso il tempo.

"Voglio dire, perché cazzo no?"

Secondo episodio: il nostro eroe comincia a vedere il futuro per come potrebbe essere davvero.

(Il PDV si sposta: camera indietro, a comprendere la vista di un grande ufficio. Un ammasso di cavi aggrovigliati conduce dal sito di magazzinaggio a due usatissimi supercomputer tascabili appoggiati su scrivanie altrimenti vuote; le pareti risultano di un indescrivibile e disadorno marroncino e su tre di esse si aprono delle porte.)

Henry barcollò quando arrivò sul pavimento, trascinò i piedi come un ubriaco per un paio di secondi e poi cadde sulla faccia. Un paio di mani lo afferrarono delicatamente attorno alla vita e lo sollevarono, lo aiutarono a trascinarsi lungo il pavimento e attraverso una porta dove venne fatto sedere su

una brandina. Egli continuò a strizzare violentemente gli occhi per tutto il tempo, cercando di scacciare dalla testa la luce accecante, e il turbinare dei decenni e altro dagli occhi.

— Dietro di te c'è un gabinetto — disse una voce, presumibilmente appartenente a chi lo stava sorreggendo. — Ti lascerò qui per qualche minuto, in modo che tu possa ripulirti. Puoi lasciare i tuoi abiti nella cesta presso il lavandino: c'è una divisa pulita per te appesa alla parete alle mie spalle. — La porta si chiuse.

Henry rimase seduto ancora per qualche istante per lasciare che la vista gli si schiarisse, a disagio con i pantaloni pieni di escrementi, incapace a decidersi di alzarsi. Mentre le cose si rimettevano a fuoco, egli cominciò a notare quello che lo circondava all'interno della stanza. Era piccola, forse tre metri per tre metri e mezzo, le pareti di una opaca tonalità di marroncino e la porta bianco puro. La brandina era piccola, bassa a terra, e non sembrava avere molle né essere fatta di qualche altro metallo; la tastò con le mani e si piegò per guardarla meglio ma non riuscì a stabilire di quale materiale fosse fatta. Il gabinetto e il lavandino erano in bella vista, niente porta né muri per schermarli. Proprio come in una prigione.

La divisa che era appesa alla parete sembrava familiare. Henry si alzò, con qualche difficoltà, e vi si avvicinò barcollando per osservarla meglio.

"Oh, cazzo!"

Era l'uniforme, la fottuta uniforme di quel fottuto spettacolo, quello che lo aveva fregato, che gli aveva causato così tanto dolore e problemi nella vita. Un solo episodio ed era rimasto marchiato per sempre, anche se non poteva essere stato visto da più di qualche dozzina di persone. Stupido spettacolo, stupida tecnologia, stupido alcol, stupido tutto quanto!

Si diresse in bagno, vomitò gli ultimi resti della cena liquida, orinò e quindi si ripulì. Restò immobile a fissare la divisa, cercando di impedirsi di tremare e desiderando disperatamente una birra.

"Ecco che vediamo l'uss Spelling scivolare silenziosamente attraverso lo spazio profondo, ben al di là dell'orbita di Giove. Notate la finezza della sua linea, le pinne e le griglie, i serbatoi e i cablaggi, quella danza sul suo scafo che pare fatta di ondeggianti e scintillanti arcobaleni metallici. Gli alloggiamenti dei cannoni e dei missili sembrano in collera, pronti ad affrontare ogni e qualunque ag-

gressore, in cerca di una scusa per sedare ulteriori ribellioni armate.

"Questa è la nave più recente della flotta, l'orgoglio delle nostre forze armate nello spazio, è la sostituta della vecchia e grande USS Tesh, tristemente persa con tutti gli uomini dell'equipaggio a bordo, nel pozzo gravitazionale di Saturno dopo un codardo attacco armato sferrato da...

"Cristo, mi sto facendo troppo sentimentale. Mi dispiace, mi dispiace, mi riprenderò, ma... quei ragazzi, sono morti per il nostro paese."

Da AmeriNet 46 "Notiziario delle 0336"

Dopo parecchia esitazione, Henry decise di indossare l'uniforme. Gli stava bene, meglio di quella robaccia con cui erano saltati fuori i costumisti per il pilota. Aveva anche il notevole vantaggio di non puzzare come merda.

Qualche istante dopo essersi vestito, la porta si aprì di uno spiraglio, quindi completamente. C'era un uomo, l'uomo dall'aspetto più strano che Henry avesse mai visto.

Indossava un pullover grigio opaco che ogni pochi secondi si increspava di quelle che assomigliavano a ondine di acqua untuosa, scorrendo ogni volta in una diversa direzione. Aveva i pantaloni blu scuro, quasi neri, che parevano irrigidirsi quando l'uomo si fermava e poi esplodere in un selvaggio disegno di scintillanti rughe ogniqualvolta egli muoveva una gamba: indossava sandali verde chiaro e calze dello stesso colore.

Non era un uomo alto: non raggiungeva il metro e sessanta. Aveva la pelle più scura di quella di Henry, ma non tanto da poter essere definito un negro. Dalla fronte alta gli spuntavano piccoli oggetti scintillanti, simili a schegge di uno specchio frantumato. Indossava occhiali scuri che impedivano di vedere i suoi occhi, praticamente da ogni angolazione. E i capelli...

I capelli erano un intricato groviglio di cavi, tubi, filamenti di piccole luci pulsanti, plastica, metallo e forse anche qualche capello vero nascosto da qualche parte, scuro, stopposo e compresso dal sudore sotto il materiale estraneo. Sembrava, pensò Henry, che quell'uomo avesse infilato la testa in un albero di Natale appena dopo un terribile incidente con un saldatore.

Vedendo che Henry stava indossando l'uniforme, l'uomo mostrò un immenso e incontenibile sorriso. — Oh, che bella

cosa da vedere! — disse, con un accento indefinibile ma in una lingua che era decisamente inglese, e ballò lì davanti qualche strano passo di danza, con le lucine di Natale che sobbalzavano in ritmo asincrono. Quindi si fermò e fece a Henry un saluto militare, un saluto modellato sullo stile creato per quello stupido spettacolo: il pugno destro sopra la spalla sinistra, quindi il palmo aperto in avanti con le dita rivolte a sinistra, e il gomito piegato per mantenere il braccio soltanto mezzo esteso (non voleva assomigliare troppo a un saluto nazista).

Henry fece un cenno col capo, cauto e un po' spaventato, specialmente adesso che l'alcol sembrava avere, sfortunatamente, finito il suo effetto. — Sei... — Aveva la voce gracchiante, quindi s'interruppe per deglutire, trarre un respiro e liberarsi il cervello da un po' di quelle stronzate. — Sei il tipo che veniva a trovarmi? Dal futuro?

— No! — esclamò l'uomo, sembrando terribilmente entusiasta ed eccitato per l'equivoco. — Io sono l'uomo che è venuto a trovarti dal presente! — A quel punto ridacchiò ed effettuò un nuovo balletto: le lucine pulsanti sulla sua testa parvero acquistare un andamento ancora più frenetico e i pantaloni si incresparono riassettandosi a ogni passo.

Terzo episodio: altre scene entusiasmanti dall'episodio di questa settimana.

Il capitano Michael Davis, appena di ritorno dal suo eroico incontro con Marcus Heimdal (al momento in partenza per scontare una pena di trent'anni alla Colonia Penale di Caronte... vediamolo sparire!), è tornato di corsa sulla Terra con l'aiuto della più moderna tecnologia spaziale. Meno di un giorno per arrivarvi, a dispetto dei due mesi che ci volevano prima, alla faccia della fisica moderna!

Una veloce fiondata attorno alla Luna, usando la gravità per rallentare invece che per accelerare (fidatevi!) quindi, catturato dalla gravità terrestre, scendendo nell'orbita bassa con una manovra che fa sembrare semplice parcheggiare su un quarto di dollaro, dopo avere rallentato da trecento miglia all'ora in un solo metro. Il Soldato Stern gli dà l'OK. Posizionamento perfetto.

Un breve controllo della strumentazione e poi la comunicazione con il quartier generale nei buoni e vecchi Stati Uni-

ti d'America a Salt Lake City, per essere precisi, che aveva continuato dal punto in cui aveva lasciato Hollywood "dopo essere sprofondato fra le onde".

— Capitano Michael Davis, Settimo Settore a Quartier Generale Primo Settore, chiedo il permesso di atterrare.

Una breve pausa e poi: — Permesso accordato, capitano Davis. E congratulazioni per l'ottimo lavoro svolto.

Lo strano uomo interruppe l'altrettanto strana danza per mormorare qualcosa di inintelligibile, mentre le lucine natalizie brillavano sempre più lucenti. Sorrise quindi a Henry. — Vieni con me, per favore.

Henry lo seguì fuori dalla stanza, trascinando i piedi con atteggiamento nervoso. Attraversarono un'altra stanza (precedentemente descritta) e lo strano uomo (il cui nome era Arnold, anche se Henry non aveva alcun modo di saperlo) superò la scrivania e l'ammasso di cavi e aprì la porta all'altra estremità della stanza.

Ancora seguendolo, Henry vide che lì c'era un altro uomo, vestito allo stesso modo che indossava occhialoni scuri e molto grossi, seduto su una cosa che assomigliava a una poltrona da dentista, con altri cavi e aggeggi che gli spuntavano dalla testa, così come altri svariati tubi che uscivano dalle braccia e uno perfino dal ventre. I cavi portavano a una presa nella parete, i tubi a uno strano congegno di metallo, plastica e qualcos'altro appoggiato al fianco della poltrona, che ronzava fra sé in tonalità perennemente mutanti.

Il soldato Stern scompare, sostituito da Arnold, di nuovo tutto indistinto, confuso e ondeggiante, una brutta copia del suo vero sé. Pezzi di pelle si staccano e fluttuano per un momento prima di riattaccarsi: un bulbo oculare scivola via per un istante prima che Arnold riesca a ricatturarlo con la lingua, lunga oltre un metro.

— Maledizione, vorrei che non lo facessi!

— Lui è qui, Michael — dice Arnold, ignorando l'ammonimento. — È arrivato il momento di scendere.

Arnold allungò una mano e toccò un pulsante sul macchinario che ronzava. — È qui, Michael. È arrivato il momento di scendere. — Il macchinario fremette, fece dei versi, fischiò, ruttò e perfino vomitò una specie di liquido grigiastro sul pavimento, che venne prontamente ripulito da quattro piccole

scope con le braccia simili a quelle dei cartoni animati, ognuna delle quali portava due realissimi secchi di legno. Henry strizzò gli occhi, senza sapere da dove fossero venute e quando guardò di nuovo, esse erano sparite, insieme al vomito.

I tubi si ritirarono, alcuni andando dalle braccia al macchinario e altri dal macchinario alle braccia, quello (leggermente più grosso) che portava al ventre ne uscì, e fu risucchiato dalla macchina, accompagnato dal genere di rumore a risucchio che si associa con un bambino che sta mangiando spaghetti. I cavi si districarono e si ritirarono in una fessura nella parete oppure si avvolsero attorno al cranio di Michael, un allegro arcobaleno di serpenti da Medusa che si accomodavano per un pisolino.

La navetta spaziale atterra con le magnifiche torri di Salt Lake City che si innalzano nel cielo tutto attorno a essa, come dita che si protendono verso Dio. Il capitano Michael Davis allunga una mano, preme un pulsante e osserva navetta e città dissolversi attorno a lui, svanendo nel nulla. Volta la testa, fissa con compiacimento e costernazione Arnold e con un'ammirazione decisamente di Classe A, Henry. È arrivato il momento di tirarsi su.

Quarto episodio: breve interludio isterico.

(Spostamento PDV: avvicinare la camera sempre di più. Sprofondare nel cranio, far scivolare la camera oltre la barriera di sangue cerebrale, trovare una strada lungo i neuroni, mentre le sinapsi scintillano e scoppiettano a velocità incredibile, fingere di avere un meraviglioso strumento per tradurre ciò che segue.)

"Oh Dio, oh Cristo non riesco a credere a quel cazzo che mi sta succedendo qui. Forse forse forse è soltanto un sogno, forse mi è venuto il fottuto *delirium tremens*, forse mi sveglierò fra pochi minuti e riderò di tutto quanto. C'è un rumore che mi ronza nella testa, deve essere quello...

"Merda, no sono ancora qui. Questi tizi sono veri forse non vengono nemmeno dal futuro ma sono alieni o qualcos'altro, venuti a prendermi coi loro dischi volanti...

"Calma, non farti spaventare. Forse riescono a fiutare l'odore della paura come i cani o qualcosa del genere...

"Merda..."

Quinto episodio: il viaggio nello spazio esterno semplificato.

Michael si alzò, i pantaloni scricchiolarono per permettergli accesso al pavimento, irrigidendosi quindi per sostenerlo. Egli si raschiò la gola e sputò sul pavimento, catarro mischiato a un po' di sangue, ma non abbastanza per preoccuparsene, si schiarì la voce un paio di volte.

— Stanco? — gli chiese Arnold.

Michael annuì. — Viaggio lungo — gracchiò. — Bello, comunque. — Si abbracciarono.

— Ehm — disse Arnold, tirandosi indietro dopo un secondo. — Michael, vorrei presentarti Henry Angel in persona. Signor Angel, questo è Michael Davis, di sicuro il suo fan numero uno.

Henry si allungò per stringere una mano, fissò l'aria fina per un momento quando Michael non porse la sua. Fece quindi cadere il braccio lungo il fianco e fece un cenno col capo. — Ti prego, chiamami Henry. — "Ma che diavolo sta succedendo qui?"

— Sono felicissimo di conoscerti, Henry — disse Michael. — La tua vita come capitano Maxwell è stata per me fonte di ispirazione così come per decine di milioni di altri americani.

Henry non riuscì a sopportare oltre. — Ma di che stai parlando? Ho recitato in quella stupida trasmissione soltanto per un fottutissimo episodio! Nessuno lo ha visto, eccetto qualche stronzo alla rete televisiva che ha deciso che sarebbe costato troppo e che io fossi un elemento a rischio!

Entrambi gli uomini sorrisero. Arnold annuì saggiamente e disse: — L'esperienza è fluida esattamente come il tempo, Henry. — La cosa sembrava divertire moltissimo tutti e due. Arnold si impegnò nel solito balletto e anche Michael ridacchiò per un momento, anche se la cosa sembrò stancarlo molto e in fretta.

Sesto episodio: la vita di Henry come sarebbe potuta essere.

Con l'aiuto di due dei suoi pochi amici rimasti, Henry venne condotto da un dottore che ritenne opportuno ricoverarlo in una clinica specializzata nel trattare persone con lo stesso problema. Tre mesi di intenso lavoro fisico e psichico dettero buoni frutti e Henry lasciò la clinica più astemio di quanto non fosse mai stato da quando era arrivato a Hollywood.

La fama d'alcolizzato, tuttavia, gli si attaccò addosso come colla e Hollywood non volle avere più nulla a che fare con lui, quindi egli lasciò la città e tornò a casa, visse nel seminterrato della casa di sua madre in una fattoria nella Contea di Sonoma. Di giorno fece il carpentiere, lavorando per un vecchio amico di suo padre che costruiva case. Di sera, mise insieme una piccola compagnia teatrale, allestì qualche rappresentazione che risultò gradevole, alcune abbastanza brutte e poche straordinarie.

Nei primi anni Settanta, vennero riscoperte alcune delle sue parti in qualche film dell'orrore di serie B particolarmente feroce ed egli fu nuovamente invitato a Hollywood per qualche lavoretto in piccole produzioni e anche come comparsa ospite in alcune serie televisive. Lui, tuttavia, voleva di più e non riuscì a ottenerlo.

Il risentimento per la sua situazione e la paura rispetto al suo vero sé, gli servirono a farlo ricadere nella spirale verso il basso. Ricomparve l'alcol, questa volta accompagnato da cocaina e da altre droghe.

Henry morì di infarto nel 1976, due giorni dopo avere cominciato le riprese per un'apparizione da ospite in una popolare serie gialla. Al funerale parteciparono sette persone.

Henry si liberò dall'alcol, ottenne parti importanti, finì con il vincere un Oscar come attore non protagonista e proseguì una vita di successo come attore caratterista. Qualche mese dopo essersi dichiarato omosessuale, morì all'età di sessantotto anni, affogando in un incidente in barca.

Henry restò nella Contea di Sonoma, divenne proprietario della casa quando sua madre morì, sposò la sua amata fin dall'infanzia, allevò un'ottima famiglia, quindi, ancora perso nel passato e confuso su chi fosse realmente, si fece saltare le cervella nel 1972.

Henry restò nella Contea di Sonoma, ereditò la casa, sposò la sua amata fin dall'infanzia, allevò un'ottima famiglia e divorziò. Morì a cinquantotto anni, con i suoi due figli sopravvissuti accanto al letto di morte. La compagnia edilizia che aveva fondata con il vecchio amico di suo padre valeva decine di milioni di dollari.

Settimo episodio: perché la parte sei non importa realmente.

La spiegazione risulta quasi più di quanto Henry non sia in grado di sopportare. Era stato fatto volare attraverso il tempo e salutato da persone che, anche se innegabilmente umane, avevano più di qualche bizzarra cosa che giocava a loro sfavore.

Adesso, poi, aveva sentito una storia diversa da qualsiasi cosa si fosse mai aspettato di sentire: adesso, in quel futuro, Henry Angel è un eroe. Sissignori, meglio che in vita. Michael e Arnold gli mostrano spezzoni televisivi o almeno qualcosa di molto simile, spettacoli realizzati su di lui, ma su una vita che non aveva mai condotto. Ma come avrebbe potuto condurre quella vita? Henry lo chiede ma le risposte non risultano affatto soddisfacenti.

È una vita fluida, dice Arnold, o neurologicamente esperienziale. È stata creata, dice Michael, con l'aiuto della Rete. Michael non approfondisce.

Inoltre, dice Arnold, il tempo è come tu lo crei. Noi siamo a corto di tempo da creare e quindi abbiamo bisogno di te qui. Si interrompe, sorride, fa un balletto, e quindi chiede a Henry se ha voglia di sperimentare la Rete.

Henry prende tempo. Sperimentare questa Rete ha forse qualcosa a che fare con infilarmi quella roba in testa e nel corpo?

Altro balletto, e poi le teste annuiscono allegramente mentre i cavi e le lucine ondeggiano.

Henry si volta e scappa, senza sapere dove sta andando, ma sapendo di doversi allontanare da lì.

Ottavo episodio: visita di Henry alla grande città e inventario parziale delle cose che vede.

Edifici. Edifici, edifici, edifici ed edifici. Qualche macchina abbandonata simile a un'automobile o qualcosa del genere. Altri edifici.

Qualche lampione. Nessuno funzionante, tuttavia.

Pavimentazione stradale crepata e deteriorata dal tempo. Erbacce che spuntano dalle crepe. Niente persone, niente uccelli, niente insetti.

Il cielo, quello che Henry riesce a vedere con tutti gli alti

edifici di mezzo (avevamo già menzionato tutti gli edifici?) è grigio, strano, distante e freddo.

Niente rumori, a parte un distante ronzio, alieno e probabilmente inattendibile.

In un'occasione, forse, una persona, lontano lungo la strada, mezzo nascosta fra le ombre. Detta persona non risponde alle grida di richiamo e, esausto dopo aver percorso tutta la distanza correndo e gridando, l'arrivo di Henry al luogo approssimato dell'avvistamento non rivela nulla.

Eccetto altri edifici.

Nono episodio: il mondo reale.

Henry si sedette sul marciapiede freddo, appoggiandosi contro uno degli edifici grigi che sfilavano lungo la strada come altrettanti monoliti. Scosso dalla stanchezza e dalla paura, appoggiò la testa indietro e osservò il cielo per qualche istante, meravigliandosi per la totale assenza di cielo azzurro e di nuvole.

Forse si addormentò. Il nuovo suono sembrò dapprima penetrare nei suoi sogni, visioni instabili di alberi di Natale danzanti e più che necessarie bottiglie di birra. Poi un latrato lo superò di intensità, distante e simile a un sogno, inizialmente, e poi tanto persistente da ottenere tutta la sua attenzione.

— Henry.

Egli aprì le palpebre, alzandosi di scatto. Davanti a lui, per la strada, c'era una specie di veicolo.

— Henry — disse di nuovo la voce. Era Arnold, all'interno del veicolo.

— Che c'è?

— Oh, grazie a Dio sei "tu". Mi è occorsa un'eternità per trovare questa auto e non è messa bene come poteva esserlo qualche decina di anni fa. Ti prego, sali. — Una porta scorrevole si aprì.

— Perché? Perché dovrei tornare indietro?

— Non puoi tornare indietro, Henry. È questo il problema. Ti abbiamo recuperato, ma era un viaggio di sola andata. Adesso sei bloccato qui e dovrai convivere con questo.

Henry scosse la testa. — E allora perché mi avete portato qui? Questo è un inferno!

Arnold ridacchiò, emettendo questa volta un suono dol-

ce. — Tu eri già all'inferno, Henry. Non saresti vissuto ancora a lungo. Ti prego sali e ti spiegherò tutto.

Forse sollevato dall'idea di allontanarsi dall'oppressiva presenza degli edifici e dal grigiore totale che lo avvolgeva, Henry lo accontentò. Si sedette e la porta si chiuse scivolando dietro di lui. Non c'era tuttavia nessun altro nel veicolo.

— Dove sei? — chiese mentre quello si muoveva.

— Dove sono sempre stato — rispose Arnold. — Ecco perché mi è occorso così tanto tempo per rintracciarti. Non sono riuscito a recuperare un'auto che fosse funzionante. La maggior parte di esse erano ferme ad arrugginire da anni, decenni, perfino secoli.

Henry annuì, senza essere perfettamente sicuro di quello che Arnold stava dicendo, ma non volendo ulteriori dettagli. — Hai detto che mi avresti spiegato.

— È vero — rispose Arnold, mentre la sua voce proveniva sia da davanti che dai lati. Il veicolo gemette e si lamentò per qualche istante, quindi prese ad avanzare. Una dolce musica di pianoforte proveniva da qualche parte dietro la testa di Henry.

— Viviamo in tempi duri, Henry. Molto difficili per tutti noi. Il mondo che tu conosci è finito moltissimo tempo fa e i nostri sforzi per adeguarci non sono serviti praticamente a nulla. — Il veicolo svoltò a un angolo un po' troppo velocemente. — Mi spiace — disse Arnold. — Questi comandi sono vecchi e arrugginiti, coperti di polvere e di insetti morti. Sono sorpreso che non siano mai stati cannibalizzati.

— Stavi dicendo... — lo incalzò Henry.

— Oh, sì. Il tuo futuro, il mio passato, abbiamo fatto un gran casino. Non mi dilungherò in una litania di cose che sono andate storte. Se vuoi potrai fare indagini per tuo conto a suo tempo. Diciamo soltanto che questo non è un mondo molto allettante.

"Essendo le persone sempre persone, vogliono nascondersi dalle cose quando queste non sono molto piacevoli. Nascondersi ai tuoi tempi significava birra, whisky, questo genere di cose, no?"

Henry annuì. Lui era stato piuttosto bravo a nascondersi verso la fine, allora.

— Be', di questi tempi le persone hanno storie, avvenimenti, intere vite che conducono al di fuori della realtà. Chiamiamo questa cosa La Rete – e no, non ho alcuna idea

del perché la chiamiamo così – ed essa porta la gente in queste vite, le lascia vivere loro proprio come se fossero reali.

Un'altra svolta. La musica di pianoforte in sottofondo ondeggiò leggermente, quindi si sentì di nuovo correttamente. Arnold proseguì.

— Qualcuno, molti anni fa, ha messo le mani sull'episodio pilota che hai fatto tu, *Poliziotti spaziali*. Lo ha trasformato in un fantastico avvenimento, una grande serie che ha cambiato il modo di essere dell'America e del mondo. — Egli sospirò. — Davvero una storia fantastica. C'era perfino una favolosa versione in cui tu vagavi per la Rete interagendo con ogni sorta di persona tutte le volte che loro lo volevano, anche se la maggior parte della gente preferiva rappresentare personalmente l'eroe.

"Non tutti noi siamo stati tuttavia presi dallo scenario, anche se devo ammettere che perfino per persone come me è difficile passare più di poche ore lontano dalla Rete. Io stesso ho lavorato con alcuni altri su un dispositivo che recuperasse qualcuno attraverso il tempo, una specie di hobby basato su qualche vecchia formula matematica che uno di noi aveva trovato vagante in un file da qualche parte, il che spiega come fai a trovarti qui. Non che qualcuno di noi si aspettasse realmente che funzionasse."

— Dove sono le altre persone con cui hai lavorato? — chiese Henry.

Arnold ridacchiò. — Non lo so. A dire la verità ci sono ottime probabilità che esse non esistano affatto o che siano esistite ma adesso non più.

— Come?

— Non importa — disse Arnold. — Sto trovando sempre più difficile stabilire chi sia chi in questi tempi. Forse perché adesso ci sto riflettendo. Non so.

— Perché mi hai portato qui? — Henry si sentiva molto confuso.

— Per dirla in modo brutale, Henry, sto perdendo Michael. Lui sta passando sempre più tempo lontano da me e io non ho in me l'energia per vagare per tutto un sistema solare virtuale cercando di tenergli dietro. Stavo quasi sperando che la tua presenza potesse rappresentare per lui un regalo carino.

— Un regalo? Mi hai portato nel futuro soltanto per fare un presentino? — Henry scosse la testa, avvertendo un dolore cupo che cominciava a salirgli dalle spalle al cranio. Nulla

nella sua vita lo aveva mai confuso come il comportamento e le parole di Arnold.

— Be', quello è qualcosa a cui tutta la nostra società ha potuto riferirsi. Abbiamo bisogno di ispirazione, Henry, ispirazione per fare di più di noi stessi. Tu puoi essere tale ispirazione!

Il veicolo si fermò e la portiera si aprì scivolando di lato. Si trovavano in un grande e vuoto magazzino, parcheggiati sotto una pozza di luce tenue proiettata dalle uniche due lampadine che funzionavano sempre, appese all'alto soffitto. Arnold si incamminò verso la luce e salutò Henry mentre egli si alzava dal sedile e scendeva dall'auto.

— Come può diventare un'ispirazione un ubriacone? — chiese Henry.

— Puoi esserlo perché noi ti abbiamo reso quello! — disse Arnold. — Vieni con noi. — Sussurrò quasi l'ultima frase.

Henry scosse la testa. — No. Voglio tornare a casa.

Arnold sorrise. — Non puoi, anche se ti lasciassimo. Mi dispiace che sia questa la tua risposta.

Si udì un leggero ronzio accanto all'orecchio di Henry, forse una zanzara anche se lui, fino a quel momento, non aveva visto né sentito alcun insetto e poi egli avvertì una piccola puntura sul collo. Vi picchiò contro una mano, ma le cose si stavano già facendo confuse. Mentre cadeva in avanti, riuscì a focalizzare per un breve istante la barella che arrivò di corsa per interrompere la sua caduta.

Decimo episodio: l'Effetto Henry.

La navetta spaziale effettua l'atterraggio più dolce possibile, date le circostanze. — Ci sei — dice la voce distante di Slam Rankin, promosso al Primo Settore. — Buona fortuna.

— Grazie.

Egli scende, osserva il paesaggio poco familiare, quasi alieno per proporzioni. Gli edifici sono troppo piccoli e troppo distanziati gli uni dagli altri, il turbinio di colori quasi insopportabile per i suoi occhi non abituati.

E ci sono anche più luci rispetto alla volta precedente: cattivo segno. Se si uniscono ancora troppe persone, i Poliziotti spaziali crolleranno. Non c'è inoltre alcun movimento e il silenzio è di un tipo di quiete differente da tutto quello che lui abbia mai provato in vita sua.

La camminata è breve, visto che la navetta spaziale è in grado di atterrare in aree così piccole. Gli alberi, bruciacchiati dai razzi di passaggio, stanno già guarendo, ad altissima velocità, quasi liquidi mentre cambiano dal nero al grigio per svettare verdi e marroni.

L'entrata è aperta per lui. Dopo una pausa per riordinare i propri pensieri, egli supera la soglia ed entra nella camera. Sono lì, tutti e due, seduti come lui si aspettava di trovarli.

Henry solleva lo sguardo. — Arnold! Sono felice di vederti! Vieni, entra.

Michael solleva lo sguardo dagli insensati modelli che si agitano sullo schermo quando vede Arnold. Agita la mano che non sta tenendo la bottiglia di birra e sogghigna. — Salve, Arnold. Ti ho visto in TV. — Con la mano che tiene la birra indica lo schermo in bianco e nero.

Henry si alza e si reca in un'altra stanza, ne esce tenendo una seconda bottiglia di birra che consegna ad Arnold. Le proteste di Arnold di essere in servizio vengono ignorate.

Quando sono tutti sistemati sul divano e sulle poltrone, Henry sorride e dice: — Mi hai portato a fare una gran bella vita, Arnold. E mi piace un sacco quello che hai fatto con la mia vecchia trasmissione.

Arnold sta per dire qualcosa, ma le sciocchezze sullo schermo svaniscono e viene zittito. — Sta riprendendo lo spettacolo — dice Michael. — Aspetta fino alla prossima pausa pubblicitaria.

Arnold scrolla le spalle. Beve un sorso di birra e si appoggia contro lo schienale per guardare se stesso, Michael e Henry seduti in una stanza a bere birra e guardare la TV.

Per tutta la strada, migliaia di altri condividono l'esperienza. Gli indici di ascolto sono alle stelle.

Alla fine, Arnold va a prendere un'altra birra, si siede e si gode lo spettacolo.

Titolo originale *What Goes Around*
Reprinted by permission of the author.

VEDI, MA NON OSSERVI

di Robert Sawyer

Siamo soli nell'universo? È l'anno 2096 d.C. e la domanda rimane ancora priva di risposta, con grande delusione di Mycroft Holmes. Holmes è un cittadino del Ventunesimo secolo che, insieme con le migliori menti del suo tempo, ha inciampato nel non avvenuto contatto con una vita aliena, un fenomeno che, secondo i loro calcoli, sarebbe dovuto avvenire moltissimo tempo addietro. La soluzione? Trasportare il più famoso segugio del passato Sherlock Holmes e l'onnipresente Watson. Certamente, l'insondabile intelletto di Sherlock sarà in grado di risolvere il caso degli extraterrestri mancanti, ma a quale prezzo?

B.A.

Ero stato il primo a essere attirato nel futuro, davanti al mio compagno. Non ci fu alcuna sensazione associata con il crono-trasferimento, eccetto il fatto che mi si tapparono le orecchie, cosa che, mi venne spiegato in seguito, aveva a che vedere con il cambiamento di pressione. Una volta nel Ventunesimo secolo, il mio cervello venne analizzato in modo da riprodurre dai miei ricordi una ricostruzione perfetta delle nostre camere al 221-B di Backer Street. I dettagli che non riuscii a ricordare consciamente o ad articolare, furono ugualmente riprodotti esattamente: la carta da parati a bioccoli, la pelle di orso davanti al caminetto, la sedia in vimini e la poltrona, il secchio per il carbone, perfino la vista dalla finestra: erano tutti corretti fin nel più piccolo dettaglio.

Venni accolto nel futuro da un uomo che si presentò co-

me Mycroft Holmes. Sostenne, tuttavia, di non avere alcuna parentela con il mio compagno e affermò che il suo nome rappresentava una mera coincidenza anche se ammise che era probabile che proprio a causa di quel nome avesse fatto dello studio dei metodi del mio amico la sua attività principale. Gli chiesi se non avesse un fratello di nome Sherlock ma la sua risposta non ebbe un gran senso per me: — I miei genitori non erano poi "così" crudeli.

In ogni caso questo Mycroft Holmes, che era un ometto piccolo con i capelli rossicci, decisamente diverso dal tipo bruno e robusto che portava lo stesso nome che avevo conosciuto duecento anni addietro, volle che ogni dettaglio fosse corretto prima di trascinare lì Holmes dal passato. La genialità, disse, era soltanto a un passo dalla pazzia e anche se io avevo bene accettato l'idea di essere nel futuro, il mio compagno sarebbe potuto rimanere alquanto scosso dall'esperienza.

Quando Mycroft portò effettivamente qui Holmes, lo fece con grande abilità, trasferendolo precisamente mentre stava passando attraverso il portone esterno della vera 221-B di Backer Street, in quella simulazione che era stata creata appositamente. Udii la voce del mio caro amico lungo le scale che dava le solite notizie amene a una simulazione della Signora Hudson. Le lunghe gambe, come al solito, lo portarono su alle nostre umili stanze con rapidità.

Mi ero aspettato un saluto caloroso, consistente magari in un ribollente grido di "Mio caro Watson" e forse anche una forte stretta di mano o qualche altro segno di entusiasmo. Non ci fu nulla di tutto questo, ovviamente. Non era come se Holmes fosse tornato dopo un'assenza di tre anni durante i quali io lo avevo creduto morto. No, il mio compagno, di cui mi sono pregiato negli anni di raccontare le imprese, era del tutto ignaro della quantità di tempo da cui eravamo stati separati e quindi il premio per la mia attesa non fu nulla di più di un distratto cenno del volto tirato. Si sedette e si accomodò con il giornale della sera, ma dopo qualche istante sbatté per terra i fogli stampati. — Al diavolo, Watson! Ho già letto questa edizione. Non abbiamo il giornale di "oggi"?

A quel punto, non ebbi altra scelta se non quella di adottare il poco familiare ruolo che quel destino bizzarro mi aveva imposto: le nostre posizioni tradizionali erano ribaltate e io avrei dovuto spiegare a Holmes la verità.

— Holmes, mio caro amico, temo che adesso non pubblichino più giornali.
Egli assunse un'espressione corrucciata e i suoi occhi grigio chiari scintillarono. — Pensavo che qualsiasi uomo che avesse passato in Afghanistan tutto il tempo che ci avete passato voi, Watson, fosse immune dai dannosi effetti del sole. Ammetto che oggi fosse insopportabilmente caldo, ma è anche vero che il vostro cervello non avrebbe dovuto cedere così facilmente.
— Non è successo affatto, Holmes, vi assicuro — dissi io. — Quello che asserisco è vero anche se devo confessare che la mia reazione è stata proprio uguale alla vostra quando mi è stato detto per la prima volta. Ormai non esistono più giornali da settantacinque anni.
— Settantacinque anni? Watson, questa copia del "The Times" è datata quattordici agosto 1899, cioè ieri.
— Temo che non sia vero, Holmes. Oggi è il cinque giugno *Anno Domini* duemilanovantasei.
— Duemila...
— Suona ridicolo, lo so...
— È ridicolo, Watson. Io vi chiamo "vecchio mio" di tanto in tanto per questioni affettive, ma non mi sembrate affatto vicino ai duecentocinquant'anni di età.
— Forse non sono io la persona più adatta a spiegare tutto questo — dissi.
— No — disse una voce dal vano della porta. — Mi consenta.
Holmes balzò in piedi. — E voi chi siete?
— Mi chiamo Mycroft Holmes.
— Impostore! — esclamò il mio compagno.
— Le assicuro che non è così — disse Mycroft. — È chiaro che non sono suo fratello, né un affiliato al Diogenes Club, ma ho il suo stesso nome. Sono uno scienziato e ho utilizzato determinati principi scientifici per recuperarla dal passato e portarla nel mio presente.
Per la prima volta negli anni da cui lo conosco, notai dello sconcerto sul volto del mio compagno. — È la verità — gli dissi.
— Ma perché? — chiese Holmes, allargando le lunghe braccia. — Ammettiamo che questa folle fantasia sia vera – e non concedo per un singolo istante che lo sia – perché mai voi dovreste aver rapito me e il mio buon amico, dottor Watson?

— Perché, Holmes, il gioco, come soleva dire lei, è già in atto.

— Un omicidio? — chiesi io, felice di sapere finalmente il motivo per cui eravamo stati trascinati nel futuro.

— Più che un semplice omicidio — rispose Mycroft. — Molto di più. A dire il vero si tratta del mistero più grande che la razza umana si sia mai trovata ad affrontare. Non manca soltanto un corpo. Ne mancano triliardi. "Triliardi."

— Watson — disse Holmes — di certo riconoscete i segni della pazzia in quest'uomo, no? Non avete nulla nella valigetta che lo possa aiutare? L'intera popolazione della Terra conta meno di due miliardi.

— Ai suoi tempi sì — disse Mycroft. — Oggi è di circa otto miliardi. Ma, come ho già detto sono i triliardi in più che mancano.

— Oh, alla fine comprendo — commentò Holmes, con una scintilla negli occhi, quando arrivò a credere che la ragione stava nuovamente reggendo la situazione. — Ho letto su "The Illustrated London News" di quei "dinosauri", come li ha chiamati il professor Owen, gigantesche creature del passato, completamente estinte. Voi volete che io sveli la causa della loro scomparsa.

Mycroft scosse la testa. — Avrebbe dovuto leggere la monografia del professor Moriarty *La dinamica di un asteroide* — rispose.

— Cerco di tenere la mente sgombra da inutili conoscenze — ribatté secco Holmes.

Mycroft alzò le spalle. — Be', in quello scritto, Moriarty ha immaginato con una certa astuzia la causa della scomparsa dei dinosauri: un asteroide che è caduto sulla Terra ha sollevato tanta polvere da oscurare il Sole per mesi di seguito. Circa un secolo dopo la divulgazione di questa teoria, è stata trovata la prova che ne evidenziava la veridicità in uno strato di argilla. No, quel mistero è ormai risolto da molto tempo. Questo è molto più grande.

— E, di grazia, quale sarebbe? — chiese Holmes con voce irritata.

Mycroft invitò con un cenno Holmes a sedersi e, dopo un momento di stizza, il mio amico lo fece. — Si chiama Paradosso di Fermi — disse Mycroft — dal nome di Enrico Fermi, un fisico italiano vissuto nel Ventesimo secolo. Vede, noi sappiamo che questo nostro universo avrebbe dovuto dare origine a infiniti pianeti e che molti di questi pianeti avreb-

bero dovuto sviluppare civiltà intelligenti. Ne possiamo dimostrare la probabilità matematicamente, usando quella che si chiama l'equazione di Drake. Ormai da un secolo e mezzo abbiamo usato radio... ovviamente senza filo... per cercare i segni di queste altre intelligenze. E non abbiamo trovato nulla, "nulla"! Di qui il paradosso che Fermi ha stilato: se si ritiene che l'universo dovrebbe essere pieno di vita, allora dove sono gli alieni?

— Alieni? — chiesi io. — Di certo saranno per la maggior parte fermi nei loro rispettivi paesi stranieri.

Mycroft sorrise. — Quella parola ha acquisito un significato aggiuntivo dai suoi giorni, mio buon dottore. Per alieni, intendo extraterrestri, creature che vivono su altri mondi.

— Come nei racconti di Verne e Wells? — chiesi, quasi certo di avere assunto un'espressione da ebete.

— E perfino in mondi al di là della famiglia del nostro Sole — rispose Mycroft.

Holmes si alzò in piedi. — Non so nulla di universi e altri mondi — disse inferocito. — Tali conoscenze non avrebbero alcuna utilità pratica nella mia professione.

Io annuii. — Quando ho incontrato Holmes per la prima volta, non aveva idea del fatto che la Terra girasse attorno al Sole. — Mi concessi un risolino. — Pensava che fosse vero il contrario.

Mycroft sorrise. — Sono al corrente delle sue attuali limitazioni, Sherlock. — Il mio amico si irrigidì leggermente per quell'atteggiamento troppo familiare. — Ma non si tratta altro che di buchi di conoscenza: li possiamo riempire con estrema facilità.

— Non affollerò il mio cervello con inutili informazioni irrilevanti — disse Holmes. — Porto con me soltanto informazioni che mi possono aiutare nel lavoro. Per esempio, sono in grado di identificare centoquaranta tipi di cenere di tabacco diverse.

— Oh, be', è un'informazione di cui può anche liberarsi, Holmes — disse Mycroft. — Nessuno fuma più. È stato dimostrato che il fumo è distruttivo per la salute. — Lanciai un'occhiata a Holmes, che avevo sempre ammonito di essere un autoavvelenatore. — Inoltre abbiamo anche scoperto molto sulla struttura del cervello nel corso degli anni. La sua paura che memorizzare informazioni collegate a campi come la letteratura, l'astronomia o la filosofia, espellerebbe altri e più rilevanti dati, è infondata. La capacità del cervello

umano di immagazzinare e recuperare informazioni è quasi infinita.

— Davvero? — disse Holmes chiaramente sbalordito.

— Sì.

— E quindi voi vorreste che io mi immergessi nella fisica, nell'astronomia e cose del genere?

— Sì — rispose Mycroft.

— Per risolvere il Paradosso di Fermi?

— Esattamente!

— Ma perché io?

— Perché si tratta di un "enigma" e lei, mio caro amico, è il più grande solutore di enigmi che il mondo abbia mai visto. Sono passati duecento anni dai suoi giorni e non è ancora apparso nessuno che abbia mostrato un'abilità pari alla sua.

Mycroft, probabilmente, non se ne accorse, ma la piccola sfumatura di orgoglio sul volto del mio compagno mi apparve palese. A quel punto, tuttavia, Holmes corrugò la fronte.

— Occorrerebbero degli anni per ammassare le conoscenze di cui avrei bisogno per affrontare questo problema.

— No. — Mycroft agitò una mano e, in mezzo al tipico disordine della scrivania di Holmes apparve una piccola lastra di vetro in posizione verticale. Accanto a essa c'era una strana ciotola in metallo. — Abbiamo fatto passi da giganti nella tecnologia dell'apprendimento rispetto ai suoi tempi. Possiamo programmare le nuove informazioni direttamente nel suo cervello.

Mycroft si avvicinò alla scrivania. — Questo pannello di vetro è ciò che noi chiamiamo "monitor". Viene attivato dal suono della sua voce. Lei deve soltanto porre domande ed esso mostrerà le informazioni richieste su ogni argomento possibile. Se trova un argomento che pensa le possa essere utile per i suoi studi, sistemi semplicemente questo casco sulla testa — indicò la ciotola in metallo — pronunci le parole "carica argomento" e le informazioni verranno integrate automaticamente nella rete neurale del suo stesso cervello. Le sembrerà all'improvviso di conoscere, di avere sempre conosciuto, tutti i dettagli di quel campo di indagine.

— Incredibile! — esclamò Holmes. — E a quel punto?

— Da lì, mio caro Holmes, spero che le sue capacità di deduzione la conducano alla risoluzione del paradosso... e rivelino, finalmente, che cosa sia successo agli alieni!

— Watson! Watson!

Mi svegliai con un sobbalzo. Holmes aveva trovato questa nuova abilità di assorbire informazioni senza alcuno sforzo assolutamente irresistibile e aveva continuato per tutta la notte, mentre io, evidentemente, mi ero addormentato su una sedia. Compresi che Holmes aveva alla fine trovato un sostituto per il suo sonnecchiante demone, la mania di cocaina: con tutta la creazione a disposizione della punta delle sue dita, non avrebbe mai più provato quel vuoto che lo distruggeva così profondamente fra un lavoro e l'altro.

— Eh? — dissi. Avevo la gola secca. Mi ero evidentemente addormentato con la bocca aperta. — Che c'è?

— Watson, la fisica è più affascinante di quanto non avessi mai immaginato. Ascoltate e ditemi se non la trovate stimolante come uno qualsiasi dei casi che ci siamo mai trovati ad affrontare fino a oggi.

Mi alzai dalla poltrona e mi versai un po' di sherry: era, dopotutto, ancora notte e non ancora mattina. — Vi ascolto.

— Ricordate la stanza chiusa a chiave che appariva così significativa in quel terribile caso del Ratto Gigante di Sumatra?

— Come potrei dimenticarlo? — dissi io mentre un brivido mi percorreva la schiena. — Se non fosse stata per la vostra abilità nello sparare, la mia gamba sinistra sarebbe finita male come la destra.

— Quasi — disse Holmes. — Be', considerate un tipo diverso di mistero di camera sigillata, studiato da un fisico austriaco di nome Erwin Schrödinger. Immaginate un gatto chiuso in una scatola. La scatola è di materiale così opaco e le sue pareti sono così bene isolate, la chiusura così assoluta, che non c'è modo per alcuno di potere osservare il gatto una volta chiusa la scatola.

— Non mi sembra molto leale — dissi — chiudere un povero gatto in una scatola.

— Watson, la vostra sensibilità delicata è lodevole, ma vi prego, amico, ascoltate quel che ho da dire. Immaginate ancora che all'interno di questa scatola ci sia un dispositivo a scatto che ha esattamente la possibilità del cinquanta per cento di venire innescato e che il sopra menzionato dispositivo sia collegato a un cilindro di gas velenoso. Se il dispositivo scatta, il gas si diffonde e il gatto muore.

— Santo Iddio! — dissi. — Che cosa nefanda.

— Ora, Watson, ditemi questo: senza aprire la scatola, mi sapreste dire se il gatto è vivo o morto?

— Be, se vi ho compreso correttamente, dipende dal fatto se il dispositivo si è azionato o no.

— Esattamente!

— E quindi forse il gatto è vivo e, tuttavia, forse il gatto è morto.

— Oh, amico mio, sapevo che non mi avreste deluso: la solita accecante interpretazione ovvia. Ma è sbagliata, caro Watson, completamente sbagliata.

— Che intendete dire?

— Voglio dire che il gatto non è né vivo né morto. È un gatto "potenziale", un gatto irrisolto, un gatto la cui esistenza non è nulla se non una questione di possibilità. Non è né vivo né morto, Watson, nessuna delle due cose! Finché una persona intelligente non apre la scatola e osserva, il gatto è irrisolto. Soltanto l'azione del guardare costringe a una risoluzione delle possibilità. Una volta aperto il sigillo e guardato dentro, il gatto potenziale crolla in un gatto reale. La sua realtà e il "risultato" dell'essere stato osservato.

— Questo è più complicato di qualsiasi cosa abbia tirato fuori l'omonimo di vostro fratello.

— No — rispose Holmes.. — È il modo in cui funziona il mondo. Hanno imparato così tante cose dal nostro tempo, Watson, così tante cose! Ma Alphonse Karr ha osservato: "*Plus ça change, plus c'est la même chose*". Perfino in questo campo esoterico della fisica avanzata, è il potere dell'osservatore qualificato che risulta il fattore più importante di tutti!

Mi svegliai di nuovo sentendo Holmes che gridava: — Mycroft! Mycroft!

Avevo occasionalmente udito tali grida da lui in passato, quando la sua costituzione ferrea lo aveva abbandonato ed era febbricitante o quando si trovava sotto l'influsso della maledetta droga. Un istante dopo, tuttavia, compresi che non stava chiamando il suo vero fratello, ma stava gridando per convocare il Mycroft Holmes, l'erudito del Ventunesimo secolo. Venne ricompensato dopo qualche momento: la porta che dava sulle nostre stanze si aprì ed entrò il tipo dai capelli rossicci.

— Salve, Sherlock — disse Mycroft. — Mi voleva?

— Precisamente — rispose Holmes. — Adesso ho assorbi-

to abbastanza non soltanto di fisica ma anche della tecnologia tramite la quale voi avete ricostruito queste stanze per me e per il buon dottor Watson.

Mycroft annuì. — Ho tenuto sott'occhio tutto quello a cui lei ha chiesto accesso. Scelte sorprendenti, devo dire.

— Potrebbero sembrarlo — commentò Holmes — ma il mio metodo si basa sull'inseguimento delle sottigliezze. Ditemi se ho capito correttamente: voi avete ricostruito queste stanze analizzando i ricordi di Watson, quindi usando, se ho compreso i termini giusti, olografie e campi di forza micromanipolati per simulare l'aspetto e la forma di ciò che lui aveva visto.

— È esatto.

— Quindi la vostra capacità di ricostruire non si limita soltanto alla ricostruzione di queste nostre stanze, ma, piuttosto, voi potreste simulare qualsiasi cosa entrambi abbiamo visto in vita.

— È esatto. In effetti, potrei anche inserirvi nella simulazione dei ricordi di qualcun altro. A dire il vero, pensavo che lei potesse desiderare di vedere il Very Large Array di radiotelescopi, dove la maggior parte del nostro ascolto di eventuali messaggi alieni...

— Sì, sì, sono certo che sia affascinante — disse Holmes, liberandosi dell'argomento. — Ma potreste ricostruire i termini di quello che Watson in modo così appropriato chiamò "Il problema finale"?

— Intende dire le Cascate di Reichenbach? — Mycroft apparve sbalordito. — Mio Dio, sì, ma pensavo che fosse proprio l'ultima delle cose che lei volesse rivivere.

— Ben detto! — esclamò Holmes. — Potete farlo?

— Certo.

— Allora fatelo!

E così il mio cervello e quello di Holmes vennero analizzati e nel giro di breve tempo ci trovammo all'interno di una superlativa riproduzione della Svizzera del maggio 1891, dove ci eravamo originariamente rifugiati per scappare ai sicari del professor Moriarty. La nostra nuova recitazione degli eventi iniziò all'affascinante locanda Englischer Hof nel villaggio di Meiringen. Proprio come l'originale gestore aveva fatto tutti quegli anni prima, la sua ricostruzione ci strappò la promessa che non ci saremmo persi lo spettacolo delle Cascate di Reichenbach. Io e Holmes ci dirigemmo

verso le cascate, lui camminando con l'aiuto di un bastone da montagna. Mycroft, mi fu dato di capire, stava osservando il tutto a distanza.

— Non mi piace questa storia — dissi al mio compagno. — È già stato orribile dovere vivere questa giornata terrificante una volta, ma avevo sperato che non sarei mai più stato costretto a riviverla se non negli incubi.

— Watson, ricordate che io nutro ricordi migliori di tutto ciò. Vanquishing Moriarty costituì l'apice della mia carriera. Vi dissi allora, e ve lo ripeto adesso, che mettere fine al vero e proprio Napoleone del crimine sarebbe valso facilmente il prezzo della mia stessa vita.

C'era un piccolo sentiero sterrato tagliato nella vegetazione che girava attorno alle cascate per consentire una vista completa dello spettacolo. L'acqua verde ghiacciata, alimentata dalle nevi in scioglimento, scorreva con rapidità e violenza fenomenali, quindi si tuffava in un grande abisso senza fondo di rocce nere come la più oscura delle notti. Gli spruzzi si sollevavano in immensi fiotti e il rumore emesso dall'acqua che si inabissava pareva quasi un grido umano.

Restammo fermi per un momento a guardare le cascate, il volto di Holmes nella sua espressione di riposo più contemplativa. Egli indicò quindi più avanti, lungo il sentiero sterrato. — Notate, caro Watson — disse gridando per essere udito al di sopra del rumore del torrente — che il sentiero sterrato termina proprio contro una parete di roccia laggiù. — Annuii. Egli si voltò in direzione opposta. — La via a ritroso fino al punto da cui siamo arrivati è l'unica via per andarsene vivi: non c'è che un'unica uscita e coincide con l'unica entrata.

Ancora una volta annuii. Ma, proprio come era accaduto la prima volta in cui eravamo stati in quel luogo del destino, un ragazzino svizzero arrivò correndo lungo il sentiero, portando una lettera indirizzata a me che recava l'intestazione dell'Englischer Hof. Sapevo che cosa diceva l'appunto, ovviamente: una donna inglese, che albergava in quella pensione, era stata colta da emorragia. Aveva soltanto poche ore di vita ma indubbiamente le sarebbe risultato di grande conforto venire curata da un dottore inglese, non potevo recarmi lì immediatamente?

— Ma questo biglietto è soltanto un pretesto — dissi io, rivolgendomi a Holmes. — È vero che originariamente mi sono fatto ingannare da esso, ma, come voi ammetteste in se-

guito nella lettera che mi avevate lasciato, avevate sospettato fin dall'inizio che si trattasse di un inganno da parte di Moriarty. — Per tutto il periodo dello scambio verbale, il ragazzino svizzero era rimasto immobile, congelato, come se in qualche modo Mycroft, che supervisionava l'intera scena, avesse bloccato il piccolo nel tempo così da lasciare a me e Holmes la possibilità di consultarci. — Non vi abbandonerò ancora una volta, Holmes, per lasciarvi correre incontro alla vostra morte.

Holmes sollevò una mano. — Watson, come sempre i vostri sentimenti sono lodevoli, ma ricordate che questa è una mera simulazione. Mi sarete materialmente di aiuto se farete esattamente quello che avete fatto prima. Non c'è tuttavia alcun bisogno che intraprendiate l'intera ardua scarpinata fino all'Englischer Hof e ritorno. Basta che vi rechiate indietro fino al punto in cui siete passato davanti a quell'uomo in nero, aspettiate un ulteriore quarto d'ora e poi torniate qui.

— Grazie per semplificarmi la cosa — dissi. — Ho otto anni in più di quanti non ne avessi allora: una scarpinata di tre ore oggi come oggi mi concerebbe piuttosto male.

— Proprio così — commentò Holmes. — Tutti noi potremmo avere terminato i nostri giorni più utili. Ora, vi prego, fate come vi ho chiesto.

— Lo farò, ovviamente — dissi — ma vi confesso sinceramente che non capisco a che cosa serva tutto ciò. Siete stato chiamato da questo Mycroft del Ventunesimo secolo per risolvere un problema di filosofia naturale, gli alieni mancanti. Perché mai ci troviamo qui?

— Siamo qui — rispose Holmes — perché ho risolto quel problema! Fidatevi di me e recitate nuovamente tutta la scena di quel fantastico giorno del 4 maggio 1891.

Lasciai così il mio compagno, senza sapere che cosa avesse in mente. Mentre mi facevo strada verso l'Englischer Hof, passai davanti a un uomo che stava percorrendo il sentiero in direzione opposta, in tutta fretta. La prima volta che avevo vissuto quei terribili momenti non me ne accorsi, ma questa volta riconobbi chiaramente in lui il professor Moriarty: alto, vestito interamente di nero, la fronte sporgente, la figura snella nettamente stagliata contro lo sfondo verde della vegetazione. Lasciai che la simulazione passasse, aspettai quindici minuti come aveva detto Holmes e tornai alle cascate.

Al mio arrivo, notai il bastone da montagna di Holmes appoggiato contro una roccia. Il terriccio nero del sentiero che conduceva al torrente veniva costantemente bagnato dagli spruzzi dell'acqua in caduta. Sul suolo riuscii a scorgere due serie di impronte che conducevano dal sentiero alla cascata, ma nessuna che ne ritornasse. Era precisamente la stessa terribile vista che mi aveva salutato tutti quegli anni prima.

— Ben tornato, Watson!

Mi girai di scatto. Holmes stava appoggiato contro un albero, con un ampio sorriso in volto.

— Holmes! — esclamai. — Come avete fatto a uscire dalle cascate senza lasciare impronte?

— Ricordate, mio caro Watson, che eccetto me e voi in carne e ossa, tutto questo non è altro che una simulazione. Ho semplicemente chiesto a Mycroft di impedire che i miei piedi lasciassero delle tracce. — Ne fece una dimostrazione camminando avanti e indietro. Nessuna impronta venne lasciata dalle sue scarpe e nessuna parte di vegetazione fu schiacciata dal suo passaggio. — E, ovviamente, gli ho chiesto di immobilizzare Moriarty così come prima aveva immobilizzato il ragazzo svizzero, prima che io e lui ci impegnassimo in un combattimento mortale.

— Affascinante — commentai.

— Davvero. Ora, considerate lo spettacolo che aveva davanti. Che cosa vedete?

— Proprio quello che vidi quel giorno orrendo in cui avevo pensato che foste morto: due serie di impronte che conducevano alla cascata, nessuna delle due che tornasse indietro.

Il grido di Holmes: — Precisamente! — rivaleggiò con il rombo delle cascate. — Una serie di impronte che sapevate essere mia e l'altra che attribuiste all'inglese vestito di nero, l'autentico Napoleone del crimine!

— Sì.

— Avendo visto queste due serie di impronte avvicinarsi alla cascata, e nessuna che ne ritornava, siete corso fino al margine stesso della cascata e avete trovato... che cosa?

— Segni di lotta al bordo del precipizio che conduceva allo stesso torrente.

— E che cosa avete concluso da questo?

— Che voi e Moriarty vi foste tuffati verso la morte, serrati in un mortale combattimento.

— Esattamente così, Watson! La stessa conclusione che avrei tratto io basandomi su queste osservazioni!

— Grazie a Dio, tuttavia, si scoprì che mi ero sbagliato.

— Davvero?

— Caspita, sì. La vostra presenza qui lo attesta.

— Forse — disse Holmes. — Ma io la penso diversamente. Considerate attentamente, Watson! Voi eravate sulla scena, avete visto ciò che è accaduto e per tre anni, tre anni, amico mio!, mi avete creduto morto. Eravamo stati amici e colleghi da un decennio, a quel punto. L'Holmes che conoscevate vi avrebbe forse tenuto in lutto per così tanto tempo senza darvi alcuna notizia di sé? Di certo dovevate sapere che mi fidavo di voi almeno quanto mi fido di mio fratello Mycroft, il quale, come vi dissi in seguito, era l'unico che avessi reso partecipe del segreto del fatto che fossi ancora vivo.

— Bene — dissi — visto che tirate fuori voi l'argomento, mi sentii un po' ferito da ciò. Ma mi spiegaste le vostre ragioni quando tornaste.

— Per me è un conforto, Watson, che i vostri tristi sentimenti fossero placati. Mi chiedo tuttavia se per caso non siate stato voi piuttosto che io a placarli.

— Come?

— Avevate visto la prova della mia morte e l'avete fedelmente anche se retoricamente descritta nel racconto che con grande correttezza chiamaste *Il problema finale*.

— È vero. Furono per me le parole più dure da scrivere.

— E quale fu la reazione dei lettori quando questo resoconto fu pubblicato su "Strand"?

Scossi la testa, ricordando. — Del tutto imprevista — dissi. — Mi ero aspettato qualche cortese biglietto di condoglianze da parte di estranei in lutto per il vostro trapasso, visto che le storie delle vostre imprese erano state accolte con tale calore in passato. Quello che invece ricevetti, fu per la maggior parte dei casi rabbia e indignazione, biglietti di persone che pretendevano di sentire ulteriori vostre avventure.

— Cosa che voi credevate ovviamente impossibile, visto che io ero morto.

— Esattamente. Devo dire che tutta quella faccenda mi ha lasciato davvero un gusto amaro. Mi sembrò un comportamento davvero peculiare.

— Ma indubbiamente scemò in fretta — disse Holmes.

— Sapete perfettamente che non è così. Vi ho già raccon-

tato che il mare di lettere, così come di esortazioni personali in qualunque posto mi recassi, continuò ad arrivare per anni senza calare. In effetti, ero virtualmente sul punto di ritornare sui miei passi e scrivere di uno dei vostri casi minori che avevo precedentemente ignorato non ritenendolo di interesse generale, semplicemente per far smettere le richieste, quando, con mia grande sorpresa e delizia...

— Con vostra grande sorpresa e delizia, dopo un'assenza di tre anni meno un mese, ricomparvi nel vostro studio, mascherato, se ben ricordo, da sciatto piazzista di libri. E ben presto voi aveste nuove avventure da raccontare, a iniziare dal caso dell'infame Colonnello Sebastian Moran e della sua vittima, l'Onorevole Ronald Adair.

— Sì — dissi. — Fu magnifico.

— Ma, Watson, consideriamo i fatti che circondano la mia apparente morte alle cascate di Reichenbach il 4 maggio 1891. Voi, l'osservatore della scena, vedeste le prove e, come scriveste ne *Il problema finale*, molti esperti setacciarono le rive delle cascate e arrivarono esattamente alla vostra stessa conclusione: che io e Moriarty fossimo caduti in acqua morendo.

— Ma quella conclusione si dimostrò errata.

Holmes era raggiante. — No, mio caro Watson, si dimostrò "inaccettabile" inaccettabile per i vostri fedeli lettori. Ed è da lì che ha origine l'intero problema. Ricordate il gatto di Schrödinger nella scatola sigillata? Io e Moriarty alle cascate rappresentiamo uno scenario molto simile: io e lui ci incamminammo lungo la strada senza uscita e i nostri piedi lasciarono delle impronte nel terriccio molle. C'erano soltanto due possibili risultati a quel punto: io potevo essere sopravvissuto e vivo, oppure essere morto. Non c'erano vie di uscita se non quella di ripercorrere il sentiero a ritroso dalla cascata. Finché non arrivò qualcuno e non guardò se io non fossi riapparso lungo il sentiero, il quesito era irrisolto. Io ero sia vivo sia morto: una manciata di possibilità. Ma quando voi arrivaste, quelle possibilità dovettero collassare in una singola realtà. Vedeste che non c'erano impronte che tornavano dalla cascata, il che significava che io e Moriarty avevamo lottato finché non ci eravamo andati a tuffare oltre la sponda, nel torrente ghiacciato. Fu il vostro atto di vedere il risultato che costrinse le possibilità a risolversi. In un senso molto reale del termine, caro amico, siete stato voi a uccidermi.

Il cuore mi pulsava forte in petto. — Vi assicuro, Holmes, che nulla mi avrebbe reso più felice di avervi visto in vita!

— Non ne dubito affatto, Watson, ma voi eravate costretto a considerare una cosa oppure l'altra. Non potevate vederle entrambe. E, avendo visto quello che vedeste, riferiste le vostre scoperte: dapprima alla Polizia svizzera, quindi ai giornalisti del "Journal de Genève" e alla fine nel resoconto completo delle pagine dello "Strand".

Annuii.

— Ma ecco l'aspetto che Schrödinger non considerò quando studiò l'esperimento del gatto nella scatola. Supponiamo che voi apriate la scatola e troviate il gatto morto e che in seguito raccontiate al vicino che il gatto è morto e supponiamo che il vicino si rifiuti di credervi quando dite che il gatto è morto. Che cosa succede se andate a guardare nella scatola per la seconda volta?

— Be', il gatto è di certo ancora morto.

— Forse. Ma se migliaia, che dico, milioni!, si rifiutano di credere al racconto dell'osservatore originale? E se negano l'evidenza? Allora che succede, Watson?

— Io... io non so.

— Tramite la mera cocciutaggine della loro volontà, rimodellano la realtà, Watson! La verità viene sostituita dalla finzione! Loro "vogliono" che il gatto torni in vita. Ancor di più, tentano di credere che il gatto non sia addirittura mai stato morto!

— E allora?

— E allora il mondo che dovrebbe avere una sola realtà concreta, viene reso irrisolto, incerto, vago. Essendo voi il primo osservatore della scena a Reichenbach, la vostra interpretazione avrebbe dovuto avere la precedenza. Ma la cocciutaggine della razza umana è leggendaria, Watson, e attraverso quella pura determinazione, quel rifiuto di credere a quello che era stato chiaramente detto, il mondo viene rituffato in un'ondata di possibilità irrisolte. Noi esistiamo in un flusso – fino a oggi, l'intero mondo esiste in un flusso – a causa del conflitto fra l'osservazione che voi avete realmente effettuato a Reichenbach e l'osservazione che il mondo "desidererebbe" voi aveste fatto.

— Ma questo è decisamente troppo fantasioso, Holmes!

— Eliminato l'impossibile, Watson, qualsiasi cosa resti, per quanto improbabile, deve essere la verità. Il che mi porta adesso al motivo che questa incarnazione di Mycroft ci ha

chiesto di risolvere: il paradosso di Fermi. Dove sono gli esseri alieni?

— E voi dite di averlo risolto?

— Certamente. Consideriamo il modo in cui l'umanità è andata alla ricerca di questi alieni.

— Tramite segnali radio, immagino, cercando di origliare le loro chiacchiere nell'etere.

— Esattamente! E quando sono tornato io dalla morte, Watson?

— Nell'aprile del 1894.

— E quando è stato che quell'italiano pieno di talento, Guglielmo Marconi, ha inventato la radio?

— Non ne ho idea.

— Nel milleottocentonovantacinque, mio caro Watson. L'anno seguente! In tutto il tempo in cui l'umanità ha usato la radio, il nostro intero mondo è stato un guazzabuglio irrisolto! Un'ondata irrisolta di possibilità!

— E cioè?

— E cioè, gli alieni ci sono, Watson, non sono loro che mancano, siamo noi! Il nostro mondo è fuori sincronia rispetto al resto dell'universo. Tramite il nostro fallimento nell'accettare la sgradevole realtà, ci siamo resi "potenziali" invece che "attuali".

Avevo sempre ritenuto il mio compagno un uomo che nutriva un'eccessiva stima nei propri riguardi, ma questo era troppo. — Mi state suggerendo, Holmes, che l'attuale stato irrisolto del mondo si ricollega al vostro destino?

— Proprio così! I vostri lettori non hanno permesso che io morissi, anche se questo significava per me ottenere quello che più desideravo, e cioè l'eliminazione di Moriarty. In questo folle mondo, l'osservatore ha perduto il controllo delle sue osservazioni! Se c'era una cosa importante nella mia vita, la mia vita precedente alla mia ridicola resurrezione che voi raccontate in *La casa vuota*, era la Ragione! La Logica! La devozione al fatto osservabile! Ma l'umanità ha abiurato a tutto questo. Questo intero mondo è frutto di un tentativo, Watson... e così per un tentativo noi siamo tagliati fuori dalle civiltà che esistono da altre parti. Mi avete detto che siete stato assalito dalle richieste di un mio ritorno, ma se le persone mi avessero realmente compreso, se avessero compreso ciò che la mia vita rappresentava realmente, avrebbero saputo che l'unico vero tributo possibile sarebbe stato accet-

tare i fatti! L'unica vera risposta sarebbe stata lasciarmi morto!

Mycroft ci mandò indietro nel tempo ma, invece di tornare nel 1899, da dove ci aveva recuperati, ci fece tornare, su richiesta di Holmes, otto anni prima, nel maggio del 1891. Ovviamente, c'erano allora versioni più giovani di noi, viventi, ma Mycroft ci sostituì loro, portando i più giovani nel futuro, dove avrebbero potuto condurre il resto delle loro vite in scenari simulati presi dalle menti mie e di Holmes. Era ovvio che fossimo otto anni più vecchi di quanto non lo fossimo stati quando eravamo scappati da Moriarty la prima volta, ma nessuno ci conosceva in Svizzera e quindi l'invecchiamento dei nostri volti passò inosservato.

Mi trovai per la terza volta a vivere quel giorno terribile alle Cascate di Reichenbach ma, in questa occasione, come la prima e a differenza della seconda, fu tutto reale.

Vidi arrivare il ragazzetto e il cuore prese a battere furiosamente. Mi voltai verso Holmes e dissi: — Non posso assolutamente lasciarvi.

— Sì che potete, Watson. E lo farete, visto che non avete mai mancato di giocare il gioco. E sono certo che lo giocherete fino in fondo. — Si interruppe per un momento e poi disse, forse con una sfumatura di tristezza: — Io posso scoprire i fatti, Watson, ma non li posso cambiare. — Poi, con una certa solennità, mi porse la mano. A quel punto il ragazzino, ingaggiato da Moriarty, arrivò fino a noi. Io mi lasciai abbindolare, abbandonando Holmes da solo alle cascate, combattendo con tutta la forza che avevo contro me stesso per impedirmi di voltarmi mentre continuavo a scarpinare verso l'inesistente paziente all'Englischer Hof. Durante il tragitto, incrociai Moriarty che procedeva in direzione opposta. Feci tutto il possibile per non estrarre la pistola e porre fine alla vita del manigoldo, ma sapevo che se avessi privato Holmes della possibilità di mettere le mani su Moriarty egli l'avrebbe considerato un imperdonabile tradimento da parte mia.

Camminai per un'ora per arrivare all'Englischer Hof. Lì recitai la parte in cui chiedevo notizie della paziente inglese e Steiler il Vecchio, il gestore, reagiva, come sapevo doveva fare, con sorpresa. La mia rappresentazione non fu probabilmente eccezionale, avendo già recitato la parte un'altra volta, ma ben presto mi trovavo sulla via del ritorno. La

camminata in salita durò oltre due ore e devo confessare che, all'arrivo, ero praticamente esausto anche se non riuscivo a sentire il mio respiro affannoso a causa del fragore del torrente.

Ancora una volta trovai due serie di orme che conducevano al precipizio e nessuna che ne tornasse. Trovai anche il bastone da montagna di Holmes e, proprio come la prima volta, un biglietto che vi aveva lasciato accanto. Il biglietto diceva, esattamente come l'originale, che lui e Moriarty si sarebbero affrontati per l'ultima volta, ma che Moriarty gli aveva concesso di lasciare quelle poche parole. Terminava tuttavia con un *post scriptum* che non era stato presente nell'originale.

> Mio caro Watson, onorerete nel miglior modo la mia dipartita se resterete fedele ai poteri dell'osservazione. Indipendentemente da ciò che vorrà il mondo, lasciatemi morto.

Tornai a Londra e fui in grado di bilanciare brevemente la perdita di Holmes, rivivendo la gioia e i dolori degli ultimi pochi mesi della vita di mia moglie Mary, spiegando a lei e agli altri il volto invecchiato come risultato dello shock per la morte di Holmes. L'anno dopo, con perfetto tempismo, Marconi inventò la radio. Le esortazioni per ulteriori avventure di Holmes continuarono, ma io le ignorai tutte, anche se la sua mancanza nella mia vita fu così profonda che in alcuni casi fui tentato di cedere, ritrattando le osservazioni fatte a Reichenbach. Nulla mi avrebbe fatto maggior piacere di risentire la voce dell'uomo migliore e più saggio che avessi mai conosciuto.

Nel tardo giugno del 1907, lessi sul "Times" della scoperta di segnali radio intelligenti provenienti dalla direzione della stella Altair. Quel giorno, il resto del mondo festeggiò, ma io confesso che versai una lacrima e feci uno speciale brindisi per il mio caro amico, il defunto Sherlock Holmes.

Titolo originale *You See But You Do Not Observe*
© 1995 by Robert Sawyer
First appeared in *Sherlock Holmes in Orbit*, published by DAW Publishing.

INCRESPATURE NEL MARE DI DIRAC

di Geoffrey A. Landis

Quando un matematico inventa una macchina del tempo, scopre che ci sono leggi fisiche che non possono essere cambiate, incluso "Le azioni del passato non possono cambiare il futuro". Ma cosa succede allora se si cerca di usare la macchina del tempo per sfuggire al proprio tremendo destino? Com'è la vita quando ci si aggrappa ai momenti infiniti fra il tempo in cui si è e dove inevitabilmente si dovrebbe essere?

B.A.

La morte incombe su di me come un'ondata di marea, correndomi incontro con inesorabile maestà, al rallentatore. E tuttavia io fuggo, per quanto inutile possa essere.

Io scappo e le mie increspature si allargano all'infinito, come onde che livellano le orme di viaggiatori dimenticati.

Fummo attentissimi a evitare ogni paradosso, il primo giorno in cui testammo la mia macchina. Appiccicammo una croce di nastro isolante sul pavimento in cemento di un laboratorio privo di finestre, piazzammo una sveglia sul segno e chiudemmo a chiave la porta. Un'ora più tardi tornammo, togliemmo la sveglia e riposizionammo la macchina sperimentale nella stanza, insieme con una telecamera da superotto. Io puntai la telecamera sulla x e uno dei miei studenti più anziani programmò la macchina per inviare la telecamera indietro di una mezz'ora, farla restare nel passato cinque minuti e poi tornare. Essa partì e tornò senza un singolo problema. Quando sviluppammo il filmato, le lancette sulla sveglia segnavano un'ora in meno rispetto a

quando avevamo caricato la telecamera. Eravamo riusciti ad aprire una porta nel passato. Festeggiammo con caffè e champagne.

Adesso che capisco di più sul tempo, comprendo il nostro errore: non abbiamo pensato a mettere una telecamera nella stanza con la sveglia per fotografare la macchina quando essa arrivava dal futuro. Tuttavia, quello che mi risulta ovvio adesso, non era ovvio allora.

Io arrivo, e le increspature convergono in questo istante di adesso dall'immensità del mare infinito.

A San Francisco, l'8 giugno 1965. Una brezza calda soffia attraverso l'erba punteggiata di denti di leone, mentre bianche nuvole spumeggianti creano strane e magnifiche forme per il nostro divertimento. Tuttavia così poche persone si fermano per goderne! Si muovono in tutta fretta, diligentemente preoccupate, credendo che la loro importanza dipenda dal modo di agire sufficientemente affaccendato. — Si affrettano tanto — dico io. — Perché non possono rallentare, sedersi, godere la giornata?

— Sono intrappolati nella illusione del tempo — dice Dancer. È steso sulla schiena e soffia una bolla di sapone, i capelli gli ondeggiano lunghi e scuri in un periodo in cui "lunghi!" significava qualsiasi punto sotto le orecchie. Un alito di vento porta la bolla lungo la collina e nel flusso di pedoni. Essi, uniformemente, la ignorano. — Sono intrappolati nel credo che ciò che fanno sia importante per qualche meta futura. — La bolla si rompe contro una valigetta ventiquattrore e Dancer ne soffia un'altra. — Io e te sappiamo quanto sia falsa questa illusione. Non esiste passato, non esiste futuro, soltanto il presente, eterno.

Aveva ragione, la cosa era più vera di quanto non avesse mai potuto immaginare. Un tempo anch'io ero preoccupato e mi sentivo importante. Un tempo ero brillante e ambizioso. Avevo ventotto anni e avevo fatto la più grande scoperta del mondo.

Dal mio nascondiglio lo guardai salire con l'ascensore di servizio. Era magro al limite della malnutrizione, un uomo nervoso con i capelli biondi e stopposi e una canottiera bianca. Guardò su e giù nel corridoio ma non riuscì a vedermi nascosto nell'armadio dell'uomo delle pulizie. Sotto entrambe le braccia portava una tanica di benzina da otto litri

e ne teneva altre due in mano. Appoggiò a terra tre delle taniche e rivoltò la quarta a testa in giù, quindi prese a camminare lungo il corridoio, diffondendo un'acre traccia di benzina. Aveva un'espressione vacua in volto. Quando iniziò a versare la seconda tanica, pensai che fosse sufficiente. Mentre passava davanti al mio nascondiglio, gli detti una bella botta in testa con una chiave inglese. Tornai quindi nell'armadio e lasciai che le increspature del tempo convergessero.

Arrivai in una stanza che stava andando a fuoco, le fiamme mi lambivano, il calore era quasi insopportabile. Ansimai per riuscire a tirare il fiato – grave errore – e digitai sulla tastiera.

Annotazioni sulla teoria e pratica del viaggio nel tempo.

1. Il viaggio è possibile soltanto nel passato.
2. L'oggetto trasportato tornerà esattamente al luogo e al momento della partenza.
3. Non è possibile portare oggetti dal passato al presente.
4. Le azioni nel passato non possono cambiare il presente.

Una volta cercai di balzare indietro di cento milioni di anni, fino al Cretaceo, per vedere i dinosauri. Tutti i libri illustrati mostrano un territorio stipato di dinosauri. Passai tre giorni a vagare per le paludi, col mio nuovo vestito in tweed, prima di cogliere anche solo un'occhiata di un qualsiasi dinosauro che fosse più grosso di un basset hound. Quello – una specie di pteropode, ma non so precisamente quale – schizzò via appena sentì il mio odore. Restai davvero dispiaciuto.

Il mio professore di matematica irrazionale soleva raccontare storielle su un albergo con un numero infinito di stanze. Un giorno, tutte le stanze sono occupate e arriva un altro ospite. — Nessun problema — dice l'impiegato alla reception. Sposta la persona che si trova nella camera uno nella due, quella della due nella tre e così via. Ecco fatto! Una stanza libera.

Un po' più tardi arriva un numero infinito di ospiti. — Nessun problema — disse l'impavido impiegato. — Sposta la persona che occupa la uno nella due, quella della due nel-

la quattro, quella della tre nella sei e così via. Ecco fatto! Un numero infinito di stanze libere.

La mia macchina del tempo funziona proprio secondo quel principio.

Torno di nuovo nel 1965, il punto fisso, lo strano catalizzatore della mia traiettoria caotica. In anni di pellegrinaggio, ho incontrato un sacco di persone, ma Daniel Ranien-Dancer fu l'unica che aveva davvero la testa sulle spalle. Aveva un sorriso dolce e tranquillo, una chitarra ammaccata presa di seconda mano e tanta saggezza che a me erano occorse centinaia di vite per imparare. Gli sono stato vicino in occasioni positive e negative, in giorni estivi col cielo azzurro che giurammo sarebbero durati mille anni, in giorni di tempeste invernali con la neve spazzata dal vento che si ammassava alta sulle nostre teste. In momenti felici abbiamo infilato rose nelle canne dei fucili, ci siamo stesi sulle vie cittadine nel mezzo di rivolte, e non siamo rimasti feriti. Ero con lui quando è morto, una volta, due volte, un centinaio di volte.

Morì l'8 febbraio del 1969, un mese dopo l'insediamento sul trono di Richard il Truffatore e del suo pagliaccio di corte, Spiro, un anno prima che lo Stato del Kent e Altamont e la segreta guerra di Cambogia strangolassero lentamente l'estate dei sogni. L'ultima volta che è morto l'ho trascinato in ospedale dove ho urlato e strillato finché non li ho convinti a metterlo sotto osservazione, anche se non sembrava avere nulla che non andava. Coi raggi x, arteriogrammi e composti radioattivi di contrasto, trovarono la bolla che gli si stava formando nel cervello: lo anestetizzarono, gli rasarono i bei capelli lunghi e scuri e lo operarono, eliminando il capillare rotto e ricucendolo per bene. Quando terminò l'effetto dell'anestesia, rimasi seduto in ospedale, tenendogli la mano. Aveva delle grosse chiazze rosse sotto gli occhi, Mi serrò la mano e fissò, in silenzio, il vuoto. Orario di visita o no, non permisi loro di cacciarmi fuori dalla stanza. Egli non fece altro che fissare il vuoto. Nelle grigie ore appena prima dell'alba sospirò dolcemente e morì. Non ci fu assolutamente nulla da fare, per me.

Il viaggio nel tempo è soggetto a due limitazioni: la conservazione dell'energia e la causalità. L'energia di apparire nel passato è presa in prestito soltanto dal Mare di Dirac e, visto che le increspature del Mare di Dirac si propagano nel-

la direzione t negativa, il trasferimento è possibile soltanto nel passato. L'energia si conserva nel presente finché l'oggetto trasportato ritorna con un ritardo zero e il principio di causalità assicura che l'azione svolta nel passato non possa cambiare il presente. Per esempio: che succederebbe se ci si recasse nel passato per uccidere il proprio padre? Chi, a quel punto, inventerebbe la macchina del tempo?

Una volta ho cercato di suicidarmi uccidendo mio padre, prima che conoscesse mia madre, ventitré anni prima della mia nascita. Ovviamente, non è cambiato nulla e, anche mentre stavo agendo, sapevo che nulla sarebbe cambiato. Sono tuttavia cose che si deve tentare di fare. Altrimenti come sarei mai potuto essere sicuro?

Successivamente cercammo di mandare indietro un ratto. Esso effettuò il viaggio attraverso il mare di Dirac e ritornò illeso. Tentammo quindi con un ratto ammaestrato, uno che chiedemmo in prestito al laboratorio di psicologia che si trovava dall'altra parte del campus, senza dire loro per che cosa ne avevamo bisogno. Prima del piccolo viaggio, gli era stato insegnato a correre attraverso un labirinto per prendere un pezzo di bacon. In seguito, esso corse attraverso il labirinto velocemente come al solito.

Dovevamo ancora provare con un essere umano. Mi proposi come volontario e non permisi a nessuno di dissuadermi. Effettuando il tentativo su me stesso, evitai il regolamento dell'Università riguardante la sperimentazione sugli umani.

Il tuffo nel mare di energia negativa non mi fece alcun effetto. Mi trovavo al centro del cerchio di serpentine Renselz, osservato dai miei due studenti più anziani e da un tecnico e, un momento dopo, ero solo e il mio orologio era balzato indietro esattamente di un'ora. Solo in una stanza sigillata, senza nient'altro che una telecamera e un orologio: quel momento fu l'apice della mia vita.

Il momento in cui conobbi Dancer fu il punto più basso. Mi trovavo a Berkeley, in un bar chiamato Da Trisha, e mi stavo lentamente distruggendo. Lo facevo spesso, ultimamente, bloccato fra l'onnipotenza e la disperazione. Era il 1967. 'Frisco allora – si era in piena epoca hippie – sembrava in qualche modo il posto appropriato.

C'era una ragazza seduta a un tavolino con un gruppo di universitari. Mi avvicinai e mi invitai da solo a sedermi. Le

dissi che lei non esisteva, che il suo intero mondo non esisteva, che era tutto creato dal fatto che io stessi osservando e che tutto sarebbe scomparso nel mare dell'irrealtà non appena avessi smesso di guardare. Si chiamava Lisa e iniziò una discussione. I suoi amici, annoiati, si allontanarono e nel giro di poco tempo, Lisa si rese conto di quanto fossi ubriaco. Lasciò cadere una banconota sul tavolino e uscì nella notte nebbiosa.

La seguii. Quando vide che la stavo seguendo, strinse forte la borsetta e si mise a correre.

Lui apparve all'improvviso lì, sotto il lampione. Per un secondo pensai che si trattasse di una ragazza. Aveva gli occhi azzurro chiaro e capelli scuri e lisci lunghi fino alle spalle. Indossava una camicia indiana ricamata, aveva un medaglione di argento e turchesi attorno al collo e una chitarra appesa a tracolla sulla schiena. Era magro, quasi ossuto, e si muoveva come un ballerino o un maestro di karate. Non mi passò nemmeno per la testa di avere paura di lui.

Mi guardò. — Non risolverà il tuo problema, sai — mi disse.

Provai all'improvviso un gran senso di vergogna. Non ero più così sicuro di quello che avevo avuto in mente di fare o del perché l'avessi seguita. Erano passati anni da quando ero scampato per la prima volta alla mia morte, e avevo cominciato a ritenere gli altri irreali, visto che nulla di quello che potevo fare li avrebbe mai influenzati in maniera permanente. Mi girava la testa. Scivolai contro la parete e mi sedetti, in un colpo, sul marciapiede. Che cosa ero diventato?

Egli mi aiutò a tornare al bar, ordinò per me succo di arancia e pretzel e mi fece parlare. Gli raccontai ogni cosa. Perché no, visto che potevo ritirare tutto quello che avessi detto o disfare tutto quello che avessi fatto? Non ne avevo comunque alcuna intenzione. Egli mi ascoltò senza dire nulla. Nessuno era stato a sentire l'intera storia, in precedenza. Non riesco a spiegare che effetto ebbe questo su di me. Per innumerevoli anni ero stato solo, e in quel momento, anche se soltanto per un istante, la cosa mi colpì con l'intensità di una pastiglia di LSD. Anche se soltanto per un istante, non ero solo.

Uscimmo a braccetto. A metà isolato di distanza, Dancer si fermò davanti a un vicolo. Era buio.

— Qui c'è qualcosa che non va. — La sua voce aveva un tono perplesso.

Lo trattenni. — Aspetta un momento. Non vorrai andare lì dentro!

Egli si liberò ed entrò nel vicolo. Con un briciolo di esitazione, lo seguii.

Il vicolo puzzava di birra rancida, mista a spazzatura e vomito putrido. In un momento, la vista mi si adeguò all'oscurità.

Lisa era accovacciata in un angolo dietro alcuni bidoni della spazzatura. I vestiti le erano stati tagliati con un coltello ed erano sparsi tutto attorno. Sulle cosce e su un braccio si vedeva del sangue. Non sembrò vederci. Dancer si inginocchiò accanto a lei e le disse qualcosa di dolce. Lei non reagì. Egli si tolse la camicia e gliela avvolse attorno, quindi la cullò fra le braccia e la sollevò. — Aiutami a portarla nel mio appartamento.

— Al diavolo l'appartamento. Faremmo meglio a chiamare la polizia — dissi io.

— Chiamare quei porci? Ma sei matto? Vuoi che la stuprino anche loro?

Mi ero dimenticato che eravamo negli anni Sessanta. Insieme, la facemmo salire nel maggiolino vw di Dancer e la portammo nel suo appartamento nel Hashbury. Mi spiegò con grande serenità, mentre guidava, un lato oscuro dell'estate di amore che io non avevo mai visto in precedenza. Si trattava di bulli, disse. Scendevano a Berkeley perché avevano sentito dire che le ragazze hippie la davano gratis e diventavano violenti quando ne trovavano una di parere opposto.

Le ferite della ragazza erano fondamentalmente superficiali. Dancer la pulì, la mise a letto e restò alzato tutta la notte al suo fianco, parlandole con una specie di litania ed emettendo dolci suoni rassicuranti. Io dormii su uno dei materassi in corridoio. Quando mi svegliai la mattina dopo, erano entrambi a letto. Lei dormiva serenamente. Dancer era sveglio e l'abbracciava. Mi resi subito conto che era tutto quello che stava facendo, abbracciarla, tuttavia provai una strana fitta di gelosia e non riuscii a comprendere di chi dei due fossi geloso.

Annotazioni per una lezione sul viaggio nel tempo.

Gli inizi del Ventesimo secolo furono un periodo di giganti intellettuali che, probabilmente, non verranno mai ugua-

gliati. Einstein aveva appena inventato la relatività, Heisenberg e Schrödinger la meccanica quantistica, ma nessuno sapeva ancora come rendere conformi le due teorie. Nel 1930, una nuova persona affrontò il problema. Si chiamava Paul Dirac. Aveva ventotto anni. Ebbe successo laddove altri avevano fallito.

La sua teoria incontrò un successo senza precedenti, eccetto che per un piccolo dettaglio. Secondo la teoria di Dirac, una particella poteva avere una energia sia positiva sia negativa. Che cosa significava una particella di energia negativa? Come era possibile che qualcosa avesse un'energia negativa? E perché le normali particelle, a energia positiva, non ricadevano in questi stati di energia negativa, rilasciando moltissima energia libera nel processo?

Voi o io avremmo potuto semplicemente asserire che era impossibile per una ordinaria particella a energia positiva compiere la trasformazione in energia negativa. Ma Dirac non era un uomo comune. Era un genio, il più grande dei fisici, e aveva una risposta. Se ogni possibile stato di energia negativa risulta già occupato, una particella non può ricadere in uno stato di energia negativa. Ah, ah! Dirac postulò quindi che l'intero universo è completamente riempito di queste particelle di energia negativa. Esse ci circondano, ci permeano, nel vuoto dello spazio esterno e al centro della terra, in ogni posto possibile in cui una particella può trovarsi. Un "mare" indefinitamente denso di particelle di energia negativa. Il mare di Dirac.

La sua argomentazione aveva dei buchi, ma questo viene in seguito.

Una volta andai ad assistere alla crocifissione. Presi un aereo da Santa Cruz a Tel Aviv e un bus da Tel Aviv a Gerusalemme. Su una collina all'esterno della città, mi tuffai attraverso il mare di Dirac.

Arrivai col mio abito a tre pezzi. Non c'era modo di evitarlo, a meno che non desiderassi arrivare nudo. Il paesaggio era sorprendentemente verde e fertile, ben più di quanto non mi fossi aspettato. Adesso la collina era un terreno coltivato ricoperto di viti e alberi di olivo. Nascosi le serpentine dietro alcune rocce e mi incamminai lungo la strada. Non arrivai lontano. Dopo aver percorso cinque minuti di strada, incappai in un gruppo di persone. Avevano capelli scuri, la pelle scura e tuniche bianche. Romani? Giudei? Egiziani?

Come avrei potuto saperlo? Mi parlarono ma io non riuscii a comprendere una parola. Dopo un po', due di loro mi bloccarono mentre un terzo mi perquisiva. Erano forse ladri alla ricerca di denaro? Romani, alla ricerca di qualche tipo di documento di identità? Mi resi conto di quanto fossi stato ingenuo a pensare che avrei semplicemente potuto trovare l'abbigliamento adatto e confondermi nella folla. Non avendo trovato nulla, quello che mi aveva perquisito con meticolosità e attenzione, mi picchiò. Alla fine mi sbatté con la faccia a terra. Mentre gli altri due mi tenevano giù, estrasse un pugnale e mi tagliò i tendini dietro entrambe le gambe. Immagino che si siano comportati in modo pietoso. Mi lasciarono in vita. Ridendo e parlando fra loro in modo incomprensibile, si allontanarono.

Avevo le gambe inutilizzabili e un braccio rotto. Mi occorsero quattro ore per strisciare indietro fino a raggiungere di nuovo la collina, trascinandomi con il braccio buono. Di tanto in tanto passavano alcune persone per la strada, ignorandomi con atteggiamento studiato. Una volta che ebbi raggiunto il mio nascondiglio, tirare fuori le serpentine Renselz e avvolgermele attorno mi produsse pura agonia. Mentre digitavo il codice di rientro sulla tastiera continuavo a passare da uno svenimento all'altro. Alla fine riuscii a inserirlo. Dal mare di Dirac le increspature conversero e io mi trovai nella mia stanza d'albergo a Santa Cruz. Il soffitto aveva cominciato a cadere nei punti in cui le travi si erano bruciate totalmente. Le sirene di allarme antincendio ululavano e stridevano, non c'era posto in cui scappare. La stanza era carica di un fumo denso e acre. Cercando di non respirare, digitai un codice sulla tastiera per andare da qualsiasi parte, da qualsiasi altra parte che non fosse quell'istante e mi trovai nella stanza d'albergo cinque giorni prima. Rantolai per tirare il fiato. La donna che si trovava nel letto strillò e cercò di sollevare le coperte. L'uomo che la stava scopando era troppo occupato per degnarmi di attenzione. Non erano comunque reali. Li ignorai e cercai di stare un po' più attento a dove andare successivamente. Indietro nel '65, stabilii. Inserii la combinazione e mi trovai nella stanza vuota al trentesimo piano di un albergo in costruzione. La luna piena scintillava sulle silhouette delle silenti gru da costruzione. Flessi le gambe, esitante. Il ricordo del dolore stava già cominciando a svanire. Era ragionevole, in quanto l'evento

non era mai accaduto. Viaggio nel tempo. Non è immortalità, ma deve per forza essere la cosa che più le si avvicina.

Non si può cambiare il passato, per quanto si provi a farlo.

La mattina esplorai la casa di Dancer. Era una follia, un piccolo appartamento al terzo piano a un isolato di distanza dal Haight Ashbury convertito in qualcosa che sembrava di un altro pianeta. Il pavimento era stato completamente ricoperto di materassi vecchi, sui quali regnava un'aggrovigliata confusione di trapunte, cuscini, coperte indiane, animali di peluche. Si dovevano togliere le scarpe prima di entrare: Dancer indossava sempre sandali, quelli di pelle, messicani, con le suole ricavate da vecchi pneumatici. I termosifoni, che non funzionavano comunque, erano verniciati a spruzzo in colori Dayglo, quelli che risultavano fluorescenti alla luce del sole. Le pareti erano ricoperte di poster: stampe di Peter Max, Escher dai colori brillanti, poemi di Allen Ginsberg, copertine di dischi in vinile, cartelloni con slogan pacifisti, un cartello HAIGHT IS LOVE, cartelloni dell'FBI con i dieci elementi maggiormente ricercati strappati da un ufficio postale che riportavano le foto di famosi attivisti pacifisti cerchiate con l'evidenziatore, un immenso simbolo di pace rosa fucsia. Alcuni dei poster erano illuminati con una luce a infrarossi o ultravioletti che li faceva risaltare di colori impossibili. L'aria aveva un profumo di muschio, di incenso e l'odore di banana dolce degli spinelli. In un angolo, un giradischi stava suonando *Sergeant Pepper's Lonely Heart's Club Band* a ripetizione. Quando una copia dell'album risultava troppo graffiata, inevitabilmente uno degli amici di Dancer ne portava un'altra.

Non chiudeva mai la porta a chiave. — Se qualcuno mi vuole derubare, be', che diavolo, probabilmente ha comunque più bisogno di me, no? Fantastico! — Le persone capitavano lì a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Mi feci crescere i capelli. Io, Dancer e Lisa passammo quell'estate insieme, ridendo, suonando la chitarra, facendo l'amore, scrivendo sciocche poesie e ancor più sciocche canzoni e sperimentando droghe. Era il momento in cui l'LSD stava sbocciando sulla scena come fiori di girasole, in cui le persone non avevano ancora paura dello strano e meraviglioso mondo che si trovava dall'altra parte della realtà. Era un tempo per vivere. Sapevo che quello che Lisa amava real-

mente era Dancer e non ero io, ma in quei giorni, l'amore libero vagava nell'aria come il profumo dei papaveri, e la cosa non importava. Non molto, quanto meno.

Annotazioni per una lezione sul viaggio nel tempo (continuazione)

Avendo postulato che tutto lo spazio era pieno di un mare infinitamente denso di particelle a energia negativa, Dirac proseguì e si chiese se noi, nell'universo a energia positiva, potessimo interagire con quel mare di energia negativa. Che cosa sarebbe successo, tanto per dire, se si fosse aggiunta abbastanza energia a un elettrone da tirarlo fuori dal mare di energia negativa? Due cose: primo, si sarebbe creato un elettrone, apparentemente, dal nulla. Secondo, si sarebbe lasciato un "buco" nel mare. Il buco, comprese Dirac, avrebbe agito come se fosse esso stesso una particella, una particella esattamente come un elettrone eccetto che per una cosa: avrebbe avuto carica opposta. Ma se il buco avesse mai incontrato un elettrone, l'elettrone sarebbe ricaduto nel mare di Dirac, annullando sia elettrone sia buco in una brillante esplosione di energia. Alla fine, si dette al buco nel mare di Dirac un nome proprio: "positrone". Quando due anni dopo Anderson scoprì il positrone a sostegno della teoria di Dirac, fu quasi un anticlimax.

Nel corso dei successivi cinquant'anni, la realtà del mare di Dirac fu praticamente ignorata dai fisici. L'antimateria, i buchi nel mare, rappresentava la caratteristica importante della teoria, il resto era soltanto un artefatto matematico.

Settanta anni dopo, ricordai la storia che mi era stata raccontata dal mio insegnante di matematica e la combinai con la teoria di Dirac. Come nel mettere un ulteriore ospite in un albergo con un infinito numero di camere, io calcolai come prendere in prestito energia dal mare di Dirac. O, per esprimerla in altri termini, imparai come creare delle onde.

E le onde, nel mare di Dirac, viaggiano indietro nel tempo.

Successivamente dovemmo tentare qualcosa di più ambizioso. Dovemmo inviare un essere umano ulteriormente indietro nella storia e ottenere prova del viaggio. Avevamo ancora paura di effettuare alterazioni nel passato, anche se i

calcoli matematici affermavano che il presente non potesse essere cambiato. Tirammo fuori la telecamera e scegliemmo con grande cura la nostra destinazione.

Nel settembre del 1853, un viaggiatore di nome William Hapland con la sua famiglia, attraversò la Sierra Nevada per raggiungere la costa californiana. Sua figlia Sarah tenne un diario e in esso lei riportò di come, quando raggiunsero la cresta del crinale Parker, colse la prima visione del distante Oceano Pacifico proprio mentre il sole toccava l'orizzonte "in una vampata di magnificenza color cremisi", come lei stessa scrisse. Il diario esiste ancora. Per noi fu abbastanza facile nasconderci insieme a una telecamera nella fenditura delle rocce al di sopra del passo, per riprendere gli stanchi viaggiatori sul carro tirato dai buoi mentre lo attraversavano.

Il secondo bersaglio fu il grande terremoto di San Francisco del 1906. Da un magazzino deserto che sarebbe sopravvissuto al terremoto – ma non ai seguenti incendi – osservammo e filmammo gli edifici che crollavano tutto attorno a noi e i vigili del fuoco schierati sui carri cisterna trainati da cavalli che lottavano invano per estinguere un centinaio di incendi. Qualche istante prima che le fiamme raggiungessero il nostro edificio, fuggimmo nel presente.

I filmati erano spettacolari.

Eravamo pronti a parlarne al mondo.

Il mese successivo si sarebbe tenuto un meeting delle AAAS a Santa Cruz. Telefonai all'organizzatore e ottenni un posto come ospite relatore senza rivelare esattamente quello che avevamo realizzato al momento. Avevo in programma di mostrare quei filmati durante il discorso. Ci avrebbero resi famosi all'istante.

Il giorno in cui Dancer morì facemmo una festa di addio soltanto io, Lisa e lui. Sapeva che stava per morire: glielo avevo detto io e, in qualche modo, mi aveva creduto. Mi credeva sempre. Restammo alzati per tutta la notte, suonando il mandolino di seconda mano di Dancer, dipingendoci a vicenda il corpo con disegni psichedelici usando dei colori a olio, ci sfidammo in una maratona a Monopoli, facemmo un centinaio di altre sciocchezze, banalità, che acquistarono significato soltanto per il fatto che si trattava dell'ultima volta. Alle quattro del mattino circa, quando il bagliore di una falsa alba cominciava ad apparire in cielo, scendemmo alla

baia e, stringendoci insieme per ottenere calore, facemmo un viaggio. Dancer prese la dose più forte, visto che non sarebbe tornato. L'ultima cosa che disse fu di non permettere ai nostri sogni di morire, di restare insieme.

Seppellimmo Dancer, a spese della città, in un cimitero dei poveri. Ci separammo tre anni dopo.

Mi tenni in contatto con Lisa, vagamente. Negli ultimi anni Settanta lei tornò a scuola, prima per una maturità e poi per frequentare Legge. Penso che sia stata sposata per qualche tempo. Ci scrivemmo a Natale, per un certo periodo, quindi persi le sue tracce. Anni dopo, ricevetti una sua lettera. Diceva che era finalmente in grado di perdonarmi per avere provocato la morte di Dan.

Era un giorno freddo e nebbioso di febbraio, ma io sapevo di poter trovare calore nel 1965. Le increspature conversero.

Domande previste da parte del pubblico

D (professore vecchio e barboso): mi sembra che questo balzo temporale che lei ha proposto violi le leggi della conservazione massa/energia. Per esempio, quando un oggetto è trasportato nel passato, sembrerà che una quantità di massa sparisca dal presente, in chiara violazione della legge sulla conservazione dell'energia.

R (io): Visto che il ritorno avviene nell'esatto momento della partenza, la massa presente rimane costante.

D: Benissimo, ma che mi dice dell'arrivo nel passato? Quello non viola le leggi della conservazione dell'energia?

R: No. L'energia necessaria viene presa dal mare di Dirac, tramite il meccanismo che ho spiegato in dettaglio nel foglio sull'Inversione Fisica. Quando l'oggetto torna al "futuro" l'energia viene restituita al mare.

D (giovane fisico interessato): Allora il Principio di Indeterminazione di Heisenberg non limita la quantità di tempo che può essere speso nel passato?

R. Ottima domanda. La risposta è sì, perché noi prendiamo in prestito una quantità di energia infinitesimale da un numero di particelle infinito e quindi il periodo di tempo da trascorrere nel passato può essere grande in modo arbitrario. L'unica limitazione è che si deve lasciare il passato un istante prima di quando si parte dal presente.

Mezz'ora dopo avrei dovuto presentare la documentazione che avrebbe inserito il mio nome fra quelli di Newton e Galileo... e di Dirac. Avevo ventotto anni, la stessa età di Dirac quando aveva annunciato la sua teoria. Io ero una torcia, pronta a infiammare il mondo. Ero nervoso e stavo ripassando il discorso nella mia stanza di albergo. Bevvi un sorso da una vecchia Coca-Cola che uno dei miei studenti diplomandi aveva lasciato appoggiata sopra il televisore. I lettori del notiziario della sera continuavano a blaterare, ma io non li stavo ad ascoltare.

Non pronunciai mai quel discorso. L'albergo aveva già cominciato a bruciare: la mia morte era già preordinata. Con la cravatta ben annodata, mi osservai attentamente allo specchio, quindi mi incamminai verso la porta. La maniglia era calda. Aprii il battente su una barriera di fuoco. Le fiamme esplosero attraverso la porta aperta come un drago vorace. Inciampai indietreggiando, fissando le fiamme affascinato e perplesso.

Da qualche parte nell'albergo, udii un grido e, tutto d'un colpo, mi liberai dall'incantesimo. Mi trovavo al trentesimo piano: non c'era via di fuga. Il mio pensiero andò subito alla macchina. Sfrecciai attraverso la stanza e aprii di scatto la valigetta che conteneva la macchina del tempo. Con dita agili e sicure tirai fuori le serpentine Renselz e me le avvolsi attorno al corpo. Il tappeto aveva preso fuoco, un sipario di fiamme posto fra me e qualsiasi possibile via di fuga. Trattenendo il respiro per evitare di soffocare, digitai un codice di ingresso sulla tastiera e mi tuffai nel tempo.

Tornai in quel momento svariate volte. Quando premetti l'ultimo tasto, l'aria era quasi irrespirabile per il fumo. Mi erano rimasti da vivere circa trenta secondi, allora. Nel corso degli anni ho consumato il mio tempo fino a dieci secondi o meno ancora.

Vivo in un tempo preso in prestito. Forse lo facciamo tutti. Io tuttavia so quando scadrà il mio debito.

Dancer morì l'8 febbraio del 1969. Era un giorno grigio e nebbioso. Durante la mattina gli era venuto il mal di testa. Era insolito per Dancer. Non aveva mai avuto mal di testa. Decidemmo di fare una passeggiata nella nebbia. Era magnifico, come se fossimo soli in un mondo strano e privo di forma. Mi ero completamente dimenticato del suo mal di testa finché, guardando attraverso un mare di nebbia dal par-

co sopra la baia, egli cadde. Era morto prima ancora che arrivasse l'ambulanza. Morì con un sorriso segreto in volto. Non ho mai compreso quel sorriso. Forse stava sorridendo perché il dolore era svanito.

Lisa si suicidò due anni dopo.

Voi gente comune avete la possibilità di cambiare il vostro futuro. Potete procreare figli, scrivere racconti, firmare petizioni, inventare nuovi macchinari, partecipare a cocktail-party e candidarvi come presidenti. Voi agite comunque sul futuro con tutto quello che fate. Indipendentemente da quello che faccio io, io non posso. È troppo tardi, per me. Le mie azioni sono scritte su acqua che scorre. Non avendo nessun effetto, non ho nemmeno responsabilità. Non fa alcuna differenza quello che faccio, assolutamente nessuna.

Quando scappai dall'incendio nel passato, cercai di fare tutto il possibile, per cambiarlo. Fermai il piromane, discussi con ufficiali, andai perfino a casa mia e dissi a me stesso di non recarmi alla conferenza.

Ma il tempo non agisce in questo modo. Indipendentemente da quello che io faccia, parlare con un governatore oppure far saltare in aria l'albergo, quando raggiungo quel momento critico – il presente, il mio destino, il momento in cui sono partito – svanisco da qualunque posto mi trovi e torno nella stanza d'albergo, col fuoco che si avvicina sempre di più. Mi rimangono appena dieci secondi. Ogni volta che mi tuffo nel mare di Dirac, tutto quello che ho cambiato nel passato svanisce. A volte faccio finta che i cambiamenti che opero nel passato creino altri futuri, anche se so che non è questo il caso. Quando ritorno al presente, tutti i cambiamenti vengono spazzati via dalle increspature dell'onda che converge, come quando si cancella una lavagna dopo una lezione.

Un giorno ritornerò e incontrerò il mio destino. Per adesso, tuttavia, vivo nel passato. È una bella vita, direi. Ci si abitua al fatto che nulla di ciò che si fa avrà mai un effetto sul mondo. Questo conferisce una sensazione di libertà. Sono stato in posti che nessuno ha mai visto, visto cose che nessun vivente ha mai visto. Ho ovviamente lasciato perdere la fisica. Nulla di quello che scopro potrebbe mai sopravvivere a quella notte fatale a Santa Cruz. Forse alcune persone continuerebbero per la pura gioia data dalla conoscenza. Per me, la cosa non ha alcun senso.

Ci sono tuttavia delle compensazioni. Tutte le volte che torno alla stanza d'albergo non è cambiato nulla a parte i miei ricordi. Ho di nuovo ventotto anni, indosso ancora l'abito a tre pezzi, ho ancora in bocca lo sgradevole gusto di Coca-Cola stantia. Tutte le volte che torno, uso un po' di tempo. Un giorno non me ne resterà più.

Anche Dancer non morirà mai. Non glielo permetterò. Ogni volta che torno in quella ultima mattina di febbraio, il giorno in cui morì, ritorno nel 1965, in quel perfetto giorno di giugno. Lui non mi conosce, non mi conosce mai. Tuttavia ci incontriamo su quella collina, gli unici due desiderosi di godersi la giornata senza fare nulla. Egli sta steso sulla schiena, pizzicando pigramente le corde della chitarra, soffiando bolle di sapone e fissando le nuvole nel cielo azzurro. Successivamente, lo presenterò a Lisa. Lei non conoscerà nessuno dei due, ma va bene lo stesso. Abbiamo moltissimo tempo.

— Tempo — dico a Dancer, mentendo nel parco sulla collina. — C'è così tanto tempo.

— Tutto il tempo che c'è — dice lui.

Titolo originale *Ripples in the Dirac Sea*
© 1988 by Davis Publications, Inc.
Appeared in *Asimov's Science Fiction*.
Reprinted by permission of the author.

L'ODISSEA DEL VOLO 33

di Rod Serling

Non si parla più molto di quel volo, almeno non lo fanno gli addetti ai lavori. Di tanto in tanto, appare un articolo teorico su qualche supplemento domenicale o ne viene fatta menzione su libri che trattano di sciagure aeree ma, nel complesso, le catastrofi quotidiane mondiali sono più che sufficienti per quantità e qualità perché perfino la perdita di un gigantesco aereo di linea venga lasciata nel dimenticatoio.

Per quanto riguarda gli addetti ai lavori, però, è una cosa diversa. Non è che il discorso su altri voli abbia la precedenza: è che semplicemente il Volo 33, e quello che gli è o non gli è successo, provoca i brividi in tutti. Perfino adesso, a soli undici mesi di distanza, non si sente nominare né nelle Sale Operative dove i piloti consultano i bollettini meteorologici fumando come turchi, né nelle torri di controllo, quando gli operatori, che fanno atterrare gli aerei, stanchi e tesi, si concedono una pausa per bersi velocemente un caffè e fumarsi una sigaretta. Si sono registrati ovviamente altri casi di aerei scomparsi. Quello di Amelia Earhart, per esempio, che decollò dalla Nuova Guinea verso l'isola di Howland in mezzo al Pacifico e di cui non si seppe più niente. Ci fu poi il caso, meno conosciuto ma ugualmente tragico, dei due Sky Raiders AD6 della marina americana, in volo verso Fallon, nel Nevada, che mai arrivarono né mai lasciarono indizi su cosa fosse loro capitato. Ci fu anche il caso misterioso dei due aerei di linea britannici della stessa compagnia, lo Star Ariel e lo Star Tiger. Il Tiger scomparve proprio sopra quel luttuoso mare chiamato dei Sargassi che si trova nell'Atlantico al largo delle Bahamas. Tredici giorni dopo l'Ariel lo se-

guì nel nulla. Non venne trovata mai traccia di nessuno dei due aerei.

Il Volo 33 però era stata un'altra cosa. Si trattava di un jet di linea. Bello, aggraziato, pieno di incredibile potenza, sicuro esattamente quanto può esserlo un aereo. Non aveva semplicemente alcun diritto di sparire. Era un apparecchio troppo elegante. E qualsiasi cosa sia stata quella che l'ha strappato via dal cielo, doveva rappresentare una forza di cui non si è mai tenuto conto né sulle tavole da disegno né sui manuali di ingegneria. Questo è il motivo per cui raramente se ne sente parlare nei luoghi in cui si riuniscono piloti ed equipaggi.

La si chiami pure superstizione, eredità di magia nera. Lo si pensi come quello strano, latente misticismo che, in qualche modo, anche se giudicato sconveniente, può trovarsi in quel gruppo di uomini altamente tecnologizzati che, per mestiere, combattono la forza di gravità. In qualunque maniera lo si chiami, non si chieda mai a un capitano, a un primo ufficiale o a un qualsiasi membro dell'equipaggio di parlare del volo transoceanico che scomparve tra Londra e New York in un tranquillo, e altrimenti monotono, pomeriggio di giugno. Faranno finta di non avervi sentito.

Il volo transoceanico n. 33 era decollato alle otto e trenta del mattino e aveva lasciato l'aeroporto internazionale di Londra avvolto nella nebbia, in condizioni normali e di routine. Tutto andò liscio come l'olio finché il 707 raggiunse i settemila metri di quota e irruppe in quell'incredibile cielo azzurro, quell'enorme universo che incombe perennemente e maestosamente sopra il nostro mondo squallido e affollato.

Tre ore dopo l'apparecchio si trovava a mille chilometri dalla costa atlantica. L'equipaggio e i centotré passeggeri a bordo avevano goduto di un volo piacevole e sereno. Erano sulla giusta rotta e in orario, e l'arrivo all'aeroporto di Idlewild, New York, era previsto entro un paio d'ore.

All'interno della cabina di pilotaggio il capitano William Farver, rubizzo pilota quarantacinquenne con ben più di centomila ore di volo sulle spalle, fece una supervisione sistematica del quadro dei comandi, un rituale che ripeteva ogni trenta o quaranta minuti circa. Il suo sguardo esperto controllò l'altimetro, il misuratore di velocità, quello che indicava la velocità ascensionale, l'indicatore *Ram air* e decine di altri strumenti i cui quadranti, levette e dati erano

per lui così familiari quanto lo sono le proprie tasche per un uomo comune. Alla sua destra c'era il primo ufficiale Joe Craig, alto, biondo, giovanile. Craig aveva la tendenza a imbestialirsi con facilità, ma era un buon pilota, di grande abilità e con capacità mentali non di molto inferiori a quelle del capitano. Farver guardò oltre le spalle di lui verso l'ufficiale di rotta.

— Ehi, Magellano — disse, usando il soprannome comune a tutti gli ufficiali di rotta. — Che ne diresti di fare un bel rapporto sull'andamento del volo?

— Sta arrivando, capo — gli rispose Hatch, l'ufficiale di rotta. — Saremo più o meno in ritardo di quattro minuti rispetto al piano di volo a trenta gradi ovest.

Il secondo ufficiale, Wyatt, che sedeva alla sinistra del capitano, si tolse la cuffia. — Capitano — disse Wyatt. — A Gander vogliono sapere se vuole fare una variazione di altitudine dopo che avremo passato i trenta gradi ovest.

— Rispondigli negativamente — disse Farver.

Hatch prese un foglio di carta da un blocco e lo tese a Purcell, l'ingegnere di volo, che l'analizzò velocemente e lo passò poi a Farver. Farver lo controllò, poi sogghignò guardandosi attorno in quella piccola tana stracolma di strumentazioni.

— Signori — disse soddisfatto — sarete felici di sapere che, grazie alle qualità dell'apparecchio, al bel tempo e alla mia guida brillante, atterreremo a Idlewild in orario, se la velocità regge. — Tese il rapporto da sopra le spalle a Wyatt, il secondo ufficiale. — Trasmettilo giù, Wyatt — ordinò.

Questi si mise la cuffia, accese un interruttore sul complesso equipaggiamento radio e parlò nel microfono. — Shannon, Shannon — disse sopra il rombo dei motori del jet. — Testo per Gander... Volo Transoceanico 33, posizione 50 nord, 30 ovest, ore 14 zero 3... altitudine undicimila. Previsto 52 nord, 40 ovest alle 14 e 31. Arrivo previsto a Idlewild 18 e 30. Resistenza (con questo intendeva dire carburante) 7-9-5-6 zero. Temperatura esterna meno dieci. Confermate, Shannon. — Ascoltò per un istante, sentì la voce attutita dall'altra parte, poi staccò l'interruttore. — Rapporto ricevuto, capo — annunciò.

Jane Braden, l'hostess più anziana, entrò nella cabina di pilotaggio dalla porta sul retro dell'abitacolo, portandosi appresso i suoi cinquanta chili come una fanatica del rock. I capelli biondi, lunghi fino alle spalle, erano raccolti dietro in

modo severo in una crocchia, ma sembrava ugualmente una rockette ed era costruita, secondo le memorabili parole dell'ingegnere di volo Purcell, udite per caso una sera in un bar, "come una nave corazzata a due fumaioli sulla via del varo inaugurale". Jane si sporse verso il sedile dell'ufficiale di rotta e Craig le parlò senza voltarsi.

— Come andiamo là dietro, Jane?

— I tuoi passeggeri sono estremamente soddisfatti ma, a nome delle hostess, desidererei fare rispettosa richiesta di poter arrivare a New York il più presto possibile. — Sorrise e il suo sorriso era bello e luminoso quasi quanto tutto il resto di lei. — Una deve andare all'Opera — continuò lei — tre hanno appuntamenti galanti e la quarta è disponibile per qualche onesto scapolo membro maschile dell'equipaggio.

Ci fu una risatina. Purcell si alzò dal sedile per annunciare la sua candidatura con quella voce acuta che lo faceva sembrare ogni volta un nostromo con una trombetta incorporata. Farver, che stava ridendo con gli altri, improvvisamente s'interruppe e fissò lo spazio all'esterno.

Come molti piloti, da qualche parte nel suo intimo, il capitano aveva sviluppato un sesto senso per tutto quel che era fuori posto. Poteva trattarsi di un motore leggermente sovraffaticato che perdeva un colpo ogni mille giri. Poteva trattarsi di un timone lievemente fuori posto che un ingegnere non avrebbe evidenziato nemmeno con un microscopio... ma che un pilota riusciva a sentire. Oppure poteva trattarsi della sensazione di qualcosa... qualcosa di indefinibile... qualcosa senza precedenti che lo sopraffacesse improvvisamente dandogli la raggelante sensazione di un incombente pericolo. E, a undicimila metri di quota, su un aereo che viaggia a novecento chilometri all'ora, il pericolo aveva mille volti, un milione di maschere. Poteva sbucar fuori da una fessura in un punto qualsiasi di quei sessanta metri di fusoliera del 707. E Farver aveva questa sensazione.

— Pilota tu — disse al secondo. Guardò fuori, sulla sinistra del quadro comandi, visibilmente teso in ascolto di qualcosa, poi si voltò verso Craig. — Senti qualcosa? — domandò.

Anche Craig si mise in ascolto. — Sentire qualcosa? No. Che vuoi dire, capo?

Farver scosse la testa. — Non lo so. Ho sentito qualcosa. Qualcosa di strano. Una sensazione di cambio di velocità. — Il suo sguardo corse precipitosamente sul quadro comandi.

— Io... io non potrei giurarci. — Poi trasse un profondo respiro e sembrò rilassarsi. — Penso di stare invecchiando. — Craig gettò uno sguardo fugace agli strumenti. — Velocità reale ottocentodieci, capo. Stiamo accelerando. Pensi che ci siamo beccati un vento di coda? — Farver scosse la testa. — Può darsi. Queste correnti sono infide. Ricordo che una volta un ragazzo della TWA mi ha raccontato di essere incappato in una corrente che aveva aumentato, secondo i suoi calcoli, la sua velocità relativa al suolo di duecento chilometri. La mia è una sensazione strana che non riesco a scrollarmi di dosso. Non si può "sentire" un vento di coda. Ma io "sento" qualcosa!

Craig scrollò la testa. — Sembra tutto in ordine.

— Magellano — disse Farver all'ufficiale di rotta — controlla la velocità con il tuo Loran.

— Bene — rispose Hatch. Guardò il reticolato di linee della scatola nera di fronte a sé dove due puntini luminosi apparivano e sparivano. Gli si serrarono le mascelle e la fronte gli s'imperlò di sudore. — È meglio che controlli di nuovo — disse.

— Cosa sta succedendo... — cominciò a dire Jane.

Hatch le fece cenno di tacere. — Aspetta un attimo. — Studiò ancora una volta il Loran. — Capo — disse in modo conciso — il Loran indica una velocità relativa al suolo di milletrecento chilometri. — Scosse la testa disorientato. — Non ho mai sentito parlare di un vento di coda come questo.

La voce di Farver era ferma. — Controlla nuovamente. — Poi si voltò vero Wyatt. — Guarda se riesci a contattare OSV Charlie, il radar di difesa aerea. Chiedi di darci la posizione e di controllare la nostra velocità relativa al suolo. — Poi si voltò ancora verso l'ufficiale di rotta. — Hatch, sei sicuro di quel Loran?

Gli occhi di Hatch sembravano vitrei per la concentrazione con cui esaminava lo strumento. — Capo, non ne sono solamente sicuro... stiamo addirittura accelerando. Ora siamo a millecinquecento. — S'incurvò ulteriormente sopra il Loran. — Millesei. Milleottocento. — Le labbra cominciarono a tremargli e il viso gli si sbiancò improvvisamente. — Dio Santo — gridò — non riesco nemmeno a stargli dietro.

— Notizie dalla difesa aerea? — chiese perentoriamente Farver a Wyatt.

— No, signore — fu la risposta. — Non riesco a mettermi in contatto. — Hatch balzò quasi dal sedile con voce tre-

mante. — Duemilacinquecento, sul mio onore... e aumenta ancora.

— Spero che le ali reggano. — Era ben più che un'affermazione da parte di Craig. Sembrava quasi una preghiera.

— Reggeranno — rispose severamente Farver. — Non preoccuparti delle ali. Guarda solo la velocità reale. La velocità relativa al suolo non significa assolutamente niente. Ci troviamo soltanto in una maledettissima corrente d'aria.

Guardò gli strumenti e poi scosse la testa con totale incredulità, quasi scioccato. — Magellano — disse alzando la voce. — Il mio indicatore si è appena rigirato su Gander. — Alzò lo sguardo. — Come diamine abbiamo potuto sorpassare Gander? Dammi un'immediata verifica della posizione.

Hatch salì in piedi sul suo sedile per riuscire a infilare la testa nel piccolo astromisuratore posto sopra la cabina di pilotaggio. Prese velocemente la posizione del sole. Per un istante tacque. Poi disse: — Capo... noi "siamo" oltre Gander. Dobbiamo averlo superato di almeno cinquemila chilometri.

Improvvisamente i visi tirati e corrucciati si guardarono l'un l'altro e la paura si propagò per tutta la cabina come un virus. La voce di Farver spezzò il silenzio.

— Cerca di contattare la torre di controllo di Harmon — ordinò a Wyatt. — Se non ci riesci, prova con Moncton o Boston. A questa velocità... potresti perfino tentare di prendere Idlewild!

Wyatt tornò alla radio. — Transoceanico 33 — disse con voce leggermente tremante. — Transoceanico 33 a Controllo Harmon, prego confermate. Transoceanico 33 a Moncton. Transoceanico 33 a Controllo Boston, rispondete prego... Transoceanico 33 a Controllo Idlewild... ci sentite, per favore? — Wyatt abbassò il microfono. — Niente da fare — disse pacatamente. — Non riesco a contattare "nessuno".

Era fatto di paura il silenzio che seguì quell'affermazione. Era sudore quello che colava dalla fronte di Wyatt. Era un ghigno quello stampato sul viso di Craig. Era il cuore di Jane Barden quello che batteva furiosamente. E, per il capitano Farver, era un'impresa faticosissima quella di mantenere tutta la freddezza, la presenza di spirito e l'abilità di riflettere e di prendere decisioni. Gli strumenti che aveva davanti agli occhi gli stavano mentendo. "Non potevano" essere andati così velocemente. Sicuramente no, rimanendo interi. No, se avevano ancora le ali attaccate all'apparecchio. No,

senza essere finiti in mille pezzi ed essere esplosi in altrettante tonnellate di metallo precipitante.

E tuttavia stavano continuando ad accelerare. E il 707 sfrecciava attraverso il cielo smentendo ogni logica, ogni verità e tutte le equazioni matematiche. E all'interno della carlinga in alluminio, i cinque uomini dell'equipaggio guardavano esterrefatti i loro strumenti. Nel loro intimo riconoscevano le loro paure e confermavano silenziosamente la loro impotenza.

Pochi istanti dopo, Jane Barden chiuse dietro di sé la porta di accesso alla cabina di pilotaggio e andò verso l'atrio. La sua assistente, Paula, una brunetta minuta e attraente, stava mettendo il caffè su un vassoio nella piccola dispensa attigua all'atrio. Paula la guardò e ammiccò. — Spero che tu sia riuscita a sollecitare i piloti. Devo andare a vedere la *Cavalcata delle Valkirie* questa sera. — Poi si accorse dell'espressione strana del viso di Jane. — Cos'è successo? — sussurrò. Jane Barden entrò nella dispensa e si chiuse dietro la tendina, separandola così dall'atrio.

— Jane — insistette Paula. — Ho sempre avuto un debole per il *Valhalla*. — La sua voce era leggermente tremula. — Sii buona e dimmi se arriveremo in tempo per l'inizio dello spettacolo.

Jane le si avvicinò ulteriormente. — Mettiamola così — disse. — Desidero ardentemente che il *Valhalla* di cui vai parlando sia al Metropolitan nella piccola, vecchia New York.

— Invece che? — La voce di Paula era quasi un sussurro.

— Invece che... una gita turistica guidata in quello vero. Siamo nei guai, Paula.

— Quanto seri? — chiese Paula.

— Non lo sanno ancora. — Guardò il vassoio di Paula. — Vai avanti e comincia a servire.

Paula sollevò il vassoio con mani tremanti e cominciò a scostare la tendina.

— Paula — le disse Jane.

Paula si voltò.

La bellissima bionda ammiccò.

— Desidera... caffè, tè o latte... e con un bel sorriso!

Paula annuì, sforzandosi in un sorriso a denti stretti mentre afferrava più saldamente il vassoio. — Dici bene — replicò — ma giuro su Dio che avrei fatto meglio a frequentare prima una scuola di recitazione! — Scostò la tendina e portò

il vassoio attraverso l'atrio in prima classe. Camminò lungo il corridoio consapevole dei visi che si trovavano in entrambi i lati. Uomini, donne, un bambino che dormiva, un ufficiale della RAF. Visi innocenti e ingenui di esseri umani che provavano una totale fiducia in quella figura paterna e onniscente che era ai comandi del complicato veicolo. Si sentivano sicuri, in quanto l'unica alternativa era costituita da un panico folle.

Una robusta chiacchierona di mezza età, la classica turista media che si lamentava dell'acqua fredda nell'hotel di Londra e sbandierava la preminenza americana nel campo degli impianti idraulici, attaccò un monologo diretto all'alto e brizzolato pilota della RAF che le sedeva accanto.

— È proprio come mi diceva sempre il mio povero defunto marito — farfugliò lei. — L'unico problema con voi britannici, a parte forse il vostro essere un po' indietro coi tempi, è la terribile freddezza della vostra gente. Sembrate non riuscire mai a... a emozionalizzare nulla. Siete freddi come pesci nei confronti di ogni cosa. E lei sa, è un fatto provato... una persona tende ad ammalarsi se si tiene sempre tutto dentro. — Continuò a raffica senza perdere un colpo. — Lo sa, per quanto riguarda le malattie per esempio... avevo una cugina a Boise nell'Idaho. Aveva uno dei fegati peggio conciati della storia medica di quello Stato. Quando quella poverina passò a miglior vita, pace all'anima sua, be' ci crederebbe? Ci furono ben cinque associazioni mediche pronte a fare offerte favolose solo per poter avere il suo fegato in una bottiglietta per poterlo esporre. Ma sua madre... la sorella di mio padre... si rifiutò categoricamente di fargli mettere in mostra quel fegato. Ed è proprio come dicevo sempre al mio defunto marito... — s'interruppe bruscamente e si mise a fissare le spalline dell'ufficiale. — Cos'ha detto di essere? — gli chiese.

L'ufficiale, con gli occhi stanchi, sorrise debolmente. — Capitano, signora. Sono un militare addetto al Consolato britannico di Los Angeles.

— Ma è veramente fantastico — disse la donna con esagerato entusiasmo. — Un mio nipote era in marina durante la Seconda guerra mondiale. Era su un incrociatore, o una torpediniera o qualcosa del genere. O era forse una nave da guerra?

L'ufficiale della RAF fissò improvvisamente lo sguardo davanti a sé. Guardò prima il pavimento, poi all'esterno, verso

l'ala. Non c'era perdita di potenza. Niente fumo o fiamme. Assolutamente nulla. Tuttavia c'era quella sensazione... quella sensazione che non riusciva a descrivere neppure a se stesso. C'era qualcosa di storto. Questo lo sapeva. Era semplice e inequivocabile. C'era qualcosa di storto nel volo di quell'aereo.

Si voltò verso il corridoio per guardare la hostess che stava ritirando i vassoi del caffè. Le sue mani non stavano forse tremando mentre gli passava vicino? Non c'era forse uno strano sguardo sul suo viso? Sapeva bene che l'immaginazione può generare un'allucinazione da incubo dietro l'altra. Ma la sensazione restava. E "c'era" uno strano sguardo nel viso dell'hostess mentre gli passava vicino.

— Cos'è successo? — gli chiese la sua robusta vicina di posto. — Mal d'aria? Ho proprio qui nella borsetta delle favolose pastiglie...

— Sente qualcosa? — la interruppe lui.

La donna lo guardò con occhi vacui. — "Sentire" qualcosa? In che senso?

Il capitano della RAF evitò il suo sguardo. — Nulla — disse sommessamente. — Io... be'... pensavo di aver sentito qualcosa. — Guardò di sfuggita la donna in tralice e decise che avrebbe tenuto tutto per sé. Le sorrise e disse: — Che mi stava raccontando di suo nipote in marina?

Nel sedile posteriore dello scompartimento di prima classe, un uomo di mezza età sorrise alla moglie. — Hai notato com'era nervosa quella hostess piccolina? Probabilmente avrà un importante appuntamento galante o qualcosa del genere quando atterreremo a New York.

La moglie annuì assonnata e chiuse gli occhi. L'uomo prese una rivista e cominciò a leggere.

Nella cabina di pilotaggio del Volo 33 la tensione sembrava essere un enorme blocco di materiale che si sarebbe potuto tagliare con la sega. A intervalli regolari ognuno guardava verso Farver, curvo sui suoi strumenti, e poi verso Hatch, l'ufficiale di rotta che continuava a studiare il Loran, scuotendo la testa con crescente incredulità col passare del tempo.

Il secondo ufficiale, Wyatt, armeggiava intanto con la radio e continuava a parlare nel microfono in modo distaccato.

— Be', come va? — gli chiese Farver.

Wyatt scosse la testa. — Niente di niente, signore. Assolutamente niente. O hanno tutti gli strumenti fuori uso... ma proprio tutti laggiù... — la sua voce era estremamente significativa — ..."oppure li abbiamo noi".

Craig si girò di scatto sul sedile. — Perché diavolo non controlli il tuo equipaggiamento...

— L'ho controllato quattro volte — gli urlò Wyatt di rimando.

— Allora staccalo — interruppe Farver. — Dovremmo provare a smontarlo tutto per vedere se c'è qualcosa...

Non riuscì a finire la frase. Né allora né mai più. Ci fu un improvviso accecante lampo di luce bianca e incandescente. Per una frazione di secondo sembrarono tutti ripresi in qualche tipo di gigantesco negativo fotografico a polarità invertita. Apparivano sfuocati e indistinti. Poi la cabina di pilotaggio vibrò e s'impennò. Purcell venne sbalzato dal sedile. I blocchi di carta sistemati in alto caddero sulla testa di Hatch. Sia Farver sia Craig istintivamente si aggrapparono ai comandi, ma la luce si era dissolta e l'aereo volava di nuovo tranquillamente e in quota.

— Abbiamo sbattuto contro qualcosa? — chiese Craig senza fiato.

— Non lo so — rispose seccamente Farver. — Controlla se ci sono danni.

Craig guardò dal finestrino laterale. — I motori tre e quattro sono ancora attaccati all'ala — annunciò. — Sembrano a posto.

Farver si voltò dopo avere esaminato l'ala sinistra. — Anche l'uno e il due — disse in modo conciso. — Tutto sembra intatto. Purcell, vai a poppa e controlla se ci sono danni in cabina. Fai rapporto il più presto possibile. Io andrò all'altoparlante e cercherò di tranquillizzare tutti quanti, se hanno bisogno di essere tranquillizzati. Di' alle ragazze di rimanere coi passeggeri. — Si voltò di nuovo verso il quadro dei comandi e i suoi occhi scorsero su quel labirinto di leve e quadranti.

— Siamo nei guai — disse a bassa voce come se stesse parlando a se stesso — ma mi venga un colpo se riesco a capire in che "tipo" di guai.

— Quella luce — disse Hatch con voce tesa e sforzata. — Quella luce pazzesca, che cos'era?

— È quello che dobbiamo riuscire a scoprire — disse Farver. Si voltò verso Craig. — E in fretta anche.

— Cos'è stata quella vibrazione? — domandò Craig. — Turbolenza? — Farver scosse la testa. — Ne dubito. Sembrava più come una... una... — Come una che? — chiese Craig con impazienza. — Come un'onda sonora — disse Farver. — "Come se avessimo superato la velocità del suono".

Craig era incredulo. — Vuoi dire che abbiamo passato Mach I? Che abbiamo rotto il muro del suono? Ma come diavolo è potuto succedere? Non abbiamo avuto alcun allarme Mach 1.

— Probabilmente non ci saremmo riusciti — disse Farver — non, almeno, con una velocità reale di soli ottocentodieci chilometri. Non so che cosa sia stato. Non so proprio. L'ultimo controllo di velocità di Magellano ci indicava una velocità pazzesca. Avremmo dovuto rompere tutti i tipi possibili di muro del suono, ma... — Esitò. — Ma certamente nessun muro del suono di cui io abbia mai sentito parlare. Magellano, puoi darmi un valore col Loran adesso?

Hatch controllò il suo equipaggiamento. — Qualunque cosa sia stata quella scossa, Skipper — disse — ha sfasciato proprio tutto. Il Loran è inoperativo.

— L'altimetro e la velocità ascensionale sono stabili, capo — comunicò Craig, controllando i quadranti che aveva di fronte.

Dietro di loro Wyatt armeggiava con la radio. — Non riesco ancora a contattare né Gander, né Moncton, né Boston, né alcun altro posto. È come ho detto prima... O hanno interrotto le trasmissioni oppure siamo noi che non funzioniamo... o entrambi!

Farver trasse un profondo respiro. — Hatch... dammi la posizione solare. Ho bisogno di una rotta per Idlewild rispetto alla nostra ultima posizione nota. Se non riusciamo a comunicare con nessuno, dovremo scendere e stabilire un contatto visivo!

Craig lo guardò spaventato. — Skipper — disse — non possiamo farlo. Se lasciamo questa altitudine potremmo atterrare nel bel mezzo di altri venti voli...

— Qualcuno ha proposte alternative? — domandò Farver. — Prima o poi dovremmo trovare un punto di riferimento o andare col VFR. Senza contatti radio siamo sordi e muti. Finché rimaniamo quassù, siamo anche ciechi.

Purcell tornò sul ponte di volo. — Nessun danno a poppa, Skipper — disse: — Sono tutti un po' scossi e curiosi. Qualcuno è anche piuttosto spaventato.

Farver trasse un profondo respiro. — Loro, ma anch'io! — Allungò la mano e prese il microfono. — A noi non è dato chiedere il perché. A noi spetta solo agire o morire... nel mare delle pubbliche relazioni. — Accese l'interruttore dell'altoparlante in cabina e si meravigliò di come suonasse la sua voce mentre parlava al microfono. — Signore e signori, vi parla il capitano Farver. Desidero assicurarvi che tutto è in perfetto ordine.

Craig chiuse gli occhi e scosse la testa.

Farver ghignò, ma la sua bocca sembrava un taglio prodotto con un paio di forbici su un pezzo di carta. — Non c'è alcun pericolo — continuò al microfono. — Ci siamo imbattuti poco fa in una leggera turbolenza d'aria insieme con un certo tipo di... fenomeno atmosferico. Non ci sono stati danni all'apparecchio.

Gli occhi gli si spostarono dal microfono per analizzare la cabina di pilotaggio. L'equipaggiamento radio. Quella silenziosa scatola nera che un tempo aveva detto loro con precisione dove fossero e dove si stessero dirigendo.

— Ripeto — disse — non c'è motivo di allarmarsi. Vi terremo informati. Se continueremo a volare secondo i piani, dovremmo atterrare a Idlewild entro i prossimi quaranta minuti.

Spense l'interruttore e mise da parte il microfono. Santo Iddio, disse a se stesso, dovrei mettermi un bel vestito grigio di flanella e andare a vendere saponette. C'erano momenti, pensava tra sé, in cui equipaggio e passeggeri avrebbero dovuto prendersi a braccetto e affrontare a viso aperto qualunque cosa ci fosse da affrontare. I passeggeri potevano venire imboniti e rassicurati al massimo. Ma poi si doveva essere onesti e dire loro che c'erano delle serie probabilità che la catastrofe fosse proprio dietro l'angolo e che avrebbero fatto meglio a cominciare a riappacificarsi con Dio e con il mondo. Questo era ciò che pensava, ma quello che disse fu: — Purcell... come stiamo a carburante?

Purcell controllò gli strumenti. — Diecimila litri — fu la risposta.

Farver scosse la testa e si grattò il mento. — Con quel Loran fuori uso, non so quale sia la nostra velocità relativa al suolo. Ho però l'impressione che abbiamo perso quel vento di coda. Non ho più quella sensazione di velocità aggiuntiva. E tu Craig?

Craig scosse la testa.

Farver guardò oltre le sue spalle. — Che mi dici della rotta per Idlewild, Magellano?

Hatch scribacchiava furiosamente su un blocco di carta, addizionando, sottraendo, prevedendo e tirando a indovinare. — Parte di questa roba è scientifica — annunciò infine. — Parte è invece intuizione del Kentucky. Prova una rotta su due-sei-due. È il calcolo più preciso che possa fare. Ancora una volta i visi silenziosi fissarono il capitano. Il sibilo dei motori del jet sembrava normale e naturale e tuttavia stranamente premonitore di disgrazie. Farver trasse un lungo, profondo respiro, come uno che stia per infilarsi sotto una doccia gelata.

— Bene, signori — annunciò tenendo lo sguardo fisso in avanti. — Sapete che attraversiamo un momento critico. Non abbiamo radio. Abbiamo apparentemente perso i contatti con tutti i punti radar a terra. Non sappiamo dove ci troviamo. Non sappiamo neppure se siamo su una rotta aerea. Questo bestione continua a ingoiare carburante... lo sapete anche troppo bene. Abbiamo un'unica possibilità... scendere attraverso questo cielo coperto e cercare qualcosa di familiare. È possibilissimo, che possiamo andare a sbattere contro qualcosa durante la discesa, ma dobbiamo provarci. — Fece una pausa.

— Voglio solamente che voi sappiate in quale situazione ci troviamo. Ognuno tenga gli occhi bene aperti per individuare altri velivoli e tenga le dita incrociate. — Allungò la mano e accese il segnale di ALLACCIARE LE CINTURE. Strinse le dita sulla cloche di fronte a sé e disse tranquillamente: — Non penso che qualche preghiera sarebbe fuori posto. — Poi la sua voce diventò un secco ordine. — Bene, Craig... scendiamo!

Il 707 sollevò l'ala destra, come un uccello mostruoso e tuttavia bellissimo, e scese in picchiata attraverso le nuvole e si diresse verso terra. All'interno della cabina di pilotaggio nessuno proferì parola. Gli occhi fissavano fuori dai finestrini... occhi che, stanchi come attrezzature ottiche sovraffaticate, cercavano disperatamente di analizzare ai raggi le dense nuvole. Era come se, per qualche miracolo dovuto a sforzo e concentrazione, sperassero di avvistare un altro aereo in tempo utile per evitare l'accecante bagliore di una collisione a mezz'aria. Ma non c'erano altri aviogetti. Non c'era nulla... solamente nuvole che divenivano sempre più rade e

trasparenti. Le attraversarono completamente e sotto videro la terraferma.

Purcell fu il primo a parlare. Scosse la grossa e ricciuta testa, guardò verso Hatch in modo sardonico e disse: — Hatch, ottuso stupido bastardo! Chi diavolo ti ha insegnato a calcolare una rotta?

Wyatt cominciò a scrollare la testa mentre guardava fuori dal finestrino. — Non capis...

Purcell lo bloccò. — Due-sei-due — lo stava scimmiottando con ferocia — e questo avrebbe dovuto portarci sopra New York. Caspita, questo ottuso bastardo non riuscirebbe a dirigere un aereo attraverso un salottino!

Hatch era stravolto. Prima che potesse rispondere, Farver subì un colpo. Il capitano stava guardando fuori, verso l'ala sinistra e verso la terra che si profilava dietro di essa.

— Tienilo tu un istante — disse pacatamente. Poi a Craig: — Mettilo orizzontale.

Era incredibile. Era davvero una mostruosa burla. Era un brutto sogno che seguiva un tardo spuntino con aragosta e un quarto di birra extra. Ma era lì, sotto di loro che si estendeva con un rilievo chiaro e nitido.

— Non riesco a capire — disse Farver scuotendo la testa. — Ma quella è l'isola di Manhattan!

— L'isola di Manhattan — sussurrò Purcell, alzandosi per guardare da sopra le spalle di Craig. — Come può essere l'isola di Manhattan? Dove diavolo è finito il suo profilo? Dove sono le costruzioni?

— Non so dove siano — disse Farver. — Ma siamo sopra New York City. C'è solo un piccolo dettaglio fuori posto.

Jane Barden entrò nella dispensa. — I passeggeri sono... — iniziò a dire.

— Non li biasimo — la interruppe Purcell.

— Siamo sopra la terraferma — insistette Jane — ma non vedo nessuna... — Farver si voltò e la fissò direttamente negli occhi. — Nessuna che cosa, Jane? Nessuna città? — Lei scosse la testa. — Neppure noi. — Indicò col pollice verso il parabrezza. — Quella lì sotto è l'isola di Manhattan. Lì c'è l'East River e l'Hudson River. Lì ci sono Montauk Point e tutte le altre indicazioni topografiche di cui abbiamo bisogno. — Fece una pausa. — Il problema è... che lì c'è il territorio nudo e crudo. La città e otto milioni di persone sembrano invece mancare. In breve... non c'è nessuna New York City. "È scomparsa!"

Craig si aggrappò al braccio di Farver. — Capo, controlla qualcosa per me, puoi per favore? E velocemente? "Guarda!"

Purcell e Hatch lasciarono i loro sedili per guardare da sopra le spalle di pilota e copilota.

— Non è possibile — disse Hatch.

— Che sta succedendo, in nome di Dio? — chiese Purcell.

Lì in basso, sotto l'ala sinistra del 707, c'era una giungla selvaggia e inestricabile, ma c'era qualcos'altro di chiaramente visibile, perfino da mille metri, attraverso il finestrino del veloce aereo. Era un dinosauro che brucava foglie dai rami superiori di un albero gigantesco. Ecco quel che c'era. Un dinosauro. E, quando il Volo 33 virò per eseguire un'ulteriore ispezione della zona, quello guardò su con enormi occhi ammiccanti, pensando forse nel suo minuscolo cervello che si trattasse di un qualche grosso, strano uccello. Ma continuò a mangiare.

Nella cabina passeggeri di prima classe, il pilota della RAF fissò esterrefatto quello che riteneva di aver visto scorrere sotto di sé. La sua robusta vicina gli chiese cosa stesse succedendo, ma lui non le rispose. Un turista sul fondo dell'aereo, un professore di zoologia che rientrava da un viaggio di riposo, deglutì e si pestò il dorso del naso, mentre tentava quasi d'infilare la testa nel vano del finestrino per guardar giù e quello che sembrava essere un animale estinto sul quale aveva tenuto conferenze almeno un migliaio di volte. Ma il 707 è un apparecchio velocissimo. In pochi secondi aveva lasciato dietro di sé l'isola di Manhattan e si era diretto a nord, verso Albany. Ma Albany, come New York, non esisteva più. Era tutta giungla e acquitrini e un dedalo di basse montagne che si concatenavano. L'aereo si diresse poi all'interno, verso dove si sarebbe dovuta trovare Buffalo, quindi il lago Erie e Detroit.

Non c'era nulla di tutto questo. Nessuna città. Nessun edificio, nessuna persona: solamente un'immensa distesa di territorio preistorico.

Il capitano William Farver comunicò, a nessuno in particolare: — Siamo tornati indietro nel tempo. In qualche maniera; in qualche modo, quando abbiamo rotto il muro del suono... siamo tornati indietro nel tempo! — Silenzio da parte dell'equipaggio.

Silenzio da parte di Jane Barden che, in quel momento così pazzo e illogico, desiderava mettersi a piangere.

Silenzio anche da parte di Farver, sebbene la sua mente

lavorasse, esaminasse, vagliasse e tentasse di formulare un piano.

Qualsiasi eventualità. Questo, in un certo senso, era il giuramento di Ippocrate del pilota degli aerei di linea. Essere preparati per qualsiasi eventualità ed essere pronti ad affrontarla in una frazione di secondo senza panico o indecisione.

Ma "qualsiasi eventualità" non includeva questo. Significava un motore in fiamme. Significava una fuga di carburante. Significava l'impianto idraulico in avaria. Ma l'incubo che si agitava sotto l'apparecchio con l'aspetto di una parte del continente nordamericano, cinque milioni di anni prima... questa era proprio un'eventualità non prevista da alcun manuale.

Fu Craig che infine parlò. — Che facciamo ora, capo?

Purcell guardò l'indicatore del livello del carburante. — Capo, siamo scesi a settemila litri — disse.

Farver analizzò gli strumenti. — Ecco quello che faremo. Manderemo questo piccolo su di giri finché non andrà il più veloce possibile. Saliremo su finché non troveremo quella corrente d'aria. E poi... — guardò le facce degli uomini e della ragazza. — Poi cercheremo di tornare da dove siamo venuti. — Si voltò verso Craig: — Bene, primo ufficiale — disse con una voce alta appena quel tanto necessario da poter essere udita: — "Facciamolo!"

Il 707 puntò il muso verso l'alto strato di cumuli e, dopo qualche istante, vi era completamente immerso, in fuga da quella terra che li aveva burlati con la sua familiarità e la sua stranezza.

Hatch notò all'improvviso che il suo Loran aveva ricominciato a funzionare e urlò i valori della velocità mentre l'aereo saliva. — Milleduecento — annunciò. — Millequattrocento, millecinquecento, millesei. — Guardò in su in modo eccitato. — Comandante... ce la facciamo, credo. Sul mio onore penso che ce la stiamo facendo...

L'aereo sfrecciò attraverso il cielo come un proiettile sparato da un imponente cannone. In trentotto secondi era arrivato a una velocità di seimila chilometri. Farver guardò su improvvisamente, col sudore che gli colava dalla fronte.

— La becchiamo di nuovo. Lo sentite? La becchiamo di nuovo.

Tutti loro riuscivano a sentirla ora. Una sensazione di tale incredibile velocità... una sensazione di propulsione che

superava qualsiasi esperienza avessero mai avuto precedentemente. E poi la luce bianca balenò loro davanti agli occhi. Ancora una volta la cabina di pilotaggio vibrò e s'impennò, poi la luce scomparve e l'aereo si trovò di nuovo in quota con i motori a reazione che assorbivano aria e rombavano con spedita potenza. Quella strabiliante velocità però era passata. Il sistema interfonico dell'aereo ronzò furiosamente e, quando Craig rispose, sentì la voce spaventata di una delle due hostess nella classe turistica posta sul fondo dell'aereo.

La ragazza cercava di contenere l'isteria della sua voce e a Craig ci volle un po' per calmarla abbastanza da riuscire a comunicarle che stavano tutti bene. Era stata nuovamente la corrente aerea.

Paula Temple arrivò di corsa, pallida in viso. — Ascoltate, so benissimo che siete estremamente indaffarati... ma qualcuno deve andare all'altoparlante e in fretta! Ho almeno tre persone lì dietro che stanno per avere un attacco isterico e... — si fermò bruscamente, fissando la parte anteriore della cabina di pilotaggio attraverso il vetro. Prima che potesse dire qualche cosa Craig si era quasi precipitato fuori dal suo posto, indicando.

— Guarda — urlò. — Guarda, capo. Ce l'abbiamo fatta. Siamo tornati indietro. Guarda!

Attraverso uno squarcio nel cielo densamente coperto, tutti lo videro. Era il profilo di New York, con quelle guglie che si innalzavano verso il cielo. Hatch chiuse gli occhi e mormorò una preghiera. Farver sentì il sudore appiccicoso sulla fronte e, per la prima volta, si accorse che le mani gli stavano tremando. Allungò la mano per prendere il microfono dell'altoparlante, sorrise attorno alla cabina di pilotaggio, poi premette il pulsante.

— Signore e signori, è il capitano Farver che vi parla. Abbiamo avuto qualche temporanea difficoltà pochi minuti addietro, ma, come potete vedere, ora stiamo volando sopra New York, dove dovremmo atterrare entro pochi minuti. Grazie.

Paula si appoggiò contro la paratia, con le lacrime agli occhi e le labbra tremanti. Jane l'abbracciò per un istante e la baciò su una guancia.

Jane disse: — Forza collega, torniamo là dietro e facciamogli credere che non è successo niente.

Le due ragazze si allontanarono e il capitano del Volo 33

respirò profondamente. Si rendeva conto che la morsa che gli serrava il petto si stava improvvisamente allentando. Controllò gli strumenti di volo, fece qualche rettifica e poi parlò a Wyatt.

— Che ne dici di Idlewild?

Wyatt stava ancora armeggiando con la radio. — Niente da fare. — Scosse la testa. — Il nostro apparecchio VFH è fuori uso.

— Forse lo è anche quello di Idlewild — suggerì Farver. — Cerca di usare l'alta frequenza.

— Ci ho già provato, capo. Non ricevo niente da Idlewild.

— Che ne dici di provare con La Guardia? Continua a usare l'alta frequenza. Qualcuno dovrebbe esserci.

Wyatt parlò al microfono. — La Guardia, qui è il volo Transoceanico 33. La Guardia, Transoceanico 33.

Ci furono una serie di scariche di statica, poi si sentì una voce metallica dall'altra parte: — Qui La Guardia — disse la voce. — Chi sta chiamando, prego?

Purcell emise un grido di gioia sfrenata. Craig diede una pacca sulle spalle del capitano e Hatch cominciò ad applaudire come se una qualche invisibile orchestrina da ballo avesse appena terminato un concerto sull'aia.

Wyatt alzò una mano per chiedere silenzio e tornò al microfono. — Siamo il Transoceanico 33, La Guardia — disse. — Ci troviamo sul lato nordest del campo di La Guardia. I nostri apparecchi ILS e VOR sembrano fuori uso. Richiediamo un vettore radar per Idlewild ILS.

Ci fu una pausa dall'altra parte e poi la voce tornò impaziente e arrabbiata. — Cosa siete voi, sapientoni? Richiedete "che cosa?"

Il viso di Wyatt si fece serio. — Un vettore radar per Idlewild ILS — ripeté.

— Che volo avete detto di essere? — chiese la torre di controllo del La Guardia.

La voce di Wyatt aumentò di tensione. — Transoceanico 33. Forza, La Guardia, smettetela di scherzare. Siamo giù di carburante.

Gli altri quattro uomini della cabina di pilotaggio si sporsero verso Wyatt e nella mente di ognuno di essi prese corpo una qualche sottile, vaga paura. Quale nuova diavoleria... quale nuova incredibile e selvaggia deviazione dalla norma stavano ora affrontando?

Poi tornò la voce della torre di controllo del La Guardia.

— Linee aeree transoceaniche? — chiese. — Che tipo velivolo è il vostro?

— È il Transoceanico 33 — disse Wyatt al microfono. — Un Boeing 707 e noi...

La voce lo interruppe. — Avete detto un Boeing 247?

Farver si morse le labbra e sentì crescere dentro di sé rabbia e impazienza. Inserì il suo microfono. — Lascia fare a me — disse conciso a Wyatt. Poi tenne il microfono vicino alla bocca. — La Guardia. È un Boeing 707 e ogni cinque secondi in più che lo fate rimanere qui in aria, accorciate le sue possibilità di riuscire a tornare a terra. Non raccontateci tutte quelle balle sul 247. Siete rimasti indietro solo di una ventina di anni. Questo è un 707, La Guardia. Un jet. Quattro deliziose e grandi turbine Pratt & Whitney: l'unico problema è che hanno sete. Siamo giù di carburante e tutto quello che vogliamo è un vettore radar per Idlewild. Ora, maledizione, avete stabilito un contatto radar o no?

Ci fu una pausa e poi la voce del La Guardia tornò, ancora astiosa ma con un accenno di perplessità. — Non sappiamo chi siate — disse dalla torre — e non sappiamo assolutamente nulla di radar, jet o roba del genere. Non abbiamo mai sentito parlare di un apparecchio 707. Ma se siete veramente giù di carburante, vi faremo atterrare.

Craig, che aveva preso in esame un quadro di avvicinamento durante questo scambio verbale, si sporse verso Farver e indicò. — Capitano — disse — la loro pista più lunga è meno di millecinquecentro metri. Corriamo il rischio?

La voce dal La Guardia tornò. — Transoceanico 33, potete atterrare sulla pista 22. Altimetro due nove otto otto, vento da sud, quindici chilometri all'ora. Il capitano dovrà fare rapporto all'Ufficio CAA immediatamente dopo l'atterraggio.

— Roger — disse conciso Farver al microfono. — Rimarremo in contatto. — Tolse la spina dal microfono poi, improvvisamente, corrugò la fronte.

— CAA? — disse ad alta voce. — Perché non hanno detto Federal Aviation CAA...

Faceva tutto parte di uno schema, pensò fra sé. Parte di quella strana routine che avevano dovuto sopportare durante l'ultima ora. Era un puzzle perfetto in ogni dettaglio. Ogni tanto però si presentava un pezzo che non risultava adattarsi a nessun incastro. Poi scosse la testa, allontanò questo pensiero dalla mente e si voltò verso Craig.

— Lo portiamo giù, Craig — disse. — Sarà come atterrare in una cabina telefonica, ma...

Hatch, che stava in piedi fra il suo sedile e le due sedie dei piloti, indicò all'improvviso fuori dal finestrino, con gli occhi spalancati. — Capitano — disse puntando un dito tremante verso il finestrino di sinistra. — Fai un altro giro, puoi? — Si umettò le labbra. — E guarda!

Farver fece virare dolcemente l'aereo, girando secondo l'arco più stretto possibile e tornò indietro, seguendo il dito tremante di Hatch. Poi tutti videro. La scena scorse sotto i loro occhi in meno di un secondo, ma rimase loro impressa.

Fu uno shock indelebile che si presentò a livello visivo ma poi entrò nella mente di ognuno dei membri dell'equipaggio per infilarsi nei loro cervelli e corrodere le strutture della loro sanità mentale.

Sì, tutti avevano visto. E quando Farver voltò l'aereo per rimettersi in rotta di volo, videro nuovamente. Un trilon e una periferia erano posti al centro di quello che sembrava essere dall'alto o una gigantesca fiera o un carnevale. E tutti sapevano cosa fosse.

Le mani di Craig caddero dai comandi e dovette stringerle ai fianchi per non farle tremare. — Comandante — disse — sai cos'è quella lì sotto? Sai cosa...

Farver si incurvò in avanti sul sedile e cominciò a scuotere la testa da una parte all'altra.

Wyatt disse, con voce flebile e impaurita: — È l'Esposizione Mondiale di New York. Ecco cos'è. L'Esposizione Mondiale di New York. Ma questo significa che siamo nel...

— 1939 — lo interruppe Hatch. — Siamo tornati indietro... siamo tornati indietro... ma Santo Iddio... "non siamo tornati indietro abbastanza!"

Si voltarono tutti verso Farver. Quello che stava succedendo era più di quanto fossero in grado di affrontare. Ben più di quanto perfino le loro menti superiori alla media fossero in grado di assimilare. E loro fecero quello che qualunque essere umano avrebbe fatto. Si guardarono attorno, rinunciarono a ogni decisione e gettarono l'enorme peso morto della responsabilità sul numero uno della cabina.

Farver se la sentì calare sulle spalle. La prerogativa del comando... ma peggio ancora la responsabilità. Tutti volevano sapere cosa fare e lui era l'unico uomo che avrebbe dovuto dirglielo.

E che cosa "dire" loro? Qual era la procedura da seguire?

Quale era l'ordine giusto e adeguato per affrontare una situazione che non aveva precedenti, né logica, né motivazioni? Per un istante terribile la mente di Farver si svuotò ed egli ebbe il desiderio di voltarsi verso di loro urlando: — Maledizione, non statemi lì a guardare. Non aspettate di sentire quel che dico. Non pendete dal prossimo ordine che si suppone debba venire da "questo" pilota di aereo!

Madre Santa... era troppo aspettarsi che un qualsiasi essere umano potesse alzarsi nel mezzo di questo incubo e indicare la strada per un risveglio o qualcosa che potesse assomigliarli. Ma dopo un momento, qualunque fosse l'invisibile sfida che gli era stata lanciata da quelle facce terrorizzate, lui rispose. Era il capitano di quell'apparecchio. E sebbene realtà e logica stessero crollando e cadendo a pezzi attorno a lui... "perdio avrebbe comandato!"

— Non possiamo atterrare — disse infine Farver con una voce sommessa. Scosse la testa. — Non possiamo atterrare al La Guardia... e non possiamo atterrare nel 1939. Dovremo tentare ancora. È tutto quel che ci rimane da fare. Tentare ancora.

Craig fece un cenno con la testa verso la porta del ponte di volo. — E i passeggeri?

— Penso che faremmo meglio a dir loro la verità, ora. — Farver inserì l'altoparlante e allungò la mano per prendere il microfono. — Signore e signori — disse con voce ferma, risoluta, senza affabilità o falso ottimismo. — Quello che sto per dirvi è qualcosa che non riesco a spiegare. L'equipaggio brancola nel buio esattamente come tutti voi. Se infatti guardate fuori sulla sinistra dell'apparecchio... vedrete, esattamente sotto di noi, un'area chiamata Kale Success. Quegli edifici lì sotto però non sono le Nazioni Unite. Si dà il caso che siano... — la sua voce si incrinò per un istante e poi si riprese. — Si dà il caso che siano l'Esposizione Mondiale.

L'altoparlante portava la voce del capitano William Farver lungo tutto l'aereo e i passeggeri stettero ad ascoltare come se un incubo cominciasse ad avvicinarsi a ciascuno di loro.

— Quel che sto cercando di dirvi — disse loro la voce di Farver — è che in qualche modo incomprensibile, questo apparecchio è andato indietro nel tempo e adesso ci troviamo nel 1939. Quello che faremo ora è aumentare la nostra velocità, per recuperare la stessa corrente aerea di prima e cercare di rompere la barriera del tempo che abbiamo già

superato due volte precedentemente. Non so se ci riusciremo. Tutto quello che vi chiedo è di rimanere calmi e... "pregare".

Nella cabina di pilotaggio, Farver tirò a sé la cloche e il 707 puntò nuovamente verso l'alto.

Il gigantesco apparecchio scomparve attraverso il cielo coperto da dense nuvole. Il rombo dei suoi motori divenne sempre più indistinto e svanì, lasciando il silenzio dietro di sé e una lunga scia che venne raccolta dal vento e dispersa.

Diecimila metri più giù era il 1939 e le persone rimanevano sbalordite dalle meraviglie esposte. C'era la cascata di fronte alla Costruzione italiana, le belle sculture di marmo che rivestivano la facciata del Padiglione polacco, gli squisiti particolari degli arazzi e delle incisioni in legno mostrate dai sorridenti giapponesi. E la gente camminava felicemente in un caldo pomeriggio di giugno, vedendo solamente la luce del sole senza sapere che l'oscurità stava per calare sul mondo.

Era un jet di linea transoceanico nel suo volo da Londra a New York in un monotono pomeriggio di giugno del 1961. Venne sentito per l'ultima volta a novecento chilometri a sud di Terranova, poi, non si sa come, si inabissò nel vasto regno delle cose che vengono ricercate in terra, in mare e in aria da esseri umani angosciati e terrorizzati da quel che potrebbero trovare.

Voi e io sappiamo, tuttavia, dove si trova. Voi e io sappiamo quel che è successo. Così se in qualche momento... in un qualsiasi momento... sentirete il rumore di motori di aereo che volano sopra il cielo coperto... motori che sembrano cercare ed essere perduti... motori che sembrano disperati... sparate un razzo luminoso. Potrebbe essere il Volo Transoceanico 33 che cerca di tornare a casa... dai confini della realtà.

Titolo originale *The Odyssey of Flight 33*
© 1961 by Rod Serling
© 1989 by Carolyn Serling, Jodi Serling and Anne Serling
Reprinted by permission of The Rod Serling Trust.

GUARDIA ANTINCENDI

di Connie Willis

Uno studente di Oxford viaggiatore nel tempo torna nella Londra del passato durante la Seconda guerra mondiale per osservare il Blitz... e altro.

B.A.

La storia ha trionfato sul tempo che, comunque, non rappresenta altro se non il trionfo dell'eternità.

Sir Walter Raleigh

20 settembre

Naturalmente, la prima cosa che andai a cercare fu la lapide alla guardia antincendi. E, ovviamente, non c'era ancora. Non sarà inaugurata fino al 1951 – con tanto di discorso di rito da parte del reverendissimo arciprete Walter Matthews – e adesso era soltanto il 1940. Lo sapevo. Sono andato a vedere la lapide alla guardia antincendi soltanto ieri, con lo strano proposito che vedere la scena del delitto mi sarebbe stato in qualche modo di aiuto. Non lo fu.

Le uniche cose che mi avrebbero aiutato sarebbero state un corso intensivo riguardante Londra durante il Blitz e un po' più di tempo. Non avevo avuto nessuna delle due.

— Viaggiare nel tempo non è come prendere la metropolitana, Signor Bartholomew — aveva detto lo stimatissimo Dunworthy, sbattendo le palpebre dietro quei suoi antichi occhiali. — O farà rapporto il giorno venti oppure non andrà affatto.

— Ma non sono pronto — avevo replicato io. — Ascolti,

mi sono occorsi quattro anni per viaggiare "con" San Paolo. "San Paolo". Non "a" St. Paul. Non potete aspettarvi che mi prepari per Londra durante il Blitz nel giro di due giorni.

— Invece sì — aveva risposto Dunworthy. — Possiamo. — Fine della conversazione.

— Due giorni! — avevo gridato alla mia compagna di stanza Kivrin. — Tutto perché uno stupido computer sostituisce un "con" con un "a". E lo stimatissimo Dunworthy non batte nemmeno ciglio quando gliene parlo. "Il viaggio nel tempo non è come la metropolitana, giovanotto" mi dice. "Le suggerirei di prepararsi. Partirà dopodomani." Quell'uomo è un perfetto incompetente.

— No — rispose lei. — Non lo è. È il migliore che ci sia. È stato lui a scrivere il libro sulla cattedrale di St. Paul. Forse dovresti ascoltare quello che dice.

Mi ero aspettato un minimo di solidarietà da parte di Kivrin. Aveva avuto praticamente un attacco isterico quando le avevano cambiato il praticantato dall'Inghilterra del Quindicesimo a quella del Quattordicesimo secolo e quanto valevano entrambi i secoli in termini di punti per il praticantato? Perfino contando le malattie infettive non si poteva superare il cinque. Il Blitz è un otto e St. Paul da solo, per mia fortuna, un dieci.

— Pensi che dovrei tornare a trovare Dunworthy? — le domandai.

— Sì.

— E poi? Ho due giorni di tempo. Non conosco la moneta, la lingua, la storia. Niente.

— È un bravuomo — disse Kivrin. — Penso che faresti meglio a starlo a sentire finché puoi. — Cara vecchia Kivrin. Sempre solidale.

Il bravuomo era il responsabile del fatto che io mi trovassi appena all'interno delle porte occidentali puntellate, a guardare sbigottito come il ragazzo di campagna quale dovevo fingere di essere, in cerca di una lapide che non c'era. Grazie al bravuomo ero impreparato per il mio praticantato e soltanto per colpa sua.

Non era possibile vedere a più di pochi passi all'interno della chiesa. Riuscii a scorgere una candela che brillava flebile a una certa distanza e qualcosa di bianco che si muoveva verso di me. Un sacrestano o forse il reverendissimo arciprete in persona. Tirai fuori la lettera di un mio zio, prete nel Galles, che avrebbe dovuto farmi da presentazione all'arci-

prete, e toccai la tasca posteriore dei calzoni per controllare di non aver perso il microfilm del *Dizionario Inglese Oxford, revisionato, con supplementi storici* che ero riuscito a trafugare dalla Biblioteca Bodleiana. Non potevo tirarlo fuori nel bel mezzo di una conversazione, ma con una certa fortuna avrei potuto cavarmela durante il primo incontro comprendendo i significati dal contesto e poi andando a controllare, in un secondo tempo, le parole che non conoscevo.

— Sei un aerpi? — mi domandò. Non era più vecchio di me, ma più basso di me di tutta la testa e molto più magro. Aveva un aspetto quasi ascetico. Mi ricordava Kivrin. Non indossava niente di bianco ma si stringeva al petto una cosa bianca. In altre circostanze avrei pensato che si trattasse di un cuscino. In altre circostanze avrei anche capito quello che mi era stato detto, ma non avevo avuto il tempo per disimparare il latino sub-mediterraneo e la legge ebrea e imparare il dialetto londinese cockney e le procedure contraeree. Due giorni e lo stimatissimo Dunworthy aveva voluto parlarmi dei sacri fardelli dello storico invece di dirmi che cosa fosse un aerpi.

— Lo sei? — mi domandò quello un'altra volta.

Presi in considerazione di consultare il dizionario, dopotutto, basandomi sul fatto che il Galles era un paese straniero, ma non pensavo che nel 1940 esistessero i microfilm. "Aerpi". Poteva essere qualsiasi cosa, incluso un nomignolo per la guardia antincendi, nel qual caso l'impulso di dire no non era affatto salutare. — No — dissi.

Egli si lanciò improvvisamente verso di me superandomi e sbirciò fuori dalle porte aperte. — Maledizione — disse tornando verso di me. — Ma dove sono finite? Branco di pigre zoccole borghesi! — Bell'affare cercare di capire il senso dal contesto.

Mi guardò attentamente, con espressione sospettosa, come se pensasse che stessi soltanto fingendo di non essere l'aerpi. — La chiesa è chiusa — disse alla fine.

Io sollevai la busta e dissi. — Mi chiamo Bartholomew. C'è l'arciprete Matthews?

Egli guardò ancora per un istante fuori dalle porte, come se si aspettasse di vedere le pigre zoccole borghesi da un momento all'altro e intendesse attaccarle con il fagotto bianco, quindi si voltò e disse, quasi fossimo in una visita guidata: — Da questa parte, prego — e partì nell'oscurità.

Mi guidò a destra e lungo il corridoio sud della navata.

Grazie a Dio avevo memorizzato la planimetria del pianterreno altrimenti in quel momento, procedendo nel buio totale, condotto da un sacrestano delirante, l'intera bizzarra metafora della mia situazione sarebbe stata sufficiente a portarmi fuori dalle porte occidentali e a farmi tornare a St. John's Wood. Sapere dove fossi mi aiutò un poco. Dovevamo stare passando davanti al numero ventisei: il dipinto *La luce del mondo* di Hunt - Gesù con la lanterna - ma era troppo scuro per vederlo. Anche noi avremmo avuto bisogno della lanterna.

Egli si fermò di scatto davanti a me, ancora vaneggiando: — Non avevamo chiesto il maledetto Savoy, soltanto qualche branda. Nelson è messo meglio di noi, quanto meno gli hanno fornito un cuscino. — Brandì il fagotto bianco come una torcia nell'oscurità. Alla fine, era proprio un cuscino. — Gliele abbiamo chieste oltre una quindicina di giorni fa ed eccoci ancora qui, a dormire sui fottuti generali di Trafalgar perché quelle zoccole vogliono giocare alle signore coi marmittoni a Victoria, e noi possiamo andare al diavolo!

Non sembrò aspettarsi una risposta da me al suo sfogo, il che fu un bene perché io avevo capito forse una parola su tre. Avanzò ancora con passo pesante, allontanandosi dalla vista dell'unica patetica candela sull'altare e fermandosi di nuovo davanti a un buco nero. Numero venticinque: le scale verso la Galleria dei Sussurri, la Cupola, la biblioteca (non aperta al pubblico). Su per le scale, lungo un corridoio, una nuova fermata davanti a una porta medievale e una bussatina. — Io devo andarle ad aspettare — mi disse. — Se non ci sarò sarebbero anche capaci di portarle all'Abbazia. Di' all'arciprete di telefonargli di nuovo, d'accordo? — Partì lungo i gradini in pietra, tenendosi ancora addosso il cuscino come uno scudo.

Lui aveva bussato ma la porta consisteva di almeno trenta centimetri di solida quercia ed era ovvio che il reverendissimo arciprete non avesse sentito. Avrei dovuto bussare di nuovo. Rimasi fermo davanti alla porta, maledicendo il dipartimento di storia, lo stimatissimo Dunworthy e il computer che aveva commesso l'errore facendomi finire lì, davanti a quella porta scura, con la sola lettera di uno zio fittizio di cui non mi fidavo più di quanto non mi fidassi, del resto, degli altri.

Perfino l'antica e affidabile Biblioteca Bodleiana mi aveva piantato in asso. La documentazione incrociata della ri-

cerca che avevo ordinato tramite Balliol e il terminale principale giaceva probabilmente in quel momento nella mia stanza, a un secolo di distanza. E Kivrin, che aveva già effettuato il praticantato e avrebbe dovuto fornirmi un'inesauribile fonte di consigli, aveva vagato silenziosa come un santo finché non l'avevo implorata di darmi una mano.

"Sei andato a trovare Dunworthy?" mi aveva chiesto.

"Sì. Vuoi sapere quale impagabile informazione aveva per me? 'Il silenzio e l'umiltà sono i sacri fardelli dello storico'. Mi ha anche detto che St. Paul mi sarebbe piaciuto moltissimo. Pietre preziose dal maestro. Sfortunatamente, quello che ho bisogno di conoscere sono i luoghi e i momenti in cui sono cadute le bombe in modo da evitare che me ne venga addosso una." Mi gettai sul letto. "Suggerimenti?"

"Che capacità hai di recupero mnemonico?" mi aveva domandato.

Mi sedetti sul letto. "Sono abbastanza in gamba. Pensi che dovrei assimilare qualcosa?"

"Per quello non c'è tempo" aveva risposto lei. "Penso che dovresti inserire tutto quello che riesci direttamente nella memoria a lungo termine."

"Vuoi dire endorfine?" avevo chiesto.

Il problema più grande nell'usare droghe come assistenti mnemonici per inserire informazioni nella memoria a lungo termine è che tali informazioni non si fermano nemmeno per un microsecondo nella memoria a breve termine e questo ne rende il recupero complesso, per non dire snervante. È una terribile sensazione di *déjà vu* quella di sapere all'improvviso qualcosa che si è sicurissimi di non avere mai né visto né sentito prima.

Il problema fondamentale, comunque, non è rappresentato dalla bizzarra sensazione ma dal recupero. Nessuno sa esattamente come il cervello ottenga quello che vuole dalla memoria, ma c'è sicuramente l'implicazione di quella a breve termine. Quel breve, a volte microscopico periodo che le informazioni passano nella memoria a breve termine è apparentemente utile per qualcosa che va al di là della disponibilità "sulla punta della lingua". L'intero e complesso procedimento di selezione e classificazione del recupero è apparentemente centrato sulla memoria a breve termine: senza di essa, e senza l'aiuto delle droghe o dei sostituti artificiali che le pongono lì, le informazioni possono risultare impossibili da recuperare. Avevo usato le endorfine per gli esami e

non avevo mai avuto difficoltà di recupero, e sembrava l'unico modo per immagazzinare tutte le informazioni di cui avevo bisogno su svariati argomenti dato il tempo che mi era rimasto, ma significava anche che non avrei mai avuto a disposizione nessuna delle cose che avevo bisogno di sapere, nemmeno per il tempo necessario a dimenticarle. Sarei entrato in possesso delle informazioni soltanto quando e se fossi riuscito a recuperarle. Fino ad allora ne ero all'oscuro come se non fossero nemmeno mai state immagazzinate in qualche remotissimo angolo della mia mente.

"Sei capace di effettuare recuperi senza agenti artificiali, vero?" mi aveva domandato Kivrin con espressione scettica.

"Immagino che dovrò farlo."

"Sotto stress? Senza sonno? Con bassi livelli di endorfine corporee?" Ma che razza di apprendistato era stato il suo? Non ne aveva mai detto nemmeno una parola e i diplomandi non sono tenuti a porre domande. Fattori di stress nel Medioevo? Io avevo sempre pensato che tutti non avessero fatto altro che dormire, in quel periodo.

"Lo spero" avevo azzardato. "Comunque, sono disposto a provare se pensi che potrebbe essermi di aiuto."

Mi guardò con la sua solita espressione da martire e disse: "Niente ti sarà di aiuto." Grazie tante, Santa Kivrin di Balliol.

Ci provai comunque. Era meglio che star seduti nelle stanze di Dunworthy permettendogli di scrutarmi attraverso quei suoi storici occhiali e di dirmi che St. Paul mi sarebbe piaciuto moltissimo. Quando i dati richiesti alla Bodleiana non arrivarono, sovraccaricai il mio credito e saccheggiai la libreria Blackwell. Nastri della Seconda guerra mondiale, letteratura celtica, storia dei trasporti di massa, guide turistiche, tutto quello che mi venne in mente. Affittai quindi un registratore ad alta velocità e mi feci una pera. Quando mi passò l'effetto, restai così sconvolto dalla sensazione di non sapere nulla di più rispetto a quando avevo iniziato, che presi la metropolitana per Londra e sfrecciai sulla Ludgate Hill per vedere se la lapide alla guardia antincendi non avrebbe fatto scattare qualche ricordo. Non lo fece.

"I tuoi livelli di endorfina non sono tornati alla norma" dissi a me stesso e cercai di rilassarmi, ma mi risultò impossibile, con la prospettiva del praticantato che mi si profilava davanti. Le pallottole sono vere, ragazzo. Il solo fatto di essere un diplomando in storia che sta svolgendo il pratican-

tato non significa che non puoi restare ucciso. Lessi libri di storia per tutto il tragitto fino a casa e praticamente fino al momento in cui gli scagnozzi di Dunworthy non arrivarono per portarmi a St. John's Wood questa mattina.

Mi infilai in tasca il microfilm del dizionario e partii con la sensazione che sarei dovuto sopravvivere affidandomi al mio spirito innato e sperando di riuscire a mettere le mani su qualche sostanza artificiale del 1940. Pensai che sarei certamente riuscito a cavarmela per la prima giornata senza incidenti; ed eccomi qui, immobilizzato quasi dalla prima parola che mi era stata rivolta.

Be', non proprio. A dispetto del consiglio di Kivrin di non mettere niente nella memoria a breve termine, avevo memorizzato il denaro britannico, una mappa del sistema metropolitano e una mappa della mia stessa Oxford. Questo mi aveva portato fin lì. Sarei stato certamente in grado di trattare con l'arciprete.

Proprio quando avevo trovato il coraggio per bussare, egli aprì la porta e tutto si svolse davvero in fretta e in modo indolore. Gli consegnai la lettera ed egli mi strinse la mano dicendo qualcosa di comprensibile tipo: — Sono felice di avere un altro uomo, Bartholomew. — Aveva un aspetto stanco e tirato quasi potesse crollare qualora gli avessi detto che il Blitz era appena iniziato. Lo so, lo so, devo tenere la bocca chiusa. Il sacro silenzio ecc...

Mi disse: — Chiameremo Langby perché ti faccia da guida, d'accordo? — Immaginai che si trattasse del sacrestano dal cuscino, e avevo ragione. Egli ci venne incontro in fondo alle scale, ansimando un po' ma tutto contento.

— Sono arrivate le brande — disse all'arciprete Matthews. — Si sarebbe detto che ci stessero facendo un favore. Tutte tacchi a spillo e poffarbacco. "Ci hai fatto perdere il tè, tesorino" mi ha detto una. "Già ed è stato meglio così" ho risposto. "Mi sembra che non guasterebbe se buttassi giù un paio di chiletti."

Perfino l'arciprete Matthews assunse l'espressione di quello che non comprendeva completamente. Disse: — Le hai messe nella cripta? — quindi ci presentò. — Il signor Bartholomew è appena arrivato dal Galles — disse. — È venuto a unirsi ai nostri volontari. — Volontari, non guardia antincendi.

Langby mi fece da guida, indicando svariati punti oscuri nel buio totale e quindi mi trascinò al piano inferiore per

mostrarmi le dieci brandine di tela sistemate fra le tombe della cripta e davanti al sarcofago in marmo nero di Lord Nelson. Mi disse che non sarei dovuto rimanere di guardia la prima notte e mi suggerì di andare a letto, visto che il sonno era il bene più prezioso durante i raid. Non stentavo a crederci. Egli continuava a stringersi al petto lo sciocco cuscino come se fosse la sua amata.

— Si riescono a sentire le sirene anche qui? — domandai, chiedendomi se lui ci infilasse sotto la testa.

Egli guardò tutto attorno, i bassi soffitti in pietra. — Alcuni sì, alcuni no. Brinton deve avere il suo Horlich. Bence-Jones dormirebbe anche se gli crollasse addosso il soffitto. Io devo avere un cuscino. La cosa importante è immagazzinare le proprie otto ore, indipendentemente da tutto. Se non lo si fa ci si trasforma in morti ambulanti. A quel punto si viene ammazzati.

Su quella nota allegra, partì per stabilire i turni di guardia per la notte, lasciando il cuscino su una delle brandine e ordinandomi di non permettere a nessuno di toccarlo. E così mi trovo seduto qui, in attesa della prima sirena anti-raid, cercando di assimilare il tutto prima di trasformarmi o no in uno dei morti ambulanti.

Ho usato il dizionario rubato per decifrare qualche parola di Langby. Zoccola significa topo di fogna oppure puttana. (Immagino che si tratti della seconda accezione anche se sul cuscino mi ero sbagliato). Borghesi è un termine dispregiativo per indicare la classe media. Il marmittone è un soldato. Non sono riuscito a trovare "aerpi" sotto nessuna lettera e avevo quasi lasciato perdere quando qualcosa mi è balzato fuori dalla memoria, a lungo termine, riguardante l'uso di acronimi e abbreviazioni durante il tempo di guerra (che tu sia benedetta, Santa Kivrin) e mi resi conto che doveva trattarsi proprio di un'abbreviazione. ARP. Air Raid Precautions. Difese antiaeree. Era ovvio. Da dove potevano arrivare altrimenti le fottute brandine?

21 settembre

Adesso che ho superato il primo shock di trovarmi qui, mi rendo conto che il dipartimento di storia ha dimenticato di dirmi che cosa sarei tenuto a fare durante i tre mesi circa di questo praticantato. Mi hanno assegnato questo diario, la

lettera di mio zio, una banconota da dieci sterline e mandato a fare le valigie per il passato. Le dieci sterline (già depauperate dai biglietti del treno e della metropolitana) mi dovrebbero bastare fino alla fine di dicembre e a farmi tornare a St. John's Wood per essere recuperato quando arriverà la seconda lettera che mi richiamerà in Galles al fianco di mio zio malato. Fino ad allora vivrò qui nella cripta con Nelson che, mi ha detto Langby, è sotto spirito all'interno della bara. Se saremo colpiti, mi chiedo se brucerà come una torcia oppure gocciolerà semplicemente via, un flusso in decomposizione sul pavimento della cripta stessa. La cucina consiste di un fornelletto a gas su cui si preparano un tè disgustoso e indescrivibili aringhe affumicate. Come pagamento per tutti questi lussi, io devo stare sul tetto di St. Paul a spegnere le bombe incendiarie.

Devo anche realizzare lo scopo di questo praticantato, qualunque esso sia. In questo preciso istante, l'unica meta che mi interessa raggiungere è quella di restare vivo finché non sarà arrivata la seconda lettera da mio zio e così potrò tornare a casa.

Per ora eseguo lavoretti inconcludenti finché Langby non avrà il tempo di "insegnarmi il mestiere". Ho pulito la padella in cui cuociono i piccoli pesci puzzolenti, messo l'una sull'altra le sedie di legno pieghevoli accanto a un'estremità dell'altare della cripta (su un fianco invece che ritte perché tendono a cadere come bombe nel bel mezzo della notte) e cercato di dormire.

Apparentemente non sono uno dei fortunati che riescono a dormire durante i raid. Ho passato gran parte della notte a chiedermi quale sia il tasso di rischio di St. Paul. I praticanti devono valere almeno un sei. La notte scorsa mi sono convinto che fosse almeno un dieci, con la cripta come centro del bersaglio e che avrei anche potuto propormi per Denver.

La cosa più interessante che sia accaduta finora è che ho visto un gatto. Sono affascinato, ma sto anche cercando di non farlo notare, visto che qui sembra una cosa normale.

22 settembre

Ancora nella cripta. Langby arriva di corsa periodicamente, imprecando contro svariate agenzie governative (tutte abbreviate) e promettendomi di portarmi sui tetti. Nel frat-

tempo sono a corto di "lavoretti inconcludenti" e ho imparato a far funzionare una pompa idraulica. Kivrin si è preoccupata esageratamente delle mie capacità di recupero mnemonico. Finora non ho avuto alcun problema. Al contrario. Ho richiamato informazioni sull'estinzione di incendi e ho recuperato l'intero manuale con le immagini, incluse le istruzioni sull'uso di una pompa idraulica. Se le aringhe manderanno a fuoco Lord Nelson, diventerò un eroe.

Ieri notte c'è stata una grande agitazione. Le sirene hanno cominciato a ululare presto e alcuni dei lavoratori a giornata che puliscono gli uffici nella City si sono rifugiati con noi nella cripta. Una di essi mi ha svegliato da un sonno profondo, urlando come una sirena anti-raid. Pare che avesse visto un topo. Abbiamo dovuto sbatacchiare uno stivale di gomma contro le tombe e sotto le brande per persuaderla che se n'era andato. Ecco che cosa aveva in mente il dipartimento di storia: assassinio di topi.

24 settembre

Langby mi ha portato con sé di ronda. Nel coro, dove ho dovuto ricominciare a imparare a utilizzare la pompa idraulica e quindi mi sono stati assegnati stivali di gomma e un caschetto di latta. Langby dice che il comandante Allen ci procurerà tute da pompiere in amianto, ma non lo ha ancora fatto, quindi mi trovo sui tetti col mio cappotto e la sciarpa di lana, tutto infreddolito, anche se è solo settembre, ma dal paesaggio brullo e spento, senza sole sembra quasi novembre. La cupola e i tetti dovrebbero essere piatti, al contrario sono disseminati di torrette, guglie, scanalature e statue, come se fossero progettate espressamente per raccogliere e trattenere le bombe incendiarie cadute fuori bersaglio. Mi hanno insegnato come spegnere una bomba incendiaria con la sabbia, prima che le fiamme passino attraverso il tetto e appicchino il fuoco alla chiesa. Mi sono anche state mostrate le corde che giacciono in un cumulo alla base della cupola in caso che qualcuno dovesse mai salire fino a una delle torrette occidentali e al di sopra della cupola. Sono tornato all'interno e sono passato per la Galleria dei Sussurri.

Langby ha continuato a fare commenti per l'intero giro, in parte dando istruzioni pratiche, in parte raccontando la storia della chiesa. Prima che salissimo sulla Galleria, mi ha

trascinato fino alla porta sud per raccontarmi come Christopher Wren fosse rimasto fra le macerie fumanti della vecchia St. Paul e avesse chiesto a un operaio di portargli una pietra dal cimitero per segnare il punto della pietra angolare. Sulla lapide era scritto in latino "risorgerò" e Wren era rimasto così colpito dall'ironia della cosa che aveva fatto incidere proprio quel motto sopra alla porta. Langby mostrava un'espressione così compiaciuta che non sembrava mi avesse raccontato un aneddoto che un qualsiasi studente, al primo anno di storia, conosce perfettamente, ma immagino che, senza l'impatto della lapide dedicata alla guardia antincendi, l'altra risultasse effettivamente una bella storia.

Langby mi ha, poi, fatto correre su per i gradini e sulla stretta balconata che circonda la Galleria dei Sussurri. Era già quasi dall'altra parte e mi gridava dimensioni e caratteristiche acustiche. Si è interrotto mettendosi con la faccia contro la parete opposta, parlando piano piano: — Riesci a sentirmi sussurrare a causa della forma della cupola. Le onde sonore vengono amplificate passando attorno al perimetro della cupola. Quassù, durante i raid, sembra di sentire i tuoni del giudizio universale. La cupola ha un diametro di circa trenta metri. Si innalza ventidue metri, circa, al di sopra della navata.

Guardai in basso. La ringhiera mi sparì da sotto e il pavimento in marmo bianco e nero si sollevò verso di me a una velocità tale da farmi provare le vertigini. Mi aggrappai a qualcosa che avevo davanti e caddi in ginocchio, barcollando e provando una gran nausea. Il sole era sorto e tutta St. Paul sembrava scintillante d'oro. Perfino il legno intagliato del coro, i bianchi pilastri in pietra e le canne in piombo dell'organo erano dorati.

Langby mi stava al fianco e cercava di staccarmi dall'appiglio. — Bartholomew — gridò — cosa c'è che non va? Per l'amor del cielo, amico.

Sapevo che dovevo dirgli che se avessi mollato la presa, St. Paul e tutto il passato mi sarebbero ricaduti addosso e che non potevo lasciare che ciò accadesse perché ero uno storico. Dissi qualcosa, ma non era quello che avevo avuto intenzione di dire perché Langby non fece altro che aumentare la presa. Mi strappò con violenza dalla ringhiera e mi riportò sulle scale, quindi mi lasciò crollare, afflosciato, sui gradini e si allontanò di qualche passo osservandomi, senza proferire una parola.

— Non so che cosa sia successo là dentro — dissi. — Non ho mai sofferto di vertigini prima.

— Stai tremando — mi disse bruscamente. — Faresti meglio a stenderti. — Mi riaccompagnò alla cripta.

25 settembre

Recupero mnemonico: manuale ARP. Sintomi delle vittime da bombardamento. Primo stadio: shock, inebetimento, inconsapevolezza delle ferite, discorsi che non hanno senso se non per le vittime. Secondo stadio: nausea, consapevolezza di ferite e perdite, ritorno alla realtà. Terzo stadio: loquacità incontrollabile, desiderio di spiegare il comportamento durante lo shock ai salvatori.

Langby deve avere riconosciuto i sintomi ma come può giustificare il fatto che non ci sia stata alcuna bomba? Non riesco affatto a spiegargli il mio comportamento da shock e non è soltanto il sacro silenzio dello storico a fermarmi.

Non ha detto una parola e, piuttosto, mi ha assegnato i primi turni di guardia per domani notte come se nulla fosse accaduto; non sembra più preoccupato di tutti gli altri. Tutti quelli che ho incontrato fino a questo momento sono estremamente nervosi (una delle cose che avevo nella memoria a breve termine era quanto fossero stati tutti calmi durante i raid) e i raid non si sono avvicinati ancora da quando sono qui. Sono stati effettuati principalmente nell'East End e alle banchine.

Questa sera hanno fatto un riferimento a un UXB e ho ripensato alle maniere dell'arciprete e al fatto che la chiesa fosse stata chiusa, quando sono quasi certo di ricordare di avere letto che era rimasta aperta durante l'intero periodo del Blitz. Non appena ne avrò la possibilità, cercherò di recuperare gli eventi di settembre. Per quanto riguarda il recupero di altro, non so proprio come potrei sperare di ricordare l'informazione giusta finché non saprò che cosa sono tenuto a fare qui, sempre che debba fare qualcosa.

Non ci sono linee guida per gli storici e nemmeno restrizioni. Potrei dire a chiunque che vengo dal futuro se pensassi che mi crederebbero. Potrei uccidere Hitler se riuscissi a raggiungere la Germania? Oppure no? Le chiacchiere sui paradossi temporali abbondano nel dipartimento di storia e gli studenti diplomati che tornano dal

praticantato non dicono comunque mai nemmeno una parola. C'è un solido e immutabile passato? Oppure c'è un passato nuovo ogni giorno e siamo noi, gli storici, a farlo? E quali sono le conseguenze di quello che facciamo, sempre che ci siano conseguenze? Come possiamo osare, agire senza saperne nulla? Dobbiamo interferire in maniera ardita sperando di non far ricadere su tutti la nostra rovina? Oppure non dobbiamo fare assolutamente nulla, non interferire, restare a osservare e guardare St. Paul che brucia fino alle fondamenta se questo è necessario per non cambiare il futuro?

Tutte queste sono ottime domande per una sessione di studio a tarda notte. Qui non hanno alcuna importanza. Non potrei lasciar bruciare St. Paul più di quanto non potrei ammazzare Hitler. No, non è esatto. L'ho scoperto ieri nella Galleria dei Sussurri. Potrei uccidere Hitler se lo beccassi ad appiccare il fuoco a St. Paul.

26 settembre

Oggi ho conosciuto una giovane donna. L'arciprete Matthews ha aperto la chiesa e così le persone di guardia hanno effettuato lavori di pulizia e la gente ha ricominciato a entrare. La giovane donna mi ha ricordato Kivrin, anche se Kivrin è parecchio più alta e non si arriccerebbe mai i capelli in quel modo. Sembrava che avesse appena smesso di piangere. Kivrin aveva avuto lo stesso aspetto quando era tornata dal praticantato. Il Medioevo era stato troppo per lei. Mi chiedo se sarebbe scesa a patti con tutto quello che stavo vivendo io. Indubbiamente, scaricando tutte le proprie paure sul prete locale, così come, invece, speravo sinceramente che la sua sosia non avrebbe fatto.

— Posso aiutarti? — le dissi senza avere la minima intenzione di essere d'aiuto. — Sono un volontario.

Lei sembrò sconcertata. — Non vieni pagato? — domandò e si pulì il naso arrossato con un fazzoletto. — Ho letto qualcosa su St. Paul e sulla guardia antincendio e avevo pensato che forse ci fosse un posto anche per me. Nella mensa, magari, o qualcosa del genere. Un posto a pagamento. — Gli occhi cerchiati di rosso erano pieni di lacrime.

— Temo che non abbiamo una mensa — le dissi il più cortesemente possibile, considerando quanto Kivrin riesca

sempre a innervosirmi — e questo non è un vero e proprio rifugio. Alcuni della guardia dormono nella cripta. Temo, comunque, che qui siano tutti volontari.

— Allora non fa al caso mio — disse. Si asciugò gli occhi con il fazzoletto. — Mi piace St. Paul, ma non posso permettermi un lavoro come volontaria, non col mio fratellino che è tornato dalla campagna. — Non stavo giudicando la situazione in modo corretto. Nonostante tutti i segni esteriori di disagio, lei sembrava abbastanza allegra e non più prossima alle lacrime di quanto non lo fosse già stata quando era entrata. — Devo trovare un posto adeguato dove stare. Da quando è tornato Tom, non possiamo continuare a dormire nelle metropolitane.

Venni pervaso da un improvviso sentimento di terrore, il genere di tagliente dolore che si prova a volte quando si effettua un recupero mnemonico involontario. — Le metropolitane? — dissi, cercando di afferrare il ricordo.

— Di solito a Marble Arch — proseguì lei. — Mio fratello Tom tiene occupato un posto anche per me andandoci presto e io vado... — s'interruppe, si accostò il fazzoletto al naso e vi esplose dentro. — Mi dispiace — disse. — Che terribile raffreddore!

Naso rosso, occhi lacrimanti, starnuti. Infezione respiratoria. Era un miracolo che non le avessi detto di non piangere. È per pura fortuna che non ho commesso qualche imperdonabile errore finora, e non perché non riesco ad arrivare ai ricordi a lungo termine. Non ho immagazzinato nemmeno la metà delle informazioni di cui avrei bisogno: gatti, raffreddori e il modo in cui St. Paul appare in pieno sole. È solo questione di tempo e verrò bloccato da qualcosa che non conosco. Nonostante tutto cercherò di effettuare un recupero mnemonico questa notte dopo avere staccato dal turno di guardia. Quanto meno scoprirò se e quando mi cadrà qualcosa addosso.

Ho visto il gatto un paio di volte. È nero come il carbone e ha una macchia bianca sulla gola che sembra essergli stata dipinta di proposito per distinguerlo al buio.

27 settembre

Sono appena sceso dai tetti. Tremo ancora.

Al principio del raid, il bombardamento era concentrato

sull'East End. La vista era incredibile. Si vedevano riflettori ovunque, il cielo era rosa per gli incendi e si rifletteva nel Tamigi, le bombe esplodendo sprizzavano scintille come fuochi d'artificio. Si sentiva un costante e assordante tuono interrotto dall'occasionale ronzio degli aerei che passavano alti nel cielo, quindi il ripetitivo succedersi dei colpi della contraerea.

Più o meno a mezzanotte le bombe cominciarono a cadere abbastanza vicine, producendo un rumore terribile, come se mi stesse passando sopra un treno. Mi occorse tutta la forza di volontà che avevo per evitare di buttarmi bocconi sul tetto, ma Langby mi stava osservando. Non volevo dargli la soddisfazione di vedere una nuova esibizione del comportamento che avevo tenuto nella cupola. Tenni alta la testa e saldo in mano il secchio con la sabbia e mi sentii abbastanza fiero di me.

Le bombe smisero di tuonare alle tre circa, e ci fu un momento di tregua di quasi una mezz'ora, quindi un tempestare sui tetti simile a quello della grandine. Tutti, eccetto Langby, si tuffarono verso pale e pompe antincendio. Lui stava osservando me. E io stavo osservando la bomba incendiaria.

Era caduta a pochi metri di distanza da me, dietro la torre dell'orologio. Era molto più piccola di quanto avessi immaginato, lunga appena una trentina di centimetri. Stava sputacchiando violentemente, eruttando un fuoco biancoverdastro quasi fino al punto in cui mi trovavo io. Nel giro di un minuto si sarebbe sciolta in un ammasso fluido e avrebbe cominciato a consumare il tetto, bruciandolo. Fiamme, frenetiche grida di pompieri e poi le macerie bianche che si estendevano per miglia, quindi più nulla, nulla di rimasto, nemmeno la lapide della guardia antincendi.

Era tutto di nuovo come nella Galleria dei Sussurri. Sentii di avere detto qualcosa e quando guardai il volto di Langby vi scorsi un sorriso cinico.

— St. Paul brucerà — dissi. — Non rimarrà più niente.

— Sì — commentò Langby. — L'idea è quella, no? Bruciare St. Paul fino alle fondamenta. Non è quello il piano?

— Il piano di chi? — chiesi stupidamente.

— Di Hitler, ovviamente — rispose Langby. — A chi pensavi che mi riferissi? — E, quasi con atteggiamento distaccato, prese la pompa.

La pagina del manuale ARP mi lampeggiò improvvisamente davanti. Versai il secchio di sabbia attorno alla bomba che sputacchiava, recuperai un altro secchio e ve lo gettai sopra. Un fumo nero prese a salire formando una nuvola tale che fui a malapena in grado di ritrovare la pala. Toccai con la punta la bomba spenta e la deposi nel secchio vuoto, quindi ci buttai sopra una palata di sabbia. Avevo il volto rigato di lacrime a causa del fumo acre. Mi voltai per asciugarmi il viso con la manica e vidi Langby.

Non aveva mosso un dito per aiutarmi. Mi sorrise. — Non è un brutto piano, a dire il vero. Ma ovviamente, noi lo impediremo. Ecco a che cosa serve la guardia antincendi. A fare in modo che ciò non avvenga. Giusto, Bartholomew?

Adesso so qual è lo scopo del mio praticantato. Devo impedire a Langby di incendiare St. Paul.

28 settembre

Cerco di dire a me stesso che mi sbagliavo su Langby, ieri sera, che ho frainteso quello che ha detto. Perché mai dovrebbe volere bruciare St. Paul fino alle fondamenta a meno che non sia una spia nazista? Come poteva una spia nazista entrare nella guardia antincendi? Penso alla mia finta lettera di presentazione e tremo.

Come posso scoprirlo? Se lo metto alla prova chiedendogli qualche circostanza decisiva che soltanto un lealista inglese nel 1940 potrebbe sapere, temo che sarei io quello che verrebbe scoperto. "Devo" fare in modo che la mia capacità di recupero mnemonico funzioni adeguatamente.

Fino ad allora, controllerò Langby. Al momento, almeno quello dovrebbe essere facile. Langby ha appena assegnato i turni di guardia per le prossime due settimane. Siamo sempre insieme.

30 settembre

So quello che è successo in settembre. Me lo ha detto Langby.

La notte scorsa, nel coro, mentre infilavamo cappotti e

stivali, mi ha confidato: — Ci hanno già provato una volta, sai?

Non avevo la minima idea di quello che intendesse dire. Mi sentivo impotente come quel primo giorno quando mi aveva chiesto se facevo parte dell'AERPI.

— Il piano per distruggere St. Paul. Ci hanno già provato una volta. Il dieci di settembre. Una bomba esplosiva ad alto potenziale. Ma è evidente che tu non lo sapessi. Eri in Galles.

Non lo stavo nemmeno a sentire. Nel momento in cui aveva detto "bomba esplosiva" avevo ricordato tutto. Era stata interrata sotto la strada e piazzata sulle fondamenta. La squadra antibombe aveva cercato di disinnescarla, ma c'era un manicotto del gas che perdeva. Avevano deciso di fare evacuare St. Paul, ma l'arciprete Matthews si era rifiutato di andarsene e alla fine erano riusciti a tirarla fuori, facendola esplodere in Barking Marshes. Un recupero mnemonico istantaneo e completo.

— La squadra antibombe ha salvato St. Paul in quell'occasione — stava dicendo Langby. — Sembra che ci sia sempre sotto qualcuno.

— Già — dissi. — C'è — e mi allontanai da lui.

1 ottobre

Ho pensato che il recupero mnemonico della notte scorsa riguardante gli eventi avvenuti il dieci settembre significasse un notevole passo avanti, ma sono stato steso qui sulla mia brandina per la maggior parte della notte a cercare il ricordo di spie naziste a St. Paul senza ottenere nulla. Devo sapere perfettamente quello che sto cercando prima di riuscire a ricordarlo? A che mi può servire?

Forse Langby non è una spia nazista. Ma allora che cos'è? Un piromane? Un pazzo? La cripta non agevola affatto la riflessione, essendo tutt'altro che silenziosa come una tomba. Gli addetti parlano per quasi tutta la notte e il rumore delle bombe arriva attutito, cosa che a volte lo rende peggiore. Mi scopro a tendere l'orecchio per sentirle. Quando sono riuscito ad addormentarmi, questa mattina, ho sognato che uno dei rifugi nella metropolitana era stato colpito, condutture rotte, gente che affogava.

4 ottobre

Oggi ho cercato di acchiappare il gatto. Avevo in mente di persuaderlo a liberarmi del topo che aveva disseminato il panico fra le addette alla pulizia. Volevo anche vederne uno da vicino. Presi il secchio per l'acqua che avevo utilizzato con la pompa antincendio, la notte precedente, per raffreddare qualche scheggia rovente che proveniva dai cannoncini della contraerea. Aveva dentro ancora un po' d'acqua, ma non abbastanza da affogare il gatto, e il mio piano era quello di rovesciarglielo sopra, inserire dentro una mano, afferrarlo e portarlo giù nella cripta indicandogli il topo. Non sono nemmeno riuscito ad avvicinarmi a lui.

Ho sollevato il secchio e, mentre lo facevo, è uscito fuori forse un centimetro d'acqua. Mi sembrava di ricordare che il gatto fosse un animale domestico, ma devo essermi sbagliato al proposito. Il pacifico e largo muso del gatto si è trasformato in una maschera, assolutamente terrificante, artigli maligni sono improvvisamente usciti dalle zampe che fino allora mi erano apparse innocue e il gatto ha emesso un suono acuto pari a quello lanciato a suo tempo dalle addette alle pulizie.

Con mia grande sorpresa, ho fatto cadere il secchio che è andato a rotolare contro uno dei pilastri. Il gatto è scomparso. Alle mie spalle, Langby ha detto: — Non è il modo per prendere un gatto.

— È ovvio — ho commentato e mi sono chinato per recuperare il secchio.

— I gatti odiano l'acqua — ha proseguito con la solita voce priva di espressione.

— Oh — ho aggiunto e gli sono passato davanti per riportare il secchio nel coro. — Non lo sapevo.

— Tutti lo sanno. Perfino quegli scemi dei gallesi.

8 ottobre

Abbiamo effettuato doppi turni di guardia per una settimana, c'era la "luna del bombardiere". Langby non si è fatto vedere sui tetti, quindi sono andato a cercarlo in chiesa. L'ho trovato presso la porta occidentale che parlava con un vecchio. L'uomo aveva un giornale infilato sotto al braccio che consegnò a Langby, ma Langby glielo restituì. Quando l'uo-

mo mi vide, uscì in fretta. Langby mi disse: — Un turista. Voleva sapere dove fosse il Windmill Theatre. Ha letto sul giornale che le ragazze sono sempre nude come vermi.

Devo avere avuto l'espressione di quello che non gli aveva creduto perché proseguì: — Hai un aspetto distrutto, vecchio mio. Non hai dormito a sufficienza? Metterò qualcun altro al tuo posto per la prima guardia di stanotte.

— No — risposi freddamente. — Farò io la mia guardia. Mi piace stare sui tetti — e aggiunsi, fra me, "dove posso controllarti meglio".

Egli alzò le spalle e disse: — Suppongo che sia meglio che stare sotto, nella cripta. Almeno sui tetti si riesce a sentire quella che ti porterà via.

10 ottobre

Ho pensato che le doppie guardie potessero essere un bene per me, distogliendo la mia mente dal pensiero dell'incapacità di ricuperare ricordi. Il solito concetto del non fissare la pentola d'acqua che deve bollire. A dire il vero a volte funziona. Poche ore in cui si pensa a qualcos'altro o una buona nottata di sonno e il fatto che si cercava ti balza davanti, senza alcun richiamo, senza bisogno di pillole o altre sostanze.

La buona nottata di sonno è fuori discussione. Non soltanto le addette alle pulizie chiacchierano in continuazione, ma il gatto si è trasferito nella cripta e si accosta strofinandosi a tutti, emettendo suoni da sirena e mendicando qualche aringa. Sposterò la brandina dal transetto, accanto a Nelson prima di andare a effettuare la guardia. Potrà anche essere "sotto spirito", ma quanto meno tiene la bocca chiusa.

11 ottobre

Ho sognato di Trafalgar, cannoni di navi, fumo e intonaco a pezzi con Langby che gridava il mio nome. Il primo pensiero quando mi svegliai fu che le sedie pieghevoli erano esplose. Non riuscivo a vedere niente per il gran fumo.

— Arrivo — dissi, zoppicando verso Langby mentre mi infilavo gli stivali. Nel transetto c'era un cumulo di calcinacci e di sedie pieghevoli aggrovigliate. Langby ci stava sca-

vando in mezzo. — Bartholomew! — gridò, lanciando da una parte un blocco di intonaco. — Bartholomew!

Avevo ancora l'idea che fosse fumo. Corsi indietro per prendere la pompa antincendio e poi mi inginocchiai accanto a lui e cominciai a tirare una sedia scheggiata. Essa oppose resistenza poi mi venne addosso all'improvviso. "C'è un corpo qui sotto. Toglierò un pezzo del soffitto e scoprirò che si tratta di una mano". Mi appoggiai indietro sui talloni, determinato a non vomitare, quindi mi misi a lavorare di nuovo sul cumulo.

Langby era velocissimo e sondava le macerie con la gamba di una sedia. Gli afferrai una mano per fermarlo ed egli combatté contro di me come se fossi un pezzo di calcinaccio da scrollarsi di dosso. Sollevò un grosso pezzo quadrato di intonaco e sotto trovò il pavimento. Mi voltai e mi guardai alle spalle. Tutte e due le addette alle pulizie erano accucciate dietro all'altare. — Chi stai cercando? — dissi, trattenendo il braccio di Langby.

— Bartholomew — disse, scansando di lato le macerie, con le mani che sanguinavano attraverso la coltre di polvere fumante.

— Sono qui — dissi. — Sto bene. — Tossii per la polvere biancastra. — Avevo spostato la branda dal transetto.

Egli si rivolse bruscamente alle addette alle pulizie e poi disse con una certa calma: — Che c'è qui sotto?

— Soltanto il fornellino a gas — rispose timidamente una di loro dal nascondiglio ombreggiato — e la borsetta della signora Galbraith. — Egli scavò in quel macello finché non ebbe trovato entrambe le cose. Il fornellino a gas stava allegramente perdendo anche se la fiamma era spenta.

— Hai salvato me e St. Paul, dopo tutto — dissi, lì in piedi, in mutande e stivali, e in mano l'inutile idrante. — Saremmo potuti morire asfissiati.

Egli si alzò. — Non avrei dovuto salvarti — disse.

Primo stadio: stupore, shock, inconsapevolezza delle ferite, parole che non hanno senso se non per la vittima. Non doveva ancora sapere che la mano gli stava sanguinando. Non doveva ricordarsi quello che aveva detto. Aveva detto che non avrebbe dovuto salvarmi la vita.

— Non avrei dovuto salvarti — ripeté. — Devo pensare ai miei doveri.

— Stai sanguinando — gli dissi seccamente. — Farai me-

glio a sdraiarti. — Sembravo proprio Langby, su, alla Galleria dei Sussurri.

13 ottobre

Era stata una bomba esplosiva ad alto potenziale. Ha aperto un buco nel tetto del coro e parte delle statue in marmo si sono rotte; il soffitto della cripta, tuttavia, non è crollato, come avevo inizialmente pensato. Si è solo staccato un po' di intonaco.

Non penso che Langby abbia idea di quello che ha detto. Questo dovrebbe darmi un certo vantaggio, adesso che sono a conoscenza da che parte si trovi il pericolo, ora che sono sicuro che esso non mi piomberà addosso da qualche altra direzione. Ma a che serve saperlo se non ho idea di che cosa farà? O quando?

Ho di certo presente i fatti relativi alla bomba di ieri, nella memoria a lungo termine, ma questa volta non li ha attivati nemmeno l'intonaco caduto. Adesso non sto nemmeno cercando di effettuare il recupero. Giaccio nell'oscurità, in attesa che il tetto mi crolli addosso. E ricordando come Langby mi abbia salvato la vita.

15 ottobre

La ragazza è tornata di nuovo oggi. Ha ancora il raffreddore, ma ha ottenuto un posto a pagamento. È stata una gioia vederla. Indossava una bella uniforme e sandali aperti e aveva i capelli ondulati in maniera elaborata attorno al viso. Stiamo ancora ripulendo il gran casino lasciato dalla bomba, e Langby era uscito con Allen per recuperare del legno e chiudere il coro con delle assi, quindi lasciai che la ragazza chiacchierasse con me mentre spazzavo. La polvere la fece starnutire, ma almeno questa volta sapevo quello che stava facendo.

Mi ha detto che si chiama Enola e che lavora per la WVS, gestendo una delle mense mobili che vengono inviate sui posti degli incendi. Era venuta, fondamentalmente, per ringraziarmi per il lavoro. Ha detto che dopo che aveva raccontato al WVS che non esisteva un adeguato rifugio con mensa per St. Paul, le avevano dato un'opportunità nella City. —

Sono quindi semplicemente venuta, essendo qui vicino, per farti sapere come me la stavo cavando, che ne dici?

Lei e suo fratello continuano ancora a dormire nelle metropolitane. Le ho chiesto se fosse sicuro e mi ha risposto che probabilmente non lo era, ma che quanto meno là sotto non si poteva sentire la bomba che ti avrebbe colpito, ed era un gran vantaggio.

18 ottobre

Sono così stanco che riesco a malapena a scrivere. Questa notte sono cadute otto bombe incendiarie e una mina da terra che sembrava quasi dovesse cadere sulla cupola finché il vento non ne ha fatto deviare il paracadute lontano dalla chiesa. Ho spento due bombe incendiarie. L'ho fatto almeno venti volte da quando mi trovo qui e ho aiutato a spegnerne dozzine di altre, e comunque non basta. Una sola bomba incendiaria, un solo momento di mancato controllo su Langby, potrebbe mandare tutto all'aria.

So che questo è soltanto in parte il motivo per cui mi sento così stanco. Mi sfinisco ogni notte cercando di svolgere il mio lavoro e nello stesso tempo controllare Langby, assicurandomi che nessuna delle bombe incendiarie cada senza che io la veda. Poi torno alla cripta e mi esaurisco cercando di recuperare qualche ricordo, qualsiasi cosa, su spie, incendi, St. Paul nell'autunno del 1940, ogni cosa. Mi ossessiono al pensiero di non combinare abbastanza, ma non so proprio cosa potrei fare. Senza il recupero mnemonico sono impotente come queste povere persone, senza avere la minima idea di quello che avverrà domani.

Se sarò costretto, andrò avanti così finché non verrò richiamato a casa. Lui non può incendiare St. Paul fino a quando io mi troverò qui. "Ho un mio compito" aveva detto Langby nella cripta.

E io ho il mio.

21 ottobre

Sono passate quasi due settimane dallo scoppio e mi rendo conto soltanto adesso che da allora non ho più visto il gatto. Non era nella mensa della cripta. Anche dopo che io e

Langby fummo sicuri che non c'era nulla sotto le macerie, abbiamo controllato tutto ancora un paio di volte. Sarebbe, tuttavia, potuto essere nel coro.

Il vecchio Bence-Jones ha detto di non preoccuparsi. — Sta bene — disse. — I tedeschi potrebbero anche radere al suolo Londra con le bombe e i gatti balzerebbero fuori con un giro di valzer per salutarli. Sai perché? Non amano nessuno. È proprio quello che invece fa ammazzare la metà di noi. La vecchietta a Stepney è stata uccisa la notte scorsa proprio mentre cercava di salvare il proprio gatto. Quel fottuto gatto era nell'Anderson.

— Ma allora dov'è?

— In qualche posto sicuro, ci puoi scommettere. Se non è dalle parti di St. Paul, significa che la prossima volta toccherà a noi. Quel vecchio che ha visto i ratti che abbandonavano la nave che stava affondando si è sbagliato. Si trattava di gatti, non di ratti.

25 ottobre

Il "turista" di Langby è comparso di nuovo. Non poteva essere ancora in cerca del Windmill Theatre. Aveva un'altra volta un giornale sotto il braccio e ha chiesto di Langby ma Langby era in città con Allen, per vedere di ottenere le tute di amianto per i pompieri. Ho guardato il titolo del giornale. Era "The Worker". Un giornale nazista?

2 novembre

Sono stato sui tetti per una settimana di fila, ad aiutare qualche operaio incompetente a rappezzare il buco provocato dalla bomba. Stanno facendo un lavoro orribile. C'è ancora un grosso varco da un lato nel quale potrebbe comodamente cadere un uomo, ma insistono nel dire che non importa perché, dopotutto, non si poteva cadere fino al pavimento ma soltanto fino al soffitto e "quel genere di caduta non ti può ammazzare". Non sembrano capire che potrebbe essere un nascondiglio perfetto per una bomba incendiaria.

Ed è tutto quello di cui Langby ha bisogno. Non ha nemmeno la necessità di appiccare un incendio per distruggere

St. Paul. Tutto quello che deve fare è lasciare bruciare una incendiaria senza farla scoprire finché non sia troppo tardi.

Non sono riuscito a far ragionare gli operai. Sono sceso in chiesa per lamentarmi con Matthews e ho visto Langby e il suo turista dietro a un pilastro, vicino a una delle finestre. Quando sono sceso dalla biblioteca, un'ora dopo, erano ancora lì. Lo è anche il buco. Matthews dice che ci farà sistemare sopra delle assi sperando che tutto vada per il meglio.

5 novembre

Ho smesso di cercare di recuperare ricordi. Sono talmente a corto di sonno che non riesco nemmeno a recuperare informazioni su un giornale di cui so già il nome. Le doppie guardie sono ormai all'ordine del giorno. Le nostre addette alla pulizia ci hanno del tutto abbandonato (come il gatto), quindi la cripta è silenziosa, ma io non riesco lo stesso a dormire.

Se riesco ad appisolarmi, sogno. Ieri ho sognato che Kivrin era sui tetti, vestita come una santa. — Qual era il segreto del tuo praticantato? — le ho chiesto. — Che cosa dovevi scoprire?

Lei si è pulita il naso col fazzoletto e mi ha risposto: — Due cose. Una che il silenzio e l'umiltà sono i sacri fardelli dello storico. Due — si è interrotta e ha starnutito nel fazzoletto. — Non dormire nelle metropolitane.

La mia unica speranza consiste nel procurarmi qualche droga artificiale per indurre uno stato di trance. È un problema. Sono sicurissimo che sia troppo presto per le endorfine chimiche e probabilmente anche per gli allucinogeni. L'alcol è decisamente disponibile, ma avrei bisogno di qualcosa di più concentrato della birra, l'unico alcolico che conosco per nome. Non oso chiedere niente a quelli di guardia. Langby è anche troppo sospettoso nei miei confronti. Devo consultare il dizionario per cercare una parola che non conosco.

11 novembre

Il gatto è tornato. Langby era di nuovo fuori con Allen, ancora alla ricerca delle tute in amianto, quindi ho ritenuto

fosse sicuro allontanarmi da St. Paul. Sono andato dal droghiere per fare qualche provvista e sperando di trovare una sostanza artificiale. Era tardi e le sirene si misero a suonare prima che io fossi anche solo arrivato a Cheapside, ma i raid non iniziavano, di solito, prima che fosse buio. Mi occorse qualche tempo per procurarmi tutti i prodotti e per trovare il coraggio di chiedergli se avesse degli alcolici – mi disse di andare al pub – e quando uscii dal negozio fu come se mi fossi improvvisamente tuffato in una buca.

Non avevo la minima idea di dove si trovasse St. Paul, della strada o del negozio da cui venivo. Mi trovavo su quello che non era più un marciapiede, aggrappato al sacchetto di carta con le aringhe e il pane con una mano che non sarei riuscito a vedere nemmeno se l'avessi sollevata davanti alla faccia. Sollevai l'altra mano per avvolgermi la sciarpa più stretta attorno al collo e pregai che la vista mi si adeguasse in fretta, ma non c'era alcuna luce residua a cui abituarsi. Mi sarebbe piaciuto ci fosse stata la luna, anche se tutti quelli di guardia a St. Paul la maledicono definendola appartenente alla quinta colonna. Avrei anche gradito un bus, con i fari schermati che fornivano quel poco di luce con cui mi sarei potuto orientare, oppure un riflettore, o i lampi della contraerea. Qualsiasi cosa.

Proprio in quel momento scorsi un bus, due strette fessure gialle a una discreta distanza. Mi incamminai verso di esso e rischiai di cadere dal marciapiede. Il che significava che il bus si trovava di sbieco sulla strada, e che quindi non si trattava affatto di un bus. Un gatto si mise a miagolare, vicino, e mi si strusciò contro una gamba. Abbassai lo sguardo verso le luci gialle che avevo creduto appartenessero al bus. Gli occhi del gatto coglievano la luce da qualche parte, anche se avrei giurato che non ci fossero fonti luminose per intere miglia, e me la riflettevano contro.

— Un guardiano potrebbe ammazzarti per quelle luci, vecchio gatto — dissi e poi sentii un aereo passare sopra la mia testa. — Anche un soldato tedesco.

Il mondo esplose improvvisamente nella luce, i riflettori e un bagliore lungo il Tamigi sembrarono accendersi simultaneamente, illuminando la via verso casa.

— Sei venuto a prendermi, gattone? — gli dissi allegramente. — Dove sei stato? Sapevi che eravamo a corto di sardine, eh? Questo è ciò che chiamo fedeltà. — Gli parlai per tutto il tragitto di rientro e gli detti una mezza scatola di sar-

dine per salvarmi la vita. Bence-Jones sosteneva che quello riusciva a sentire l'odore del latte dal droghiere.

13 novembre

Ho sognato di essermi perso nel blackout. Non riuscivo a vedere le mani che tenevo davanti alla faccia ed è arrivato Dunworthy che mi ha illuminato con una torcia tascabile: riuscivo tuttavia soltanto a vedere da dove ero venuto e non dove stessi andando.

— A che gli serve? — chiesi. — Hanno bisogno di una luce per mostrar loro dove stanno andando.

— Perfino della luce del Tamigi? Perfino della luce degli incendi e delle contraeree? — domandò Dunworthy.

— Sì. Tutto è meglio di questa terribile oscurità. — Così lui mi si era avvicinato per consegnarmi la torcia tascabile. Non era una torcia tascabile, dopotutto, ma la lanterna del Cristo del dipinto di Hunt nella navata sud. Io la puntai davanti ai piedi in modo da riuscire a trovare la strada di casa, ma essa illuminò la lapide alla guardia antincendi e io la spensi in tutta fretta.

20 novembre

Oggi ho provato a parlare con Langby. — Ti ho visto chiacchierare con quel signore anziano — gli ho detto. Sembrava un'accusa. In effetti era ciò che volevo. Desideravo che lui pensasse che io fossi un ostacolo per qualsiasi cosa avesse in progetto di fare.

— Leggere — mi rispose. — Non chiacchierare. — Stava rimettendo a posto delle cose nel coro, sistemando i sacchi di sabbia.

— Allora ti ho visto leggere — dissi io in tono bellicoso. Lasciò cadere a terra un sacco di sabbia e si raddrizzò.

— E allora? — disse. — Questo è un paese libero. Posso leggere a un vecchio, se voglio, proprio come tu puoi parlare con una puttanella della wvs.

— Che cosa gli leggi?

— Quello che vuole. È vecchio. Era abituato a tornare a casa di sera dopo il lavoro, prendersi un goccio di brandy e ascoltare sua moglie che gli leggeva i giornali. Lei è stata uc-

cisa durante uno dei raid. Adesso gli leggo io. Non capisco perché dovrebbero essere affari tuoi.

Sembrava vero. Non aveva la studiata disinvoltura di una bugia e stavo quasi per credergli, soltanto che avevo già udito quale fosse il suo tono quando diceva la verità. Nella cripta. Dopo la bomba.

— Pensavo che fosse un turista in cerca del Windmill — dissi.

Mi guardò con espressione vacua soltanto per un secondo e poi disse: — Oh, sì, quello. Era venuto qui con il giornale e mi aveva chiesto di dirgli dove fosse. Ho controllato il giornale per trovare l'indirizzo. Furbo. Non immaginavo che non sapesse leggere per suo conto. — Era tuttavia abbastanza. Sapevo che stava mentendo.

Trascinò un sacco di sabbia quasi fino ai miei piedi. — Ovviamente non puoi capire una cosa del genere, vero? Un semplice atto di gentilezza umana.

— No — risposi freddamente. — Non lo capisco.

Nulla di tutto ciò dimostra qualcosa. Non ha lasciato trapelare niente, eccetto forse il nome di una sostanza artificiale e non posso proprio andare dall'arciprete Matthews accusando Langby di leggere a voce alta.

Aspettai finché non ebbe finito nel coro e fosse andato nella cripta. Portai quindi uno dei sacchi di sabbia sul tetto, fino alla voragine. Le assi avevano retto fino a quel momento, ma tutti vi camminavano con estrema attenzione attorno, come se fosse una tomba. Aprii il sacco di sabbia e ne versai il contenuto sul fondo. Se a Langby fosse venuto in mente che quello poteva essere il punto perfetto per mettere una bomba incendiaria, forse la sabbia l'avrebbe spenta.

21 novembre

Ho dato a Enola un po' dei soldi "dello zio" oggi, e le ho chiesto di procurarmi del brandy. È stata più riluttante di quanto non avessi pensato; devono esistere delle complicazioni di tipo sociale di cui non sono al corrente, ma ha detto che mi avrebbe accontentato.

Non so perché sia venuta. Ha cominciato col parlarmi di suo fratello e di qualche scherzo che ha fatto nelle metropolitane che lo ha messo nei guai con le guardie, ma dopo che

le ho chiesto di procurarmi il brandy, se n'è andata senza finire la storia.

25 novembre

Enola è venuta oggi, ma senza portare il brandy. Andrà a Bath durante le vacanze per visitare una zia. Quanto meno resterà lontana dai raid per qualche tempo. Non dovrò preoccuparmi per lei. Ha terminato la storia di suo fratello e mi ha detto che sperava di riuscire a persuadere sua zia a tenere Tom per tutta la durata del Blitz, anche se non era affatto sicura che la zia sarebbe stata disponibile.

Il giovane Tom è apparentemente più un mezzo criminale che non un accattivante capro espiatorio. È stato beccato due volte a borseggiare nel rifugio della Banca nella metropolitana e sono dovuti tornare al Marble Arch. L'ho confortata meglio che ho potuto, le ho detto che tutti i ragazzi si comportano male ogni tanto. Quello che volevo realmente dire era che lei non doveva affatto preoccuparsi, che il giovane Tom mi appariva come il perfetto tipo che riesce sempre a sopravvivere, come il mio stesso Tom, come Langby, completamente disinteressato a tutti se non a se stesso, ben equipaggiato per sopravvivere al Blitz e a divenire una figura preminente in futuro.

Le ho quindi chiesto se aveva trovato il brandy.

Ha abbassato lo sguardo sui sandaletti aperti e ha borbottato con espressione infelice: — Avevo pensato che te ne fossi dimenticato.

Ho inventato una storia sul fatto che quelli di guardia dovessero acquistare una bottiglia a turno e sembrò meno infelice, ma non sono convinto che non userà il viaggio a Bath come scusa per non fare nulla. Sarò costretto a lasciare St. Paul per comperarne una di persona e non oso lasciare Langby da solo nella chiesa. Lei mi ha promesso di portarmi oggi il brandy, prima di partire. Non è tuttavia ancora tornata e le sirene hanno già suonato.

26 novembre

Niente Enola, inoltre aveva detto che il treno sarebbe partito a mezzogiorno. Suppongo che dovrei essere contento al-

meno del fatto che sia fuori da Londra. Forse a Bath sarà in grado di riprendersi dal raffreddore.

Questa notte una delle ragazze dell'ARP ha fatto un salto da noi per chiedere in prestito la metà delle nostre brande e dirci di una mensa nell'East End dove era stato colpito un rifugio di superficie. Quattro morti, dodici feriti. — Quanto meno non è stato uno dei rifugi nelle metropolitane! — ha detto. — Allora sì che ci sarebbe un bel casino!

30 novembre

Ho sognato di portare il gatto a St. John's Wood.

— È una missione di salvataggio? — ha detto Dunworthy.

— Nossignore — ho risposto con orgoglio. — So quello che avrei dovuto trovare durante il praticantato. Il perfetto sopravvissuto. Forte, pieno di risorse ed egoista. Questo è l'unico che sono riuscito a trovare. Ho dovuto uccidere Langby, sa, per impedirgli di bruciare St. Paul. Il fratello di Enola è andato a Bath, e gli altri non ce la faranno mai. Enola indossa sandaletti aperti in inverno e dorme nelle metropolitane e si arrotola i capelli in cerchietti di metallo in modo da arricciarli. Non potrà assolutamente sopravvivere al Blitz.

Dunworthy disse: — Forse avresti dovuto salvare lei. Come hai detto che si chiamava?

— Kivrin — risposi e mi svegliai infreddolito e tremante.

5 dicembre

Ho sognato che Langby aveva la bomba di precisione. La portava sotto il braccio come un sacchetto di carta, che veniva fuori dalla Stazione di St. Paul su per la Ludgate Hill fino alle porta occidentale.

"Non è onesto" ho detto, sbarrandogli la strada col braccio. "Non c'è la guardia antincendio in servizio."

Egli strinse la bomba al petto come un cuscino. "È colpa tua" disse e prima che riuscissi a prendere secchio e pompa idraulica, la lanciò dentro la porta.

La bomba di precisione non era nemmeno stata inventata fino alla fine del Ventesimo secolo e mancavano ancora dieci anni prima che i comunisti spodestati vi mettessero le

mani sopra e la trasformassero in qualcosa che poteva essere trasportata sotto un braccio. Un sacchetto che poteva fare esplodere annientando un quarto di miglio di City. Grazie a Dio quello era un sogno che non poteva avverarsi.

Nel sogno era una mattina di sole e quella mattina, quando staccai dalla guardia, il sole stava brillando per la prima volta da settimane. Scesi nella cripta e poi risalii di nuovo, facendo altre due volte il giro dei tetti, delle scale, dei piani e di tutti gli infidi passaggi in cui si sarebbe potuta perdere una bomba incendiaria. Dopo, mi sentii meglio, ma quando andai a dormire, sognai di nuovo: questa volta di un incendio e di Langby che lo guardava, sorridendo.

15 dicembre

Ho trovato il gatto questa mattina. La notte scorsa ci sono stati raid violenti ma, per la maggior parte, verso Canning Town e quasi nulla sui tetti. Nonostante tutto il gatto era decisamente morto. L'ho trovato steso sui gradini questa mattina quando ho effettuato la mia ronda privata. Commozione cerebrale. Non aveva addosso nemmeno un segno se si eccettuava la macchia bianca anti blackout sulla gola, ma quando lo sollevai sembrò avere sotto la pelle soltanto gelatina.

Non riuscii a pensare a cosa fare di lui. Pensai per un folle istante che avrei potuto chiedere a Matthews se non potessi seppellirlo nella cripta. Una onorevole morte in guerra o qualcosa del genere. Trafalgar, Waterloo, Londra, morto in battaglia. Finii con l'avvolgerlo nella sciarpa per portarlo lungo la Ludgate Hill in un edificio che era stato bombardato e poterlo seppellire fra le macerie. Non servirà a nulla. Le macerie non gli offriranno protezione contro cani o ratti e io non recupererò più un'altra sciarpa. Ho praticamente terminato tutti i soldi dello zio.

Non dovrei restare seduto qui. Non ho controllato tutti i passaggi o il resto delle scale e potrebbe esserci un proiettile inesploso o una bomba incendiaria a scoppio ritardato o qualcos'altro che mi è sfuggito.

Quando sono arrivato qui, mi consideravo un nobile salvatore, il salvatore del passato. Non sto compiendo molto bene quel lavoro. Quanto meno Enola è fuori da tutto questo. Vorrei ci fosse la possibilità di mandare anche St. Paul a

Bath per tenerla al sicuro. Ci sono stati pochissimi raid la notte scorsa. Bence-Jones sostiene che i gatti possono sopravvivere a tutto. E se quello stava venendo a prendere me, per mostrarmi la via verso casa? Tutte le bombe erano cadute su Canning Town.

16 dicembre

Enola è tornata da una settimana. Vedendola, in piedi sui gradini occidentali dove avevo trovato il gatto, sapere che dormiva a Marble Arch, un posto niente affatto sicuro, fu più di quello che potessi essere in grado di assorbire. — Pensavo che ti trovassi a Bath — le dissi scioccamente.

— Mia zia ha detto che poteva ospitare Tom ma non anche me. Ha una casa piena di bambini evacuati, un gruppo davvero rumoroso. Dove hai messo la sciarpa? — mi chiese. — È terribilmente freddo quassù in collina.

— Io... — dissi, incapace di rispondere — l'ho persa.

— Non ne avrai mai più un'altra — mi disse lei. — Finiranno col razionare il vestiario. E anche la lana. Non ne avrai mai più una come quella.

— Lo so — le risposi sbattendo le palpebre.

— Una buona cosa buttata via — commentò. — È un vero atto criminale, ecco cos'è.

Non penso di avere aggiunto altro: mi sono voltato e allontanato a testa bassa, alla ricerca di bombe e animali morti.

20 dicembre

Langby non è un nazista. È un comunista. Quasi non riesco a scriverlo. Un comunista.

Una delle addette alla pulizia ha trovato "The Worker" dietro a un pilastro e lo ha portato giù nella cripta mentre staccavamo dalla prima guardia.

— Maledetti comunisti — ha detto Bence-Jones. — Stanno aiutando Hitler. Parlano contro il re, sollevano agitazioni nei rifugi. Traditori, ecco cosa sono.

— Amano l'Inghilterra esattamente come te — disse l'addetta alle pulizie.

— Non amano nessuno a parte loro stessi, fottutissimi

egoisti. Non resterei sorpreso se scoprissi che chiamano Hitler al telefono — continuò Bence-Jones. — Salve, Adolf, ecco dove far cadere le bombe.

Il bollitore sul fornello a gas fischiò. L'addetta alle pulizie si alzò e versò dell'acqua bollente in una teiera sbeccata, quindi si risedette. — Soltanto perché dicono quello che pensano non significa che farebbero bruciare la vecchia St. Paul, non ti pare?

— Certo che no — disse Langby, arrivando dalle scale. Si sedette e si tolse gli stivali, allungando i piedi nelle calze di lana. — Chi incendierebbe St. Paul?

— I comunisti — disse Bence-Jones fissandolo e mi chiesi se anche lui sospettasse di Langby.

Langby non batté ciglio. — Non mi preoccuperei di loro se fossi in te — disse. — Sono i tedeschi che stanno facendo del loro meglio per incendiarla fino alle fondamenta, come stanotte. Sei bombe incendiarie per adesso e una è quasi finita nel grosso buco che c'è sopra al coro. — Allungò la tazza verso l'addetta alle pulizie e lei gli versò del tè.

Avrei voluto ucciderlo, ridurlo in poltiglia sul pavimento della cripta mentre Bence-Jones e la ragazza guardavano impotenti e sorpresi, gridando avvertimenti a loro e al resto della guardia. — Sapete che cosa hanno fatto i comunisti? — volevo gridare. — Lo sapete? Dobbiamo fermarli. — Mi alzai perfino in piedi e cominciai a incamminarmi verso di lui mentre stava seduto con le gambe allungate in avanti e la giacca di amianto ancora appoggiata sulle spalle.

A quel punto il pensiero della Galleria dai riflessi d'oro e del comunista che usciva dalla stazione della metropolitana con il pacchetto tenuto con noncuranza sotto il braccio mi provocò una sensazione di nausea a causa del senso di colpa e conseguente impotenza; mi risedetti sul bordo della brandina, cercando di pensare al da farsi.

Non si rendono conto del pericolo. Perfino Bence-Jones, nonostante tutti i suoi discorsi sui traditori, li ritiene soltanto capaci di parlare contro il re. Non sanno, non possono sapere, che cosa diventeranno i comunisti. Stalin è un alleato. I comunisti significano Russia. Non hanno mai sentito parlare di Karinsky o della Nuova Russia o di tutte le cose che trasformeranno "comunista" in un sinonimo di "mostro". Non lo sapranno mai. Quando i comunisti diventeranno ciò che divennero, non ci sarà più alcuna guardia antincendi.

Soltanto io so cosa significa sentire il nome "comunista" pronunciato qui, così superficialmente, a St. Paul.

Un comunista. Avrei dovuto capirlo. Avrei dovuto capirlo.

22 dicembre

Di nuovo doppia guardia. Non ho dormito affatto, e sto cominciando a essere decisamente instabile sulle gambe. Ho rischiato di cadere nella voragine questa mattina, e mi sono salvato soltanto buttandomi in ginocchio. I miei livelli di endorfine stanno fluttuando selvaggiamente e so che dovrò dormire al più presto oppure diventerò uno dei morti ambulanti di Langby: ho tuttavia paura di lasciarlo solo sui tetti, solo nella chiesa con il suo leader del partito comunista, solo da qualsiasi parte. Ho cominciato a controllarlo anche quando dorme.

Se riuscissi a mettere le mani su qualche sostanza artificiale, penso che potrei indurre uno stato di trance, a dispetto delle mie pessime condizioni. Ma non riesco nemmeno ad arrivare a un pub. Langby sta costantemente sui tetti, in attesa di un'opportunità. Quando tornerà Enola la dovrò convincere a procurarmi il brandy. Mi restano soltanto pochi giorni.

28 dicembre

Enola è venuta questa mattina mentre io mi trovavo nel portico occidentale, a recuperare l'albero di Natale. Era stato abbattuto per tre notti di seguito a causa delle esplosioni. Ho raddrizzato l'albero e mi stavo chinando per raccogliere le ghirlande in lamé sparpagliate, quando dalla nebbia sbucò improvvisamente Enola come un'apparizione. Si fermò brevemente e mi baciò su una guancia. Quindi si raddrizzò, col naso rosso per il perenne raffreddore, e mi consegnò una scatola avvolta in carta colorata.

— Buon Natale — mi disse. — Forza, aprilo. È un regalo.

I miei riflessi ormai sono quasi del tutto partiti. Sapevo che la scatola era decisamente troppo bassa per contenere una bottiglia di brandy. Nonostante tutto, mi illudevo che se

ne fosse ricordata, che mi avesse portato la salvezza. — Che cara — le dissi e aprii la scatola.

C'era una sciarpa di lana, grigia. La fissai per un mezzo minuto buono senza rendermi conto di cosa fosse. — Dov'è il brandy? — le domandai.

Assunse un'espressione sbalordita. Il naso le si fece più rosso e gli occhi le si appannarono. — Questa ti serve di più. Non hai tessere per il vestiario e devi stare all'esterno tutto il tempo. È così terribilmente freddo.

— Avevo "bisogno" del brandy — dissi infuriato.

— Stavo soltanto cercando di essere gentile — cominciò a dire ma io la interruppi.

— Gentile? — ribattei. — Ti ho chiesto del brandy. Non ricordo di averti mai detto di avere bisogno di una sciarpa. — Le restituii il tutto e cominciai a districare una stringa di luci colorate che si erano rotte quando l'albero era caduto.

Lei assunse l'identica espressione da martire che riesce tanto bene a Kivrin. — Mi preoccupo per il fatto che sei lassù tutto il tempo — disse in fretta. — Stanno cercando di abbattere St. Paul, sai. Ed è così vicino al fiume. Non pensavo proprio che tu dovessi bere. Io... è un delitto, visto che si danno tanto da fare per ucciderci tutti, che tu non ti prenda cura di te stesso. Sembra quasi che tu sia dalla loro parte. Mi preoccupo del fatto che forse un giorno verrò a St. Paul e tu non sarai più qui.

— Be', e che cosa dovrei fare, esattamente, con una sciarpa? Tenermela sopra la testa quando fanno cadere le bombe?

Lei si voltò e corse via, sparendo nella nebbia grigia prima di essere scesa di due gradini. Feci per andarle dietro, tenendo ancora in mano la stringa di lampadine rotte, ci inciampai e caddi rotolando fin quasi in fondo alla gradinata.

Langby mi tirò in piedi. — Non sei più di guardia — disse con espressione truce.

— Non puoi farlo — ribattei.

— Oh, sì che posso. Non voglio nessun morto ambulante sui tetti con me.

Gli permisi di accompagnarmi quaggiù alla cripta, di farmi una tazza di tè, di mettermi a letto, tutto premuroso. Non ha mostrato segno che fosse proprio quello che stava aspettando. Resterò steso qui finché non partiranno le sirene. Una volta sul tetto, non sarà in grado di rispedirmi indietro senza che la cosa appaia sospetta. Sapete cosa disse

prima di andarsene, con giacca di amianto e stivali di gomma, il devoto pompiere? — Voglio che tu dorma un po'. — Come se io potessi dormire sapendo Langby sui tetti. Sarei bruciato vivo.

30 dicembre

Le sirene mi svegliarono e il vecchio Bence-Jones disse: — Dovrebbe averti fatto bene. Hai dormito per ventiquattr'ore.

— Che giorno è? — chiesi, cercando gli stivali.

— Il ventinove — rispose e, mentre mi tuffavo verso la porta aggiunse: — Non c'è alcun bisogno di affrettarsi. Questa sera sono in ritardo. Forse non verranno affatto. Sarebbe proprio una benedizione. C'è bassa marea.

Mi fermai presso la porta che dava sulle scale, sostenendomi alla fredda pietra. — St. Paul è a posto?

— È ancora in piedi — rispose lui. — Hai avuto incubi?

— Sì — dissi, ricordando gli incubi di tutte le passate settimane... il gatto morto che tenevo fra le braccia a St. John's Wood, Langby con il sacchetto e "The Worker" sotto il braccio, la lapide alla guardia antincendi illuminata in modo macabro dalla lanterna di Cristo. Quindi ricordai che non avevo affatto sognato. Avevo dormito quel tipo di sonno per cui tanto avevo pregato, il genere di sonno che mi avrebbe aiutato a ricordare.

A quel punto ricordai. Non St. Paul, incendiata fino alle fondamenta dai comunisti. Un titolo apparso sui quotidiani. COLPITO MARBLE ARCH. DICIOTTO MORTI PER LO SCOPPIO. La data non era chiara eccetto che per l'anno: 1940. Restavano ancora esattamente due giorni del 1940. Afferrai cappotto e sciarpa e corsi su per le scale attraversando il pavimento in marmo.

— Dove diavolo credi di andare? — mi gridò Langby. Non riuscivo a vederlo.

— Devo salvare Enola — risposi e la mia voce riecheggiò nell'oscurità della cattedrale. — Bombarderanno Marble Arch.

— Adesso non puoi andartene — mi gridò dietro, in piedi esattamente nel punto in cui avrebbero collocato la lapide alla guardia antincendi. — C'è bassa marea. Sporco...

Non sentii il resto. Mi ero già lanciato giù dai gradini ed

ero salito su un taxi. Mi prese quasi tutti i soldi che avevo così accuratamente messo via per il viaggio di ritorno a St. John's Wood. Il bombardamento iniziò quando eravamo ancora a Oxford Street e il guidatore si rifiutò di proseguire. Mi lasciò in un buio di pece e mi resi conto che non sarei mai arrivato in tempo.

Uno scoppio. Enola accasciata sulle scale che portavano alla metropolitana, i sandaletti slacciati ancora ai piedi, nemmeno un segno addosso. Quando cercai di sollevarla sembrò che sotto la pelle avesse soltanto gelatina. Avrei dovuto avvolgerla nella sciarpa che mi aveva regalato perché ero arrivato in ritardo. Ero tornato indietro di cento anni per essere in ritardo per salvarla.

Corsi per gli ultimi isolati, guidato dai lampi della piazzuola della contraerea che doveva trovarsi a Hyde Park, e sfrecciai lungo i gradini di Marble Arch. La donna alla biglietteria prese i miei ultimi scellini per un biglietto per la stazione di St. Paul. Infilai il biglietto in tasca e corsi verso le scale.

— Non corra — mi disse placidamente. — Tenga la sinistra, per favore. — La porta sulla destra era bloccata da barricate in legno, le porte in metallo oltre di essa chiuse e incatenate. Il cartello su cui erano indicati i nomi delle stazioni era sbarrato con una X in nastro adesivo e c'era una nuova indicazione che diceva TUTTI I TRENI inchiodata alla barricata, con una freccia a sinistra.

Enola non era presso l'ascensore bloccato né seduta contro la parete nel corridoio. Arrivai alla prima scalinata e non riuscii a passare. Ci si era sistemata una famiglia, proprio dove io volevo passare, una comune merenda a base di tè, pane e burro, un vasetto di marmellata sigillato con carta oleata e un bollitore su un fornelletto come quello che io e Langby avevamo estratto dalle macerie, il tutto allestito su una tovaglia ricamata di fiori agli angoli. Restai a fissare imbambolato il tè che si rovesciava lungo i gradini, come una cascata.

— Io... Marble Arch... — dissi. Altri venti morti a causa delle schegge volanti. — Non dovreste essere qui.

— Abbiamo lo stesso diritto degli altri — rispose l'uomo in tono bellicoso. — E chi saresti tu per dirci di spostarci?

Una donna che stava tirando fuori dei piattini da una scatola in cartone sollevò lo sguardo su di me, impaurita.

— Sei tu che te ne dovresti andare — disse l'uomo. — Al-

lora, prosegui. — Si scansò di lato per permettermi di passare. Costeggiai la tovaglia ricamata con atteggiamento di scusa.

— Mi dispiace — dissi. — Sto cercando una persona. Sui binari.

— Non la troverai mai qui dentro, amico — disse l'uomo, indicando una determinata direzione. Mi affrettai oltre di lui, rischiando di calpestare la tovaglia e svoltai l'angolo che dava sull'inferno.

Non era l'inferno. Le commesse avevano ripiegato i cappotti e stavano appoggiate contro di essi, allegre, incupite o antipatiche, ma sicuramente non dannate. Due ragazzini si stavano azzuffando per uno scellino e lo persero sui binari. Si chinarono sopra il bordo, dibattendo se andare o no a prenderlo, e la guardia della stazione gridò loro di indietreggiare. Arrivò un treno rombante, carico di persone. Una zanzara atterrò sulla mano della guardia e lui allungò l'altra per schiacciarla, mancandola. I ragazzini si misero a ridere. Dietro e davanti a loro, in tutte le direzioni lungo le curve del tunnel, mentre indietreggiavano negli ingressi e sulle scale, c'erano le persone. Centinaia e centinaia di persone.

Mi precipitai di nuovo nel corridoio, rovesciando una tazza di tè. Sembrò inondare la tovaglia.

— Te l'avevo detto, amico — disse l'uomo allegramente. — Lì dentro c'è un inferno, no? E sotto è anche peggio.

— Inferno — dissi. — Sì. — Non l'avrei mai trovata. Non l'avrei mai salvata. Guardai la donna che stava asciugando la tovaglia e mi resi conto che non potevo salvare nemmeno lei. Non Enola, non il gatto, nessuno di loro, perduti lì sulle interminabili scalinate e strade senza uscita del tempo. Erano già morti da cento anni, impossibili da salvare. Il passato era impossibile da salvare. Di certo era quella la lezione da imparare per la quale il dipartimento di storia mi aveva fatto percorrere tutta quella strada. Bene, d'accordo, l'ho imparata. Adesso me ne posso tornare a casa?

Ovviamente no, ragazzo caro. Hai follemente sprecato tutto il tuo denaro in taxi e brandy e questa è la notte in cui i tedeschi incendieranno la City. (Adesso che è troppo tardi, ricordo tutto. Ventotto bombe incendiarie sui tetti.) Langby deve avere la sua opportunità e tu devi imparare la lezione più dura di tutte, quella che avresti dovuto sapere fin dal principio. Non puoi salvare St. Paul.

Tornai sui binari e restai dietro la linea gialla finché non

si fermò un treno. Presi il biglietto e lo tenni in mano per tutto il tragitto fino alla Stazione di St. Paul. Quando vi arrivai, il fumo salì verso di me come uno spruzzo di acqua. Non riuscii a vedere St. Paul.

— C'è bassa marea — disse una donna con voce priva di speranza e io mi accasciai in una fossa di serpenti di flosci idranti di tela. Sollevai le mani scoprendole coperte di fango che puzzava di rancido e alla fine compresi (troppo tardi) il significato della marea. Non c'era acqua per spegnere gli incendi.

Un poliziotto mi sbarrò la strada e io mi fermai impotente davanti a lui, senza avere la minima idea di cosa dire. — Non è permesso l'accesso ai civili — disse. — È toccato a St. Paul. — Il fumo si innalzava come una nuvola di temporale, vivido di scintille e la cupola si ergeva dorata sopra di esso.

— Sono della guardia antincendi — dissi e il braccio dell'uomo si abbassò; mi trovai sui tetti.

I miei livelli di endorfina dovevano salire e scendere come una sirena della contraerea. Non ho alcun ricordo a breve termine da allora in poi, soltanto momenti che non combinano insieme. Le persone nella chiesa quando portammo giù Langby, ammassate in un angolo a giocare a carte, il turbine di schegge di legno nella cupola, il guidatore dell'ambulanza che indossava sandali aperti come quelli di Enola e mi spalmava un balsamo sulle mani bruciate. E, nel centro, l'unico momento chiaro quando andai a prendere Langby con una corda e gli salvai la vita.

Ero in piedi presso la cupola, strizzando gli occhi per il fumo. La City era in fiamme e sembrava che St. Paul potesse incendiarsi per il puro calore, potesse crollare per il solo rumore. Bence-Jones si trovava presso la torre di nord-ovest e stava colpendo una bomba incendiaria con un badile. Langby era troppo vicino al luogo rappezzato dove era penetrata la bomba e mi stava fissando. Una bomba incendiaria rotolò alle sue spalle. Io mi voltai per afferrare una pala e quando mi voltai lui era sparito.

— Langby! — gridai e non riuscii a sentire la mia stessa voce. Era caduto nella voragine e nessuno aveva visto né lui né la bomba incendiaria. Eccetto me. Non ricordo come ho fatto a passare attraverso il tetto. Penso di avere urlato di gettarmi una corda. Ottenni una corda. Me la legai attorno alla vita, affidai le estremità alle mani della guardia antincendi e scesi oltre il bordo. Gli incendi illuminavano le pare-

ti del foro quasi fino al fondo. Sotto di me riuscii a scorgere un cumulo di macerie biancastre. Lui è laggiù, pensai, e mi gettai lungo la parete. Il luogo era così angusto che non c'era spazio per buttar via le macerie. Avevo paura di colpirlo inavvertitamente con un sasso e cercai di lanciare i pezzi di intonaco e travi sopra le mie spalle, ma c'era a malapena spazio per voltarsi. Per un terribile momento pensai che non potesse essere affatto lì, che i pezzi di legno scheggiato che toglievo avrebbero rivelato un pavimento sgombro, come era successo nella cripta.

Ero sconvolto dall'idea di stare strisciando sopra di lui. Se era morto non avrei mai sopportato la vergogna di avere calpestato il suo corpo indifeso. Quindi la sua mano si sollevò come quella di un fantasma e mi afferrò la caviglia e nel giro di qualche secondo io mi ero voltato e gli avevo liberato la testa.

Aveva un pallore spettrale che ormai non mi spaventa più. — Ho spento la bomba — disse. Lo fissai, così sopraffatto dal senso di sollievo da non riuscire a parlare. Per un momento di isteria pensai perfino che sarei scoppiato a ridere, ero così felice di vederlo. Mi resi finalmente conto di quello che ero tenuto a dire.

— Ti senti bene? — gli chiesi.

— Sì — rispose e cercò di sollevarsi su un gomito. — Tanto peggio per te.

Non riusciva ad alzarsi. Gemette per il dolore quando tentò di spostare il peso sul fianco destro e si stese di nuovo, mentre le macerie sconnesse scricchiolavano in modo sinistro sotto di lui. Cercai di alzarlo delicatamente in modo da poter vedere se fosse ferito. Doveva essere caduto sopra qualche cosa.

— Non serve a nulla — mi disse ansimando. — L'ho spenta.

Gli risparmiai uno sguardo sconcertato, temendo che stesse delirando, e ripresi a rotolarlo su un fianco.

— So che contavi su questa — proseguì, senza oppormi alcuna resistenza. — Doveva accadere per forza prima o poi, con tutti questi tetti. Soltanto che io le sono andato dietro. Che dirai ai tuoi amici?

La sua giacca di amianto era lacerata dietro la schiena in un lungo strappo. Sotto, la schiena stessa era bruciata e fumante. Era caduto sulla bomba incendiaria. — Oh, mio Dio — dissi, cercando freneticamente di capire fino a che punto

fosse ustionato senza però toccarlo. Non avevo modo di sapere fino a quale profondità arrivassero le ustioni, ma sembravano estendersi soltanto nello stretto spazio in cui si era rotta la giacca. Cercai di tirar fuori la bomba da sotto di lui, ma l'alloggiamento era rovente come una stufa. Non si stava sciogliendo, tuttavia. La mia sabbia e il corpo di Langby l'avevano neutralizzata. Non sapevo se si sarebbe riaccesa nel momento in cui fosse stata esposta all'aria. Mi guardai attorno, con fare selvaggio, in cerca del secchio e dell'idrante che dovevano essere caduti a Langby quando lui si era buttato.

— Stai cercando un'arma? — mi chiese, con una tale chiarezza che risultava difficile credere che fosse ferito. — Perché non mi lasci semplicemente qui, per domani mattina sarò andato. O preferisci sbrigare i lavoretti sporchi in privato?

Mi alzai e cominciai a gridare agli uomini che si trovavano sui tetti sopra di noi. Uno di essi indirizzò la luce della torcia tascabile verso di noi ma non riuscì a illuminarci.

— È morto? — mi gridò qualcuno.

— Mandate a chiamare un'ambulanza — dissi. — Si è ustionato.

Aiutai Langby ad alzarsi, cercando di sostenergli la schiena senza toccare l'ustione. Barcollò un po' e poi si appoggiò contro la parete, guardandomi mentre interravo la bomba incendiaria utilizzando un pezzo di asse di legno come pala. La corda scese giù e io vi assicurai Langby. Non aveva più parlato da quando lo avevo aiutato ad alzarsi. Mi permise di legargli la corda attorno alla vita, continuando a fissarmi.

— Avrei dovuto lasciarti bruciare nella cripta — disse.

Stava in piedi, appoggiandosi quasi rilassato contro i supporti di legno, sostenendosi con le mani. Gli appoggiai le mani sulla corda afflosciata e ve le avvolsi un paio di volte in modo da formare una presa che sapevo non avrebbe altrimenti potuto reggere. — Ti sono stato addosso fino dal giorno della Galleria. Sapevo che non avevi le vertigini. Sei sceso quaggiù senza alcuna paura quando hai pensato che avessi rovinato i tuoi preziosi piani. Che cosa è stato allora? Un attacco di coscienza? Inginocchiato là come un bambino, a piangere "Cosa abbiamo fatto? Cosa abbiamo fatto? Mi hai fatto venire il vomito. Ma sai che cosa ti ha tradito per la prima volta? Il gatto. Tutti sanno che i gatti odiano l'acqua. Tutti meno una sporca spia nazista.

Ci fu uno strattone alla corda. — Forza — dissi, e la corda si tese.

— E quella puttanella della wvs? Anche lei una spia? Dovevate incontrarvi a Marble Arch? Dicendo a me che l'avrebbero bombardata. Sei una disgustosa spia, Bartholomew. I tuoi amici l'hanno già bombardata a settembre. È di nuovo aperta.

La corda dette un ulteriore strattone e cominciò a sollevare Langby. Egli serrò le mani per ottenere una presa migliore. La spalla sinistra gli strisciò contro la parete. Sollevai le mani e lo ruotai delicatamente in modo che contro la parete ci fosse il suo fianco sinistro. — Stai commettendo un grave errore, sai — mi disse. — Avresti dovuto uccidermi, io racconterò tutto.

Io restai in piedi nell'oscurità, in attesa della corda. Langby era in stato di incoscienza quando raggiunsi il tetto. Camminai oltre la guardia antincendi fino alla cupola e scesi nella cripta.

Questa mattina è arrivata la lettera di mio zio e, con essa, una banconota da dieci sterline.

31 dicembre

Due degli scagnozzi di Dunworthy mi sono venuti incontro a St. Jonh's Wood per dirmi che ero in ritardo per l'esame. Non ho nemmeno protestato. Li ho seguiti trascinando i piedi senza nemmeno prendere in considerazione il fatto di quanto fosse scorretto sottoporre a un esame un morto ambulante. Non avevo più dormito da... quanto tempo? Da ieri, quando ero andato a cercare Enola. Non avevo dormito da cento anni.

Dunworthy era alla sua scrivania e mi fissava. Uno degli scagnozzi mi consegnò un foglio con un test e l'altro mi indicò il tempo. Voltai il foglio e vi lasciai una macchia di unto della pomata che mi avevano messo sulle ustioni. Li fissai senza comprendere. Avevo afferrato la bomba incendiaria quando avevo voltato Langby su un fianco, ma le ustioni le avevo tutte sul dorso delle mani. La risposta mi arrivò all'improvviso con la voce inflessibile di Langby. — Sono bruciature da corda, sciocco. A voi spie naziste non insegnano come si sale correttamente su con una corda?

Abbassai lo sguardo sul test. Diceva:

Numero delle bombe incendiarie che caddero su St. Paul. Numero delle mine da terra. Numero delle bombe esplosive ad alto potenziale. Metodo più comunemente usato per spegnere le bombe incendiarie, le mine da terra, le bombe esplosive. Numero dei volontari durante il primi turni di guardia. Secondi turni di guardia. Feriti. Vittime.

Le domande non avevano alcun senso. C'era soltanto uno spazio ridottissimo, appena sufficiente per scrivere un numero, dopo ogni domanda. Metodo più comunemente usato per spegnere una bomba incendiaria. Come avrei mai potuto inserire quello che sapevo in uno spazio così ristretto. Dove erano le domande riguardanti Enola, Langby e il gatto?

Mi avvicinai alla scrivania di Dunworthy. — St. Paul è quasi bruciata fino alle fondamenta, la notte scorsa — dissi. — Che razza di domande sono queste?

— È lei che dovrebbe rispondere alle domande, signor Bartholomew, non porle.

— Non ci sono domande riguardanti le persone — dissi. La mia rabbia cominciò a squagliarsi.

— Certo che ce ne sono — disse Dunworthy, andando alla seconda pagina del test. — Numero delle vittime del 1940. Esplosioni, granate, altro.

— Altro? — dissi. Il tetto mi poteva cadere in testa da un momento all'altro in una pioggia e un turbine di polvere e di intonaco. — Altro? Langby ha spento la bomba incendiaria col suo stesso corpo. Enola ha un raffreddore che continua a peggiorare. Il gatto... — Gli strappai il foglio di mano e scribacchiai "un gatto" nello stretto spazio accanto al termine "esplosione". — Ma non ve ne importa un accidente di loro?

— Sono importanti dal punto di vista statistico — rispose. — Ma come individui non sono affatto rilevanti rispetto allo svolgimento della storia.

Avevo i riflessi a pezzi. Mi risultò sconvolgente che quelli di Dunworthy fossero quasi altrettanto lenti. Gli sfiorai il lato della mascella e gli feci cadere gli occhiali. — È ovvio che sono rilevanti! — gridai. — Sono "loro" la storia, non tutti questi fottuti numeri!

I riflessi degli scagnozzi furono invece molto veloci. Non mi permisero di colpirlo di nuovo e in men che non si dica

mi avevano bloccato entrambe le braccia e mi stavano trascinando fuori dalla stanza.

— Loro sono in un passato in cui nessuno li salverà. Non sono in grado di vedere le mani che tengono davanti alla faccia e ci sono bombe che cadono loro addosso e lei mi viene a dire che non sono importanti? E lei chiama questo essere uno storico?

Gli scagnozzi mi trascinarono fuori dalla porta e lungo un corridoio. — Langby ha salvato St. Paul. Quanto più importante può diventare una persona? Lei non è uno storico! Lei non è altro che un... — volevo lanciargli un epiteto terrificante, ma le uniche imprecazioni che riuscii a evocare furono quelle di Langby. — Lei non è altro che una sporca spia nazista! — strillai. — Non è altro che una pigra zoccola borghese!

Mi lasciarono cadere su mani e ginocchia fuori dalla porta e me la sbatterono in faccia. — Non farei lo storico nemmeno se lei mi pagasse! — gridai e andai a vedere la lapide alla guardia antincendi.

31 dicembre

Sono costretto a scrivere a spizzichi e bocconi. Ho le mani in pessimo stato e i ragazzi di Dunworthy non hanno migliorato di molto la situazione. Kivrin mi viene a trovare periodicamente, con la sua tipica espressione da Santa Giovanna e mi spalma talmente tanta pomata sulle mani che non riesco nemmeno a stringere una matita.

La stazione di St. Paul ovviamente non c'è, quindi sono uscito a Holborn e ho proseguito a piedi, ripensando all'ultimo incontro con l'arciprete Matthews, la mattina dopo l'incendio della City. Questa mattina.

"Mi hanno detto che hai salvato la vita a Langby" — disse. "Mi hanno anche detto che fra tutti e due avete salvato St. Paul, la notte scorsa."

Gli mostrai la lettera di mio zio e lui la fissò come se non riuscisse a capire che cosa fosse. "Nulla viene salvato per sempre" disse e per un terribile istante pensai che stesse per comunicarmi che Langby era morto. "Dovremo continuare a salvare St. Paul finché Hitler non deciderà di bombardare la campagna."

I raid su Londra sono quasi terminati, avrei voluto dirgli.

Comincerà a bombardare la campagna nel giro di qualche settimana. Canterbury, Bath, puntando sempre sulle cattedrali. Lei e St. Paul sopravviverete alla guerra e vivrete per dedicare la lapide alla guardia antincendi.

"Sono comunque speranzoso" disse. "Penso che il peggio sia passato."

"Sissignore." Pensai alla lapide, alle lettere ancora leggibili dopo tutto questo tempo. No, signore, il peggio non è ancora passato.

Riuscii a mantenermi lucido quasi fino in cima alla Ludgate Hill. Quindi persi completamente la strada e mi misi a vagare come un uomo in un cimitero. Non mi ero ricordato che le macerie assomigliassero tanto all'intonaco bianco da cui Langby aveva cercato di tirarmi fuori. Non sono riuscito a trovare la lapide da nessuna parte. Alla fine, ci sono quasi inciampato sopra, balzando all'indietro, quasi avessi calpestato una tomba.

È tutto ciò che è rimasto. Pare che a Hiroshima siano rimasti una manciata di alberi sul centro del bersaglio, a Denver qualche gradino. Su nessuno di loro è scritto. "Ricordate gli uomini e le donne della guardia di St. Paul che per grazia di Dio hanno salvato questa cattedrale". La grazia di Dio.

Parte della lapide è tranciata. Gli storici discutono sul fatto che vi fosse un'altra riga che diceva "per sempre", ma io non ci credo, non se l'arciprete Matthews ha avuto a che fare qualcosa con essa. E nessuno dei membri della guardia cui è stata dedicata ci avrebbe creduto anche solo per un istante. Salvavamo St. Paul ogni volta che spegnevamo una bomba incendiaria e soltanto finché non ne cadeva un'altra. Stavamo di guardia nei punti a rischio, spegnendo i piccoli incendi con sabbia e idranti mentre i grossi coi nostri stessi corpi, in modo da mantenere intatta la vasta e complessa struttura e non farla bruciare. Mi pare che questa possa essere la descrizione del corso di praticantato di storia 401. Bel momento per scoprire a che cosa servono gli storici quando ho buttato via dalla finestra la mia opportunità di diventarlo con la stessa facilità con cui loro hanno buttato la bomba dentro! Nossignore, il peggio non è ancora passato.

Ci sono bruciature sulla lapide, dove la leggenda dice che l'arciprete di St. Paul era inginocchiato nel momento dell'esplosione della bomba. Del tutto apocrifo, ovviamente, visto

che il portone principale non era decisamente il luogo preposto alle preghiere. È più probabile che vi fosse l'ombra di un turista che era entrato casualmente per chiedere dove si trovasse il Windmill Theatre o l'impronta di una ragazza che portava una sciarpa a un volontario. O un gatto.

Nulla viene salvato per sempre, arciprete Matthews: io lo sapevo quando ho superato la porta occidentale quel primo giorno, strizzando gli occhi nell'oscurità, ma fa comunque male. Non è facile stare qui immerso fino al ginocchio tra le macerie dalle quali non sarò in grado di estrarre alcuna sedia pieghevole, sapendo che Langby è morto pensando che fossi una spia nazista, sapendo che un giorno era arrivata Enola e non mi aveva trovato. È piuttosto brutto.

Ma non è brutto quanto potrebbe. Sono entrambi morti e lo è anche l'arciprete Matthews; sono tuttavia morti senza sapere quello che io invece sapevo dal principio, quello che mi aveva costretto in ginocchio nella Galleria dei Sussurri, nauseato dal dolore e dal senso di colpa: che alla fine nessuno di noi aveva salvato St. Paul. E Langby non può voltarsi verso di me, sconcertato e disgustato fino al midollo e dirmi: "Chi è stato? I tuoi amici nazisti?" Io avrei dovuto dire: "No, i comunisti." Quello sì che sarebbe stato il peggio.

Devo tornare in camera e lasciare che Kivrin mi spalmi dell'altra pomata sulle mani. Vuole che dorma un po'. Io so che dovrei fare le valigie e andarmene. Sarà un'umiliazione quando verranno a prendermi per sbattermi fuori, ma non ho la forza per combattere contro di lei. Assomiglia tanto a Enola.

1 gennaio

Apparentemente non ho dormito soltanto per tutta la notte ma anche oltre il recapito mattutino della posta. Quando mi sono svegliato, più o meno adesso, ho trovato Kivrin seduta in fondo al letto con una busta in mano. — Sono arrivati i voti — disse.

Mi schermai gli occhi con un braccio. — Sanno essere magnificamente efficienti quando vogliono, eh?

— Sì — disse Kivrin.

— Be', vediamo un po' — dissi sollevandomi a sedere. — Quanto tempo mi resta prima che vengano a sbattermi fuori?

Mi consegnò la sottile busta da computer. La aprii lungo il lato tratteggiato. — Aspetta — mi disse. — Prima che tu l'apra, voglio dirti una cosa. — Mi appoggiò delicatamente una mano sulle ustioni. — Ti sbagli riguardo al dipartimento di storia. Sono molto bravi.

Non era esattamente quello che mi aspettavo mi dicesse. — Bravo non è precisamente il termine che userei per descrivere Dunworthy — le dissi ed estrassi il foglietto.

L'espressione di Kivrin non mutò, nemmeno quando restai seduto con il foglietto sulle ginocchia dove certamente era in grado di vederlo.

— Bene — dissi.

Il foglietto era firmato da Dunworthy, di suo pugno. Ho preso il voto più alto. Con lode.

2 gennaio

Oggi sono arrivate due buste con la posta. Una era l'assegnazione di Kivrin. Il dipartimento di storia pensa proprio a tutto, perfino a tenerla qui in modo che possa farmi da infermiera, perfino a balzar fuori con un processo di fuoco prefabbricato per farvi passare attraverso i propri diplomandi.

Penso di volere credere che sia quello che hanno fatto, che Enola e Langby fossero soltanto attori assoldati, il gatto un bell'androide con tanto di interno a meccanismo tirati fuori per l'effetto finale, non tanto perché volessi credere che Dunworthy non fosse affatto bravo, ma perché non avrei più provato quello struggente dolore per non sapere che cosa ne fosse stato di loro.

— Hai detto che il tuo praticantato si è svolto nell'Inghilterra del 1300? — chiesi, guardandola con sospetto come avevo guardato Langby.

— 1349 — mi rispose e il volto le si allungò per il ricordo. — L'anno della peste.

— Mio Dio — commentai. — Come hanno potuto farlo? La peste è un dieci.

— Ho una immunità naturale — rispose lei e si guardò le mani.

Visto che non riuscivo a pensare a nulla da dire, aprii l'altra busta. Era un rapporto su Enola. I fatti, le statistiche e i dati, stampati dal computer, tutti i numeri che il diparti-

mento di storia ama tanto, ma mi disse ciò che pensavo non sarei mai riuscito a sapere: lei era guarita dal raffreddore ed era sopravvissuta al Blitz. Il suo fratellino Tom era stato ucciso durante i raid a Baedaker su Bath, ma Enola era vissuta fino al 2006, l'anno prima che facessero saltare in aria St. Paul.

Non so se credere o no al rapporto, ma non importa. È, come la lettura di Langby al vecchio, un semplice atto di gentilezza umana. Pensano proprio a tutto.

Non proprio. Non mi hanno detto che cos'è successo a Langby. Ma scopro, proprio mentre scrivo, che in fondo lo so già: gli ho salvato la vita. Non sembra che importi se lui sia poi morto la mattina successiva in ospedale; lo scopro, a dispetto di tutte le dure lezioni che il dipartimento di storia ha cercato di impartirmi, e non riesco proprio a credere a questa: nulla viene salvato per sempre. A me sembra che forse Langby lo sia stato.

3 gennaio

Oggi sono andato a trovare Dunworthy. Non so cosa volessi dire, qualche pomposa stupidaggine sul mio desiderio di servire nella guardia antincendi della storia, di vegliare contro le bombe incendiarie in caduta del cuore umano, in silenzio e santità.

Egli, tuttavia, mi ha fissato con il suo sguardo miope, da dietro la scrivania, e mi è parso che stesse guardando l'ultima brillante immagine di St. Paul alla luce del sole prima che sparisse per sempre e che lui sapesse meglio di chiunque altro che il passato non può venire salvato, e gli dissi: — Mi dispiace di averle rotto gli occhiali, signore.

— Ti è piaciuta St. Paul? — mi chiese e, come durante il mio primo incontro con Enola, sentii in qualche modo di interpretare i segnali in modo scorretto, che lui non stava sentendo la perdita ma qualcosa di completamente differente.

— Mi è piaciuta moltissimo, signore — risposi.

— Già — commentò lui. — Anche a me.

L'arciprete Matthews si sbagliava. Ho combattuto con i ricordi durante l'intero praticantato soltanto per scoprire che non sono affatto "i nemici" e che essere uno storico non è un qualche sacro fardello, dopotutto. Perché Dunworthy

non fissa la fatale luce del sole dell'ultimo mattino, ma l'oscurità di quel primo pomeriggio, guardando attraverso la grande porta occidentale di St. Paul quello che è, come Langby, come tutto il resto, in ogni momento, in noi, salvato per sempre.

Titolo originale *Fire Watch*
© 1982 by Connie Willis
Appeared in *Asimov's Science Fiction*. Published by permission of Connie Willis c/o Ralph M. Vicinanza, Ltd.

E SE...

di Isaac Asimov

La domanda che uno scrittore di fantascienza si sente fare più spesso è forse questa: — Ma dove andate a prenderle, le idee?

Forse la persona che pone la domanda pensa a un misterioso tipo di ispirazione ottenibile solo con mezzi strani e magari illeciti, oppure pensa che lo scrittore compia riti macabri e si spinga fino a evocare il demonio.

Ma la risposta è semplice: — Puoi ricavare un'idea da qualsiasi cosa, purché tu sia disposto a pensare a lungo e intensamente.

La gente, però, resta delusa. La sua ammirazione crolla e tu resti con l'impressione di esserti rivelato un impostore. In fin dei conti, se basta "pensare a lungo e intensamente" può farlo chiunque.

È molto strano, allora, che ben pochi lo facciano.

Mia moglie, un giorno, mi domandò la stessa cosa, pur sapendo che non mi faceva piacere. Ci eravamo trasferiti dalle parti di Boston nel 1949, quando ero stato chiamato alla Boston University School of Medicine, e facevamo periodici viaggi in treno fino a New York per andare a trovare le rispettive famiglie.

Una volta, durante uno di quei viaggi, forse perché si annoiava, lei mi fece la Domanda.

— Da qualsiasi cosa — risposi. — Probabilmente, se mi ci metto, posso ricavare un'idea anche da questo treno.

— Coraggio, allora — disse lei.

Così mi misi a riflettere e abbozzai la storia di un viaggio in treno; storia che, appena tornato a casa, scrissi in forma definitiva e intitolai: "E se...".

È una storia insolita per me, anche sotto un altro aspetto. L'elemento romantico non è il mio forte. Il perché lo lascio agli psicanalisti da salotto. Io mi limito a dichiarare il fatto.

A volte, i miei racconti parlano anche di donne. In rare occasioni, come in "Ospite", la donna è addirittura protagonista. Ma anche lì il fattore romantico è trascurabile. "E se...", invece, è proprio una storia d'amore.

Norman e Livvy erano in ritardo, naturalmente, dato che quando si deve prendere un treno ci si accorge sempre all'ultimo momento di aver dimenticato un'infinità di piccole cose indispensabili. Così dovettero occupare l'ultimo sedile della carrozza: l'unico che, nei treni americani, ne abbia di fronte un altro messo nella direzione opposta a quella di marcia. Mentre Norman sistemava la valigia sulla reticella, Livvy avvertì un senso di irritazione.

Se un'altra coppia si fosse seduta lì di fronte, si sarebbero ritrovati a fissarsi in faccia con aria imbarazzata per tutta la durata del viaggio; oppure, il che non era meglio, avrebbero eretto ingombranti barriere di giornali. D'altra parte, non c'erano proprio altri posti liberi.

A Norman non sembrava che importasse, e questo accrebbe l'irritazione di Livvy. Di solito, reagivano nello stesso modo. Ed era proprio quella la ragione, a detta di Norman, per cui lui era convinto d'avere sposato la ragazza giusta.

Diceva sempre: — Ci completiamo a vicenda, Livvy, e questo è la chiave di tutto. Quando fai un giochetto di pazienza, e un pezzo s'incastra perfettamente nell'altro, vuol dire che ci sei. Non esistono altre soluzioni, e di conseguenza non esistono altre ragazze.

Al che, lei rideva e rispondeva: — Se non fossi stato sull'autobus, quel giorno, probabilmente non mi avresti mai incontrata. Che cos'avresti fatto, allora?

— Sarei rimasto scapolo. È naturale. E poi, ti avrei conosciuta un altro giorno, sempre tramite Georgette.

— Non sarebbe stata la stessa cosa.

— No, invece. E poi, Georgette si sarebbe ben guardata dal presentarti a me. Anche lei s'interessava a te, e non è certo così sciocca da crearsi una possibile rivale.

— Che sciocchezze.

Livvy, allora, faceva la sua domanda preferita.

— Norman, e se tu fossi arrivato un minuto dopo alla fer-

mata e avessi preso l'autobus successivo? Che cosa pensi che sarebbe accaduto?

— E se i pesci mettessero le ali e se ne volassero tutti in cima alle montagne? Che cosa mangeremmo il venerdì?

Ma avevano preso lo stesso autobus, e i pesci non avevano messo le ali, ragion per cui erano ormai sposati da cinque anni e mangiavano sempre pesce il venerdì. E poiché erano sposati da cinque anni, stavano andando una settimana a New York, proprio per festeggiare l'anniversario del matrimonio.

Poi lei si ricordò del problema presente.

— Peccato non aver trovato posto da un'altra parte.

— Lo so — disse Norman. — Hai ragione. Ma lì non si è seduto nessuno, finora, perciò potremo starcene in pace almeno fino a Providence.

Livvy non riuscì a consolarsi, e provò un senso di amara soddisfazione quando un ometto grassoccio spuntò nel corridoio centrale della carrozza. E questo da dove veniva? Il treno era già a mezza strada tra Boston e Providence, e se l'ometto aveva già un posto, perché non se l'era tenuto? Livvy tirò fuori il portacipria e prese a osservarsi nello specchio. Era convinta che, se avesse ignorato l'ometto, lui sarebbe passato oltre. Così, si concentrò sui suoi capelli castano dorato che, nella fretta di prendere il treno, si erano spettinati un po'; sui suoi occhi celesti, e sulla bocca piccola dalle labbra sporgenti che, a sentir Norman, sembravano in permanenza atteggiate al bacio.

"Mica male" si disse.

Poi guardò in su, e l'omino era seduto di fronte. Incontrò lo sguardo di lei e le dedicò un bel sorriso. L'omino si affrettò a levarsi il cappello e lo posò accanto, sopra una piccola scatola nera che portava con sé. Una corona di capelli bianchi subito si sollevò attorno all'ampio spiazzo calvo che rendeva il centro della sua testa simile a un deserto.

Livvy non poté fare a meno di ricambiare il sorriso ma appena il suo sguardo si posò di nuovo sulla scatola nera il sorriso svanì e con una gomitata richiamò l'attenzione di Norman.

Norman alzò gli occhi dal giornale. Aveva le sopracciglia sorprendentemente folte, quasi unite, che a prima vista incutevano un certo timore. Ma ora quelle sopracciglia e gli occhi neri che c'erano sotto si chinarono su di lei con la soli-

ta espressione d'affetto, un'espressione compiaciuta e anche vagamente divertita.

— Che c'è? — Norman non guardò verso l'ometto grassoccio che sedeva di fronte.

Livvy, con un gesto discreto del capo e della mano, fece del suo meglio per indicare quello che vedeva. Ma l'ometto la stava osservando e questo la fece sentire un po' sciocca, tanto più che Norman si limitava a fissarla senza capire.

Alla fine, gli si fece più vicina e bisbigliò: — Non vedi che cosa c'è scritto su quella scatola?

Guardò di nuovo, nel dirlo, e non c'era possibilità di sbagliarsi. Non era una scritta che risaltasse molto, ma la luce vi batteva di traverso, per cui spiccava come un'area lievemente più lucida contro il fondo nero. In carattere corsivo, si leggeva: "E Se".

L'ometto sorrideva di nuovo e assentiva rapidamente, continuando a indicare prima le parole e poi se stesso.

— Forse si chiama così — disse Norman sottovoce.

— Oh, ma chi vuoi che abbia un nome simile?

Norman mise da parte il giornale.

— Ora vedremo. — Si protese verso l'altro e disse: — Signor Se?

L'ometto lo guardò attentamente.

— Sa l'ora, signor Se?

L'ometto estrasse un largo orologio dal taschino del gilè e mostrò il quadrante.

— Grazie, signor Se — disse Norman. E aggiunse, in un bisbiglio: — Visto, Livvy?

Sarebbe tornato al suo giornale, ma l'omino stava aprendo la sua scatola e, nel farlo, alzò un dito per trattenere la loro attenzione. Era soltanto una lastra di vetro smerigliato quella che tirò fuori: misurava circa quindici centimetri per ventidue e aveva uno spessore di un paio di centimetri. Poi, l'ometto estrasse dalla scatola un piccolo sostegno di ferro, al quale la lastra si adattava perfettamente. Posò il tutto sulle ginocchia e guardò con orgoglio i due.

Livvy disse, con improvvisa animazione: — Santo cielo, Norman, è una specie di schermo.

Norman si chinò per vedere meglio. Poi, guardò l'ometto.

— Che cos'è? Un nuovo tipo di televisore?

L'ometto scosse la testa.

— No, Norman — disse Livvy. — Siamo noi.

— Cosa?

— Non vedi? È l'autobus sul quale ci siamo incontrati. Eccoti là, sul sedile in fondo, con in testa quel vecchio cappello che ho buttato via tre anni fa. E quelle siamo Georgette e io che stiamo salendo. La signora grassa in mezzo. Andiamo! Non vedi che siamo noi?

— Dev'essere una specie di visione — mormorò lui.

— Ma lo vedi anche tu, vero? Ecco perché lui chiama questo arnese "E Se". Ce lo mostrerà, capisci? E se l'autobus non avesse dato quello scossone...

Ne era sicurissima. E si sentiva molto eccitata. Mentre fissava l'immagine nella lastra di vetro, la luce del tardo pomeriggio parve farsi più tenue e il chiacchierìo frammentario dei passeggeri attorno e dietro di loro cominciò a svanire.

Come lo ricordava, quel giorno! Norman conosceva Georgette ed era stato sul punto di cederle il posto quando l'autobus aveva dato uno scossone e Livvy gli era finita sulle ginocchia. Una situazione davvero ridicola e assurda, eppure aveva funzionato. Lei si era trovata talmente in imbarazzo che Norman si era sentito in dovere di mostrarsi galante e di mettersi a fare conversazione. Non era stato neppure necessario che Georgette facesse le presentazioni. Il tempo di arrivare alla loro fermata, e già Norman aveva scoperto dove lei lavorava. Livvy ricordava ancora Georgette che la guardava invelenita, e il suo sorriso verde quando, a loro volta, si erano salutate.

— Hai fatto colpo su Norman, pare — aveva detto Georgette.

— Oh, non essere sciocca — aveva replicato Livvy. — Cercava solo di essere gentile. Ma è un tipo simpatico, vero?

Sei mesi dopo, si erano sposati.

E ora lì c'era lo stesso autobus, con Norman, lei e Georgette. Mentre pensava, i rumori attutiti del treno svanirono del tutto. Lei, ora, si sentiva all'interno dell'autobus traballante. Vi era appena salita con Georgette, alla fermata precedente.

Livvy spostava il suo peso a tempo con l'ondeggiare del veicolo, come facevano altre quaranta persone, chi in piedi e chi a sedere, tutti sullo stesso ritmo monotono e un po' ridicolo. Lei diceva: — C'è uno che ti fa segno, Georgette. Lo conosci?

— A chi, a me?

Georgette gettava uno sguardo volutamente indifferente

dietro di sé. Le sue lunghe ciglia finte si agitavano. Poi diceva: — Sì, è un conoscente. E che cosa vorrà?

— Sentiamo — diceva Livvy. Si sentiva compiaciuta e un tantino perfida.

Georgette aveva la ben nota abitudine di tenersi per sé le sue conoscenze maschili, ed era piuttosto divertente farla indispettire. E poi, quel tipo lì sembrava molto... molto interessante.

Livvy si infilava decisamente in mezzo a tutte quelle persone in piedi, e Georgette la seguiva senza entusiasmo. Proprio nell'attimo in cui Livvy arrivava davanti al sedile del giovanotto, l'autobus dava un tremendo scossone nell'affrontare una curva. Livvy si tendeva disperatamente per aggrapparsi alla maniglia. Le sue dita l'afferravano e lei riusciva a restare aggrappata. Passava un lungo istante prima che lei potesse tirare il respiro. Chissà perché, le era sembrato che non ci fossero maniglie a portata di mano. E sentiva che, secondo tutte le leggi di natura, avrebbe dovuto cadere.

Il giovanotto non la degnava di uno sguardo. Sorrideva a Georgette e si alzava per cederle il posto. Aveva sopracciglia straordinarie che gli davano l'aria del tipo deciso e molto sicuro di sé. Livvy pensava che, decisamente, le era simpatico.

Georgette stava dicendo: — Oh, no, non è il caso. Scendiamo tra due fermate.

Ed ecco, scendevano.

— Credevo che stessimo andando da Sach — diceva Livvy.

— Infatti. Ma m'è venuto in mente che prima devo fare una commissione qui. Ci metto un minuto.

— Prossima fermata, Providence! — strillò l'altoparlante.

Il treno rallentava e il mondo del passato era nuovamente rimpicciolito fino a rientrare nella lastra. L'omino sorrideva sempre.

Livvy si rivolse a Norman. Si sentiva un po' spaventata.

— L'hai rivissuto anche tu, tutto questo?

— Mi è passato il tempo e non me ne sono accorto. Possibile che stiamo già per arrivare a Providence? — Guardò l'orologio. — Eh sì, è così. Non sei caduta, quella volta.

— Allora hai visto anche tu? — disse lei aggrottando le sopracciglia. — Che odiosa, quella Georgette. Scommetto che non aveva nessuna ragione di scendere dall'autobus, salvo quella di impedire che ci fossero presentazioni. Da quanto tempo conoscevi Georgette?

— Non da molto. La conoscevo abbastanza per sentirmi in dovere di offrirle il mio posto.
Livvy sorrise verde.
Norman si divertiva.
— Non vorrai essere gelosa di quello che avrebbe potuto accadere, spero. E poi, che differenza avrebbe fatto? Sarei stato sufficientemente interessato a te per escogitare un modo per incontrarti.
— Non mi hai neppure degnata di uno sguardo.
— Non ne ho avuto il tempo.
— Allora come avresti fatto per incontrarmi?
— In qualche modo avrei fatto. Ora non lo so. Ma ammeterai che questa discussione è un po' stupida, no?
Il treno stava ripartendo. Livvy si sentiva turbata. L'ometto aveva seguito la loro conversazione, e solo dal fatto che non sorrideva era evidente che aveva capito.
— Può farci vedere qualcos'altro? — gli chiese Livvy.
Norman cercò di intervenire.
— No, Livvy, aspetta. Che stai cercando di fare?
— Voglio vedere il giorno del nostro matrimonio. Cosa sarebbe successo se davvero mi fossi attaccata alla maniglia.
Norman era visibilmente seccato.
— Via, non è giusto. Non è detto che ci saremmo sposati lo stesso giorno!
Ma lei insisteva: — Può mostrarmelo, signor Se? — e l'omino assentì.
La lastra di vetro si illuminò debolmente e tornò ad animarsi. Poi il chiarore si raccolse e si condensò nelle diverse figure. Una debole musica d'organo giunse alle orecchie di Livvy, senza che in realtà vi fosse alcun suono. Norman disse con sollievo: — Ecco, quello sono io. È proprio il nostro matrimonio. Soddisfatta?
I rumori del treno stavano scomparendo di nuovo, e l'ultima cosa che Livvy udì fu la propria voce che diceva: — Sì, tu ci sei. Ma io dove sono?

Livvy era in uno dei banchi in fondo alla chiesa. La sua prima intenzione era stata quella di non presenziare alla cerimonia. Negli ultimi mesi, si era sempre più allontanata da Georgette, senza sapere bene perché. Aveva saputo del fidanzamento attraverso un'amica comune e, naturalmente, il fidanzato era Norman. Ricordava perfettamente il giorno in cui, sei mesi prima, lo aveva visto per la prima volta, sul-

l'autobus. Era stato allora che Georgette si era affrettata a farla scendere, per non presentarglielo. Poi, Livvy lo aveva rivisto in diverse occasioni, ma ogni volta c'era Georgette con, lui, a fare da gendarme.

Bene, lei non aveva motivo di rancore; in fondo, quell'uomo non le apparteneva per niente. Georgette, ora appariva più bella di quanto realmente fosse. E lui era bellissimo!

Livvy si sentiva triste e provava un senso di vuoto: come se qualcosa fosse andato storto, qualcosa che lei non riusciva bene a individuare. Georgette era passata lungo la navata della chiesa senza vedere Livvy, o fingendo di non vederla, ma in precedenza Livvy, incontrando lo sguardo di Norman, aveva sorriso, e aveva avuto l'impressione che anche Norman le sorridesse.

Ora udiva le parole che da lontano le giungevano alle orecchie: — Io qui vi dichiaro....

Il rumore del treno si udiva di nuovo. Una donna avanzava barcollando lungo il corridoio, con un bambino per mano, per ritornare al proprio posto. Si sentivano le risatine che provenivano da un gruppetto di quattro ragazze sedute verso la metà della carrozza. Un capotreno passò frettoloso, sbrigando qualche sua misteriosa faccenda.

Livvy, raggelata, era vagamente consapevole di tutto questo.

Stava là, fissando il vuoto davanti a sé, mentre all'esterno gli alberi si dissolvevano in una striscia indistinta di verde e i pali del telegrafo fuggivano via.

— Era lei che sposavi — mormorò.

Lui la fissò per un attimo, poi ebbe una lieve contrazione a un angolo della bocca. In tono forzatamente allegro, osservò: — Ma in realtà non l'ho sposata, Olivia. Sei tu mia moglie. Prova a rifletterci per un istante.

Lei si girò.

— Sì, hai sposato me... perché ti sono caduta in braccio. Se non fossi caduta, avresti sposato Georgette. Se lei non t'avesse voluto, avresti sposato un'altra. Chiunque, avresti sposato. Visto che siamo come i pezzi di un gioco a incastro!

— Be', questa poi! — esclamò Norman. Si portò le mani alla testa e si lisciò i capelli sopra le orecchie, dove avevano la tendenza ad arruffarsi. Sembrò, per un attimo, che volesse stringersi la testa tra le mani. Poi disse: — Sta' un po' a sentire, Livvy, stai facendo una scenata assurda a causa di

uno stupido giochetto da illusionista. Non puoi prendertela con me per una cosa che non ho fatto.

— Ma che però avresti fatto.

— Tu cosa ne sai?

— L'hai visto, no?

— Ho visto un ridicolo esempio di... di ipnotismo, probabilmente.

Aveva improvvisamente alzato la voce, fuori di sé. Poi si rivolse all'ometto seduto di fronte.

— Sparisca, signor Se, o come diavolo si chiama. Si levi di torno. Non la vogliamo. Via, prima che scaraventi dal finestrino lei e i suoi trucchi.

Livvy lo tirava per il gomito.

— Smettila. Smettila! Sei in treno, c'è gente.

L'ometto si rincantucciò nell'angolo del sedile, il più lontano possibile, nascondendo la valigetta nera dietro di sé. Norman lo guardò, poi guardò Livvy, poi l'anziana signora, seduta dall'altra parte del corridoio, che lo stava osservando con evidente disapprovazione. Si fece rosso e trattenne a stento un'osservazione sgarbata.

In un silenzio di gelo, raggiunsero e oltrepassarono la stazione di New London.

Quindici minuti dopo New London, Norman chiamò la moglie.

Lei non rispose. Guardava fuori dal finestrino, ma vedeva soltanto il vetro.

— Livvy! — ripeté lui. — Livvy! Rispondi!

— Che cosa vuoi? — disse lei, con voce spenta.

— Sta' a sentire, ti dico che sono tutte sciocchezze. Non so come faccia, quel tizio, ma anche ammesso che la cosa sia da prendere sul serio, tu sei ingiusta. Perché fermarsi lì, eh? Ammettiamo che io avessi sposato Georgette, tu saresti forse rimasta nubile? Per quello che ne so, potevi essere già sposata al tempo del mio presunto matrimonio. Forse proprio per questo io sposavo Georgette.

— Non ero sposata affatto.

— Che cosa ne sai?

— Sarei stata in grado di accorgermene. Sapevo benissimo quali erano i miei pensieri.

— Allora ti saresti sposata di lì a un anno.

Livvy era sempre più irritata. Il fatto che un ultimo brandello di buon senso, dentro di lei, protestasse contro l'assur-

dità di quella collera non contribuiva a calmarla. Al contrario, la irritava ulteriormente.

— E quand'anche fosse — scattò — non ti riguarderebbe, questo è certo.

— Naturalmente che non mi riguarderebbe. Ma servirebbe a confermare che, nel mondo della realtà, non possiamo essere ritenuti responsabili di tutti gli "E se...".

Livvy si sentiva scoppiare, ma riuscì a trattenersi e non rispose.

— Senti! — continuò Norman. — Ricordi quella grossa festa di Capodanno a casa di Winnie, due anni fa?

— Sì che me la ricordo! Mi rovesciasti addosso un barile d'alcol.

— Questo non c'entra, e poi non era un barile ma soltanto uno shaker. Quello che volevo dire è che Winnie è la tua migliore amica, si può dire, e lo era ancora prima che ci sposassimo.

— E con ciò?

— Anche Georgette era piuttosto amica di Winnie, vero?

— Sì.

— Benissimo. Allora tu e Georgette sareste andate alla festa indipendentemente da quale delle due io avessi sposato. Facciamoci mostrare la festa così come sarebbe stata se io avessi sposato Georgette, e scommetto che ci saresti stata anche tu con tanto di fidanzato o di marito.

Livvy esitò. Aveva sinceramente paura di tentare l'esperimento.

— Hai paura che sia come dico io? — domandò Norman.

Questo, naturalmente, fu sufficiente per farla decidere. Si girò verso di lui come una furia.

— No, niente affatto! E spero proprio di risultare sposata. Non vedo perché avrei dovuto rimanere zitella per colpa tua. E non solo: vorrei tanto vedere la scena quando verserai quello shaker addosso a Georgette. Te ne dirà di cotte e di crude, e noterai una certa differenza tra i pezzi dell'incastro.

Livvy si girò a fissare davanti sé e rabbiosamente, con fermezza, incrociò le braccia sul petto.

Norman guardò verso l'ometto, ma non c'era bisogno di dire niente. La lastra di vetro era già sistemata sulle ginocchia. Il sole entrava di traverso, da occidente, e la bianca spuma di capelli che coronava la testa dell'omino era orlata di rosa.

— Sei pronta? — disse Norman, con i nervi tesi.

Livvy assentì e lasciò che i rumori del treno dileguassero a poco a poco.

Livvy era ferma sulla soglia, il viso un po' arrossato dal freddo esterno. Si era appena sfilata la pelliccia, tutta spruzzata di neve, e rabbrividiva ancora al pensiero del freddo che faceva fuori.

Rispondeva "Buon Anno, Buon Anno", alle grida che l'accoglievano, alzando la voce per farsi udire al di sopra dello strepito della radio. La prima cosa che aveva udito, nell'entrare, era la voce stridula di Georgette e ora si dirigeva appunto verso l'amica. Erano settimane che non vedeva Georgette, e neppure Norman.

Georgette inarcava un sopracciglio, vezzo e si era messa a coltivare da un po' di tempo.

— Sei venuta sola, Olivia? — chiedeva dando un'occhiata alle persone che c'erano intorno.

— Credo che Dick capiterà qui, più tardi. Prima doveva fare qualcosa, non so bene.

Si sentiva indifferente davvero, non era una posa.

Georgette sorrideva a denti stretti. — Bene, Norman è qui. Questo dovrebbe impedirti di sentirti troppo sola, cara. Come, del resto, è già successo altre volte.

Mentre Georgette parlava, Norman spuntava dalla cucina. Aveva in mano uno shaker da cocktail, e il rumore dei cubetti di ghiaccio scossi faceva da accompagnamento alle sue parole.

— Tutti in fila, gozzovigliatori scatenati, assaggiate questo intruglio e allora sì che l'orgia... Ehilà, Livvy!

Si dirigeva verso di lei, sorridendo per darle il benvenuto.

— Dove ti eri nascosta? Mi sembrano vent'anni che non ti vedo. Come mai? È Dick che non vuole che gli altri ti guardino?

— Versami da bere, Norman — diceva Georgette, con voce tagliente.

— Sì, subito — diceva lui, senza guardarla. — Ne vuoi uno anche tu, Livvy? Ti prendo un bicchiere.

Si voltava, ed ecco che capitava tutto improvvisamente.

Livvy gridava: — Attento! — Vedeva quello che stava per succedere, aveva perfino la sensazione vaga che tutto questo fosse già avvenuto. Ma non c'era niente da fare: il tacco di lui s'impigliava nell'orlo del tappeto; Norman barcollava, cercava di non perdere l'equilibrio e si lasciava sfuggire di ma-

no lo shaker. Questo sembrava schizzar via di sua volontà, e una pinta di liquido ghiacciato inzuppava Livvy dalla spalla all'orlo del vestito.

Livvy rimaneva là, boccheggiante. Le voci si smorzavano intorno a lei che, per alcuni istanti intollerabili, faceva inutili tentativi di scrollare il liquido dal vestito, mentre Norman non riusciva a fare altro che ripetere continuamente: — Maledizione!

Georgette diceva con molta calma: — Peccato, Livvy. Si sa, cose che capitano! Non sarà un vestito molto costoso, immagino.

Livvy si girava di scatto e scappava via. Era in camera da letto, che, se non altro, era deserta e relativamente tranquilla. Alla luce del paralume a frangia, posato sul cassettone, frugava tra le pellicce lasciate sul letto, cercando la sua.

Norman era entrato subito dopo di lei.

— Ascolta, Livvy, non badare a quello che ti ha detto lei. Non puoi immaginare come sono spiacente. Ti risarcirò...

— Non importa. Non è stata colpa tua — batteva rapidamente le palpebre, senza guardarlo. — Ora vado a casa e mi cambio.

— Ma poi torni, sì?

— Non lo so. Non credo.

— Senti, Livvy... — le dita calde di Norman erano sulla pelle di lei...

Livvy provò dentro di sé una strana sensazione lacerante, come se stesse strappandosi da un groviglio di ragnatele che la tenevano prigioniera e...

...ed ecco che si sentivano di nuovo i rumori del treno.

Il tempo faceva effettivamente strani scherzi mentre lei era là, dentro la lastra. Era sceso il crepuscolo, ormai. Le luci del treno erano accese. Ma tutto questo non aveva importanza. A poco a poco, Livvy cominciò a riaversi dalla lacerazione che aveva avvertito dentro di sé.

Norman si stava fregando gli occhi con il pollice e l'indice.

— Cos'è successo?

— È finito — disse Livvy. — Così, all'improvviso.

— Sai, tra poco arriveremo a New Haven. — Norman si sentiva a disagio, guardò l'orologio e scosse la testa.

Livvy disse con stupore: — L'hai versato addosso a me.

— Be', è successo lo stesso anche nella realtà.

— Ma nella realtà io ero tua moglie. Stavolta, avresti dovuto versarlo addosso a Georgette. Non è strano?

Ma stava pensando a Norman che la rincorreva: alle mani di lui sulle sue spalle...

Lei lo guardò e disse con soddisfazione: — Non ero sposata.

— No, non lo eri. Ma non era Dick Reinhardt, quello col quale uscivi?

— Sì.

— Mica pensavi di sposarlo, vero, Livvy?

— Geloso, Norman?

Norman parve confuso.

— Di che? Di quella lastra di vetro? Ma no, che idea!

— Non credo che l'avrei sposato.

— Sai — disse Norman — vorrei che non si fosse interrotto così. Qualcosa stava per succedere, credo.

Tacque, poi aggiunse lentamente: — Sentivo che avrei preferito averlo fatto a chiunque altro dei presenti.

— Perfino a Georgette?

— Non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello, Georgette. Tu non mi credi, scommetto.

— Forse sì — Livvy lo guardò. — Sono stata una sciocca. Norman. Viviamo... viviamo la nostra esistenza reale. Non giochiamo con tutte le cose che avrebbero anche potuto accadere.

Ma lui le prese le mani.

— No, Livvy. Un'ultima volta. Vediamo che cos'avremmo fatto in questo momento, Livvy! In questo preciso istante. Se io avessi sposato Georgette.

Livvy era un po' spaventata.

— Meglio di no, Norman.

Stava ripensando agli occhi di lui, che le sorrideva con desiderio mentre agitava lo shaker, mentre Georgette gli stava accanto, ignorata. Non voleva sapere che cosa sarebbe accaduto in seguito a quella scena. Le bastava la vita così com'era ora, quella vita felice.

Oltrepassarono New Haven.

— Voglio provare, Livvy.

— Se proprio ci tieni, Norman. — Livvy pensò che non aveva importanza. Niente aveva importanza. Le sue mani si allungarono a stringere il braccio di lui. Lo stringeva forte, e intanto pensava: "Nessuna vita ipotetica, ormai, potrebbe togliermelo".

Norman si rivolse all'ometto.
— Ci faccia vedere ancora.
Nella luce artificiale, il processo sembrava più lento. Piano piano, il vetro smerigliato divenne limpido, come se un vento impercettibile disperdesse delle nuvole.
Norman stava dicendo: — C'è qualcosa che non va. Siamo solo noi due, proprio come ora.
Aveva ragione. Le due piccole immagini erano sedute in treno, proprio sul primo sedile della vettura, quello rivolto verso la motrice. Il campo si allargava, e loro due vi stavano entrando. La voce di Norman si perdeva in lontananza.
— È lo stesso treno — stava dicendo. — Il finestrino in fondo ha una crepa proprio come...

Livvy era incredibilmente felice.
— Vorrei che fossimo già a New York — diceva.
— Ci saremo tra meno di un'ora, cara — rispondeva, lui, poi aggiungeva: — Ho voglia di baciarti — e faceva un movimento, come se davvero stesse per baciarla.
— Qui no! Oh, Norman, c'è gente.
Norman si ritraeva.
— Avremmo dovuto prendere un taxi.
— Da Boston a New York?
— Sicuro! Valeva la spesa, pur di essere soli.
— Sei buffo quando reciti la parte dell'uomo ardente — disse lei ridendo.
— Non è una parte — la voce di lui diventava improvvisamente un po' triste. — Non si tratta solo di un'ora, vedi. È come se avessi aspettato questo momento per cinque anni.
— Anche per me è così.
— Perché non ho conosciuto prima te? Se penso alla mia vita in questi anni!
— Povera Georgette — sospirava Livvy.
Norman aveva uno scatto d'impazienza.
— Non devi compiangerla, Livvy. In fondo, era un matrimonio fallito fin dall'inizio. Lei era ben contenta di sbarazzarsi di me.
— Questo lo so. Ecco perché dico "povera Georgette". Mi fa pena, proprio perché non ha saputo apprezzare quello che aveva.
— Bene, allora fai in modo di apprezzarlo tu — diceva lui. — Cerca di apprezzarlo immensamente, infinitamente... ma

no, è poco; cerca di apprezzarlo almeno la metà di quanto io apprezzo quello che ho.

— Altrimenti, divorzierai anche da me?

— Piuttosto morto.

Livvy osservava: — Com'è strana la vita. Non faccio che pensare: "E se quella volta, alla festa, tu non avessi rovesciato il cocktail addosso a me! Non mi avresti seguita in camera; non mi avresti detto niente; io non avrei mai saputo. Sarebbe andato tutto diversamente... tutto".

— Sciocchezze. Sarebbe stata la stessa cosa. Sarebbe accaduto ugualmente, in un'altra occasione.

— Chissà — mormorava Livvy, pensosa.

I rumori del treno si fusero con i rumori del treno. All'esterno ammiccavano le luci della città e, intorno a loro, ferveva l'atmosfera di New York. La carrozza era tutta un brusìo di passeggeri che si affaccendavano per radunare i bagagli.

Livvy era come un'isola in mezzo al trambusto, finché Norman non la scosse.

Lo guardò e disse: — Allora è vero, i pezzi del mosaico s'incastrano.

— Sì — disse lui.

— Ma non era giusto, tutto sommato. Avevo torto marcio. Pensavo che, solo perché apparteniamo l'uno all'altra, tutte le versioni "possibili" del nostro io avrebbero dovuto appartenerci. Ma gli altri possibili "io" non ci riguardano. Il reale è più che sufficiente. Capisci quello che voglio dire?

Norman assentì.

— Ci sono milioni di altri "E se". Non voglio sapere che cosa sarebbe accaduto in ciascuna di quelle eventualità. Non dirò mai più "E se", in vita mia.

— Ora calmati, tesoro. Qui c'è il tuo soprabito. — Norman si alzò in punta di piedi per tirar giù la valigia. Livvy, all'improvviso, esclamò: — Dov'è il signor Se?

Norman si girò lentamente verso il sedile vuoto di fronte a loro. Insieme, scrutarono il resto della vettura.

— Forse — disse Norman — sarà passato nella vettura accanto.

— Ma perché? Ha lasciato qui il cappello.

Livvy si chinò a raccoglierlo.

— Quale cappello? — disse Norman.

Livvy fermò la mano che brancolava nell'aria.

— Eppure era qui... l'ho quasi toccato — si raddrizzò. — Norman! E se...

Norman le mise un dito sulle labbra.

— Amore, avevi...

— Sì, sì, scusami. Ti aiuto a tirar giù la valigia.

Il treno entrò nella galleria sotto Park Avenue, e il rumore delle ruote aumentò, divenne assordante.

Titolo originale *What If*
Traduzione di Hilia Brinis
© 1952 by Ziff-Davis Publishing Company
From *Nightfall and Other Stories* by Isaac Asimov. Used by permission of Doubleday, a division of Bantam Doubleday Dell Publishing, Inc.

SUBITO

di Steven Utley

Che cosa vi fa venire in mente la vita nella preistoria? Vegetazione lussureggiante? Giganteschi carnivori a sangue freddo? Per Kevo e la sua piccola squadra di colleghi che vivono nel Paleozoico, queste evoluzioni sono molto lontane. Tuttavia questo mondo inviolato e tranquillo, vecchio di milioni di anni è per loro come una casa. Ma per quanto ancora? Il governo ha in mente di salvare il futuro depredando il passato di tutte le nostre più preziose risorse. Manovrare il passato porterà alla distruzione del nostro futuro... oppure lo salverà?

B.A.

Il vento era cambiato e la notte era impregnata degli odori della terra e dell'estuario; melma verde, fango nero, uova marce. Gli unici suoni erano il rumore del mare e della nave; di quando in quando si poteva udire il mormorio di una conversazione nell'ombra sotto il ponte dell'elicottero. I due assistenti di Chamberlain erano da qualche parte lì intorno a occuparsi dell'attrezzatura e le loro voci erano soffocate come da strati di flanella. La luna era scomparsa dietro a un gigantesco e denso banco di nubi. Era così scuro che non riuscivo a vedere quasi nulla di Chamberlain, eccetto il suo ardente occhio rosso e, a intermittenza, riflessi sfumati di vermiglio del suo viso e delle sue mani. In quei momenti aveva un'aria diabolica. Per un po' tenne l'occhio ardente tra le dita, poi lo portò alle labbra. Tra poco quel puntino incandescente si sarebbe spento e Chamberlain avrebbe frugato in tasca, ci sarebbe stato poi uno scoppiettare di fiamma e i densi odori della terra si sarebbero mescolati a quello

del tabacco che brucia. Mi chiesi per l'ennesima volta come avesse fatto a prendere quell'antico e sgradevole vizio.

Chamberlain si sedette nella sua vecchia e consunta sedia a sdraio, circondata da una colonia di funghi velenosi mutanti di una strana specie. Io mi appoggiai alla sbarra. Centinaia di persone vivevano e lavoravano lì fuori, tuttavia a notte fonda era difficile sbarazzarsi della sensazione di essere gli unici esseri umani nel mondo intero. Al momento costituivamo solo una piccola percentuale di tutta la popolazione mondiale.

Dopo un poco, dissi: — Dovresti venire.

— C'è troppo da fare qui.

— Oh, andiamo. Siamo stati rinchiusi fin troppo. Potremmo trovare qualcosa di eccitante da fare.

— Hmm. — "Hmm" era il suono che Chamberlain emetteva quando voleva ridere. — Ho sentito che potrebbe esserci qualcosa di eccitante anche sulla costa. Non c'è nulla dell'agitazione e degli urli che vengono naturalmente associati al periodo preistorico.

— Non pensi che sarebbe eccitante fare del sesso con i trilobiti? Andiamo, una passeggiata sulla spiaggia ti farà bene!

— È la spiaggia che manda questa puzza? Bleah.

— Ci sposteremo da un'altra parte. Quello che stai annusando è l'odore dell'estuario. Staremo sulla costa.

— Non muoverti. — La vecchia sedia a sdraio scricchiolò penosamente quando Chamberlain spostò il proprio peso. — Sono un meteorologo. I meteorologi non dovrebbero annusare cattivi odori.

— Allora non fumare.

Mi diede del nazista e accese l'ennesima sigaretta con il mozzicone dell'altra. — Di sicuro ha il profumo del miele se paragonata a questa puzza.

— Brontola, brontola — dissi io. — La verità è che trovi tutto fatto. Il tempo qui non cambia mai. L'unica previsione che fai è caldo, vento da est, possibilità di rovesci. Dormi quando vuoi, esci a trastullarti con i tuoi costosi giocattoli ogni volta che ti pare...

— Non hai la più pallida idea del carico di lavoro che ho. Se c'è qualcuno che trova le cose fatte su questa nave, be', quello sei tu.

— Ti siedi a guardare il tramonto e bevi fino a perdere i sensi!

Dal profondo di Chamberlain venne un suono rimbombante. — Lo sai bene quanto me che nulla rende merito a un tramonto meglio di un drink. E nulla valorizza un drink come un sonnellino. — L'occhio ardente si allontanò dal suo viso nella direzione dei due assistenti invisibili, poi ritornò alla sua faccia. Quando riprese a parlare la sua voce era così bassa che per sentire le sue parole dovetti piegarmi verso di lui, soffocando in un nembo di fumo. — Quei due aspettano che io dorma per poi strisciare via a folleggiare in giro. Se capisci cosa intendo...

— Dio, com'è terribilmente scioccante!

— È vero. Ora te li illumino con il mio occhio. — Il punto ardente brillò per un momento, poi si allontanò nella sua mano. — È chiaro che tra di loro c'è qualcosa.

— Be' — dissi — cosa c'è di più romantico che tenersi per mano sotto una luna preistorica? *Ooh whoo, what a little moonlight can do.*

— Un'altra delle tue dannate vecchie canzoni? Ovvio, dimenticavo che anche tu sei vecchio. Guarda che quei due hanno già superato la fase della mano nella mano. Secondo me sono approdati alla zona grugniti e sfregamenti.

Non potevo dire di aver visto chiaramente i due assistenti di Chamberlain. Nella mia immaginazione apparivano come ombre che si strofinavano l'una contro l'altra. — Be', è ancora il modo più popolare di accoppiarsi — dissi.

— Cosa diavolo ne hai ricavato da questi accoppiamenti? Nessuna delle tue ex mogli ti ha rivolto la parola per anni.

— Difficilmente potevano farlo, in quelle circostanze.

— Credi che mi faccia piacere avere due ex amanti scontenti nella mia squadra? — Emise un brontolio disgustato. — Quando cominceranno a litigare questa barca non sarà grande abbastanza per entrambi.

— Nave. È una nave, non una barca.

— Nave, barca — tagliò corto.

— Pioggia, rugiada — dissi nel medesimo tono. — Se il capitano Kelly ti sentisse definire la sua nave una barca, penso che ti lancerebbe in aria per poi appenderti a farti penzolare sul ponte, e infine ti farebbe camminare sull'asse per poi spingerti in acqua alla maniera dei pirati, e tutto nello stesso pomeriggio.

— Tiene in debito conto gli scienziati picchiatelli. Il punto è...

— Il punto è che le due giovani dolcezze sono felici insie-

me. E forse lo rimarranno ancora per molto tempo. Sai, c'è sempre la possibilità che le cose funzionino.

— Hmm. Te lo sei detto anche quando ti sei sposato per la terza volta?

— Certamente.

— Sei un cane con le donne — disse spegnendo la sigaretta. Dopo un attimo sentii un debole schiocco nell'oscurità. — Ti va un altro drink?

— Volentieri.

Mi porse un po' di brandy nel tappo della borraccia. Ufficialmente era una lunga passeggiata dal Paleozoico al più vicino negozio di liquori. Di fatto c'erano abbastanza alcolici a bordo da farci galleggiare per migliaia di chilometri dal Caledoniano proto Groenlandia fino a Kalaallit Nunat. Le vecchie volpi sanno che quando uno ha bisogno di bere, solo un drink può funzionare. Piacevolmente intontito, scrutai attentamente l'oscurità in direzione della costa. Gli odori erano quasi palpabili, ma la notte non aveva luci e la luna non dava segno di voler uscire dal bozzolo di nubi. Dopo un po' mi accorsi che Chamberlain si era addormentato. Lasciai lui a russare sonoramente nella sedia a sdraio e i suoi assistenti ai loro presunti sbaciucchiamenti, e ritornai alla cabina dell'elicottero.

Gli elicotteri erano immobili come metalliche sculture, libellule illuminate per Natale. Alcuni meccanici stavano riparando dei motori mentre altre persone, vestite con delle sopratute, caricavano attrezzi e forniture. Un tizio in maniche di camicia sorvegliava i lavori con l'aria inequivocabile di un apprendista supervisore. Quando gli passai vicino rivolse lo sguardo dalla mia parte e fu sul punto di chiedere se fossi autorizzato a essere lì, ma in quel momento due dei meccanici mi salutarono e io ricambiai il saluto, e potei percepire i pensieri del ragazzo in maniche di camicia: forse non ero un trasandato vecchio clandestino, forse ero solo un tipo eccentrico, ma importante. Conoscevo i meccanici e quelli che caricavano ma non sapevo minimamente chi fosse l'uomo. Nelle ultime settimane erano arrivate così tante persone, tutte uguali, che potevo riconoscerne solo un decimo. I motori della nave si misero a rombare improvvisamente quando il capitano Kelly li azionò. Dimenticai gli stranieri e cominciai ad andarmene a zonzo. La nave non si poteva certo definire bella. Era stata progettata e costruita per portare i marine alle teste di sbarco e fornire supporto

con i missili e gli elicotteri addetti al trasporto delle armi. Non era stato fatto molto per attenuare il suo aspetto decisamente militaresco. I lanciamissili erano stati tolti e la torretta di avvistamento era stata modificata per alloggiare uno dei grandi telescopi del team di astronomi, ma la sovrastruttura, la cabina dell'elicottero e gli altri spazi della nave non avevano avuto bisogno di essere cambiati. La foresta di antenne, scanner e attrezzature varie, sistemate sul ponte, aveva un'aria decisamente poco invitante. Eccetto che per gli uomini sugli elicotteri non c'erano sulla terra creature aviotrasportate, tuttavia i riflettori parabolici giravano, si drizzavano e ascoltavano, captando ogni minimo segnale, al pari di un aereo kamikaze in agguato all'orizzonte.

L'incarico di assegnare alla nave un nome nuovo era caduto su un gruppo di importanti scienziati che si prodigarono diligentemente ribattezzandola H.G. Wells. Qualche sgradevole e indaffarato demagogo del Congresso ebbe da ridire con il pretesto che H.G. Wells era stato uno schifoso puzzolente inglese (chiaramente questo fu molto dopo la fine delle relazioni speciali tra i due paesi), oltre che un comunista. Il fatto è che quando fu detto loro di proporre qualcosa di "più appropriato e patriottico", la maggior parte degli scienziati fu d'accordo a ribattezzare la nave col nome di uno dei presidenti della fine del Ventesimo o inizio del Ventunesimo secolo perché come loro anche la nave si sarebbe mossa audacemente verso il passato. "Questo sarcasmo avventato ci farà fallire" minacciò uno dei dissidenti e devo dire che le cose andarono proprio così. La maggior parte di noi si riferiva alla nave chiamandola semplicemente "qui" quando eravamo a bordo, e "la nave" quando non ci eravamo. Tenevamo anche una grossa fotografia di Bertie Wells appesa nella sala principale, sopra il suo presunto epitaffio: MALEDIZIONE, VE L'AVEVO DETTO!.

La passeggiata e il brandy avevano contribuito a darmi un lussurioso senso di pace e di appartenenza. Quando il mio telefono portatile si mise a ronzare mormorai distrattamente qualcosa nel ricevitore.

— Kevo — disse Ruth Loth — sei sveglio?

La sensazione di pace svanì. La voce di Ruth aveva quel mellifluo accento georgiano che io francamente odiavo. — Ruth, le persone civili di solito a quest'ora dormono — dissi.

— Ecco perché sapevo che saresti stato sveglio.

— D'accordo. Spero solo che tu stia chiamando per qual-

cosa di veramente interessante, magari per comunicarmi una tua personale esperienza fuori dai vestiti.

Il telefono non rese giustizia alla sua dolce risata. — Ho un lavoretto per te — disse. Aveva sempre un lavoretto da farmi fare. — Vieni da me che ti racconto.

Sapevo che lei non dubitava che sarei andato, ma persino un coniglio lotta nelle fauci del leone. — Veramente è piuttosto tardi — mormorai.

— Ci vorrà solo un minuto. — Quando cominciò a spazientirsi per la mia esitazione disse: — Oh, prima che mi dimentichi — la sua voce era sempre melodiosa, ma io non ero uno stupido — guarda sul calendario, revisione estesa il mese prossimo.

— È un colpo basso!

— Perché, cosa vuoi dire?

— È un ricatto!

— No, Kevo, questa è un'estorsione. Ciao.

— Vai avanti — sbraitai al telefono improvvisamente muto. — Vai avanti, vedrai cosa ti rispondo.

Poi, non avendo scelta, feci quello che mi era stato chiesto.

Ruth era una giunonica cinquantenne con il sorriso più sornione del mondo. Quando mi presentai sul boccaporto puntò decisa verso di me.

— Hai addosso i tuoi abiti migliori? — chiese.

— Stavo... andando a terra per raggiungere il Campo Numero Quattro.

— Per cortesia, vedi se riesci a renderti un pochino più presentabile. Voglio che tu mi raggiunga a un party alla stazione di lancio tra un minuto.

— Da quando sono l'ufficiale addetto alle relazioni? Ti sei per caso rotta le gambe?

— Questi sono media. Dovresti aver successo.

— Dovrebbe essere qualcun altro a farlo. Come mi dovrei comportare? Questa gente non è certo arrivata qui in qualche modo per sentire me che tengo un discorso di benvenuto.

— Tutto ciò che devi fare è salutarli e poi portarli a fare un giro qui intorno. Te li affido ufficialmente.

— Perché proprio io?

— Semplicemente perché tu non sei seppellito dal lavoro, fannullone. Da quant'è che non tocchi la tastiera?

Le diressi il mio sguardo più addolorato. — Scrivere non

significa solo digitare qualcosa su di una tastiera. Se tu avessi mai provato a mettere insieme verbi e soggetti lo sapresti. La vera fatica è quella intellettuale.

— Tu sei un intellettuale. — Si mise a ridere. — Come sta andando il tuo libro? Pensi di poterlo finire per il Mesozoico? Ascoltami e credimi quando ti dico che ti sto facendo un favore. Non guardarmi in quel modo. Quando verremo privatizzati, sappiamo che sta per accadere, quando saremo privatizzati, dicevo, i nuovi responsabili controlleranno attentamente il patrimonio e i debiti. Questo significa — schioccò le dita — una nave d'attacco riconvertita, piena di strani scienziati imbarcati, di alcuni collaboratori saltuari e te. Non hai un vero incarico qui da troppo tempo. Sarebbe ora che tu fornissi qualche strumento di supporto. Bisogna che ti vedano mentre ti guadagni il mantenimento. Questo lavoretto ti prenderà pochissimo tempo. Devi solo far acclimatare i nuovi arrivati, assicurarti che stiano bene e si divertano.

— Devo procurar loro donne o ragazzini?

— Sto parlando seriamente. Sono sponsorizzati dalla Northermico.

La cosa mi colpì. La Northermico era tra le aziende più accreditate per la spinta alla privatizzazione.

— Mettila in questo modo — continuò Ruth — come una sorta di opportunità per fare quello che uno scrittore dovrebbe fare, tutto questo, questo... — gesticolò senza convinzione, incapace di trovare una parola che rappresentasse la globalità del discorso, dalla routine della nave alla realtà dell'ambiente e delle circostanze. Gliela fornii io.

— Roba — dissi.

— Esatto. Devi fare in modo che tutta questa roba abbia senso per loro. — Guardò di nuovo i miei abiti. — Sarebbe molto utile se tu non cercassi di assomigliare così tanto a un barbone da spiaggia.

— Sono un barbone da spiaggia.

— Kevo, ti ho preso perché mi fai ridere. — Si sporse verso di me confidenzialmente. — Persino il capitano Kelly ti sopporta. Ti considera il nostro artista residente e ha la strana convinzione che tu sia brillante. Dio solo sa perché. Quando arriveranno, i nuovi capi non vorranno tenerti a meno che tu non provi di essere utile. Probabilmente imporranno un codice di abbigliamento. Ora vai alla stazione di lancio. — Detto questo mi spinse via con lo stesso movi-

mento delle mani che le donne fanno quando devono far asciugare lo smalto sulle unghie.

L'odore del fango nella stazione di lancio era pungente come una stalattite di ghiaccio infilata su per il naso. Cercai di fare dei gesti di benvenuto a Cullum e Summers, i due tecnici di servizio. Summers mi guardò pensando forse che fossi piuttosto divertente. Cullum forse pensò che io ero convinto di essere piuttosto divertente. Sincronizzarono il *countdown*. La squadra medica stazionava attorno alla piattaforma di invio e di lancio e guardava la sua superficie lucida diventare sempre più brillante. La prima ad arrivare fu una donna, così scossa dall'esperienza che i medici dovettero portarla via in barella. L'uomo che la seguì aveva l'aria sconvolta ma insistette a dire che stava benissimo e volle essere portato subito di sopra. Non riuscii a parlare a nessuno di loro. Scambiai eloquenti occhiate con Cullum e Summers che tra di loro si misero a scommettere sul fatto che io fossi in grado o meno di far uscire il tizio dalla stazione di lancio attraverso la scaletta del boccaporto fino alla zona di tribordo, prima che fosse troppo tardi.

Riuscii a farlo per un pelo. L'uomo fece gli ultimi due passi con le mani premute sul volto. Si afferrò alla sbarra e rimase immobile per un momento, poi si sporse in avanti verso il mare scuro e vomitò a lungo. Non rigettò il pranzo perché non c'era nessun pranzo da rigettare. Anche chi visitava il Paleozoico per la prima volta sapeva che non doveva mangiare prima di effettuare il lancio. Erano arrivati equipaggiati come se dovessero andare su Marte, ma il passato non era fragile come un vaso Ming. Ci sarebbe voluto ancora un po' perché la gente si sentisse a proprio agio all'idea che, se il passato era abbastanza resistente da accogliere una nave da 8.500 tonnellate, poteva probabilmente sostenere anche la normale stupidità delle specie imbarcate.

Mi misi tranquillamente dietro al nuovo arrivato. Quando si spostò dalla sbarra gli tesi una bottiglia di acqua minerale dicendo: — La beva, le farà bene. — L'uomo la prese, si sciacquò la bocca e sputò oltre il bordo. Quando fece per restituirmi la bottiglia rifiutai, come se gli stessi facendo un favore. Prese dalla tasca della camicia un fazzoletto e si pulì la faccia. Poteva avere tra i venti e i trent'anni ben portati, e aveva quello che avrei potuto definire un aspetto amichevole. Nella luce della lampada di sicurezza il suo viso aveva il colore della farina d'avena.

— Se vuole — disse — può raccontare di avermelo detto.
— È il nostro motto qui.
Cautamente tastò la parte inferiore della sua sacca da viaggio. Le sue mani si spostarono bruscamente sui lati quando vide che lo stavo osservando.
— Dovrei presentarmi — proposi. E lo feci.
— Rick King — disse l'uomo. Gli ero grato di non avermi offerto la mano.
— Questi tecnici non possono fare qualcosa in modo da non sconvolgere la gente che arriva qui?
— Ci stanno lavorando da parecchio tempo.
— Se volete che più gente venga a visitarvi dovete fare in modo di rendere il viaggio più piacevole. — Io non risposi. L'ultima cosa che volevo erano altri visitatori. — Mi hanno detto che tutte le sostanze che ho dovuto prendere mi avrebbero aiutato.
— E direi che l'hanno fatto. Senza di loro si sentirebbe veramente male.
— Questo odore, poi. Ti taglia la gola.
— È vero, ma ci stiamo allontanando da qui. In ogni modo ci farà l'abitudine.
Scosse la testa. — Non credo!
— Se lei è pronto direi che il modo migliore per cominciare è quello di fare un giro attorno al ponte.
Lo condussi attraverso il ponte e oltre. Dopo qualche minuto il suo colorito riprese leggermente ma il calore e l'umidità stavano attenuando il formalismo. Pensai che fosse sul punto di crollare ma riuscii a spingerlo a poppa e poi fino a riva prima che Ruth si accorgesse di cosa stava succedendo.
— Se non fosse per la puzza — disse King — potrei credere di trovarmi su una barca nel bel mezzo dei Caraibi o simili. Ma questo odore mi fa pensare alla costa del Texas. La prima volta che ho sentito di questo progetto ho pensato, wow! Viaggiare attraverso il tempo, vedere mostri preistorici lottare con le zanne e gli artigli!
— Mi dispiace, gli artigli e le zanne non si sono ancora evoluti.
— Be', comunque non è nulla di quello che mi aspettavo.
— Osservazione comune. — Avevo il sospetto, fondato soltanto sul fatto che avevo inquadrato King come una specie di cameraman, che tutte le sue aspettative derivassero dai film che aveva visto per prepararsi al viaggio e prevedevano scene di ferocia primordiale e tecnici di lancio visti co-

me uomini prematuri vestiti di giacche bianche e non ragazzi che avrebbero potuto essere scambiati per tecnici dell'aria condizionata.

Mi chiesi cosa King avrebbe pensato degli scienziati a riva che indossavano larghi pantaloni kaki e scarpe di tela che li facevano assomigliare a delle anatre. Tuttavia, se voleva gente dai capelli a spazzola e calzoni con la piega, c'erano sempre i soldati della riserva navale che si occupavano dell'amministrazione.

Improvvisamente, anche se non del tutto inaspettatamente, King produsse un suono che assomigliava a un *ahrurr* e si premette entrambe le mani sull'addome. La sua espressione era allarmata. — Penso che sia meglio se vado al bagno — disse.

— Da questa parte — gli indicai. — In testa alla nave.

Quando ebbe finito gli mostrai dove coricarsi. Qualcuno aveva provvidenzialmente portato lì la sua attrezzatura dalla stazione di lancio. King tirò fuori un oggetto della misura di un portafogli, lo aprì con la disinvoltura derivante da una grossa pratica e lo infilò sopra la sua testa dai capelli a spazzola; appesa al collo aveva una macchina fotografica. Un lungo cavo sottile partiva dal corpo centrale dell'oggetto sulla sua testa e arrivava alle batterie e al registratore nella tasca della camicia. La telecamera ronzava debolmente e io finsi di essere affascinato dal colore della paratia. Le telecamere mi sconcertavano. Non sapevo mai se tenere un contatto visivo con l'occhio naturale di chi le indossava o con quello innaturale.

— Il mio motto è SII PREPARATO — disse King.

Lo guardai meravigliato. Era ancora sottosopra. Gli chiesi se davvero non voleva riposare un po' e lui mi rispose che era troppo eccitato. Sbirciai il mio orologio. La barca sarebbe partita di lì a poco e io ero deciso a salirci. — Pensa di essere pronto per un giro in barca fino al campo? — gli chiesi.

— Sono pronto per qualsiasi cosa.

Lo guardai dubbiosamente e non solo perché volevo sembrare sinceramente interessato. Poi dichiarai: — Okay, è il suo funerale. Vado a prendere le mie cose e ci incontreremo laggiù. Faremo una capatina fino all'infermeria per vedere come sta la sua amica (King non aveva chiesto nulla di lei) e poi batteremo la spiaggia.

— Grande! D-day nel Devoniano!

Siluriano, pensai mentre mi giravo.

L'amica di King si chiamava Claire Duvall. Chance l'aveva trattata con guanti di velluto e buffetti sulla testa: aveva una leggera commozione cerebrale. King prese bene la notizia. Non avrei dovuto prendermela per questo suo disinteresse perché ero ancora più impaziente di lui di arrivare alla baia, e avevo anche motivi migliori. Tuttavia la cosa mi seccò.

La nave avrebbe dovuto essere ridisegnata. Lo schiaffeggiare delle onde contro lo scafo riduceva i discorsi non amplificati a semplici mormorii. C'era il rischio di perdere la voce lavorando su questa zona. E di notte si correva il rischio di rovinarsi anche gli occhi e gli stinchi se non si stava attenti. C'erano pochissime luci. Il capitano Kelly non voleva eccitare la limitata immaginazione dei paleozoici organismi marini fotosensibili. Potevo intravedere figure umane lavorare sopra e attorno a una barca e chiesi: — Tra quanto salpiamo?

— Kev! — mi chiamò qualcuno. — Vieni se hai intenzione di partire.

— Si potrebbe avere un po' di dannatissima luce qui? — urlò qualcun altro. Ci fu un battibecco, poi un raggio di cruda luce bianca venne improvvisamente puntato sulla rampa della nave illuminandola come un palcoscenico. Le persone rimasero paralizzate come cervi nel traffico. Io contemplai l'oggetto del mio desiderio.

Dal mio punto di osservazione sembrava una statuetta d'avorio. Vicina e illuminata dalla luce aveva occhi blu e splendidi capelli castani. Indossava calzoncini e una maglietta e da qualsiasi distanza la si guardasse aveva le più belle gambe del Paleozoico. Vicki Harris occupava i miei pensieri da un po' di tempo. L'avevo vista all'improvviso anche se la stavo cercando da settimane, mesi, chi sa quanto? A volte succede.

La luce si spense, e io mi ricordai di respirare. Insieme a King mi calai giù nella barca ed entrambi prendemmo posto a sedere in mezzo alla confusione di scatole. Il motore si mise a tossire e gorgogliare quando il pilota lo avviò. I fianchi della barca si profilarono intorno a noi come immense rocce bianche. Quando ci alleggerimmo, la luna quasi piena emerse dalle nuvole color porpora, inondando l'aria di luce lattea. Sopra il ritmico *prum-pum* del motore e il sibilo dell'acqua tagliata dalla prua, King esclamò — Mio Dio — e poi — *Wow*!

— Niente cretinate — fece qualcuno dietro di me.

Mi guardai attorno e vidi che riuscivo a distinguere le facce dei miei compagni di viaggio. Cardwell e Jank erano a poppa con Hirsch, il pilota. Vicki Harris sedeva al centro della barca. Tutti quanti eccetto Hirsch avevano lo sguardo fisso in alto. Anch'io avrei dovuto farlo, ma provavo più piacere a guardare Vicki. La ragazza notò che la stavo fissando e alzò l'indice verso la luna per distogliere la mia attenzione su di lei.

— Già vista — dissi.

Ostentò una smorfia — Anch'io, ma ogni volta mi stupisco. È come se fosse la stessa luna, ma non è così. Come se le caratteristiche alle quali sono abituata non esistessero ancora.

— Chiesi a Hill di questo, una volta. Conosci Sharon Hill? È uno degli astronomi. Mi disse che la luna è la stessa tranne che per alcuni crateri di impatto che non ci sono ancora. La differenza principale sta nella velocità di rotazione o qualcosa del genere. È come se la vedessimo da dietro e da una sola parte.

Lo sguardo di Vicki si spostò oltre la mia testa. Sentii un debole ronzio e mi ricordai di King. Feci le presentazioni e lei mi girò intorno per offrirgli la mano dicendo: — Signor King.

— Rick, per favore — disse lui, tenendole la mano un po' troppo a lungo per i miei gusti.

— Vick.

— Vee per gli amici — fece Jank dietro di lei.

— Vee Vee se vuoi essere davvero disarmante — disse Cardwell.

— Ecco i miei deliziosi colleghi, il dottor Jankowski e il dottor Cardwell.

Nella sua voce c'erano insieme affetto, tolleranza e biasimo. Avevo saputo da Jank, che non trovava invadente la mia curiosità, che Vick odiava il proprio nome. Ho qualche idea di come i genitori dovrebbero chiamare le proprie bambine e so riconoscere una moda quando la vedo: i nomi che finiscono in "i" sono diventati vere rarità. Sempre più donne rispondono a nomi che finiscono in "o", Fujiko, Tamiko.

Alle superiori avevo avuto una storia con una ragazza adorabile che si chiamava Vicki. Era sempre gentile, anche con chi le dava fastidio. Ora però mi sentivo attratto da Vicki Vick Vee Vee Harris.

— È Cardwell nella sua personale interpretazione dei trilobiti — scherzai — speriamo ora di vederne gli antenati.

— Dovrei riuscire ad avere del materiale eccezionale — disse King. Stava parlando a Vick ignorandomi. — Sai — continuò — io produco documentari e altre cose.

Documentari e altre cose. Affascinante.

— Davvero? — disse lei.

Rick e Vick, pensai improvvisamente. Oh no.

Jank aveva l'aria perplessa. — Che tipo di altre cose? — chiese. Poi fece una pausa e aggiunse — Rick?

— Commerciali — rispose King. — Informazione e divertimento, quel genere di cose. — Mi sembrò leggermente sorpreso.

— E questa volta cos'è? — chiese Jack. — Documentario o commerciale?

— Documentario, ovviamente.

— Ovviamente. E quando comincerai?

King si toccò la testa. — Ho già cominciato. Non avete nulla in contrario ad apparire in televisione, vero?

Ora fu il turno di Jack di essere sorpreso.

— Siamo già stati alla televisione — disse Cardwell. — Anche se non di recente. È passato un po' da quando è stato girato l'ultimo documentario qui.

Aveva la medesima espressione interessata della volta in cui mi aveva mostrato i miei primi crostacei preistorici. Avrebbe potuto tranquillamente unirsi a due colleghi in una discussione sui trilobiti. Dal modo in cui si spostò sulla sedia mi sembrò che stesse curvandosi per affari. Si rivolse a King: — Mi sembri un po' svitato.

— La mia compagna è rimasta parecchio scossa dal lancio. Quello che mi stai chiedendo, ovviamente, è perché non sto trascinandomi in giro ululando in cerca di aiuto? Nessuno lo fa più a meno che non si tratti di produrre qualcosa di grosso per Hollywood.

Jank tornò alla carica. — Qual è il tuo background?

— Arte dell'informazione, ovvio.

— Ovvio. Non ci sono più veri scienziati in grado di produrre documentari?

— Prima di venire qui mi sono occupato del famoso cambio di direzione delle rocce, poi di cimici e di pietre. — King rise. — Che ne dice, signor superqualificato?

— Dico che grazie a Dio non sei solo un pubblicitario succhia fango.

Tutti quanti scivolammo nel silenzio. Vick e io ci scambiammo degli sguardi imbarazzati. Il vento si addolcì. Hirsch girò la barca e con abilità la condusse a riva. La sua maestria fece fare allo scafo un solo piccolo urto a fianco di un molo di pietra naturale. Ci arrampicammo fuori dall'imbarcazione e venimmo salutati da molti dei residenti del Campo Numero Quattro. Il molo si tuffava verso il pendio sabbioso al limitare dell'alta marea, il campo stava di sopra. La luna era bassa e quando scaricammo la barca, il cielo era diventato grigio. Mentre trascinavamo a riva l'ultima parte del carico mi trovai sul molo al fianco di Vick. King e Caldwell erano proprio davanti a noi. Jank era già fuori dalla vista, in qualche tenda.

— Facciamo colazione — dissi a Vick.

— Per me va bene — rispose lei. Poi, forse per far perdonare la maleducazione di Jank disse sopra la propria spalla: — Si unisce a noi, signor King?

— Ci può scommettere. — Ovviamente era felice che gli fosse stato chiesto, ma dispiaciuto che lei non lo avesse chiamato semplicemente Rick.

Entrammo nel campo e Vick prese un'altra direzione. — Ci incontriamo alla tenda mensa — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. Cercai di non far caso al modo in cui King la guardò mentre se ne andava.

Ero stato invitato da Cardwell e Jank a condividere la loro tenda; un geologo che si chiamava Crumhorn aveva acconsentito ad accogliere King nella sua anche se con un breve preavviso. Io e Cardwell lo portammo da Crumhorn e stavamo per andarcene quando King si rivolse a me. — Non credo di aver più succhiato fango dalla scuola elementare. Sono solo uno che gira film, Kevin. — Quando pronunciò il mio nome sentii un bisogno impellente, improvviso e incontenibile di sfregarmi sulla sabbia rovente o su schegge di vetro. — Se ho detto o fatto qualcosa per far esplodere il dottor Jankoski...

— Jankowski — dissi.

— Oh, Jank — disse Cardwell. — Solo Jank. — E scrollò le spalle come se questo potesse spiegare ogni cosa. Aveva le dimensioni e il temperamento di un orso.

— La colazione viene servita nella grande tenda laggiù — dissi a King. Poi me ne andai e lo lasciai solo a decidere se unirsi a noi.

Vick aveva tenuto due posti al tavolo. Mi accomodai feli-

ce e mescolai il mio caffè. Ascoltammo Rubenstein, un cartografo, che due giorni prima aveva percorso un sentiero sulla terra da Stinktown, dove c'era il Campo Numero Due, fino all'estuario. — L'unico segno di vita che ho visto durante tutto il tempo — disse — è stato uno dei nostri *coptor* che si dirigeva verso l'interno.

Crumhorn si lasciò cadere su una sedia di fronte a me e divorò un pezzo di toast. Gli chiesi dove fosse il suo ospite e lui mi rispose — Addormentato sul colpo. Proprio così. Ciao, come va, *snork*, *zzz*.

— Mi sto chiedendo come farò a tenerlo d'occhio. Ha fatto il salto da poche ore e mi dà già l'impressione di un criceto che corre come un pazzo nella ruota.

— Così — disse De La Cerda, una geologa. — Lui cos'è, un produttore di video o altro?

— Altro.

Scosse la testa. — Questa gente sta giocando d'astuzia.

— Lo dici di tutti — la provocò Rubenstein.

— Sono mezzo indiana — disse De La Cerda — e gli indiani sanno quando la gente cerca di fregarli. I sioux avevano un termine per definire i bianchi, *wasichu*. Significa che non puoi liberarti di loro.

Rubenstein la guardò di traverso per un momento. Poi ribatté: — Tu non sei una sioux. Sei una mestizo o qualche altra dannatissima cosa.

Hendryx, un altro geologo, disse: — Allora perseguitala.

Tra i mormorii, Westerman dichiarò: — Una volta amavo quest'uomo. Ora vorrei darlo in pasto ai pesci.

Hendryx aveva un'aria affettata. — Non ci sono pesci in questo periodo del Paleozoico, giusto Vick?

— Ce ne sono solo alcuni corazzati che sembrano girini con imbottiture da football.

— Mi hanno sempre dato l'aria di immagini art déco — disse De La Cerda.

— Bella immagine — fece Vick. — Purtroppo per vederli devi andare fino a Stinktown e quando li hai trovati scopri che non sono più grossi dalla tua mano.

— Sono commestibili? — chiesi. Una delle cose che mi mancavano nel Siluriano erano i sandwich di pesce gatto.

Vick fece una smorfia. — Hanno un sapore a metà tra il sale e il fango.

— Vick Harris — mormorò Rubenstein sopra l'orlo della tazza di caffè — ittiologa e buongustaia. — Sorbì il liquido e

fece una smorfia. — Voi parlate di sale e fango. Allora dove sono i grossi pesci? Dov'è il vecchio Dinosacosa? Sai, quello lungo dieci metri con la testa corazzata e una bocca orrenda piena di denti taglienti come cesoie.

— *Dunkleosteus*, alias *Dinicthys*.

— Sì, è questo, dov'è il vecchio Dunchecos'è?

— Temo che non sia nemmeno un barlume negli occhi del suo bis-bis-bis nonnino.

De La Cerda mi chiese — Allora, chi è e perché è qui il tizio del video?

— La Northermico lo ha spedito a girare un documentario su di voi, gente.

Sia De La Cerda che Rubenstein mi lanciarono lo stesso sguardo tagliente e Westerman disse in tono piatto: — Northermico.

Stupendomi per primo agitai le dita nell'aria: — È solo uno che gira dei film.

— Vuoi dire che tu sei solo uno scrittore, che io sono solo un botanico? — Westerman scosse la testa. — Nessuno di quelli che hanno fatto il salto nell'ultimo mese è solo qualcosa. Il ragazzo non è solo oscuramente qualcosa, esattamente come tutti gli altri.

— Aspetta un minuto — cominciò Vick, ma Rubenstein la zittì.

— Se poi è veramente uno che gira dei film. Potrebbe essere una spia.

— Non sei giusto — disse Vick. — Non puoi andartene in giro a dire che uno è una spia solo perché...

— Vick — la interruppe Rubenstein — devi ammettere che la Northermico e il resto del carico sbavavano per essere qui fin dal primo giorno. Si può fare molto denaro, in questo posto.

Vick sembrava dubbiosa. — Non vedo come dei trilobiti e delle alghe marine possano costituire la base per una crescita industriale.

— Pensa all'olio. — De La Cerda le lanciò uno sguardo di sbieco. — È chiaro che qui sta succedendo qualcosa. Sulla nave — annuì vagamente in direzione del mare — veniamo improvvisamente confinati in poco spazio. Troppi nuovi arrivati in una volta sola. Gente che non ho mai visto prima se ne sta tutto il giorno a guardare quello che faccio. Improvvisamente diventa sempre più difficile prenotare l'uso dell'elicottero. È diventato impossibile, capisci, perché passano la

maggior parte del tempo a trasportare la gente e a esaminare l'attrezzatura all'interno.

— E tutti sappiamo — disse Westerman — che all'interno non c'è niente da controllare.

— Certo — esclamò Hendryx — non se sei un botanico!

Westerman rise con lui, poi gli fece una smorfia. Dovevano aver avuto delle scaramucce a letto.

Crumhorn appoggiò i gomiti sul tavolo e incrociò le dita. — Non c'è ragione di pensare che si stia verificando improvvisamente qualcosa di sinistro — disse. — Controlliamo l'interno da quando siamo qui.

— Pensa a quello che hai appena detto — ribatté De La Cerda. — Controlliamo. Lo facciamo ogni volta. Ma lo facciamo noi, i membri della spedizione. Queste persone appartengono a un altro gruppo, a un'altra spedizione. Si sono messi alle nostre costole. Ci rimpiazzeranno gradualmente.

— Vogliono conoscere tutto — disse Westerman — ma non vogliono dirci niente in cambio. Vedi, a me non importa di dover rispondere a domande circa il mio lavoro, mi piace parlarne. Ma questa gente fa sempre le domande sbagliate.

— Che tipo di domande? — chiese duramente Hendryx.

— Tim — disse Westerman. La guardai sorpreso. Aveva assunto un tono supplichevole. — Ne abbiamo già parlato.

— Domande di questo genere — disse De La Cerda. — C'è questo tipo di minerale qui? Quanto ce n'è? Cose come queste. E potrei scommettere che qualcuno ha passato parecchio tempo a calcolare quali risorse naturali si potrebbe sfruttare senza farle esaurire per centinaia di milioni di anni da ora.

La mascella di Hendryx sporgeva battagliera in avanti. — Niente è andato perso, giusto? Così loro non possono aver portato via nulla. O forse l'hanno fatto, forse tu puoi portar via tutto ciò che vuoi, perché il passato si prende cura di se stesso. Finora lo ha fatto.

Westerman incrociò le braccia esili sul petto e gli lanciò uno sguardo arrabbiato. — Non riesco a credere a quello che stai dicendo.

— Dovresti abituarti all'idea che non tutti la vedono esattamente come te. Potresti persino riuscire a ripensare alle tue posizioni.

— Tim, tu sai che se la Northermico si metterà a depreda-

re questo posto; al confronto la frenesia dell'Antartico sembrerà un modello di conservazione responsabile.

— Là è stato diverso.

Molte persone chiesero in coro — Perché?

Il geologo, assediato, li fissò con aria minacciosa. — Cosa abbiamo perso del Paleozoico? Probabilmente le cicatrici delle miniere sono seppellite profondamente sotto la superficie della terra. Forse sono state completamente erose. Forse si sono deformate oltre ogni riconoscimento e comprensione.

— Molti forse — borbottò Rubenstein.

— Sappiamo che le masse di terra stanno avvicinandosi le une alle altre, e che la collisione rischierà di far piegare l'intera regione su se stessa.

Attorno al tavolo tutti stavano guardando Hendryx seriamente. Westerman chiese: — Stai per caso dicendo che tutto quello che la gente fa qui va bene purché l'evidenza venga nascosta da una catena montuosa?

— Ascolta, i conti devono pur essere pagati, o dovremo andarcene a casa.

— Per alcuni di noi è questa la casa — affermò De La Cerda.

— Lo pensi tu. — Hendryx si picchiettò le labbra con un tovagliolo. — Non potete vivere qui senza le forniture che arrivano dal futuro, e l'oleodotto resterà aperto fino a quando qualcuno pagherà i conti. Se il governo smette, la Northermico o qualcun altro dovrà farsene carico. — Spinse indietro la sedia e scrutò il semicerchio di facce ostili. Vick girò lo sguardo e io feci come lei. — Voglio che questa spedizione continui esattamente quanto lo volete voi.

La bocca di Westerman era una linea sottile mentre guardava Hendryx ritirarsi. Una linea identica solcava la sua fronte. — A volte mi chiedo se del buon sesso vale l'esasperazione — concluse.

Dopo colazione Vick disse che doveva andare con Cardwell a immergersi nelle piscine lasciate dalla marea per raccogliere dei campioni. Trascorsi la parte più fresca del mattino con quelli che non avevano da lavorare, aggiornandoli sugli ultimi pettegolezzi della nave e infarcendo il tutto con chiacchiere scurrili. A metà mattina la temperatura si era surriscaldata, ma le nubi che passarono a mezzogiorno scaricarono abbastanza pioggia da raffreddare l'ambiente e se ne andarono dopo aver compiuto la loro missione. Mi con-

cessi un lungo sonnellino che mi ristorò. Rick King si svegliò nel tardo pomeriggio, le giornate nel Siluriano erano corte e di conseguenza gli anni erano più lunghi di circa tre dozzine di giorni. King sembrava riposato, in forma e un po' fuori luogo in quella che giudicai essere l'ultima novità della moda in fatto di abbigliamento da mare maschile.

Avevo sperato di poter semplicemente vagare sulla spiaggia, frugando nella sabbia alla ricerca di vita marina e godendo il fatto di essere a terra per un po'. Non avevo però fatto i conti con King, che pretese di essere presentato in giro. Praticamente tutti furono gentili con lui e De La Cerda sembrò addirittura affascinata. Westerman non riuscì a mascherare un'aria sospettosa ma devo ammettere che King ricevette la sua fredda e superficiale stretta di mano con grazia ammirabile.

Mentre facevamo le presentazioni, King si mise a studiare le rocce dietro al campo. — Cosa c'è lì? — chiese.

— Solo sabbia e rocce.

— Ci andiamo?

Avrei dovuto rifiutarmi, ma non lo feci e così dovetti guidarlo verso la cima delle rocce attraverso uno stretto sentiero. Mentre si inerpicava sembrava Tarzan. Io mi sentivo Sisifo. Quando arrivammo in cima si piazzò con le mani sui fianchi e i gomiti in fuori e scrutò verso le basse montagne in lontananza mentre io sedevo su una roccia fingendo di non ansimare per la fatica e di non avere il cuore che batteva all'impazzata per lo sforzo. Si stava facendo sera e il colore delle nude rocce frastagliate aveva assunto una splendida sfumatura infuocata.

Il campo Numero Quattro era situato su una distesa della costa dove l'erosione aveva livellato i promontori lasciando rocce scivolose. Lo stretto lembo di spiaggia era disseminato di detriti. Questa zona era inospitale da qualsiasi parte uno la guardasse. Quella che un giorno sarebbe stata la costa orientale del Nord America era una catena di vulcani e i nostri moderni monti Appalachi nient'altro che una serie di isole. In mezzo si stendeva una striscia di mare poco profondo. L'equatore bisezionava questo mare dal luogo della futura San Diego fino all'Islanda. Il Nord America equatoriale faceva geologicamente parte della grande massa del nord, la Laurasia, la cui controparte meridionale era Gondwanaland, l'insieme di Sud America, Africa, India, Australia e continente Antartico. In tutte le regioni non som-

merse c'era pochissima terra e quella terra era fine, povera e vulnerabile come la vita stessa. La vegetazione esisteva solo oltre la costa. Non era assolutamente all'altezza dell'idea popolare delle foreste di carbone, con germogli di alberi, libellule grosse come corvi e salamandre grandi come divani. La vegetazione più alta raggiungeva a stento il livello degli arbusti del deserto; la maggior parte delle piante era notevolmente più bassa. Le zone di macchia umida erano tappezzate da Cooksonia, una pianta senza radici e senza foglie, nulla di più di uno stelo biforcuto il cui fusto non riusciva ad alzarsi oltre cinque centimetri sopra il suolo. Le future sequoie giganti erano molto più sofisticate, gli steli frondosi portavano grappoli di piccole foglie e non raggiungevano ancora quella che si potrebbe definire una crescita lussureggiante. Nonostante gli sforzi non riuscivano ad attenuare la durezza del paesaggio e si limitavano a renderlo simile a un tappeto ispido e peloso. Disseminati in quest'insalata verde stavano millepiedi che sgranocchiavano felicemente. Anche se alcuni di essi erano così grandi da dare i brividi erano tutti totalmente innocui. Qua e là tra i millepiedi a sgranocchiare c'erano anche degli scorpioni, esattamente uguali ai nostri scorpioni. Si potevano trovare poi alcuni artropodi con le branchie classificati come anfibi. A parte gli esseri umani giunti dal futuro non esistevano vertebrati terrestri. Mancavano anche zone verdi, fiori, ali, pollici, latrati, latte e peni. Ero felice qui come non lo ero mai stato da nessun'altra parte.

King spezzò il silenzio dicendo: — È bello. — Poi si picchiettò la tasca che conteneva il registratore. — Lungo bacino che va dall'oceano primordiale fino al deserto di rocce e sabbia alluvionale — declamò. — Si gingillò con la telecamera fissata sulla testa per qualche secondo. — Questo mondo sembra una natura morta — disse.

— Prenditela con i tizi che hanno fatto il buco nel tempo — risposi. — Forse saranno in grado di aprire una nuova era giusto per te. Il Mesozoico, o magari la seconda guerra mondiale.

— Cosa fanno qui per divertirsi?

Presi spunto dalla sua scelta dei pronomi. Mi aveva deliberatamente escluso dalla domanda per ricordarmi che eravamo entrambi due individui di media importanza, professionalmente cugini, se non fratelli. — Dipende da chi inten-

di — risposi. — Per Cardwell sono i trilobiti. Per Westerman le colonie di muschi.

— E per te?

— Essere qui.

Fece un gesto con la mano. — Essere qui non è tutto, non è la fine dell'esistenza. Tu sei uno scrittore, sei qui solo per scrivere un libro.

Ero venuto solo apparentemente per scrivere un libro sulla vita di un vascello imbarcato nel bel mezzo del Paleozoico. Il libro non era ancora finito, ma non era importante. Avevo perso tutto il senso dell'urgenza. Non avevo bisogno di denaro. Non avevo bisogno di fare nulla se non scrivere. E lo scrivere era una scusa per rimanere qui.

— Sono qui perché questa è la mia casa — dissi.

— Lo è ora? — Scosse la testa. — Un giorno questo posto sarà una casa. La gente non verrà qui solo per lavorare. La gente nascerà e morirà qui. È questo che fa di un luogo una casa. Per il momento questo è solo un campo estivo. La gente viene qui, fa l'equivalente del fabbricare cestini, cerca punte di frecce e quando il tempo è scaduto se ne torna indietro.

— È difficile che qualcuno ritorni nella nostra epoca. Non lo fanno se possono essere d'aiuto. È più comodo mantenerci qui che rimpiazzarci.

— Tuttavia...

Scivolai giù dalla roccia. — Tra poco sarà buio. — dissi. — Non ho intenzione di percorrere il sentiero nell'oscurità. E non consiglio nemmeno a te di farlo.

Cominciai ad avviarmi senza voltarmi a controllare che mi seguisse. Più tardi, nella tenda mensa lo vidi intento a spettegolare con Hendryx e pensai che avessero delle affinità. Poi scacciai il pensiero. Hendryx era uno di noi; King non lo sarebbe mai diventato.

Dopo cena tutti quanti si sparpagliarono con la scusa di avere del lavoro da finire assolutamente prima che cominciasse lo spettacolo di Cardwell. Mi cambiai d'abito e mi recai alla spiaggia sistemandomi davanti a tutti per trovare il posto migliore. Avevo in tasca il mio riproduttore di chip. Lo estrassi e premetti il pulsante dell'avvio. Una vecchia musica fluttuò nell'aria preistorica. Era *Stardust* nella registrazione di Artie Shaw e la sua orchestra, nell'A.D. 1941. Rimasi immobile a vagare per il tempo, affascinato come sempre dalla tromba incandescente di Billy Butterfield, dal

trombone fumoso di Jack Jenny e dal clarinetto singhiozzante dello stesso Shaw. Mentre aspettavo che iniziasse il secondo pezzo sentii qualcuno dietro e spinsi il pollice sul pulsante dello stop. Vick si fermò vicino a me. — Ho sentito della musica — disse.

— Sì — risposi, aggiungendo: — Non porto cuffie, non amo le cuffie. — E prima di riuscire a fermarmi aggiunsi: — Se Dio avesse voluto farci ascoltare la musica in cuffia... — stavo balbettando.

Poi, fortunatamente rilassai il dito sul pulsante, e l'interpretazione di Shaw di *I surrender, dear* pulsò fuori dall'apparecchio e ci avvolse come una fumosa nuvola blu. Fui felice di constatare che Vick ascoltò tutto il pezzo prima di parlare.

— Che musica è?

— Jazz. Swing. Musica.

— È... — aspettò due interi secondi prima di completare la frase — deliziosa. — Attese ancora, ascoltò... — deliziosa e vecchia.

— Precede di poco la seconda guerra mondiale — spiegai, cercando di non sembrare sulla difensiva.

— Dio, mia nonna non era ancora nata.

— La mia era una ragazzina dell'Indiana. Era solita racimolare in giro trentacinque centesimi per andare ad ascoltare Glenn Miller al teatro locale. In quel periodo procurarsi trentacinque centesimi era difficile per una ragazzina.

— Questo è Glenn Miller?

— Artie Shaw. Un contemporaneo.

Aveva l'aria di chi sta cercando di decidere se un nome mai sentito prima può avere un significato. Ammise che non le diceva nulla.

— Non c'è bisogno che tu ti scusi — la rassicurai. — Mi stupirei se tu lo conoscessi. La musica pop prima di Elvis Presley e del rock and roll è come il Precambriano per quelli della mia generazione.

— Elvis Presley l'ho sentito.

Dal modo in cui lo disse, capii che non l'aveva confuso con qualche altro personaggio, che so, Costello, Hitler, Cristo, uno di questi. Ascoltammo *Moonglow*, *Begin the Beguine* e *Summit Ridge Drive*. Il chip conteneva dozzine di altri pezzi che avevo personalmente selezionato dall'intera opera di Shaw, ma non volevo dare l'impressione di un mero esperto musicale. Premetti il pulsante dello stop due volte

dopo *Summit Ridge Drive* per fermare del tutto il riproduttore.

— Devo dire che è una musica che ti prende — fece lei.

— Ho anche Goodman ed Ellington. Cab Calloway, e dozzine di canzoni di Billie Holiday. Penso che la musica pop si sia esaurita da qualche parte tra il trentacinque e il novantacinque. — La guardai intensamente. — Ho scritto un libro su quest'argomento, una volta. Dovrò soccombere qui?

Mi mostrò la mano con l'indice e il pollice aperti. — Solo un po'. — Ho conosciuto gente che mi ha fatto ascoltare l'intero catalogo Flucks. — La mia totale ignoranza dovette essere palese. — Flucks produce molti pezzi sub e ultrasonici. Pare che alcuni di questi pezzi facciano perdere il controllo muscolare a chi li ascolta.

— Accidenti, perché Artie Shaw non è riuscito a fare della musica del genere?

Lei sorrise. — Non vedo il divertimento.

Dal campo era arrivata altra gente. Ognuno si stava mettendo a proprio agio; c'era chi chiacchierava, chi beveva e chi semplicemente stava di fronte al mare ad aspettare. Jank tirò fuori una bottiglia di brandy e tre di noi la fecero girare incalzando Cardwell perché desse inizio allo spettacolo. Il livello della bottiglia si abbassò ulteriormente. Cullato dal mormorio delle onde e delle voci io mi assopii. Quando mi destai con un sobbalzo la luna era ormai alta, la marea era al massimo e la spiaggia era fredda. Vicino a me Jank stava scuotendo Vick per svegliarla. Tutti gli altri stavano tornando al campo.

— Lazzaro, alzati e cammina — disse Jank.

— Ho perso lo spettacolo? — chiesi incredulo. — Mi avete fatto perdere lo spettacolo?

— Non c'è stato nessuno spettacolo. — Jank fece un cenno col capo in direzione del mare, verso Cardwell che era immobile nell'acqua in mezzo alla schiuma come un maestro di cerimonia. — Forse domani — disse.

— Non si sa?

— Quando verranno, sarà sicuramente qui. — Jank fece alzare in piedi Vick e io cercai di aiutarlo. — Domani notte, o dopodomani. O qualche altra notte di questa settimana.

Tra di noi Vick annuì assonnata. — La luna è piena. Questa è la stagione.

— Come fanno i trilobiti a sapere quando è il momento buono? È sempre la stagione.

— Se può calmare la tua irritazione — disse Vick — perché non vieni a immergerti con noi domani?

— Ne sarò lieto.

Io e Jank la guardammo chiudere la tenda. Mentre me ne andavo mi misi a fischiettare dolcemente *Embraceable You*, poi King uscì dall'oscurità annunciando che era riuscito a farci invitare nella tenda di Rubenstein per un poker. Era arruffato e sporco. Le sue scarpe erano totalmente rovinate e il suo abbigliamento da spiaggia non era messo meglio. Non riuscivo a decidere se questo lo elevasse o meno nella mia scala di stima, da una parte perché aveva rovinato i suoi costosi vestiti, dall'altra perché immaginavo che potesse permettersi di non pensarci. Era totalmente felice con noi e in pace con se stesso. Con il semplice espediente di passare una notte sulla spiaggia avevo iniziato a considerarlo come uno dei ragazzi. Non ero mai stato così deluso di qualcuno al campo Numero Quattro.

— In tutto questo tempo — disse Jank — non mi è mai successo di essere invitato a giocare a poker con Rubenstein. — Mi guardò. — A te va?

Ero stanco morto, ma qualcosa mi fece rispondere — Perché no?

— Sicuro — fece Jank. — Perché no?

Rubenstein ci versò un drink e cominciò a mescolare il mazzo. La bevanda era deliziosa, le carte facevano schifo. Guardai attraverso il tavolo. — Sono le uniche che hai? — chiesi. — Lui domandò quante ne volessi e le tolse dal mazzo. Lo guardai e pensai, ancora peggio.

— Wow — disse Jank. — Niente carte per me.

— Wow davvero — ripeté De La Cerda. — Mi sembri troppo felice della tua mano.

— Sta bluffando — dissi io. — Jank bluffa sempre.

De La Cerda prese le sue carte. — Lui vuole farti credere che sta bluffando. Io lascio. — Il resto di noi finì la mano. Quando Jank rastrellò i chip, De La Cerda aveva l'aria tronfia. — Ve l'avevo detto.

La mano passò a Jank. Mentre mescolava, senza guardare King, chiese: — Come hai avuto questo incarico?

Dopo un secondo King realizzò che la domanda era diretta a lui. — Sono stato assunto, tutto qui.

— Assunto dalla Northermico?

— Sì. — Una pausa. — Esattamente come tu sei stato assunto dal governo.

Jank afferrò una carta sul tavolo, di fronte a King. — Io sono stato assunto dall'università del Texas.

— Giocate — ringhiò Rubenstein.

Giocammo. Jank vinse nuovamente la mano. Il giro passò a me. Mentre mescolavo, King si rivolse a Jank: — Tu parli come se il governo fosse una cosa e la Northermico un'altra. Come se fossero due entità separate, una buona e l'altra cattiva. — Rabbrividì. — O una cattiva e l'altra ancora peggio.

Jank fissava duramente le sue carte. — Non lo sono, forse? Non sono separate?

— Quello che tu chiami governo è il governo pubblico. Il suo compito è quello di tenere buoni i cittadini, assicurarsi che non creino problemi al "vero" governo. Il vero governo è quello "privato". E il suo compito è aiutare i ricchi a diventare ancora più ricchi.

Lo fissammo a bocca aperta. Alla fine Jank chiese: — Se è come dici tu, allora perché la messinscena di tenere le corporazioni fuori dal Paleozoico per tutto questo tempo?

— Sai, c'è voluto un po' a mettersi d'accordo su come spartirsi la torta in modo da accontentare tutti.

De La Cerda annuì lentamente, come se fosse costretta a farlo contro la propria volontà.

— È come squadrare delle vecchie città. È buona pratica tenere i guai lontani dal denaro.

— Qualcuno vuol giocare a "poker", per la miseria? — sbottò Rubenstein.

— Solo un secondo. — King radunò le sue carte e ci chiuse sopra le mani. Guardò dritto verso Jank. — Tu hai del rancore verso la Northermico e visto che io sono qui a girare un documentario per la Northermico tu nutri lo stesso rancore per me. Molta gente diventa pazza per via del governo. Io stesso sono diventato pazzo. Ma questo non significa che io debba far impazzire te o qualcun altro a questo tavolo o in questo campo. Io sono qui per fare il mio lavoro, esattamente come te.

— Ricordi la campagna pubblicitaria — disse Jank, rivolto a nessuno in particolare — ricordi quando Antarctica è stata finalmente aperta? — Dall'espressione di King potevo dire che non avrebbe mai immaginato un collegamento con Antarctica. — Ieri terra della neve e dei ghiacci perenni, oggi scrigno di tesori e ricchezze minerarie. La mia battuta preferita era "Cosa ne viene di buono ai pinguini?" —

Guardò in giro scrutando le nostre facce. — Sono disposto a scommettere che c'è qualche brillante imprenditore che ha visto rappresentazioni illustrate del mare Siluriano, di quanto bello e sereno appare. Questo imprenditore fa una riunione. Pensa a un hotel di lusso nel passato preistorico. Poi viene fatta una grossa campagna pubblicitaria diretta a tutti gli stronzi con un sacco di soldi che non sanno in che modo spendere. Gli annunci dicono cretinate del tipo: "Tornate indietro nel passato, tornate a casa, in un mondo tranquillo e inviolato. Cenate a Chez Paleozoico, cucina da gourmet dalla preistoria a oggi".

Mentre Jank parlava King si era sistemato sulla sedia e aveva incrociato le braccia. Alla fine dichiarò: — Hai sbagliato mestiere. — Ammiccò per far capire che si trattava di uno scherzo. — Saresti stato un fuoriclasse — disse.

— No, io sono nato con un'anima. — Jank fece una smorfia da carnivoro. — Riguardo a questi hotel di lusso. Hotel significa un gran numero di attrezzature, significa dover prosciugare tutti quei *bayou* puzzolenti. Bisognerebbe mettere anche dei campi da golf. Gli stronzi pieni di soldi non possono vivere senza il golf. I campi da golf farebbero somigliare gli Appalachi paleozoici a Palm Beach. Ci sarebbero persone di colore assunte come *caddies* e giardinieri o impiegate in altri lavori schifosi, e poi baracche o quartieri squallidi costruiti per alloggiarle di notte. Tra l'altro i campi da golf necessitano di efficienti impianti per le acque di scarico e soprattutto hanno bisogno di erba, che come Westerman ti può confermare è una pianta da fioritura la cui comparsa si fa risalire solo alla seconda metà del Cenozoico. Qualcuno poi deciderebbe che le colonie di muschio non vanno bene e che qualche palma non può far del male. I cosiddetti sportivi non ci trovano gusto in un branco di pesci senza mascelle, ehi, questa è la preistoria, rendiamola eccitante! Mescoliamo biologicamente un po' di grossi placodermi come il *Dunkleosteus*, mettiamoci anche qualche plesiosauro. Oppure possiamo importare qualche spigola. La storia della terra potrebbe venire decisamente deviata se tutti questi "miglioramenti" dovessero essere approvati.

King alzò una spalla. — Questo discorso mi sembra perfettamente cervellotico. Al di là del buco c'è un pianeta esaurito ed esausto di circa nove miliardi di abitanti. Da questa parte abbiamo un pianeta inviolato.

— È lo "stesso" pianeta — precisò Jank. — Lascia che la Northermico vada a scavare sulla luna, che è già morta.

— Troppo morta — disse King. — E troppo lontana. Il Paleozoico è vivo ed è qui. Stai dicendomi che dovremmo mandare in malora la nostra intera civiltà in modo che poche migliaia di persone possano ammirare gli splendori naturali del luogo? Guarda in faccia i fatti. La cosa è inevitabile. E quando una cosa è inevitabile il meglio che si può fare e accettarla e cercare di trovarci il lato positivo.

— Sì. — Jank spinse via la sedia e si alzò in piedi. — Vorrei dirti soltanto di pensare a dove ci ha portato finora il dover accettare l'inevitabile.

Mi alzai anch'io. Il ronzio che mi aveva dato il primo drink era svanito da un po'. Il secondo drink non l'aveva riportato indietro. Rubenstein, che durante la discussione se n'era rimasto a bollire con le carte in mano, lanciò una maledizione e gettò sul tavolo un full.

Io e Jank uscimmo e passammo in mezzo alle tende diretti alla spiaggia. Avrei voluto andarmene a dormire ma sentivo che lui aveva bisogno di un po' di compagnia. — Bene — dissi — ha ragione su una cosa. Le armate siluriane suonano un po' esagerate.

— Esagerate come sarebbe esagerato ciò che l'America del Ventunesimo secolo ha fatto ai dannati indiani di De La Cerda? Loro non si sarebbero mai aspettati di essere sopraffatti dagli eventi. La gente non lo pensa mai, tuttavia succede sempre. Tutti noi ci facciamo sorprendere dagli eventi ogni giorno, ogni momento. Non possiamo superarli, non possiamo abbassarci.

— Allora cosa facciamo?

— Dobbiamo fare una scelta, credo. Diventare dei rivoluzionari o dei dannati sostenitori di un'altra Antarctica. Metti "questo" nel tuo libro, Kev.

— Credo che aderiremo tutti — dissi. — Che altro possiamo fare?

— Potremmo gettare quella gente nel buco e poi distruggere la stazione di lancio.

Lo guardai dolorosamente. Non si stava parlando solo di campi da golf nel Paleozoico, ora. — Potrebbero aprire un altro buco.

— Ascolta, non si può "solo" aprire un altro buco. Devi trovarne uno e devi allargarlo. Potrebbe essere necessario molto, molto tempo. Anche se ne trovassero uno che posso-

no utilizzare, gli inconvenienti negativi potrebbero far sballare il periodo di milioni di anni. E posto che riuscissero ad avvicinarsi, rischierebbero di mancare il bersaglio di cinque o addirittura dieci milioni di anni.

— Il che significa — dissi — che potrebbero ritrovarsi a giocare a golf non nel Siluriano ma nell'Ordoviciano o nel Devoniano.

— Se non altro non riuscirebbero a portare scompiglio nel Siluriano. Non puoi conservare tutto. Lo fai con quello che riesci.

— Jank, l'intero equipaggio della nave è riserva della Marina. Non aggiungeranno mai degli ammutinati. E tu sai bene che è dell'ammutinamento che stiamo parlando.

Restò tranquillo per un momento, poi disse — Sì, diavolo, lo so.

— Inoltre, la nave non è autosufficiente, e qui cosa c'è da mangiare? Trilobiti, alghe marine, pesci che secondo Vick sanno di sale e fango. Almeno nel tuo lussuoso hotel potresti avere una cena decente con drink finale.

Mi sembrò incapace di decidere se quello che dicevo fosse serio o venisse detto per gioco. Dopo un momento mi diede un cameratesco pugno sul braccio e propose: — Vediamoci al molo domattina. — Poi se ne andò e io lo persi di vista nell'oscurità.

Al mattino presi una manciata di aspirine per calmare il mal di testa e tre tazze di caffè dal sapore di bruciato per aiutare i miei occhi a scollarsi. L'altro ritardatario a colazione era Rubenstein, che in maniera inequivocabile passò oltre il mio tavolo per andare a sedersi da un'altra parte. A mo' di buongiorno sibilò: — Un full!

Sul molo trovai Jank e Vick. C'era anche King e tutti e tre avevano in mano maschera e pinne. Quando vidi King esitai. Per Jank era solo un seccatore, ma per me era diventato un rivale. Indossavo dei calzoncini sbiaditi e mi resi subito conto del contrasto con le sue cosce e i suoi polpacci scolpiti, che facevano scomparire le mie magre gambe da vecchio. Vick tuttavia non arretrò inorridita quando mi guardò e io fui incoraggiato dal sorriso che mi rivolse insieme a un delizioso cenno della testa al quale nemmeno un santo di gesso avrebbe potuto resistere.

"No, assolutamente" mi dissi. "Non entrerò in acqua se ci sarà anche King."

Tuttavia, mentre Jank mi forniva l'attrezzatura, bisbigliai: — Cosa ci fa qui lui?

Jank scrollò le spalle debolmente. — È riuscito a trovarci e ha chiesto a Vick se poteva unirsi a noi.

— Vuoi tirartelo dietro?

— Forse qualcosa se lo mangerà.

Tutti e quattro avanzammo camminando nell'acqua finché fummo costretti a nuotare, poi arrivammo in una zona dove il mare era profondo sei o sette metri. L'acqua e il cielo erano caldi, calmi e limpidi. Era un'altra splendida giornata d'estate di dieci milioni di anni fa.

Il fondo mi ricordò un ologramma NatGeo. La vita sottomarina ha solo l'aspetto disorganizzato. I polipi corallo si erano dimostrati architetti grandi, lenti e pazienti costruendo barriere coralline delle dimensioni dell'intera California. Qui stavano fabbricando grosse strutture a nido d'ape. Passammo attraverso zone dominate da gasteropodi, brachiopodi smerlati, crinoidi rosa dall'aspetto di fiori. In ogni zona strani tipi di nautiloidi zannuti o dalla forma di lisce conchiglie schizzavano sul fondo e assomigliavano a polipi con cappellini da party. Al loro passaggio, pesci scavatori scomparivano sotto la sabbia con discrezione e un'altra varietà di trilobiti smetteva di pascolare per scappare via tra le alghe. Le misure dei trilobiti andavano dalla grandezza di un dito a quella di un cracker. C'erano spinosi echinodermi, spugne dalla forma di vaso e viscose colonie di vermi a tubetto. La prima volta che avevo visto queste creature nell'acqua chiara all'altezza dei polpacci, con Cardwell dietro di me a indicarmi le varie speci, ero rimasto deluso. Non c'è nulla di "strano" in questi esseri, avevo pensato, sono solo inoffensivi animali marini che si fanno gli affari propri. A dispetto di me stesso mi ero aspettato, anch'io come King ora, di vedere di più in termini di ferocia o sbilanciamento ghiandolare. Nessuna delle creature superava in lunghezza il mio avambraccio. La maggior parte era più piccola delle mie dita.

Questo mare non era minaccioso. La maggior parte degli organismi marini provvisti di denti stava sul fondo dove c'era il cibo e di conseguenza era occupata a mangiare. Durante le immersioni si stava lontani dal fondo e si osservava scrupolosamente la regola di non toccare nulla di sconosciuto a meno che Jank o uno degli altri specialisti non lo avesse consentito. Planavamo vasti, remoti e inaccessibili come pianeti sopra un mondo di scavatori turbinanti. Solo

pochi dei nautiloidi sembravano accorgersi di noi e tutto quello che si limitavano a fare era seguire per un po' le nostre tracce quando passavamo sopra la loro testa. Nel bel mezzo dell'era Paleozoica c'era già quello snervante sprazzo di intelligenza negli occhi dei cefalopodi. Sbirciai sopra la mia spalla per vedere come se la cavassero i miei compagni e vidi King intento a osservare non il fondo marino ma quello di Vick. La telecamera, che non gli avevo visto indossare a bordo della nave, lo faceva sembrare come uno che abbia un echinoderma al posto del cappello.

Direttamente sotto di noi dei nuotatori liberi eseguirono improvvisamente larghe virate e salirono vertiginosamente con i delicati tentacoli bianchi ondeggianti verso il basso. Il loro viavai allarmò gli abitanti del fondo sempre in allerta, che fuggirono zigzagando per andare a rifugiarsi tra i coralli. Un istante dopo qualcosa si mosse angolarmente attraverso il suolo. Aveva appendici di varie forme e misure, che si innalzavano dalla sua testa aerodinamica, provvista di due occhi a vescica la cui espressione risoluta ricordava dei radar alloggiati su un velivolo da combattimento. Una serie di lunghe appendici aveva l'aspetto di morse, altre sembravano palelle e altre ancora servivano espressamente alla locomozione. Il piatto corpo sotto la testa era diviso in una dozzina di segmenti; la coda finiva a punta. L'animale si lanciò contro uno sventurato trilobite e le palelle si misero al lavoro sollevando un turbine di fango mentre il mostro compiva una strage sul corpo della preda, lanciando da tutte le parti pezzi di carne lacerata.

Tutti noi ricordammo in quel preciso istante che dovevamo risalire per respirare. Raggiungemmo insieme la superficie. King sputò il boccaglio e urlò: — Cosa diavolo è "quello"?

— Eurypteride! — gli rispose Jank.

— Scorpione di mare! — precisai io.

Ritornammo giù. Sotto le nostre pinne il mostro spazzò via pezzi di trilobite massacrato agitando la testa. Tutti gli abitanti sottomarini sopravvissuti avevano lasciato il luogo tanto velocemente quanto le loro zampe sottili potevano permettere o si erano incuneati all'interno delle fessure del corallo. Solo pochi cefalopodi si azzardavano a rimanere in zona, assaggiando il sangue.

L'eurypteride mangiò come se non avesse nessuna preoccupazione al mondo. Probabilmente era proprio così. Era il

più grosso animale che avessi mai visto in tutto il periodo che avevo trascorso lì e sapevo solo poche cose riguardo alla sua specie. Eurypteride. Il termine "scorpione di mare" era ingannevole; i più vicini parenti dell'animale erano i granchi a ferro di cavallo, i più grossi artropodi di tutti i tempi. Il più grande esemplare mai trovato, lo *pterygotus* era lungo due metri e poteva arrivare a tre con gli artigli distesi. Quello che avevamo visto era grande solo la metà, tuttavia ci tenemmo a distanza e personalmente avrei preferito ammirarlo da dietro lo spesso vetro di un oblò.

La cosa finì il proprio pasto e nuotò nell'oscurità fino a una conchiglia di corallo. Jank fece segno a me e King di restare dove eravamo e lui e Vick si diressero verso un punto dal quale potevano scrutare l'animale dietro la conchiglia. Fui sollevato quando si spinsero via dal luogo di osservazione. Stavo cominciando a stancarmi. Risalimmo velocemente nuotando fino a dove l'acqua non era profonda, quindi guadammo a piedi e ci trascinammo verso il molo. Notai che la mia velocità di uscita era molto superiore a quella di entrata ed era senza dubbio dovuta all'irrazionale paura, condivisa da molta gente, di ritrovarsi senza una gamba a causa di un colpo di coda di qualche acuminato mostro marino. Senza curarsi di me, Jank e Vick stavano parlando animatamente e senza fiato del meraviglioso corpo dello eurypteride, del *chelicerae* e del *telson*, il *proma* qui e l'*ophisthosoma* là. King si piazzò al loro fianco osservandoli senza capire nulla di quello che dicevano. Quella dannata telecamera.

Ci spostammo a fatica verso le rocce e Jank mi fece un sogghigno dicendo: — Ho passato un intero anno a Stinktown cercando di studiare i grossi esemplari di eurypteride da vicino. Sono tornato con nulla da mostrare se non una cicatrice lunga così. Allargò il pollice e l'indice per mostrarmi la misura.

— Cosa vuoi dire con "da vicino"? — disse King.

Il ghigno di Jank si aprì in un sorriso, ma lui era troppo eccitato e non poté trattenersi dal rispondere. Avrebbe risposto anche al suo peggior nemico.

— Avevo provato con le reti e le aragoste. I farabutti le facevano a pezzi con la coda. Riuscii a catturare un piccolo esemplare in una rete, era un cucciolo se paragonato a quello che abbiamo appena visto. Dopo un po' si stancò di agi-

tarsi e cominciò a tirare la barca. Riuscì a gettarmi in acqua.

— Allora cosa facevi, ti immergevi e li osservavi?

Jank scosse la testa. — Non a Stinktown. L'acqua è troppo fangosa. È come nuotare nel cioccolato al latte.

— Bene — disse King felicemente. — Pensavo che questo posto fosse vuoto. — Si alzò e si mise a passeggiare.

— Vuoto — sospirò Jank. — Gesù! — Io cercai di valutare la reazione di Vick ma lei era occupata con la maschera e le pinne e non diede segno di aver sentito.

All'ora di cena eravamo delle celebrità. Come succede sempre quando si parla di animali marini, l'eurypteride diventava più grosso e spaventoso a ogni nuovo racconto, fino a che io toccai il limite dell'esagerazione descrivendolo come abbastanza grande da sventrare un'orca e paragonandolo a una grossa falciatrice nell'atto di lacerare gli sfortunati animali del fondo marino. Quando ci radunammo sulla spiaggia dopo cena l'eccitazione era ancora unanime. Cardwell stava rispondendo pazientemente a una serie di domande imbarazzanti e lo faceva con la calma dell'uomo di Leonardo, quello che conosce la verità e non ha bisogno di urlare. King cominciò a girargli intorno. Inquadratura artistica, pensai, e mi voltai a guardare Vick tra le rocce alla base del molo. Prima che potessi rivolgerle la parola qualcuno sulla spiaggia urlò: — Sono qui!

Un'onda schiumosa lanciò a riva una dozzina di scintillanti organismi che arrivarono quasi ai miei piedi. L'onda successiva ne portò un'altra dozzina, e quella dopo centinaia. Sentii Cardwell lanciare un urlo, quasi un boato, e il mio primo pensiero fu che il suono avrebbe spaventato le creature che si erano radunate. Poi mi ricordai che i timpani dovevano ancora evolversi. Cardwell si elevò in tutta la sua altezza e aprì le braccia in un gesto di benvenuto, e da dietro arrivò un applauso seguito da un coretto stonato di voci maschili e femminili che intonarono *"Ta-dah!"*. Poi un sapientone domandò: — Sì, ma quale sarà il prossimo trucco? — Tutti si alzarono in piedi e cominciarono a muoversi rumorosamente avanti e indietro lungo la linea della marea. Vidi King accodarsi a me e Vick ma per un istante non mi importò. Era il momento dello "spettacolo".

Dopo meno di venti minuti c'erano migliaia di trilobiti sulla spiaggia. Le femmine si seppellivano a metà nella sabbia bagnata e deponevano le uova mentre i maschi rilascia-

vano sperma. Non era uno spettacolo da perderci la testa, ma i trilobiti maschi si dimostravano impazienti come tutti i maschi del mondo, alcune femmine ne avevano tre o quattro alle costole, e lo spettacolo si faceva a volte piccante.

Talvolta un trilobite si ribaltava. Cominciava allora a scalciare con le zampe e poi a contrarre i muscoli sul dorso e rotolarsi fino a diventare una palla lasciando che un'onda lo trascinasse nell'acqua profonda, dove avrebbe costituito un'esca per i cefalopodi e altri predatori. La pressione dei corpi dietro spingeva troppo in là sulla spiaggia alcuni trilobiti rovesciati che così non potevano più tornare in acqua sospinti dalle onde. Vick prese uno degli animali e mi mostrò le sue zampe unite e appaiate. King si piegò su di noi per catturare il momento e donarlo ai posteri. Vick si girò e rimise l'animale in acqua facendo poi lo stesso con molti altri. Se fossero rimasti sulla spiaggia sarebbero morti al sorgere del sole. King rimase con noi ma cercò di stare con Vick in particolare. Stavo pensando se fosse il caso di spingerlo in acqua quando lui le chiese: — Perché li ributti in mare? Non c'è la teoria della selezione naturale?

— Che stai dicendo? — chiese lei. — Siamo nel periodo Devoniano. I trilobiti si stanno estinguendo.

— Allora perché?

Mi fermai, raccolsi un animale arenato e lo lanciai in mare con un colpo di mano. Dopo un momento King fece lo stesso. Vick guardò entrambi compiaciuta e la cosa mi fece piacere solo a metà. Mi chiesi come potessi fare per spedire King da qualche altra parte. Dio mi ascoltò e mandò qualcuno che urtandolo con il braccio gli fece dirigere l'attenzione a una frenetica e immaginativa espressione di passione artropodica. Snocciolai mentalmente una preghiera di ringraziamento e feci cenno a Vick di venire con me, ringraziando ancora quando accettò. Passeggiammo in silenzio per un poco, poi ci arrampicammo sul molo. Il riproduttore era nella mia tasca, caricato con una serie di pezzi. Guardammo la luna e il mare e ascoltammo l'interpretazione di Tommy Dorsey di *Moonlight in Vermont*, poi *Moonglow* eseguito dall'orchestra di Benny Goodman. Lei sospirò. Cosa può fare la luna.

Finalmente chiese: — Sai ballare questa musica?

Il mio cuore si mise a correre. Avevo selezionato quelle canzoni con un preciso scopo.

— Milioni di persone hanno ballato con questi pezzi — risposi.

— No, "tu" sei in grado di ballarli?

— Faccio quello che la gente ha sempre fatto. Diciamo che faccio finta. Se tutto quello che chiedi è tenere qualcuno tra le braccia e muoverti a tempo con la musica, allora è facile. — Aprii le braccia. Dopo un momento lei arrivò. — Okay, metti la tua mano sinistra sopra la mia spalla. Io ti terrò per la vita. Ora allinea il tuo piede destro all'interno del mio piede sinistro e l'interno del sinistro contro l'esterno del mio piede destro.

— Sta già diventando complicato — disse lei, ma si scostò leggermente per controllare la posizione dei piedi. — La linguetta A nella fessura A. Linguetta B nella fessura B. Fatto.

— Non premere troppo il tuo piede contro il mio. Devi mantenere un contatto leggero. Rilassati, stai sciolta. Ora lasciati scivolare con me quando mi muovo — dissi. — Ti condurrò con il mio piede destro e seguirò con il sinistro. Faremo i passi a questo modo.

Cominciammo a muoverci rigidamente, come automi.

— Ancora un altro passo. Ora mi girerò ad angolo e mi sposterò all'indietro. Ho imparato a farlo quando ero alla scuola media. Ha funzionato per più di cinquant'anni.

Mi sarei dato un calcio per averle ricordato quanto ero vecchio.

Il molo sembrava la vertebra di un titano mezzo seppellito nella sabbia. Era irregolare e bucato, una superficie assolutamente inadatta a quello che stavamo facendo. Tuttavia lei cominciò a inclinarsi e a seguire col corpo i miei movimenti, iniziò a lasciarsi andare e io, che la tenevo stretta, avevo le vertigini nel sentire il suo profumo. Dopo un minuto dissi — La canzone è quasi finita. — Era *Sleep Lagoon* — Dovremo concludere la performance con un *casqué*.

— Cos'è... *aieep*!

— Visto?

Scoppiò a ridere e un piede le scivolò. Io ritrovai l'equilibrio e feci in modo che non cadesse dalle mie braccia. Quando avevo scelto le canzoni lo avevo fatto accuratamente. Billie Holiday cominciò a cantare *You're My Thrill*, un pezzo che avrebbe fatto venire la pelle d'oca a un cadavere. Vicki fece *ooh*. Poi venne la versione strumentale di *Where or When* di Duke Ellington e la sua orchestra: il sassofono

vaporoso di Paul Gonsalves ci avvolse. Dietro di noi qualcuno disse: — Voi, Fred e Ginger, volete qualcosa da bere?

Era Cardwell, piantato a gambe larghe sotto la luce della luna con un'espressione estasiata in volto. Nelle mani teneva una borraccia d'argento. Versò da bere nel tappo a vite. Gli elargimmo un applauso dicendo: — Bravo, dottor Cardwell!

— Chi sono Fred e Ginger? — chiese Vick.

— Lascialo perdere — risposi io. — Vive nel passato.

Cardwell, che aveva pressappoco la mia età, sbuffò come un toro. — Viviamo "tutti" nel passato!

Ci sedemmo alla fine del molo e continuammo a fare gli stupidi. Lei stava tra di noi e a un certo punto fece scivolare le braccia attorno alle nostre spalle e ci strinse la nuca. Parlammo di trilobiti e poi di nulla in particolare e ascoltammo *Happiness is a Thing Called Joe* e *Blue Flame* di Woody Herman, *Body and Soul* di Benny Goodman, *Lover Man* di Billie Holiday. All'alba Cardwell sonnecchiava mentre io e Vick guardavamo il mare illuminarsi e la notte ritirarsi a ovest. Vick aveva l'aria assonnata e soddisfatta, ma non ubriaca. Vidi una piccola macchia di fango sul suo collo; la spazzai via e dissi: — Dottor Harris.

— Mister Barnett — rispose lei.

— Com'è potuto succedere che nonostante tutto il tempo trascorso qui insieme io mi renda conto solo ora di quanto importante tu sia?

Un sorriso le attraversò la faccia. — Sei lento — rispose.

"Baciala, deficiente", pensai.

In quel preciso istante King arrivò arrampicandosi su per il molo da scimmia malefica quale era e si piazzò davanti a noi. Sentii il ronzio della telecamera e vidi l'obiettivo cercare la faccia di Vick. Dalla sua espressione non riuscii a capire se anche lei fosse consapevole di essere stata interrotta in un momento cruciale.

— Tutto quel che posso dire è wow! — esclamò il disgraziato. Poi qualcuno dalla spiaggia lo chiamò per nome a fare colazione. In qualche modo si era integrato ai ragazzi. Mi eludeva.

Non tutti erano rimasti a bere durante la notte oppure non erano vecchi, comunque non tutti a colazione erano ridotti a uno straccio come me. Volevo starmene da solo e tenere alla larga King, così tuffai la faccia nel cibo. Salutai Vick con quello che consideravo un addio galante senza es-

sere ridicolo e zoppicai dolorosamente verso la mia branda. La montagnetta sotto le coperte del letto vicino al mio era Cardwell, che russava rumorosamente con la solita espressione beata dipinta in volto. Jank era seduto in mezzo al campo a grattarsi i pettorali. Si alzò e venne verso di me tendendomi un pezzo di carta. — È arrivato da Sparks due minuti fa.

Mi sedetti sulla branda. Lui guardò confusamente in giro. — È già passato mezzogiorno?

Lessi il pezzo di carta. C'era scritto CHIAMAMI. RUTH. "Più tardi" pensai. E persi conoscenza.

Fu un errore, perché quando mi svegliai Ruth, che non amava aspettare, aveva avuto il tempo di porre in atto una vendetta subdola. Quest'ultimo mio errore si era aggiunto alla lista di quelli riferiti da King, che aveva informato Ruth di essere in grado di badare a se stesso nel campo; io avrei potuto quindi essere sollevato dalla responsabilità di accompagnarlo. Ruth era stata d'accordo e mi informò dicendomi con un dolce e sexy accento del Sud che avrei dovuto andare via. — Questo ti permetterà di dedicare il tuo tempo a un altro visitatore, la signorina Duvall, quando tornerai sulla nave stasera. — Io cercai di ribattere, blaterai confusamente qualcosa, protestai, cercai di farla ragionare. Ruth non aveva intenzione di discutere.

— Assicurati di essere con Hirsch quando ritornerai — disse. — Ciao, dolcezza. — E riattaccò.

Trascorsi ore cercando di lamentarmi con chiunque fosse disposto ad ascoltare, ma nessuno aveva tempo per me. Tutti dovevano lavorare. Verso il tramonto, tuttavia, quando i miei sentimenti erano passati da un'offesa incredulità a chiare manie folli, Jank venne alla tenda mentre stavo gettando i miei miseri abiti nella logora sacca da mare e mi ascoltò mentre maledivo Ruth. Quando l'argomento Ruth fu esaurito attaccai con King, paragonandolo in successione a una bardana sotto la mia sella, una spina nel fianco e a della sabbia nelle mutande. Jank scoppiò a ridere.

Gli manifestai la mia sorpresa e il mio dolore a questa reazione. Lui mi disse: — Mi dispiace, non volevo togliere importanza alla faccenda.

— Tieni d'occhio Mister Strisciante mentre sono via, d'accordo? Non lasciare che scagli troppe frecce in giro. — Chiusi la borsa e mi guardai intorno. — Vedo che i tuoi sono gli unici saluti che ricevo.

— Non stai tornando indietro, Kev.
— Non credo che tu sappia dov'è Vick.
— Sarà fuori a controllare i campioni con Cardwell, dove sennò?
Non ci stringemmo la mano. Non stavo tornando indietro. Ci separammo fuori dalla tenda e io camminai sconsolatamente attraverso il campo. Dalla tenda di Rubenstein arrivavano delle voci: il poker impazzava. Alla fine del molo trovai Hirsch che si stava gingillando attorno alla barca. Ci scambiammo cenni del capo e stavo per sistemarmi a bordo quando sentii il mio nome. Mi girai e vidi tre persone venire verso di me: Vick e Cardwell erano vestiti con orrende camicie hawaiiane, entrambe di Cardwell. Quella che indossava Vick era di due o tre taglie più grande. King era dietro di loro, elegante come al solito. Rimase indietro mentre si avvicinavano alla barca. Vick mi abbracciò calorosamente, mi diede un bacio all'angolo della bocca e disse: — Mi dispiace non averti visto molto, oggi.
— Be', "tu" devi lavorare.
— Volevo solo che tu sapessi quanto mi sono divertita la scorsa notte.
— Cardwell ha fornito gli alcolici e i trilobiti.
Cardwell sospirò come un vecchio motore a vapore e disse: — Ho solo fornito un supporto. Siete stati voi ragazzi a ballare. — Mi tese alcune lettere scritte su carta e sigillate in buste complete di nomi e indirizzi. — Non sono riuscito ad arrivare alla spedizione postale in tempo.
— Nessun problema.
Mi diressi verso la barca. King aveva ripreso tutto con la telecamera. La barca si staccò dal molo. Luminosi nella luce della sera Vick e Cardwell agitavano le braccia, e lo stesso feci io. Mi resi conto in quell'istante che l'unico modo per migliorare la scena sarebbe stata una sospensione della mia esecuzione unita alla morte di King per via di un fulmine, con l'inquadratura di Cardwell intento a strimpellare l'ukulele vicino a Vick vestita con una gonna di paglia e impegnata a gorgeggiare *aloha oe* mentre Bing Crosby cantava *Soon I'll be sailing*...
Di ritorno sulla nave non andai subito da Ruth. Disfai le valigie, feci una doccia che mi lavò via la ghiaia della spiaggia insieme alle speranze frustrate, mi allungai sulla branda con in mano un'antologia di saggi per non dar l'idea di un vecchio fannullone che fa un pisolino, e feci un pisolino.

Venni svegliato dal rollare della nave e rimasi sdraiato fissando il tocco artistico che avevo apportato alla cabina.

Era un'elaborata riproduzione (dono di compleanno della mia terza moglie, prima che mi chiamasse bastardo e mi gettasse in faccia il gatto), di una mappa del Nord America del periodo medio Paleozoico in una ricostruzione di Charles Schuchert e altri paleografi dell'inizio del Ventesimo secolo. Gli autori avevano abbondantemente sottovalutato l'ampiezza delle inondazioni continentali e postulato persistenti confini separati da rotte. Ero sempre stato attirato dalla regione chiamata Llanoria (Mexia), che comprendeva quello che consideravo territorio di casa, il Messico nordorientale, il sud e il sudest del Texas e della Louisiana, pezzi dell'Oklahoma e dell'Arkansas. C'è da dire che nel luogo in cui Schucher aveva postulato la terra, dei geologi meglio equipaggiati avevano trovato in seguito tracce evidenti di fondali marini fangosi. Ero comunque affascinato da Llanoria e dalle altre strane masse terrestri, Laurentia (Canadia), Cordillera (Cascadia), Appalachia, che includeva un mare interno ornato da terre più piccole, Siouia, Isola Wisconsin, Isola Adirondack. Penso che il motivo della mia persistente attrazione per questa antiquata rappresentazione fosse il fatto che Schuchert e i suoi colleghi si erano dedicati a questo compito non semplicemente con l'idea di stendere una mappa del continente preistorico secondo i dati disponibili, ma il loro sentimento fosse qualcosa di molto simile al piacere che Frank Baum ed Edgar Rice Burroughs traevano dal riempire le loro mappe con nomi come Oz e Barsoom.

Mi recai alla mensa e mangiai con espressione desolata, pensando che avrei dovuto veramente andare da Ruth. Poi rimasi seduto pensando che dovevo assolutamente far visita a Chamberlain e mi chiesi cosa avrei potuto dirgli di Vick, ma conclusi che non mi andava di venire biasimato da un ubriacone solitario che non aveva una relazione con una donna dall'epoca del Trattato di Ghent e che non era nemmeno stato a terra in tutti gli anni che aveva passato qui. Quindi andai da Ruth, che mentre mi aspettava aveva preparato una serie di lavoretti da farmi fare.

I giorni diventarono una settimana. Claire Duvall cominciava a muovere i suoi primi passi nel Paleozoico. La portai a fare dei brevi giri, la presentai a varie persone e non smisi di trovarla antipatica. A suo modo era una donna attraente,

con occhi così blu da sembrare quasi viola e capelli così neri da sembrare quasi blu, come un fumetto. Ma la sua compagnia era irritante; il suo unico argomento di conversazione era la genialità di Rick.

Ruth mi informò che erano in arrivo altri visitatori, che definì "importanti" (colletti bianchi, insomma) stavano per arrivare e io avrei dovuto recitare la parte dell'addetto al ricevimento, visto che ero così bravo a farlo. Mi disse che era anche una scusa per migliorare definitivamente il mio guardaroba. Guardai verso terra e bruciai nel tormento dei dannati. Non ero nemmeno in grado di far arrivare un messaggio fino alla costa. Sparks mi aveva informato che il traffico radio era quasi insostenibile, le apparecchiature crepitavano tutto il giorno per i messaggi, sia tecnici che codificati, in arrivo dall'interno. Ero talmente miserabile da chiedermi se Ruth avesse saputo qualcosa di Vick e me e mi tenesse sulla nave solo per dispetto, e altre sciocchezze del genere. I *wasichu*, quell'asociale, oscuro, specializzato personale che stava rilevando la spedizione, continuavano ad arrivare e a partire in elicottero, misteriosamente sinistri. I colletti bianchi non arrivarono e non arrivarono e non arrivarono.

Il pomeriggio dell'ottavo giorno sentii bussare alla porta e Chamberlain apparve nel boccaporto con una fiaschetta tra le mani. — Ero stanco di aspettare che venissi a trovarmi — disse. Mi diede un'occhiata intensa. — Hai intenzione di tenere il broncio qui o vuoi qualcuno che ti faccia sentire bene, ti consenta di ubriacarti e stia ad ascoltare il tuo racconto di sventura?

— Non sono dell'umore adatto per scherzare.

— Oh, andiamo. — Stava guardandosi intorno cercando un posto dove sedersi. Spostai una scatola di libri e lui vi si lasciò cadere sopra con un grugnito. — Posso fumare? — chiese.

— Preferirei di no.

Emise un sospiro che sembrava un piagnucolio, si agitò, poi ricordò la fiaschetta. — Vuoi un drink?

Presi un lungo sorso e gli resi la fiasca. — Bevo troppo.

— Ora come ora hai l'aria di uno che non riesce a bere abbastanza.

— Ancora sei minuti e mi verrà un'ubriacatura feroce.

— Hmm. — Bevve un sorso, ripose la fiasca e si mise le mani sulle ginocchia.

— Siamo sempre legati alle difficoltà.

— Non potresti capire.
— Welty, Eudora Welty, disse che a dispetto di tutte le cose meravigliose che riusciamo a fare, volare sulla Luna, viaggiare attraverso il tempo, siamo guidati da una piccola quantità di sensazioni. Disse che tutte le nostre ragioni potrebbero essere riassunte sulle nostre dita.
— L'hai preso da uno dei miei libri!
— Che importa da dove l'ho preso, se è vero?
Lo guardai cupo.
— Uomo, alla tua età non dovresti tenere il broncio — dichiarò. Aspettò, fece un altro sospiro e si picchiettò la coscia. — Bene, non sono qui per forzarti. Sono tuo amico, stupido. Tu hai bisogno di parlare, "parlare", e io posso ascoltarti. Potresti scoprire di avere ingigantito le proporzioni di tutta la faccenda.
— In questo momento non ho il senso delle proporzioni. Mi dispiace, ma ci sono delle cose più grosse di me.
— Trova una soluzione. Io me ne vado dove posso fumare. Raggiungimi quando ti senti meglio. Non voglio che tu rimanga tutto solo in questa scatoletta durante il grande temporale siluriano.
— Cosa? Temporale?
A metà strada dal boccaporto, Chamberlain si girò e sogghignò. — Tutti i dati mostrano un grande accumulo di nubi a est. Stanno evacuando i campi sopravvento. — Corsi fuori dal boccaporto quasi prima di lui.
Quando la barca arrivò trasportando il contingente dal Campo Numero Quattro individuai subito Vick. Un momento dopo vidi anche King. Aveva abbandonato il suo abbigliamento da spiaggia in favore di un paio di pantaloncini e di una maglietta. Era seduto accanto a lei nella barca. Stavano parlando. Qualsiasi fosse l'argomento, l'espressione di Vick era quella di una persona molto, molto interessata. Mi dissi che era solo interesse clinico, ma l'acuminata punta della gelosia affondò nella mia aorta quando vidi, realizzai, che lei gli stava tenendo una mano. Qualcosa andò a fondo nel mio stomaco. Sapevo che lui aveva muscoli scolpiti, vigore e gioventù, e mi sentii vecchio e malato...
Tutto sembrava così ordinario. Tutti erano stanchi e sporchi. Nessuno prestava attenzione ai due nuovi innamorati, nessuno li guardava con aria strana o invidiosa o arrabbiata, nemmeno Jank che sedeva a prua con l'espressione preoccupata. Quello che mi fece rendere conto che lei stava

con King fu il suo modo di guardarmi, sorridermi, agitare le braccia e riservarmi un'accoglienza amichevole. Era raggiante nella sua ingenua felicità. Mossi debolmente la mano al mio fianco, era tutto ciò che riuscivo a fare per salutarla. Improvvisamente disperato e deciso a fuggire dalla nave mi girai per andarmene e incontrai Claire Duvall, ferma a fissare le due persone tra tutte le altre della nave, sul viso un'espressione di incredulità che stava velocemente degenerando in collera. Si sentiva nello stesso modo in cui mi sentivo io. La sorpassai e incespicai in qualcosa, ancora intorpidito. Qualcuno mi toccò il braccio e disse — Ehi, Kev, stai bene? — Produssi un rumore, scivolai via e camminai finché fui nella mia cabina. Poi mi chiusi dentro.

Mi sedetti. Esalai enfaticamente, come se questo potesse risolvere le cose. Ovviamente non lo fece. Cercai di definire con precisione il momento in cui la scintilla tra i due doveva essere scoccata. Poi scossi quei pensieri dalla mia testa e mi chiesi se lei gli lasciasse indossare la telecamera quando facevano sesso e se non si trattasse solo di una relazione a breve termine azionata dai feromoni. Mi sembrò che la visione del mondo dovesse contare anche tra le lenzuola, ma poi pensai alla relazione di Westerman e Hendryx, che andava avanti da anni e si era addirittura consolidata alla faccia delle differenze di opinione su qualsiasi argomento immaginabile. Una volta in cui ci eravamo trovati seduti insieme a rovinarci il fegato con l'alcol ero stato così sfacciato da chiedere come facessero a restare insieme, e per tutta risposta avevo ricevuto risolini da lei e un sorriso sognante da lui. Feromoni.

Decisi che avevo bisogno di musica e misi su Coleman Hawkins. *I'm Through With Love, What is There to Say*. Avrei potuto anche scegliere Cab Calloway o Fats Waller, che mi avrebbero tirato su; almeno non avrei scelto Holiday e *Good Morning, Heartache*. Per la differenza che fa. Affondai nell'autocommiserazione. Avevo sempre amato le donne e la loro compagnia. Avevo avuto ragazze fin dalle scuole medie, innamorate da quando ero un quindicenne e una vita di relazioni belle e brutte. Non riuscivo tuttavia a pensare a come mi sentissi male "ora". Mi sentivo come quando ero uno studente cretino del secondo anno e Judy Biesemeyer mi aveva spezzato il cuore. Mi dissi che niente e nessuno aveva il diritto di farmi del male a sessant'anni come a quindici ma mi chiesi anche il perché. Potevo solo rispondere che

non lo sapevo, che ero solo uno stupido. Mi sentivo ridicolo, un ragazzino innamorato intrappolato in un corpo raggrinzito, floscio, debole e calvo e l'unica cosa che speravo era che lei non si fosse accorta di quanto comico io fossi, che lei avesse pensato a me come a un dolce signore...

Guardai torvamente la mia antica mappa di Llanoria, la terra che non c'era, e decisi che quello di cui avevo realmente bisogno era un drink. Mi alzai e mi risedetti. Il ponte era inclinato. Si raddrizzò poi si inclinò nuovamente nella direzione opposta. Misi fuori la testa e urlai alla prima persona che vidi: — La nave sta beccheggiando!

— Temporale — mi fu risposto come a un bambino, tranquillamente. Poi il tizio ritornò ai suoi incarichi.

Sul ponte, Chamberlain era seduto nella sedia sdraio scrutando il mare mentre i suoi assistenti si davano da fare. Potevo sentire le persone urlare le une alle altre sul ponte dell'elicottero mentre legavano il velivolo. La nave ondeggiava con il mare e un vento freddo e umido. All'orizzonte, stagliati nella ionosfera stavano cumuli di nuvole grigio scuro.

— Gesù Santo — dissi. — Da dove arriva "quello"?

— Se non è un numero dodici della Scala Beaufort mi mangio il barometro. — Chamberlain mi lanciò uno sguardo da sopra la spalla. — Sembri messo ancora peggio di prima.

Quasi non lo sentii. Non riuscivo a staccare gli occhi dalle nuvole. Poi il mio telefono ronzò e la rovina della mia esistenza ordinò: — Kevo, vieni alla stazione di lancio. I signori di cui ti parlavo stanno arrivando. Hai appena il tempo per metterti dei vestiti decenti.

— Stanno arrivando "adesso"? — Mi tenevo alla ringhiera con una mano ma me ne servivano due. — Sta per scatenarsi un temporale tremendo!

— E come fanno loro a sapere con che situazione stanno arrivando? Venti minuti, dolcezza.

Replicai con voce stridula nel microfono e gettai il telefono fuori bordo. Poi esclamai: — Oh, dannazione, non avrei dovuto farlo. Qualche furfante potrebbe trovarlo.

— Non lasceremo tracce — rispose Chamberlain.

— Posso avere un drink? Sto passando una gran brutta giornata. Prima quello, adesso i colletti bianchi.

Mi tese la fiasca. — Salute. Stai per dedicarti alla piace-

vole visione di personaggi importanti intenti a vomitare come gatti.

— Che festa.

Prese un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia, ne estrasse una di quelle cose disgustose e si girò con la schiena al vento per accenderla. — Sbrigati a tornare qui non appena puoi. Non devi perderlo, sarà una bomba. Non possiamo superarlo, a dispetto di quel che dice la Marina. C'è il rischio che non si riesca a sostenerlo sottovento.

— Saresti più felice se ti trovassi una ragazza — dissi. Ma la verità era che Chamberlain sembrava essere felice in questo momento più di quanto lo fosse mai stato, felice come Cardwell con i suoi trilobiti, Jank con il suo eurypteride, King con la sua ittiologa.

Mi sentii improvvisamente stanco. Questa è l'ultima volta che cerco di avere una relazione, pensai, e vidi mentalmente il resto della mia vita. Avrei trascorso il mio tempo bevendo e ascoltando la gente discutere se fosse o meno una buona idea lasciare che il Paleozoico venisse depredato dal Ventunesimo secolo; non che l'argomento avrebbe impedito che accadesse. Avrei sentito Billie Holiday cantare un altro centinaio o migliaio di volte di come guardava il lungomare e sarei rimasto folgorato a ogni nuovo ascolto di *Moonglow* suonata da Shaw o Goodman. Avrei mormorato ogni volta che il mattino mi avesse trovato lontano miglia con ancora migliaia di cose da dire. La lunga calma estate del Siluriano sarebbe finita e Laurasia e Gondwanaland si sarebbero attirate inesorabilmente insieme e il sistema solare avrebbe continuato il proprio circuito al limite esterno della Via Lattea. Avrei fatto quello che avevo da fare per Ruth e non avrei scritto e se mi fossi accorto di "guardare" qualcun altro che conoscevo mi sarei gettato in mare...

— Senti questo vento — mormorò Chamberlain. I suoi lunghi capelli sottili gli frustavano il cranio. — Ho pensato a lungo al riporto, oggi.

— Eh? Riporto? Come quello dei cani?

— Idiota. Il riporto è l'estensione delle acque aperte attraverso la quale un vento può insinuarsi. Qui abbiamo un emisfero nord che non è nient'altro che quello. Vento, onde che possono viaggiare attorno al pianeta. I temporali passano e raccolgono insieme un fascio di onde di mezzo oceano che viaggiano a velocità diverse, poi le raggruppano facendole diventare onde grandi. Onde "gigantesche". Nell'Otto-

centotrenta una nave nel Pacifico avvistò un'onda alta più di trentacinque metri.

Ero spaventato. — Stai sperando di battere il record?

— Hmm. C'è parecchia agitazione riguardo al tempo, qui. — Mi guardò con divertimento e insieme con tenerezza.

— Hai visto quanto velocemente le tue priorità si stanno ridimensionando?

— Okay — dissi. — Così ci sono cose più grandi delle cose che sono più grandi di me.

— Hmm. Mmm. hmm. — Chamberlain scoppiò in una burrasca di risate.

Titolo originale *There and Then*
Traduzione di Marina Cecchinelli
© 1993 by Steven Utley
Reprinted from *Asimov's Science Fiction* by permission of the author.

RADIO

di Rudyard Kipling

Non sempre i viaggi nel tempo necessitano di una tecnologia futuristica. A volte è sufficiente utilizzare ciò che abbiamo a portata di mano per demolire le barriere tra passato, presente e futuro. Bastano pochi elementi: una farmacia di fine secolo, una cittadina di mare inglese, la poesia di John Keats e una radio che riceve messaggi non da un altro luogo, bensì da un'altra epoca.

B.A.

— Curioso, questo aggeggio di Marconi, non trova? — disse il signor Shaynor tossendo forte. — Da quel che mi dicono sembra che nulla possa ostacolarlo. Temporali, colline o altro; di sicuro lo verificheremo prima di domani mattina.

— Curioso davvero — risposi io, dirigendomi dietro il banco. — Dov'è il vecchio signor Cashell?

— Si è dovuto mettere a letto a causa dell'influenza. Ma mi ha avvertito che lei avrebbe fatto volentieri una capatina qui.

— Dov'è suo nipote?

— È sul retro, sta preparando gli strumenti. Mi ha raccontato che l'ultima volta che hanno fatto l'esperimento hanno sistemato il polo sul tetto di uno dei grandi hotel che stanno qui intorno e le batterie hanno elettrificato tutto l'impianto idrico e così — fece un risolino — le signore hanno preso la scossa quando hanno fatto il bagno.

— Non l'avevo mai sentito.

— Be', chiaramente l'hotel non aveva interesse a pubblicizzare il fatto, non trova? Ora, da quel che mi dice il signor

Cashell stanno cercando di trasmettere segnali da qui a Poole e per farlo utilizzano le batterie più potenti di cui dispongono. Ma lei lo sa, il signor Cashell è il nipote del governatore, che si può permettere di sfruttare i privilegi che gli derivano dalla carica, così non importa come le cose in questa casa vengano elettrificate. Ha intenzione di assistere?

— Con piacere. Non ho mai visto un esperimento del genere. Ma lei non stava andando a letto?

— Il sabato non chiudiamo fino alle dieci. C'è parecchia influenza in città e prevedo che prima di domattina dovremo soddisfare una dozzina di prescrizioni. Di solito dormo qui sulla sedia. È più comodo che saltare giù dal letto ogni volta. Freddo rigido, vero?

— Glaciale, direi. Mi dispiace che la sua tosse sia peggiorata.

— Grazie. Ma non è il freddo che mi preoccupa. È questo vento che mi fa letteralmente a pezzi. — Si mise a tossire seccamente fino a che una vecchia signora entrò in negozio per del chinino ammoniacato. — Mi dispiace, siamo rimasti sprovvisti del prodotto in bottiglia — disse il signor Shaynor riacquistando il suo tono professionale — ma se aspetta due minuti ne preparerò dell'altro per lei.

Mi servivo in quel negozio da un po' e l'iniziale cordialità del proprietario si era ben presto trasformata in amicizia. Era stato il signor Cashell a rivelarmi lo scopo e i poteri del Collegio dei farmacisti, quella volta che un chimico aveva commesso un errore con una delle mie ricette e aveva mentito per coprire la propria colpa, e, quando errori e bugie gli si erano ritorti contro, aveva scritto inutili lettere per discolparsi.

— Una disgrazia per la nostra professione — aveva detto con fervore l'esile uomo dagli occhi miti, dopo aver riflettuto sul caso. — Lei non avrebbe potuto rendere un servizio migliore all'intero ordine, riferendo l'episodio al Collegio dei farmacisti.

L'avevo fatto, non sapendo quale tempesta avrei scatenato: e il risultato era stata una profusione di scuse pari soltanto a quella di chi avesse passato una notte sotto tortura. Avevo un gran rispetto per il Collegio dei farmacisti e nutrivo una profonda stima per il signor Cashell, uno zelante artigiano che esaltava la vocazione al proprio mestiere.

Prima dell'arrivo del signor Shaynor dal nord del paese i suoi assistenti avevano sempre pesantemente dissentito con

il signor Cashell. "Dimenticano" diceva lui "che il farmacista è innanzitutto uno stregone. La reputazione del medico dipende da lui. Si può dire che la tenga letteralmente nelle proprie mani."

Le maniere del signor Shaynor non avevano forse l'affabilità di quelle della drogheria italiana a fianco, ma lui conosceva e amava il suo lavoro di dispensario in ogni dettaglio. Il suo svago non sembrava spingersi oltre l'attrattiva dei medicinali, la loro scoperta, preparazione, confezionamento ed esportazione; tuttavia questa attività lo gratificava pienamente e su questo argomento, così come sul Formulario farmaceutico e Nicholas Culpepper il più sicuro dei medici, ci eravamo incontrati.

A poco a poco ero venuto a conoscenza dei suoi inizi nella professione e delle sue speranze per il futuro. Avevo saputo di sua madre, che era stata un'insegnante in una delle contee del nord e di suo padre, un caporeparto dai capelli rossi che lavorava alla Kirby Moors e che morì quando lui era un bambino: degli esami che aveva superato con infinite difficoltà e del suo sogno di aprire un negozio a Londra. Mi disse del suo odio per le cooperative di consumo che abbattevano i prezzi di mercato ma soprattutto mi feci un'idea del suo atteggiamento verso la clientela.

— Ho scoperto che c'è un modo per tenersi i clienti — mi disse — e questo modo è servirli accuratamente e gentilmente senza però smettere di pensare ad altro. Sto leggendo *Le nuove piante commerciali* di Christy da quest'autunno e questo esercizio mi serve a tenere allenata la mente. Posso mandare a memoria qualcosa come mezza pagina di Christy e nel contempo vendere due volte tutte le scorte di quella vetrina, e senza sbagliare i conti di un solo penny. Per quel che riguarda le ricette sono in grado di tenere l'archivio del magazzino nel sonno o quasi.

Per ragioni del tutto personali ero profondamente interessato agli esperimenti di Marconi, al loro inizio in Inghilterra. Ed era da un pezzo che il signor Cashell, con invariata sollecitudine, mi invitava ad assistere a uno di questi esperimenti, una volta che suo nipote l'elettricista avesse approntato nella casa un sistema di installazione a lungo raggio.

Dopo che la vecchia signora fu uscita con la sua preziosa medicina, il signor Shaynor e io ci mettemmo a pestare i piedi sul pavimento piastrellato dietro al banco per tenerci caldi. Nella luce delle lampadine elettriche il negozio sem-

brava una miniera di diamanti. Il signor Cashell riponeva una gran cura nel praticare il suo mestiere. Tre superbi vasi di vetro, uno rosso, uno verde e uno blu scintillavano nell'ampia finestra e nell'aria c'era un misto di odori di iris, pellicole Kodak, ebanite, polvere per i denti, sacchetti profumati e pasta di mandorle. Dopo che il signor Shaynor ebbe alimentato la stufa, ci sistemammo a succhiare pasticche di gomma al pepe di Cayenna e losanghe di mentolo. Il feroce vento dell'est aveva ripulito le strade e i pochi passanti dagli occhi socchiusi per il freddo giravano imbacuccati. Fuori dal negozio italiano della porta accanto qualche buontempone aveva appeso degli uccelli e della selvaggina a dei ganci e le bestie erano piegate dal vento che le faceva sbattere contro la vetrina.

— Dovrebbero tirar dentro quella selvaggina — disse il signor Shaynor. — Non la fa sentir gelato? Guardi quella lepre. Il vento le ha quasi strappato la pelliccia.

Guardai il pelo della pancia della povera bestiola morta, separato dal vento in strisce che lasciavano intravedere la pelle bluastra.

— Freddo tremendo — disse il signor Shaynor rabbrividendo. — Provi a immaginare di dover uscire in una notte come questa! Oh, ecco il giovane signor Cashell.

La porta sul retro si aprì e un energico uomo con un pizzetto puntuto venne avanti sfregandosi le mani.

— Voglio un po' di quella stagnola, Shaynor — esordì. — Buonasera. Mio zio mi ha detto che sarebbe venuto. — Le ultime parole erano rivolte a me, che già stavo iniziando a porre un'infinità di domande.

— Ogni cosa è in ordine — disse l'uomo — stiamo solo aspettando che Poole ci chiami. Mi scusi un attimo. Può venire qui ogni volta che lo desidera ma ora sarà meglio che io sistemi gli strumenti. Mi dia quella stagnola. Grazie.

Mentre parlavamo era entrata nel negozio una ragazza, chiaramente non una cliente, e l'espressione del signor Shaynor era subito cambiata. La ragazza si sporse attraverso il banco con sicurezza.

— Ma non posso — sentii Shaynor sussurrarle a disagio. Le sue guance erano rosso cupo e i suoi occhi brillavano come quelli di un drogato. — Ti dico che sono solo in negozio.

— No che non lo sei. "Questo" chi è? Lascia che se ne occupi lui per mezz'ora. Una passeggiata all'aria fresca ti farà solo bene. Dai, vieni, John.

— Ma lui non è...
— Non m'importa. Voglio che tu venga: faremo solo un giretto attorno a St. Agnes. Se tu non...
L'uomo incrociò il mio sguardo nell'ombra del banco e cominciò a farfugliare delle scuse riguardo a un'amica.
— Sì — lo interuppe lei rivolgendosi poi a me — vuole badare lei al negozio per mezz'ora?
Aveva una voce particolare e piena che si armonizzava perfettamente con la sua figura.
— D'accordo — risposi. — Lo farò, ma lei signor Shaynor farà bene a coprirsi.
— Oh, questa passeggiata dovrebbe aiutarmi. Faremo solo il giro della chiesa. — Quando uscirono lo sentii tossire dolorosamente.
Riempii la stufa utilizzando buona parte del carbone del signor Cashell, ma alla fine riuscii a portare un po' di calore nel negozio. Mi misi a esplorare i cassetti allineati al muro, assaggiai alcune sconcertanti sostanze e con l'aiuto di cardamomo, rimasugli di zenzero, etere clorico e alcol diluito preparai una bevanda dal sapore strano e ne portai un bicchiere al giovane signor Cashell, indaffarato nell'ufficio sul retro. Quando gli dissi che il signor Shaynor era uscito fece una breve risata, ma la sua attenzione era rivolta a un fragile rocchetto di filo e così mi lasciò subito a guardarmi in giro, disorientato dalla gran quantità di batterie e attrezzature. Il rumore del mare sulla spiaggia iniziò a farsi sentire a mano a mano che il traffico della strada diminuiva. Poi il giovane signor Cashell decise che era arrivato il momento di elencare i nomi e gli utilizzi dei meccanismi che affollavano i tavoli e il pavimento.
— Quando si aspetta di ricevere il messaggio da Poole? — chiesi mentre sorbivo il mio liquore da un bicchiere graduato.
— Verso mezzanotte, se tutto sarà a posto. Abbiamo fatto fissare il polo di installazione al tetto della casa. Non le consiglio di aprire rubinetti o altro, stanotte. Siamo collegati all'impianto idraulico e tutta l'acqua verrà elettrificata. — Mi ripeté la storia delle signore agitate nell'hotel durante la prima installazione.
— Ma mi può spiegare che cos'è? — chiesi. — L'elettricità è totalmente fuori dalla mia portata.
— Ah, se lo sapessi sarei a conoscenza di qualcosa che nessuno sa. Ciò che noi chiamiamo elettricità è solo la mani-

festazione delle onde hertziane, il tutto rivelato da questo. Noi lo chiamiamo "aderitore".

Raccolse un tubo non più spesso di un termometro nel quale, vicinissime, stavano due minuscole spine d'argento; tra di loro era fissato un infinitesimale pizzico di polvere metallica. — È tutto — disse con orgoglio, come se fosse lui il responsabile della meraviglia. — Questa è la cosa che ci rivelerà i "poteri" - quali che siano questi "poteri" - al lavoro, attraverso lo spazio, da un luogo molto lontano.

Il signor Shaynor rientrò in quel momento e cominciò a tossire così violentemente che temetti di vedergli sputare il cuore.

— Ti sta bene, sei stato uno stupido — disse il giovane signor Cashell, seccato quanto me dall'interruzione. — Ma non importa, abbiamo tutta la notte davanti prima di poter assistere alla meraviglia.

Shaynor si aggrappò al banco, il fazzoletto premuto sulle labbra. Quando lo allontanò dalla bocca vidi sul tessuto due brillanti macchie rosse.

— Ho un'irritazione dovuta alle sigarette — ansimò. — Penso che proverò un Cubeb.

— Meglio che prenda questo. L'ho preparato mentre lei era fuori. — Gli porsi la mistura diabolica.

— Non mi farà ubriacare, vero? Sono praticamente astemio. Accipicchia! È buono!

Mise giù il bicchiere vuoto e ricominciò a tossire.

— Brr! Che freddo là fuori! Non dovrebbe importarmi di essere nella tomba in una notte come questa. Non le è mai capitato di avere un'infezione alla gola a causa del fumo? — Diede una sbirciata al fazzoletto.

— Sì, a volte — risposi, mentre pensavo in che agonia terrorizzante sarei precipitato se avessi visto quelle due macchie rosse come segnali di pericolo sotto il "mio" naso. Il giovane signor Cashell perso nelle batterie tossicchiò leggermente per far capire di essere pronto a continuare le sue spiegazioni scientifiche, ma io stavo ancora pensando alla ragazza dalla voce piena al cui ordine avevo preso le redini del negozio. Davanti a me lampeggiò il profilo seducente di una donna ritratta sul manifesto della pubblicità di un'acqua di colonia il cui fascino veniva aumentato dal riverbero della bottiglia rossa alla finestra. Girandomi vidi gli occhi del signor Shaynor rivolti nella stessa direzione e d'istinto

capii che quella cosa fiammeggiante era per lui come un reliquiario.

— Cosa prende per la sua tosse? — chiesi.

— Be', mi trovo dalla parte sbagliata del banco per confidare nelle medicine ufficiali. Ma ci sono sigarette per l'asma e ci sono pastiglie. A dire la verità, e sempre che lei non abbia da obiettare sull'odore - molto simile all'incenso - pur non essendo cattolico devo ammettere che le pastiglie Blaudett's Cathedral sono le uniche a darmi sollievo.

— Proviamo. — Non avevo mai fatto una scorreria in una farmacia, prima, così ero eccitato. — Dissotterrammo le pastiglie, gommosi coni di benzoina marrone e li piazzammo sotto la pubblicità dell'acqua di colonia, dove iniziarono a fumare producendo spirali blu.

— Di sicuro — rispose il signor Shaynor alla mia domanda — ciò che uno prende dal negozio per il proprio uso personale viene pagato di tasca propria. L'inventario qui è come quello di una gioielleria, e di più non posso dire. Ma quelle — guardò la scatola delle pastiglie — quelle le ottengo pagando un prezzo all'ingrosso.

Evidentemente incensare la ragazza della pubblicità era un rituale prestabilito che costava abbastanza.

— Quando chiudiamo la bottega? — chiesi.

— Staremo qui tutta la notte. Il governatore, il vecchio signor Cashell non ha fiducia in persiane, lucchetti e serrature come nella luce elettrica. Inoltre, un negozio aperto favorisce il commercio. Se a lei non dà fastidio mi siederò nella poltrona vicino alla stufa a scrivere una lettera. L'elettricità non è esattamente la mia passione.

L'energico giovane Cashell sbuffò all'interno e Shaynor si sistemò sulla poltrona sulla quale aveva gettato una sgargiante coperta di iuta austriaca, dai chiassosi colori rosso, nero e giallo. Dal canto mio mi misi a curiosare tra ricette e opuscoli di medicinali cercando qualcosa da leggere, ma non trovai nulla di soddisfacente, così preparai un nuovo drink. Il negozio italiano a fianco aveva chiuso bottega e i gestori erano andati a letto. Dall'altra parte della strada le bianche imposte delle case riflettevano la luce dei lampioni creando luminose macchie fredde: il marciapiede spazzato dal vento sembrava avere la pelle d'oca e in lontananza si poteva sentire un poliziotto battere le braccia per tenersi caldo. All'interno gli aromi del cardamomo e dell'etere clorico si contrapponevano a quelli delle pastiglie e a una serie di

profumi, spezie e saponi. Le luci elettriche disposte sotto le finestre vicino ai panciuti vasi di vetro proiettavano all'interno tre bizzarri disegni rossi, blu e verdi che si mescolavano tra di loro tramutandosi in un caleidoscopio di luci sui pomoli dei cassetti, sui bottiglioni lucenti e sulle lampadine. Luminosi, i riflessi si spandevano sul pavimento piastrellato producendo disegni fantastici; colpivano la sbarra di nickel color argento del banco e trasformavano i pannelli di lucido mogano in marmo venato di porfido e malachite. Prima di cominciare a scrivere il signor Shaynor aprì un cassetto e ne estrasse un fascio di lettere. Dalla mia postazione vicino alla stufa potevo vedere i bordi frastagliati dei fogli di carta che recavano nell'angolo superiore un fiammeggiante monogramma. Riuscivo persino a sentire l'odore del cuprammonio. A ogni pagina Shaynor girava la testa verso la ragazza del manifesto pubblicitario e la divorava con occhi brillanti. Aveva sistemato la coperta austriaca sulle spalle e tra le luci sembrava una falena drogata, una tigre.

Poi imbustò la lettera, l'affrancò con movimenti meccanici e un po' rigidi e la lasciò cadere nel cassetto. E io mi resi conto del silenzio di una grande città addormentata e senza volerlo iniziai ad aggirarmi per il negozio con la delicatezza di un visitatore nella camera di un malato. Il giovane signor Cashell stava sistemando dei fili che crepitavano producendo un suono elettrico di scintille. Al piano di sopra, dove una porta si chiuse per poi riaprirsi velocemente, potevo sentire suo zio tossire a letto.

— Qui — dissi quando la bevanda fu calda. — Prenda un po' di questo, signor Shaynor.

Sobbalzò sulla poltrona e si irrigidì dolorosamente, poi sollevò la mano per prendere il bicchiere. La mistura vermiglia ricordava il colore del porto ma la superficie era increspata di schiuma.

— Queste bollicine sembrano un filo di perle ammiccanti — disse — anche se diverse dalle perle posate sul collo di una giovane donna. — Girò nuovamente la testa verso l'annuncio dove la ragazza dal bustino color tortora dava l'idea di essersi messa la collana prima di lavarsi i denti.

— Non male, che ne dice?

— Eh?

Shaynor roteò pesantemente gli occhi e li posò su di me. Osservandolo compresi che la consapevolezza e la lucidità stavano svanendo velocemente dal suo sguardo. Poi il suo

corpo perse completamente la rigidità, si rilassò nella poltrona e con il mento sullo stomaco e le mani abbandonate in grembo l'uomo si addormentò a occhi aperti, rimanendo assolutamente immobile.

— Ho paura di aver rovinato Shaynor — dissi al giovane Cashell porgendogli da bere. — Forse è stato l'etere clorico.

— Oh, non si preoccupi. È tutto a posto. — Il giovane dalla barbetta appuntita guardò Shaynor con aria pietosa. — I tisici perdono sovente il controllo, con queste dosi. È l'esaurimento... non mi stupisce. Molto probabilmente il liquore gli farà bene, è roba buona. — Finì la sua bevanda mostrando di averla gradita. — Bene, come stavo dicendo prima di essere interrotto — continuò — vorrei spiegarle come funziona l'aderitore. Il pizzico di polvere che lei vede è limatura di nickel. Le onde hertziane escono dallo spazio della stazione di invio e tutte le particelle vengono attratte insieme, noi lo chiamiamo "aderire", per un tempo sufficiente a farle attraversare dalla corrente. Ora, è importante ricordare che questa corrente è indotta. Ci sono molti generi di induzione.

— Ma cos'è l'induzione?

— È piuttosto difficile da spiegare senza usare termini tecnici. Il succo è che quando una corrente elettrica passa attraverso un filo si verifica un accumulo di magnetismo intorno a questo filo: e se avviciniamo al primo un altro filo tenendolo parallelo e creando attorno a entrambi un campo magnetico, anche il secondo filo verrà caricato di elettricità.

— Per proprio conto?

— Per proprio conto.

— Allora vediamo se tutto va per il verso giusto. A Poole o in un altro luogo.

— Non sarà da nessun'altra parte in dieci anni.

— Lei ha un filo caricato.

— Caricato con onde hertziane che vibrano circa duecentotrenta milioni di volte al secondo.

Il signor Cashell agitò rapidamente nell'aria il dito indice.

— Tutto a posto. Un filo caricato di elettricità a Poole che distribuisce queste onde nello spazio. Poi uno di questi altri fili rivolti verso lo spazio, sul tetto della casa, viene in qualche modo misterioso caricato con le onde che arrivano da Poole.

— O da ogni altro luogo. Stanotte sarà Poole.

— E tutte quelle onde fanno lavorare l'aderitore come farebbe la telescrivente in un ufficio telegrafico?

— No! Ecco dove sbagliano molte persone. Le onde hertziane non sono abbastanza potenti da far funzionare un'apparecchiatura Morse. Possono solo far aderire la polvere e mentre la polvere aderisce (in pochissimo tempo per un punto e un po' di più per una linea) la corrente che proviene dalla batteria di casa — Cashell mise le mani sullo strumento — può fare in modo che la telescrivente registri il punto o la linea. Lasci che glielo spieghi più chiaramente. Cosa ne sa del vapore?

— Molto poco. Ma vada avanti.

— Bene, l'aderitore è come una valvola a vapore. Qualsiasi bambino è in grado di aprire una valvola e dare l'avvio a un motore a vapore, perché un semplice giro di mano consente al vapore di entrare nella conduttura principale, d'accordo? Ora, questa batteria pronta a registrare è il vapore. L'aderitore è la valvola, pronta per essere aperta. Le onde hertziane sono la mano del bambino che la fa funzionare.

— Ho capito. È meraviglioso.

— Meraviglioso, non è vero? E siamo solo agli inizi. Tra dieci anni saremo in grado di fare di tutto. Voglio vivere, mio Dio se voglio vivere per vedere gli sviluppi! — Guardò attraverso la porta verso Shaynor che respirava lievemente abbandonato nella poltrona. — Povera bestia! Pensi che vorrebbe frequentare Fanny Brand.

— Fanny "chi"? — chiesi. — Quel nome mi suonava oscuramente familiare e mi ricordava qualcosa collegato a un fazzoletto sporco e al termine "arterioso".

— Fanny Brand, la ragazza che le ha fatto custodire il negozio. — Cashell rise. — È tutto ciò che so di lei e francamente non vedo cosa ci trovino l'uno nell'altra.

— Non vede cosa Shaynor ci trova in lei? — insistetti.

— Oh, sì, se "quello" è ciò che lei pensa. Io la vedo come un grosso, gran pezzo di ragazza. Penso che sia per questo che Shaynor è pazzo di lei. Non è il suo tipo ma non importa. Mio zio dice che è destinato a morire prima della fine dell'anno. In ogni caso il suo drink gli ha regalato un buon sonno. — Il giovane signor Cashell non era in grado di vedere il viso di Shaynor, girato verso il manifesto pubblicitario.

Alimentai nuovamente la stufa perché la stanza si stava raffreddando, poi accesi un'altra pastiglia. Immobile nella poltrona il signor Shaynor alzò lo sguardo nella mia direzione ma i suoi occhi grandi e opachi come quelli di una lepre morta passarono attraverso la mia figura e si fissarono oltre.

— Poole è in ritardo — disse il giovane Cashell quando indietreggiai. — Vorrà dire che manderò un segnale io.

Premette un pulsante nella semioscurità e subito una scintilla si levò con un crepitio da due pomoli di ottone, seguita da un'altra scintilla, poi da un'altra ancora, e poi ancora.

— Grande, vero? "Questo" è il potere, il nostro potere sconosciuto che sta scalciando e lottando per essere liberato — disse il giovane Cashell. — Ora il potere si libererà nello spazio. Faccio fatica ad assimilare la singolarità del fenomeno ogni volta che aziono una macchina che invia onde. Il nostro codice di chiamata è T.R. Poole dovrebbe rispondere con L.L.L.

Aspettammo due, tre poi cinque minuti. In questo silenzio, in cui il rimbombo della marea era solo un rumore di sottofondo percepii chiaramente il *kiss-kiss-kiss* dei cavi sul tetto, sbattuti dal vento contro il polo di installazione.

— Poole non è ancora pronta. Starò qui e vi chiamerò quando sarà il momento.

Ritornai in negozio e posai il bicchiere sulla lastra di marmo con un tintinnio negligente. A questo rumore Shaynor si alzò in piedi, gli occhi ancora fissi sul manifesto pubblicitario dove la giovane donna illuminata dalla luce del vaso rosso sorrideva affettatamente. Le labbra di Shaynor si muovevano senza sosta. Mi avvicinai per ascoltare.

— E getta, getta, getta — ripeteva con il viso contratto da un'agonia inspiegabile.

Mi feci avanti stupito, e fu in quel momento che Shaynor trovò le parole e le scandì chiaramente. Erano queste:

> E gettava un caldo color rosso sul giovane petto di Madeleine.

Poi il dispiacere lasciò il suo volto ed egli ritornò al proprio posto strofinandosi le mani.

Nonostante avessimo molte volte parlato di libri e di concorrenza dei prezzi come passatempo, non mi era mai capitato di sentire Shaynor citare Keats, penso che non l'avesse neanche mai letto.

Devo ammettere però che l'effetto della luce della vetrata dai mille colori sulla lucida immagine del manifesto avesse potuto suggerire le parole alla fantasia di Shaynor, allo stesso modo in cui un'orribile crosta è a volte in grado di richia-

mare alla nostra mente ben più grandi e preziose tele. La notte, la bevanda e la solitudine avevano evidentemente trasformato Shaynor in un poeta. L'uomo si risedette e con le labbra tremanti prese a scrivere rapidamente sul taccuino.

Chiusi la porta che dava sull'ufficio nel retro e mi misi dietro a lui. Shaynor non diede mostra di avermi visto o sentito. Guardai sopra la sua spalla e tra parole e frasi scritte a metà e quasi graffiate sul foglio lessi:

...Faceva molto freddo. Molto freddo...
La lepre... la lepre... la lepre...
Gli uccelli...

Poi Shaynor alzò la testa bruscamente e scrutò le bianche finestre della polleria che si affacciavano alla nostra vetrina. Scrisse chiaramente una riga:

La lepre, nonostante la pelliccia, era freddissima.

La sua testa prese un movimento di automa, si girò verso il manifesto dove le pastiglie Blaudett's Cathedral mandavano un odore abominevole. Grugnì e riprese a scrivere:

Incenso in un turibulo...
Davanti al caro ritratto di lei incorniciato in oro...
Quadro di fanciulla... ritratto d'angelo....

— Shh! — fece discretamente il giovane Cashell dall'ufficio sul retro, come se fosse in presenza degli spiriti. — Da qualche parte sta arrivando qualcosa, ma non è Poole. — Sentii il crepitio di scintille nel momento in cui il giovane uomo abbassò i pulsanti della trasmittente. Qualcosa crepitò anche nella mia mente, ma forse erano i capelli sulla mia testa. Poi udii la mia voce, un sussurro stridente: — Signor Cashell, sta arrivando qualcosa anche qui. Mi lasci solo fino a quando riuscirò a dirle di cosa si tratta.

— Veramente io pensavo che lei fosse venuto qui per assistere a questa meraviglia, signore — disse Cashell indignato.

— Mi lasci solo e poi potrò raccontarle cosa sta succedendo. Per cortesia stia tranquillo.

Guardai e aspettai. Sotto la mano venata di azzurro, la secca mano di un tisico, si formò chiaramente una frase, scritta senza cancellature:

E manca il mio spirito debole
A pensar come i morti devono agghiacciare

Shaynor rabbrividì continuando a scrivere:

...Sotto la terra del camposanto

Poi si fermò, posò la penna e si appoggiò al tavolo.

Per un istante lungo come l'eternità, il negozio girò attorno a me in un turbine di luci arcobaleno attraverso il quale la mia anima si sentì come quella di chi lotta contro una paura immensa. Poi annusai l'odore acre delle sigarette emanato dagli abiti del signor Shaynor e sentii, forte come un lacerare di trombe, il rantolo del suo respiro. Ero ancora nel mio posto di osservazione, come un cecchino che mira il bersaglio, con le mani sulle ginocchia e la testa a pochi centimetri dalla coperta colorata posata sulle spalle dell'uomo. Mi scoprii a sussurrare parole di incoraggiamento, evidentemente a me stesso, parole che echeggiavano come quelle pronunciate da un uomo immerso nei propri sogni.

— Se ha letto Keats non prova nulla. Se non l'ha letto queste cause "devono" provocare tali effetti. Non c'è scampo da questa regola. Dovresti essere felice di conoscere "St. Agnes' Eve" senza il libro, perché Fanny Brand è la chiave dell'enigma e rappresenta approssimativamente la latitudine e longitudine di Fanny Brawne. Tenendo conto anche del rosso brillante del sangue arterioso sul fazzoletto, che era quello che ti lasciava perplesso, e contando gli effetti dell'ambiente professionale, perfettamente riprodotto, il risultato non può essere che logico e inevitabile. Inevitabile come l'induzione.

Nondimeno, l'altra metà della mia anima rifiutava di essere consolata e si era acquattata in un angolino lontano.

Dopo un po' ritrovai il controllo ma le mie mani erano ancora aggrappate alle ginocchia e i miei occhi incollati alla pagina davanti a Shaynor. Allo stesso modo in cui chi sogna accetta lo sconvolgimento dei paesaggi e la resurrezione dei morti, con estratti dagli inni della sera e dalla tavola di moltiplicazione io accettai l'episodio di cui ero stato testimone, qualsiasi fosse il significato di questo episodio. Escogitai pertanto una teoria che spiegasse tutto restando nel contempo sana e plausibile per la mia mente. Invece ero ancora all'inizio pretendendo di adattare questa prima teoria al fenomeno. E tutto ciò che ora ricordo di quella elaborata teo-

ria sono queste nobili parole: "Se ha letto Keats questo è l'effetto dell'etere clorico. Se non l'ha letto è lo stesso bacillo o sono le onde hertziane della tubercolosi, 'più' Fanny Brand che in congiunzione con la corrente principale del subconscio hanno indotto temporaneamente nella sua testa i versi di Keats.

Il Signor Shaynor ritornò al lavoro, cancellando e riscrivendo velocemente. Gettò da parte due o tre pagine bianche. Poi cominciò a brontolare e scrisse:

Il tenue fumo d'una candela che si spenge.

— No — mormorò. — "Tenue fumo, tenue fumo, tenue fumo". Che altro? — Spinse il mento in avanti verso il manifesto sotto il quale l'ultima pastiglia fumava nel proprio contenitore. — Ah! — esclamò. Poi con sollievo si rimise a scrivere:

Il tenue fumo che muore nel freddo chiaro di luna.

Era di certo preso nella rete dei ritmi del primo verso, perché scrisse e riscrisse "oro... freddo... terra" più e più volte. Ancora una volta cercò ispirazione nel manifesto e, senza cancellature, buttò giù, il verso che per caso aveva sentito:

E gettava un caldo color rosso sul giovane petto di Madeleine.

Da quel che mi ricordavo l'originale era "bello", un termine banale, invece di "giovane" e mi trovai ad annuire in segno di approvazione, anche se dovevo ammettere che il tentativo di riprodurre *its little smoke in pallid moonlight died* si era rivelato un fallimento.

Dopo dieci o quindici righe di nuda prosa, si rivelò finalmente lo scoprirsi dell'anima nella confessione dell'intenso desiderio fisico dell'oggetto amato, impuro come consideriamo l'impurità, malsano ma straordinariamente umano. Si palesò il materiale grezzo che arrivava direttamente da quel luogo misterioso dal quale Keats tesseva la ventiseiesima, settantesima e ottantesima stanza del proprio poema. Era una vergogna che non avessi sovrinteso a questa rivelazione e la mia paura se n'era andata con il fumo della pastiglia.

— Ecco — mormorai. — Ora è solo abbozzato. Vai avanti! Dacci dentro, uomo, scrivi!

Il signor Shaynor ritornò ai versi scorretti in cui la parola "bellezza" era stata scelta per far rima con il desiderio di venerare "la sua veste vuota". Raccolse una piega della morbida coperta, la lisciò con la mano e la carezzò con tenerezza infinita, poi mormorò qualcosa che non riuscii a decifrare, chiuse gli occhi sonnolenti, scosse la testa e si rilassò. Mi sentii in colpa per non riuscire a capire come facesse una coperta austriaca rossa nera e gialla a colorare i suoi sogni.

Dopo qualche minuto Shaynor posò la penna e con il mento nelle mani si mise a scrutare l'interno del negozio con occhi pensierosi e intelligenti. Poi gettò da parte la coperta, si alzò e camminò lungo gli scaffali della farmacia leggendo ad alta voce le etichette delle droghe. Tornò al tavolo e prese il volume di Christy *Le nuove piante commerciali* e il vecchio Culpepper che gli avevo dato io, li aprì e li tenne uno a fianco dell'altro. Ogni traccia della passione di prima era svanita dal suo volto. Lesse prima da un libro e poi dall'altro e alla fine rimase a meditare, la penna dietro l'orecchio.

"Quale altra meraviglia accadrà ora?" pensai.

— Manna, manna, manna — disse Shaynor. Le sue sopracciglia erano corrugate. — Ecco cosa volevo. Bene! Via dunque! Via! Bene! Bene! Oh, Dio, così va bene! — La sua voce si alzò ed egli parlò correttamente e senza incertezze.

Mela candida, cotogna, susina e zucca,
Con gelatine più dolci del cremoso latte rappreso,
E splendenti colori di sciroppi e di cinnamomo;
Manna e datteri trasportati con navi
Da Fez; e leccornìe condite di spezie, ognuna
Dalla serica Samarcanda al Libano ricco di cedri.

Lo ripeté di nuovo, usando "più lievi" al posto di "più dolci" nella seconda riga: poi lo scrisse senza cancellare, ma questa volta (i miei occhi non persero una parola) sostituì "soother" per la sua atroce seconda riflessione, e così i versi vennero fuori esattamente come scritti nel libro.

Il vento prese a urlare in strada, seguito a ruota dal tintinnio della pioggia.

Dopo essersi fermato per un po' con il sorriso sulle labbra Shaynor ricominciò a scrivere, gettando i fogli oltre la spalla:

Impetuosa la pioggia cadeva sul vetro della finestra,
Lo strepito della grandine... la grandine scagliata dal vento.

Dopodiché recitò: "È uno di quei freddi mattini in cui il vento porta la pioggia e con lei il nevischio. Ho sentito la neve sul vetro e ho pensato a te, mia cara. Penso sempre a te. Vorrei poter correre via insieme a te, come due innamorati nella tempesta, e arrivare a quel villino sul mare a cui pensiamo sempre, mia cara. Potremmo sedere a guardare il mare sotto le nostre finestre. Sarebbe il nostro paese fatato, un mare fatato, un mare fatato..."

Si fermò, alzò la testa e ascoltò. Il ronzio del canale sul lungomare che fino ad allora ci aveva fatto compagnia portava ora le note dei repentini marosi che rivelano il cambiamento dal riflusso alla piena. Questo pulsare del mare percuoteva producendo il rumore del passo cadenzato di un esercito in avanzamento, e riempiva le nostre orecchie fino a farle abituare al suono ritmico.

Una terra di fate per te e me
Attraverso la schiuma... oltre...
Una magica schiuma, un mare periglioso.

Shaynor grugnì nuovamente con sforzo e si morse il labbro inferiore. La mia gola si era seccata, ma non mi azzardai a inghiottire per timore di rompere l'incantesimo che lo stava attirando sempre più vicino al segnale di acqua alta. Mi resi conto che in tutti i milioni di frasi non ci sono più di cinque, piccole righe delle quali uno può dire "Questa è pura magia. Queste sono chiare visioni. Il resto è soltanto poesia." E il signor Shaynor stava giocando con due di loro!

Giurai che nessun pensiero inconscio avrebbe influenzato la mia anima bendata e mi inchiodai disperatamente all'altro albero, ripetendo più volte:

Un luogo selvaggio! Benedetto e incantato
Come sempre sotto la luna calante era apparso
Presso la donna piangente per il suo demone-amante.

Ogni mio senso era allertato dalle parole scritte dalla secca mano ossuta, dalle unghie scurite dal fumo di sigarette e dalle sostanze chimiche.

Le nostre finestre di fronte alla pericolosa spuma

(scrisse finalmente, dopo aver steso indecisi brani) e poi

Le nostre finestre aperte di fronte a desolati mari
Perduti... perduti...

La sua faccia aveva di nuovo l'aria ansiosa e deperita con quel senso di perdita che avevo visto quando il Potere l'aveva afferrato. Ma questa volta l'agonia era dieci volte più intensa. Sembrava mercurio che sale lungo la cannula. L'angoscia illuminò il suo viso dall'interno fino a che pensai che la sua anima flagellata l'avrebbe fatto balzare avanti intrappolato nelle spire dell'ansia, incapace di resistere. Una goccia di sudore mi colò dalla fronte sul naso e cadde sul dorso della mia mano.

Le nostre finestre aperte di fronte a desolati mari
E la spuma perlata d'una terra fatata...

— Non ancora, non ancora — mormorò. — Aspetta un minuto. "Ti prego" aspetta un minuto. Devo riuscire:

Le nostre magiche finestre davanti al mare,
La perigliosa spuma dei mari desolati...
Per sempre.

— *Ouh*, mio Dio!

Venne scosso dalla testa ai piedi, dal midollo delle ossa. Poi balzò in piedi con le braccia alzate e spinse indietro la sedia facendola stridere sul pavimento piastrellato dove andò a colpire i cassetti e cadde su un vaso. Meccanicamente mi chinai a riprenderla.

Quando mi rialzai il signor Shaynor stava stirandosi sbadigliando pigramente. — Ho fatto un sonnellino — disse. — Come ho fatto a colpire la sedia? Ma lei sembra...

— La sedia mi ha spaventato — risposi. — È stato un rumore così forte in questa quiete.

Il giovane signor Cashell dietro la porta chiusa si era ritirato in un silenzio offeso.

— Forse stavo sognando — disse il signor Shaynor.

— Penso di sì — feci io. — Stava parlando nel sonno. Io... io ho notato i suoi scritti, prima.

Avvampò coscientemente.

— Volevo chiederle se ha mai letto dei versi scritti da un uomo chiamato Keats.

— Oh! Non ho molto tempo per leggere la poesia, e non sono sicuro di ricordare il nome esattamente. È un autore popolare?

— Abbastanza. Pensavo che lei lo conoscesse, perché è l'unico poeta ad aver fatto il farmacista. Ed è quello che viene definito il poeta degli innamorati.

— Davvero? Dovrò tuffarmi nella lettura delle sue opere. Cosa ha scritto?

— Un sacco di cose. Qui c'è un saggio che potrebbe interessarle.

Mi misi a ripetere attentamente i versi che lui aveva pronunciato due volte e scritto non più di dieci minuti prima.

— Ah! Si capisce che è un farmacista da quella riga sulle tinture e gli sciroppi. Direi che è un ottimo contributo alla nostra professione.

— Non so — disse il giovane Cashell con fredda gentilezza, socchiudendo la porta — se vi interessano i nostri trascurabili esperimenti. Ma nel caso...

Lo tirai da parte, sussurrando: — Sembra che Shaynor sia stato vittima di un attacco di convulsioni quando le ho parlato poco fa. Ho pensato che non fosse il caso di farle lasciare gli strumenti proprio nel momento in cui stava arrivando un messaggio.

— Garantito — disse lui. — Ho percepito una sfumatura strana. È per questo che ha fatto cadere la sedia?

— Spero di non aver perso nulla — dissi.

— Ho paura di non poterglielo dire, ma lei è appena in tempo per assistere alla fine di una strana performance. Può entrare anche lei, signor Shaynor. Ascoltate, mentre leggo.

Lo strumento Morse stava ticchettando furiosamente. Il signor Cashell tradusse: K.K.V. Non riusciamo a far nulla con i vostri segnali. Una pausa. M.M.V.M.M.V. Segnali inintelligibili. Lo scopo è ancorarsi a Sandown Bay. Esaminare gli strumenti domani. — Lo sa cosa significa? Ci sono un paio di uomini all'opera con i segnali di Marconi nell'Isola di Wight. Stanno cercando di parlarsi. Nessuno dei due riesce a leggere il messaggio dell'altro, ma tutti i loro messaggi vengono ricevuti dal nostro apparecchio. Probabilmente stanno provando da un pezzo. Avrei voluto che lei li sentisse.

— Che meraviglia! — esclamai. — Vuole dire che stiamo

ascoltando di nascosto le navi di Portsmouth che stanno cercando di comunicare, che stiamo origliando attraverso il sud dell'Inghilterra?

— Proprio così. — Le loro trasmittenti sono a posto, ma i ricevitori sono guasti così loro ricevono solo un punto qui e una linea là. Nulla di chiaro.

— Ma perché?

— Solo Dio lo sa. E la Scienza lo saprà domani. Forse l'induzione è difettosa, forse i ricevitori non sono sintonizzati per ricevere il numero di vibrazioni per secondo inviati dalla trasmittente. Solo una parola qui e là. Abbastanza per tentare.

L'apparecchio Morse si rimise all'opera.

— C'è uno di loro che si lamenta, ora. Ascoltate: Scoraggiante, davvero scoraggiante. È piuttosto patetico. Ha mai assistito a una seduta spiritica? Mi ricorda qualcosa del genere, strani messaggi che arrivano da non si sa dove, una parola qui e là, totalmente scollegate.

— Ma i medium sono tutti impostori — disse il signor Shaynor sulla porta, aspirando una sigaretta per l'asma. — Lo fanno solo per prendere denaro. Io li conosco.

— Ecco Poole, finalmente! Chiaro come una campana. L.L.L. "Ora" non ci metteremo molto. — Il signor Cashell fece crepitare i pulsanti allegramente. — C'è niente che vuole dire loro?

— No, penso di no — risposi. — Io torno a casa e me ne vado a letto. Mi sento un po' stanco.

Titolo originale *Wireless*
Traduzione di Marina Cecchinelli
From *Traffics and Discoveries*, 1904.
La traduzione dei versi di John Keats è tratta da Rudyard Kipling, *Racconti*, a cura di Luigi Berti, Edizioni Casini.

L'ULTIMO ARTICOLO

di Harry Turtledove

La resistenza passiva ha contribuito alla fine della segregazione nel sud dell'America, è servita con le suffragette in Inghilterra e con Gandhi contro gli inglesi. Ma cosa sarebbe successo se Gandhi si fosse messo contro il Terzo Reich?

B.A.

La non violenza è il primo articolo della mia fede. Ed è anche l'ultimo articolo del mio credo.

Mohandas Gandhi

L'unico mezzo per ottenere una facile vittoria sulla ragione: terrore e forza.

Adolf Hitler (*Mein Kampf*)

Il carro armato rombò lungo il Rajpath, oltre le rovine del Memorial Arch attraverso l'India Gate. La porta ad arco era ancora in piedi anche se erano bastati due colpi di granata per far cadere New Delhi. La bandiera inglese sventolava sulle rovine.

Le truppe inglesi allineate su entrambe le rive del Rajpath guardavano in silenzio i carri armati che sfilavano. Le loro uniformi kaki erano sporche e strappate e molti soldati portavano bende e fasce. Avevano lo sguardo stanco di uomini battuti e umiliati, anche se l'esercito dell'India aveva combattuto fino a esaurire le munizioni e gli uomini.

L'India Gate si avvicinò. La banda militare riunita per l'occasione cominciò a suonare mentre il carro armato era

passato. Il suono delle cornamuse era lieve e si perdeva nell'aria calda e umida.

Un uomo stava in piedi aspettando all'ombra della porta della città. Il feldmaresciallo Walter Model era appoggiato alla cupola del Panzer IV. — Nulla è paragonabile a queste cerimonie inglesi — disse al suo aiutante.

Il maggiore Dieter Lasch rise crudelmente. — Sono piuttosto pratici, signore — rispose alzando la voce, per essere udito, al di sopra del rombo del motore del carro armato.

— Cos'è questo motivo? — chiese il feldmaresciallo — ha un significato?

— È chiamato *Il mondo capovolto* — rispose Lasch, che aveva avuto il compito di programmare la resa formale con un ufficiale inglese di pari grado. — I musicisti dell'esercito di Lord Conwallis lo suonarono quando si arresero agli americani a Yorktown.

— Ah, gli americani. — Per un momento Model rimase così assorto nei propri pensieri che il suo monocolo minacciò di scivolare dal suo occhio destro. Lo rimise a posto. Quella lente era la sola cosa che condividesse con l'immagine classica di un ufficiale tedesco. Model non era magro e aveva una tipica faccia da falco prussiano. Ma le sue fattezze arrotondate erano rigide e il suo corpo tarchiato trasmetteva pienamente l'energia che gli derivava dalla forza di volontà, molto di più di quanto non potesse fare la fragile e dispeptica struttura di molti aristocratici. — Gli americani — ripeté. — Be', quello sarà il prossimo passo, non è vero? Ma per ora è abbastanza così. Una cosa alla volta.

Il panzer si fermò. Il guidatore spense il motore e la quiete improvvisa fu allarmante. Model saltò giù agilmente. Lo faceva ormai da otto anni, da quando era ancora un ufficiale di stato maggiore del Quarto Corpo nella campagna di Polonia.

L'uomo nell'ombra venne avanti e fece il saluto militare. Il suo viso lungo e stanco venne illuminato ripetutamente dai flash delle macchine fotografiche tedesche che immortalarono il momento per la storia. L'inglese le ignorò così come ignorò i fotografi. — Feldmaresciallo Model — esordì cortesemente. Dal suo tono si sarebbe detto che stesse parlando del tempo.

Model ammirò il suo sangue freddo. — Maresciallo di campo Auchinleck — rispose, e rese il saluto concedendo ad

Auchinleck ancora pochi secondi da militare del suo stesso rango. Poi tornò alla questione del momento.

— Maresciallo di campo, ha firmato le condizioni di resa dell'esercito britannico dell'India alle forze del Reich?

— Ho firmato — rispose Auchinleck. Mise la mano nella tasca sinistra della sua uniforme da battaglia e ne estrasse un foglio piegato. Prima di tenderlo a Model, tuttavia, azzardò: — Vorrei chiedere il suo permesso per fare una breve dichiarazione.

— Certamente, signore. Lei può dire tutto ciò che vuole per tutto il tempo che desidera. — In vittoria Model poteva permettersi di essere magnanimo. Aveva perfino lasciato parlare il maresciallo Zhukov dopo la capitolazione sovietica di Kuibyshev, prima di farlo portare via e giustiziarlo.

— La ringrazio. — Auchinleck abbassò rigidamente la testa. — Voglio farle sapere che ho trovato i termini che sono stato costretto ad accettare crudeli nei confronti dei coraggiosi uomini che hanno servito al mio comando.

— Guidare i suoi uomini è stato un suo privilegio, signore. — Ma la faccia rotonda di Model non era più gentile e quando replicò la sua voce era sarcastica. — Devo tuttavia ricordarle che ho trattato con voi rispettando tutte le regole di guerra e il mio è stato un atto di clemenza per il quale Berlino potrebbe rimproverarmi. Quando nel 1941 l'Inghilterra si è arresa, a tutte le forze imperiali è stato ordinato di deporre le armi. Molto probabilmente voi non vi aspettate che facciamo altrettanto anche ora, ma è mio diritto considerarvi non più che banditi.

Un improvviso rossore colorì le guance di Auchinleck. — Vi abbiamo dato un valido aiuto contro i banditi.

— Sì, lo avete fatto — acconsentì Model gentilmente. Non disse però che avrebbe preferito condurre dieci battaglie dirette piuttosto che avere a che fare con i partigiani che in quei giorni attaccavano i tedeschi e i loro alleati nella Russia occupata. — Ha nient'altro da aggiungere? — chiese.

— No, signore, nient'altro. — Auchinleck porse al tedesco la resa firmata, poi gli consegnò la propria arma. Model mise la pistola nella fondina vuota che teneva per l'occasione. Non entrò bene; la fondina era stata fabbricata per una Walther P38, non una grezza Webley and Scott. Model non se ne curò molto, la cerimonia era quasi finita.

I due militari si scambiarono il saluto per l'ultima volta.

Poi il maresciallo inglese se ne andò verso la sua prigionia scortato da un tenente tedesco.

Il maggiore Lasch agitò la mano sinistra. La bandiera inglese venne ammainata dall'asta dell'India Gate. Al suo posto venne issata la svastica.

Lasch bussò discretamente alla porta, poi mise la testa nell'ufficio del feldmaresciallo. — Signore, quel politico indiano è qui per l'appuntamento con lei.

— Oh, sì. Molto bene, Dieter, fallo entrare. — Model trattava con i politici indiani ancora prima della resa e ora che la resistenza era finita aveva a che fare con moltissimi di loro. Non li amava più di quanto amasse i politici russi o quelli tedeschi. Non importava quali devoti principi enunciassero, la sua esperienza era che erano tutti uguali e si occupavano solo dei propri interessi.

Il piccolo e fragile uomo dalla pelle scura che l'aiutante fece entrare lo lasciò perplesso: la figura emaciata dell'indiano e la semplice veste bianca drappeggiata sui fianchi, che era il suo unico ornamento, contrastavano totalmente con lo splendore vittoriano del palazzo del viceré da cui Model amministrava ora la nuova conquista del Reich. — Si sieda, *Herr* Gandhi — sollecitò il feldmaresciallo.

— La ringrazio molto, signore. — Seduto, Gandhi sembrava un bambino nella poltrona di un adulto; era troppo grande per lui e i cuscini soffici e imbottiti facevano fatica a schiacciarsi sotto il suo debole peso. Ma i suoi occhi, notò Model, non erano quelli di un bambino. Lo stavano scrutando con sconcertante intensità dietro le lenti degli occhiali dalla montatura in ferro. L'uomo disse: — Sono qui per sapere quando potremo aspettarci che le truppe tedesche se ne vadano dal nostro paese.

Model aggrottò le sopracciglia. Per un momento pensò di non aver compreso la frase per via dell'accento *gujarati* nell'idioma inglese di Gandhi. Quando fu sicuro di aver capito chiese: — Pensa forse che siamo venuti qui come turisti?

— Certo che no — la voce di Gandhi era fremente di disapprovazione. — I turisti non lasciano così tanti morti dietro di loro.

Model si infiammò. — No, i turisti non pagano un prezzo così alto per il soggiorno. Visto che siamo venuti qui senza curarci del costo le assicuro che resteremo.

— Mi dispiace, signore; non posso permetterlo.

— Lei non può permetterlo? — Ancora una volta Model dovette controllarsi per non far scivolare il monocolo. Aveva sentito molti politici arroganti, ma questo diavolo scarno li sorpassava tutti. — Ha per caso dimenticato che potrei chiamare il mio aiutante e farla fucilare dietro al palazzo? Non sarebbe certo il primo, glielo assicuro.

— Sì, lo so. — rispose Gandhi tristemente. — Se lei ha questo destino in programma per me, be' io sono un vecchio. Non scapperò.

I combattimenti avevano insegnato a Model l'indifferenza per le ferite e per la morte. Vide che il vecchio uomo possedeva qualcosa di simile. Un momento dopo realizzò che non solo non era riuscito a spaventare Gandhi, ma che l'aveva addirittura divertito. Sconcertato, il feldmaresciallo chiese: — Ha delle domande serie da pormi?

— Solo quella che le ho fatto ora. Siamo una nazione di più di trecento milioni di persone. Per la Germania non sarà semplice governarla, esattamente come non è stato semplice per gli inglesi.

Model scrollò le spalle. — Lo faremo, se saremo in grado. Abbiamo la forza di tenere quello che abbiamo conquistato, glielo assicuro.

— Dove non c'è diritto non ci può essere forza — dichiarò Gandhi. — Non vi permetteremo di tenerci in schiavitù.

— Sta pensando di minacciarmi? — ringhiò Model. L'audacia dell'indiano lo sorprendeva. La maggior parte dei suoi coetanei si erano sottomessi, adulando i nuovi padroni. Se non altro qui c'era un uomo fuori dall'ordinario.

Gandhi stava ancora scuotendo la testa, tuttavia Model vide che non l'aveva spaventato (un uomo fuori dall'ordinario indubbiamente, pensò il feldmaresciallo, che rispettava il coraggio quando lo incontrava).

— Non minaccio nessuno, signore, ma farò ciò che reputo giusto.

— Molto nobile — disse Model, tuttavia le sue parole suonarono sincere e prive della sfumatura sardonica che avrebbe voluto conferire loro. Aveva sentito frasi ipocrite molte volte, da inglesi, da russi, anche da tedeschi. Tuttavia Gandhi lo colpì perché voleva dire esattamente quello che diceva. Si sfregò il mento, pensando come trattare con un uomo così risoluto.

Una grossa mosca verde entrò ronzando nell'ufficio. L'a-

ria di distacco di Model svanì nell'istante in cui sentì il lamento maligno. Il tedesco scattò dalla sua sedia e cercò di colpire l'insetto. Lo mancò. La mosca volò in giro per un po', poi si posò sul bracciolo della poltrona di Gandhi. — La uccida — gli disse Model. — La scorsa settimana una di quelle cose maledette mi ha morso sul collo e ne conservo ancora i segni.

Gandhi abbassò il braccio, tenendolo però lontano dalla mosca che spaventata volò via. Poi si alzò. Era sorprendentemente agile per un uomo di quasi ottant'anni. Fece uscire la mosca dall'ufficio ignorando Model che stava assistendo alla scena a bocca aperta.

— Spero che non la disturberà più — disse Gandhi ritornando a sedere, calmo come se non fosse successo nulla fuori dal normale. — Io sono uno di quelli che praticano l'*ahimsa*: non danneggerò mai un altro essere vivente.

Model ricordò la caduta di Mosca e l'odore dei corpi bruciati che saturava la fredda aria autunnale. Ricordò le mitragliatrici che abbattevano la cavalleria cosacca ancora prima che riuscisse ad avvicinarsi, ricordava gli urli dei cavalli feriti, molto più strazianti di quelli delle donne. Conosceva anche altre cose, cose che non aveva visto con i propri occhi e di cui non desiderava sapere di più.

— *Herr* Gandhi — chiese — come pensa di piegare al proprio volere qualcuno che le si oppone, se non ha intenzione di usare la forza?

— Non ho mai detto che non userò la forza, signore. — Il sorriso di Gandhi invitò il feldmaresciallo a pensare alla distinzione che stava facendo. — Non userò la violenza. Se la mia gente rifiuta di cooperare con voi in tutti i modi, come farete a obbligarli? Che scelta avete se non lasciarci vivere come vogliamo?

Se non lo avesse valutato estremamente intelligente, Model avrebbe considerato l'indiano al pari di un pazzo. Ma nessun pazzo purtroppo avrebbe potuto causare così tanti problemi agli inglesi. Forse la sovranità che stava per essere destituita non li aveva spaventati abbastanza. Model provò di nuovo.

— Lei comprende che quello che ha detto rappresenta un tradimento contro il Reich — disse severamente.

Gandhi si curvò nella poltrona. — Ovviamente lei può fare di me quello che vuole. Il mio spirito sopravviverà nella mia gente.

Model sentì il viso infiammarsi. Pochi uomini erano immuni alla paura. La sua solita fortuna gliene aveva fatto incontrare uno, pensò acidamente. — L'avverto, *Herr* Gandhi. Obbedisca all'autorità degli ufficiali del Reich o sarà peggio per tutti voi.

— Farò quello che ritengo giusto e nient'altro. Se voi tedeschi favorirete la liberazione dell'India, io sarò con voi. Se non lo farete sono spiacente di dirle che saremo nemici.

Il feldmaresciallo gli diede un'ultima possibilità di ragionare. — Se fossimo soli io e lei ci sarebbero dei dubbi su quello che potrebbe accadere. "Non molti" pensò "non quando Gandhi sarebbe stato più vecchio di vent'anni e fragile come un ramoscello". — Ma dov'è, *Herr* Gandhi la sua *Wehrmacht*?

Di tutte le cose, l'ultima che si sarebbe aspettato era di divertire ancora l'indiano. Gli occhi di Gandhi brillarono dietro le lenti. — Feldmaresciallo, ho un esercito anch'io.

La pazienza di Model, tutt'altro che eterna, si logorò in un secondo.

— Fuori di qui! — Abbaiò.

Gandhi si alzò, fece un inchino e uscì. Il maggiore Lasch mise la testa nell'ufficio. Lo sguardo del feldmaresciallo lo fece ritirare precipitosamente.

— Allora? — Jawaharlal Nehru camminava avanti e indietro. Alto, snello e triste troneggiava sopra Gandhi senza tuttavia dominarlo. — Useremo coi tedeschi la stessa politica che abbiamo adottato con gli inglesi?

— Se vogliamo che la nostra terra venga liberata possiamo fare altrimenti? — rispose Gandhi. — Non ci lasceranno agire secondo i nostri desideri. Model non mi ha impressionato in modo diverso dagli altri comandanti inglesi che si sono succeduti nel passato per vessarci. — Sorrise ricordando quello che la resistenza passiva aveva fatto agli ufficiali incaricati di combatterla.

— Molto bene, *satyagraha*. — Nehru non sorrideva. Aveva meno umorismo del suo vecchio collega.

Gandhi lo stuzzicò gentilmente. — Temi di dover passare un altro periodo in prigione? — Entrambi gli uomini avevano trascorso un periodo di tempo dietro le sbarre durante la guerra, fino a che gli inglesi non li avevano rilasciati in un vano tentativo di conquistare il consenso degli indiani contro la sovranità.

— Lo sai meglio di me — continuò Nehru. — Le voci che vengono dall'Europa mi spaventano.

— Stai dicendo che le prendi sul serio? — Gandhi scosse la testa sorpreso e con un moto di rimprovero. — In tutte le guerre le parti opposte cercano di dipingersi a vicenda nel modo peggiore.

— Spero che tu abbia ragione. Devo tuttavia confessarti che mi sentirei più sollevato se tu riuscissi a trovarmi un ufficiale ebreo nell'esercito che ci sta occupando.

— Avresti problemi a trovarne anche nelle forze sconfitte. Gli inglesi non amano molto gli ebrei.

— Sì, ma forse ne arruolerebbero uno. In Germania gli ebrei sono banditi per legge. Gli inglesi non imporrebbero mai una simile regola. E mentre le leggi sono vili io penso alle cose che dice quell'uomo chiamato Wiesenthal, quello che è venuto qui dalla Polonia attraversando la Russia e la Persia, solo gli dèi sanno come.

— Non credo a queste cose — disse Gandhi fermamente. — Nessuna nazione può agire in quel modo e sperare di sopravvivere. Dove possono vivere degli uomini capaci di produrre tali orrori?

— *Azad Hind* — dichiarò Nehru citando "Free India", il motto degli indigeni che avevano lottato contro i tedeschi.

Gandhi scosse la testa. — Sono soldati e fanno quello che i soldati hanno sempre fatto. Le proteste di Wiesenthal riguardano un altro tipo di bestialità, una bestialità che non può esistere senza la distruzione dell'intero tessuto dello stato che l'ha provocata.

— Spero tanto che tu abbia ragione — disse Nehru.

Walter Model sbatté la porta dietro di lui abbastanza forte da far scattare sulla sedia il suo aiutante, che aveva la scrivania di fronte all'ufficio del feldmaresciallo. — Ne ho abbastanza di chiacchiere per oggi — disse Model. — Ho bisogno di una buona *schnapps* per togliermi dalla bocca il sapore di questi indiani. Puoi venire con me se vuoi, Dieter.

— Grazie, signore. — Il maggiore Lasch gettò la penna sul tavolo e zelantemente si alzò in piedi. — A volte penso che aver conquistato l'India sia stato più facile di quanto sarà governarla.

Model roteò gli occhi. — Hai ragione. Preferirei dieci volte programmare una nuova campagna che star seduto qui

impantanato nei cavilli. Più in fretta Berlino mi manderà esperti di amministrazione, più sarò felice.

Il bar avrebbe potuto essere stato trasportato direttamente dall'Inghilterra. Era in penombra, silenzioso e rivestito di pannelli di noce: un bersaglio per freccette era appeso a un muro. Dietro al banco stava però un sergente tedesco e nonostante il ventilatore sul soffitto funzionasse a pieno ritmo la temperatura era vicina ai trentacinque gradi, il che non sarebbe stato possibile nella Londra occupata.

Model tracannò il primo bicchiere in un unico sorso. Sorbì il secondo più lentamente, assaporandolo. Il calore cominciò a diffondersi nel suo corpo, ma era un calore che non aveva nulla a che fare con l'afa della sera. Si sporse sulla sedia e distese le dita. — Una lunga giornata — dichiarò.

— Sì, signore. — disse Lasch. — Dopo l'affronto di quel Gandhi una giornata sembra lunga. Raramente l'ho vista così arrabbiato.

Considerando il carattere di Model non era un'affermazione da poco.

— Ah, sì, Gandhi. — Il tono di Model era più riflessivo che irato; Lasch lo guardò curiosamente. Il feldmaresciallo disse: — Secondo me vale una dozzina di uomini normali.

— Signore? — L'aiutante non cercò di nascondere la propria sorpresa.

— È un uomo onesto. Dice quello che pensa e verrà punito per questo. Potrei ucciderlo, potrei essere costretto a ucciderlo, ma sia io che lui sappiamo perché e lui non cambierà mai idea. — Model prese un altro sorso di *schnapps*. Esitò, come se fosse incerto sul da farsi. Alla fine confidò: — Lo sai, Dieter, che dopo che Gandhi mi ha lasciato ho avuto una visione?

— Signore? — Ora Lasch era allarmato.

Il feldmaresciallo avrebbe potuto leggere nei pensieri del suo aiutante. Gli diede un buffetto. — No, non rinuncerò a mangiare bistecche e non mi metterò a indossare sandali invece dei miei stivali, te lo prometto. Ma in quella visione mi sono visto come un procuratore romano che ascoltava le declamazioni di un prete protocristiano.

Lasch alzò un sopracciglio. Queste cose non erano da Model, che di solito andava dritto al punto ed era pragmatico, cose normali per un ufficiale generale. Il maggiore sondò cautamente: — Come pensa che si sentisse il romano di fronte a quel genere di uomo?

— Terribilmente confuso, temo — rispose Model. — E siccome lui e i suoi camerati non sapevano come trattare con quei fanatici anche tu e io oggi siamo cristiani, Dieter.

— Lo siamo. — Il maggiore si strofinò il mento. — È una cosa negativa? — Model rise e finì la sua bevanda. — Dal tuo punto di vista e dal mio, no. Ma dubito che gli antichi romani sarebbero stati d'accordo con noi, non più di quanto Gandhi sia d'accordo con me su quel che succederà qui. Io però ho due vantaggi sul procuratore della visione. — Alzò le dita e il sergente si affrettò a riempirgli il bicchiere.

Al cenno di Lasch, l'uomo versò del liquore anche a lui. Il maggiore lo bevve poi disse: — Spero che sia così. Noi siamo più civilizzati e più sottili di quanto siano mai stati i romani.

Model era ancora di umore strano. — Lo siamo davvero? Il "mio" procuratore era così sottile che tollerava qualsiasi cosa e non vedeva il pericolo in quei pochi che non avrebbero fatto lo stesso. Il nostro dio cristiano è però un dio geloso che non tollera rivali. E un nazionalsocialista che serve anche il popolo a chi deve assoluta fedeltà? Sono immune al virus di Gandhi tanto quanto i romani non lo erano a quello dei cristiani.

— Sì, ha senso — fu d'accordo Lasch dopo un momento. — Non l'avevo mai pensato in questo modo, ma è così. E qual è l'altro vantaggio sul procuratore romano?

Improvvisamente il feldmaresciallo assunse un'espressione dura e fredda, la stessa che aveva quando aveva guardato i carri armati del Terzo Panzer sfilare lungo la cinta del Cremlino. — Le mitragliatrici — rispose.

I raggi del sole nascente facevano sembrare la sabbia del Forte Rosso del colore del sangue. Gandhi aggrottò le sopracciglia e si girò verso il forte, cercando di scacciare quel pensiero. Già all'alba l'aria era afosa e opprimente.

— Vorrei che tu non fossi qui — gli disse Nehru. L'uomo sollevò la parte anteriore del berretto che era il suo segno distintivo, si grattò i capelli ormai grigi e lanciò uno sguardo alla folla che si stava radunando attorno a loro. — I tedeschi hanno proibito gli assembramenti e ti riterranno responsabile per questo raduno.

— Lo sono o no? — replicò Gandhi. — Avresti voluto che mandassi la mia gente a fronteggiare un pericolo che io non mi curo di affrontare? Come potrei guidarli in seguito?

— Un generale non lotta in prima linea — rispose Nehru.

— Se tu verrai perso per la causa come faremo ad andare avanti?

— Se non altro la causa è meritevole, giusto? Ora procediamo.

Nehru alzò il braccio in aria. Gandhi annuì soddisfatto e si aprì la strada verso la testa del corteo. Uomini e donne si spostarono per lasciarlo passare. Nehru lo seguì, scuotendo il capo.

La folla cominciò lentamente a marciare a est di Chandni Chauk, la strada degli argentieri. Alcuni dei laboratori e negozi erano stati distrutti nei tumulti, molti erano stati saccheggiati. Ma altri erano aperti, i loro proprietari felici di prendere i soldi tedeschi come lo erano stati quando prendevano quelli degli inglesi.

Uno degli argentieri, un uomo che era riuscito a sopravvivere bene anche durante l'ultimo anno di privazioni, uscì correndo dal negozio quando vide la processione sfilare. Corse alla testa del corteo e localizzò Nehru, la cui altezza ed eleganza lo facevano distinguere tra gli altri.

— Siete impazziti? — gridò. — I tedeschi hanno vietato gli assembramenti. Se vi vedono accadrà qualcosa di terribile.

— Non è terribile che stiano rubandoci la libertà? — chiese Gandhi. L'argentiere si girò e sgranò gli occhi quando riconobbe l'uomo che gli aveva parlato. Gandhi continuò: — Non solo è terribile, è sbagliato. E in questo modo noi facciamo sapere di non riconoscere il diritto dei tedeschi a bandire ogni cosa noi possiamo scegliere di fare. Ti unirai a noi?

— Grande anima, i... io — balbettò l'argentiere. Poi il suo sguardo si spinse oltre Gandhi. — I tedeschi! — urlò. Si voltò e fuggì via.

Gandhi condusse la processione verso il drappello di soldati che si stavano avvicinando. I tedeschi marciavano su Chandni Chauk come se si aspettassero di vedere la gente di fronte a loro fondersi alla strada. Le loro divise, pensò Gandhi, non erano molto diverse da quelle dei soldati inglesi: stivali al polpaccio, calzoni corti e camicie a collo aperto. Tuttavia gli elmetti tedeschi simili a secchi del carbone davano loro un'aria di scarafaggi feroci che i soldati inglesi non avevano mai suggerito. Anche per un uomo dalla tranquillità d'animo di Gandhi questo abbigliamento aveva il potere di intimidire, e sicuramente era stato studiato a proposito.

— Salve, amici miei — disse. — Qualcuno di voi parla inglese?

— Io lo parlo un poco — rispose uno dei soldati. Le cinghie sulle sue spalle avevano le stellette gemelle di un sergente maggiore: era il capo del drappello. L'uomo sollevò il fucile: non minacciosamente, pensò Gandhi, solo per enfatizzare quel che stava per dire. — Tornate alle vostre case. Questa riunione è *verboten*.

— Mi dispiace, ma devo rifiutarmi di obbedire al suo ordine — disse Gandhi. — Stiamo camminando pacificamente sulla strada della nostra città. Non faremo nulla di male, glielo prometto. Ma vogliamo camminare, e cammineremo. — Ripeté le parole a se stesso fino a che fu sicuro che il sergente maggiore avesse compreso.

Il tedesco parlò ai suoi camerati nella propria lingua. Uno dei soldati alzò il fucile e con un sorriso cattivo lo puntò verso Gandhi. L'indiano annuì gentilmente. Il tedesco batté le palpebre nel vederlo impavido. Il soldato depose il fucile. Uno degli uomini aveva un telefono da campo: il sergente gli diede un giro di manovella, attese la risposta e parlò concitatamente nel microfono.

Nehru catturò gli occhi di Gandhi. Il suo sguardo scuro e teso era pieno di ansia. In qualche modo questo lo irritò più dell'arroganza tedesca nel dare ordini alla sua gente. Cominciò a camminare in avanti. La folla lo seguì, fluendo attorno al drappello di soldati come l'acqua fluisce attorno a un masso.

Il soldato che aveva puntato il fucile su Gandhi urlò allarmato. Sollevò di nuovo l'arma. Il sergente maggiore gli gridò qualcosa. Riluttante, il soldato abbassò il fucile.

— Un uomo sensibile — disse Gandhi a Nehru. — Vede che non facciamo del male né a lui né ai suoi soldati, e così lui non ne fa a noi.

— Putroppo non tutti sono così sensibili — rispose Nehru — come testimonia il soldato scelto qui presente. E perfino un uomo sensibile può non essere del tutto incline verso di noi. Noterai che è ancora al telefono.

Il telefono sul tavolo del feldmaresciallo Model sferragliò. L'uomo fece un balzo e imprecò: aveva dato l'ordine di non venire disturbato se non per un'emergenza. Doveva lavorare. Afferrò il ricevitore.

— Spero che ci sia una buona ragione — ringhiò senza preamboli.
Ascoltò, imprecò nuovamente e buttò giù il ricevitore. — Lasch! — urlò.
Fu il turno dell'aiutante di fare un balzo. — Signore?
— Non stare lì seduto sul tuo grasso culo — disse il feldmaresciallo ingiustamente. — Chiama la macchina e l'autista, alla svelta. Poi vai a prendere la tua arma e torna qui. Gli indiani stanno facendo qualcosa di molto stupido. Ah, sì, ordina anche un plotone e mandalo dietro a noi. Su a Chandni Chauk, è lì che c'è il problema.

Lasch chiamò la macchina e il plotone, poi si precipitò dietro a Model.
— Una rivolta? — chiese quando lo ebbe raggiunto.
— No, no. — Model mosse la sua tozza figura così velocemente che Lasch, più alto, ebbe dei problemi a stargli dietro. — Uno dei trucchi di Gandhi, quel maledetto.
La Mercedes del feldmaresciallo stava aspettando, quando lui e il suo aiutante uscirono dal palazzo del viceré. — Chandni Chauk — abbaiò Model mentre l'autista gli teneva la porta aperta. Dopodiché sedette in un silenzio furioso mentre la potente macchina rombava attraverso Irwin Road, faceva un giro di Connaught Circle e arrivava a nord di Chelmsfor Road oltre la stazione bombardata che stava su una strada il cui nome era, per una ragione inspiegabile, diventato Qutb Road.
Poco dopo l'autista disse: — C'è dell'agitazione laggiù, signore.
— Agitazione? — Fece eco Lasch, poi si sporse a scrutare attraverso il finestrino. — È un dannatissimo reggimento di indiani quello che ci sta venendo incontro. E perché diavolo così tanti dei nostri uomini stanno camminando accanto a loro? Non lo sanno che dovrebbero impedire queste marce?
— Sospetto di no — rispose Model seccamente. — Gandhi può avere quell'effetto sulle persone che non sono pronte al suo particolare tipo di testardaggine. Ovviamente questo non include me. — Picchiettò la spalla dell'autista. — Fermati a duecento metri di fronte alla prima fila, Joachim.
— Sì, signore.
Prima ancora che la macchina fosse ferma Model era già saltato giù. Lasch, con la mano sulla pistola, era dietro di

lui, vicino, e protestava: — Cosa succede se uno di questi fanatici ha un'arma?

— Il colonnello generale Weilding assume il comando, e allora molti indiani muoiono. — Model marciò verso Gandhi ignorando le truppe tedesche che stavano ferme in rigida e orripilata attenzione alla vista dell'uniforme del feldmaresciallo. Di loro si sarebbe occupato in seguito. Per il momento Gandhi era più importante.

L'indiano si era fermato, e con lui il resto della folla, e stava aspettando tranquillamente che Model si avvicinasse. Il comandante tedesco non era colpito. Sapeva che Gandhi era sincero e non dubitava del suo coraggio, ma nulla di questo importava. Gli si rivolse aspramente. — Lei è stato avvertito riguardo a questo comportamento.

Gandhi lo guardò negli occhi. Erano quasi alla stessa altezza. — E io l'ho detto che non riconosco il suo diritto di dare tali ordini. Questo è il nostro paese, non il vostro, e se noi scegliamo di camminare sulle nostre strade lo facciamo.

Da dietro Gandhi lo sguardo di Nehru guizzò preoccupato da uno degli antagonisti all'altro. Model lo notò solo di sfuggita; se Nehru era già spaventato lo si sarebbe potuto lavorare quando fosse stato necessario. L'osso duro era Gandhi. Il feldmaresciallo agitò le braccia verso la folla dietro all'indiano. — Lei è responsabile per tutta questa gente. Se succederà qualcosa a loro la colpa sarà sua.

— Perché dovrebbe succedere loro qualcosa? Non sono soldati. Non attaccano i vostri uomini. L'ho detto a uno dei vostri sergenti e lui l'ha capito. Si è trattenuto dall'ostacolarci. Di sicuro lei, signore, un uomo educato e di cultura, può vedere che quello che dico è la verità.

Model girò la testa per parlare in tedesco all'aiutante. — Se non avessimo Goebbels lui potrebbe fare il suo lavoro benissimo. — Tremò al pensiero della propaganda che Gandhi avrebbe fatto se fosse riuscito a burlarsi degli ordini tedeschi. In una settiman l'intero paese sarebbe ribollito di partigiani. Era già riuscito a ingannare dei tedeschi!

Poi Gandhi lo sorprese nuovamente. *Ich danke Ihnen, Herr Generalfeldmarschall, aber das glaube ich kein Kompliment zu sein* — disse in un tedesco lento ma chiaro. — La ringrazio, feldmaresciallo, ma credo che questo non sia un complimento.

Il dover reggere il monocolo aiutò Model a tenere la testa alta. — La prenda come vuole — dichiarò. — Lei deve toglie-

re questa gente dalla strada o ne sopporterà le conseguenze. Faremo ciò che lei ci costringerà a fare.

— Non vi costringo a fare nulla. Per quel che riguarda la gente che mi segue, ognuno di loro lo fa di propria volontà. Noi siamo liberi e lo dimostreremo, non con la violenza ma con la fermezza della verità.

Model stava ascoltando con un orecchio solo. Aveva lasciato che Gandhi parlasse fino all'arrivo del plotone. Mezza dozzina di autoblindo SDKFZ 251 si fermarono producendo un rumore metallico. Gli uomini si ammassarono intorno ai mezzi. — Datemi una linea del fuoco, profonda tre ranghi — urlò Model. Quando le truppe si mossero per obbedire fece procedere i mezzi blindati facendoli posizionare dietro le truppe, in modo da bloccare Qutb Road. I mezzi blindati ruotarono le mitragliatrici fino a puntarle sugli indiani.

Gandhi assistette a questi preparativi con la calma di chi non vi ha niente a che fare. Ancora una volta Model dovette ammirare la sua tranquillità. I seguaci di Gandhi erano invece meno abili a mascherare la paura sui propri volti. Alcuni usarono questo momento di pausa per scivolare via. Anche se la sua efficacia non poteva essere messa in discussione, la disciplina di Gandhi non era certamente paragonabile a quella militare.

— Dite loro di disperdersi ora o ci riterremo autorizzati a procedere e del sangue sarà sparso — ordinò il feldmaresciallo.

— Non verrà sparso il sangue di nessuno, signore. Ma noi continueremo il nostro piacevole viaggio. Penso che muovendoci attentamente saremo in grado di passare tra i vostri grossi autoblindo. — Gandhi si girò per far avanzare la propria gente.

— Insolente! — esplose Model. La collera lo soffocava ma almeno lo faceva trattenere dal maledire Gandhi usando un linguaggio da pescivendola. Per dar tempo alla propria rabbia di sbollire si strappò dall'occhio il monocolo e ne pulì la lente con un fazzoletto di seta. Si rimise il monocolo e cominciò a piegare il fazzoletto per rimetterlo a posto nella tasca della divisa, poi improvvisamente gli venne un'idea.

— Lasch, vieni — disse, poi partì verso le truppe tedesche. A metà strada si fermò e lasciò cadere il fazzoletto per terra. Parlò in un tedesco forte, chiaro e semplice, in modo da farsi comprendere da Gandhi. — Se un solo indiano oserà oltrepassare questo fazzoletto io me ne laverò le mani.

Avrebbe dovuto prevedere che Gandhi aveva la risposta pronta. — Questo lo disse anche Pilato, come voi ricorderete, signore.

— Pilato si lavò le mani per evitare responsabilità — rispose con decisione il feldmaresciallo; aveva di nuovo il controllo di se stesso. — L'unica cosa che accetto è questa: io sono responsabile verso il mio *Führer* e l'*OberkommandoWehrmacht* e il mio compito è quello di mantenere il controllo del Reich sull'India, e farò tutto ciò che sarà necessario per tener fede al mio obbligo.

Per la prima volta da quando si erano conosciuti, Gandhi sembrò triste.

— Anch'io ho le mie responsabilità — disse, inchinandosi leggermente verso Model.

Lasch scelse quel momento per sussurrare all'orecchio del suo comandante: — Signore, cosa volete fare con quegli uomini laggiù? Avete intenzione di lasciarli sulla linea del fuoco?

Il feldmaresciallo aggrottò le sopracciglia. Non aveva tenuto conto della posizione di rischio dei soldati. I disgraziati non meritavano di meglio, ma Lasch fece notare che il plotone avrebbe potuto ostacolare un'eventuale apertura del fuoco sugli indiani. — Quegli uomini — ordinò Model seccamente indicandoli con il proprio bastone da maresciallo — si portino subito dietro le autoblindo.

Gli stivali tedeschi risuonarono sul macadam mentre i militari si precipitavano a obbedire. Presero posizione diligentemente. È già qualcosa, pensò Model, ma non molto.

Aveva temuto che gli indiani potessero approfittare del momento di confusione per farsi avanti, ma ciò non accadde. Gandhi, Nehru e un paio di altri uomini stavano discutendo tra di loro. Model annuì. Alcuni di loro avevano capito che era deciso a non cedere, allora. E i sostenitori della disciplina di Gandhi non erano militari. Lui non poteva semplicemente impartire un ordine e avere la certezza che venisse eseguito.

— Non do ordini — disse Gandhi. — Io lascio che ciascun uomo segua la propria coscienza e faccia ciò che sente. Cos'altro è la libertà?

— Se tu vai avanti loro ti seguiranno, grande anima — replicò Nehru. — e io temo che quel tedesco voglia portare a

compimento la sua minaccia. Getterai via la tua vita e quella dei tuoi compatrioti?

— Non getterò via la mia vita — rispose Gandhi, ma prima che Nehru potesse rilassarsi continuò: — La regalerò volentieri, se la libertà lo richiede. Ma io sono solo un uomo. Se io cadrò altri sicuramente andranno avanti. Forse la mia memoria servirà a renderli più risoluti.

Fece un passo avanti.

— Oh, dannazione — disse Nehru a bassa voce, e lo seguì.

Pur in tutto il suo vigore, Gandhi era molto lontano dall'essere giovane. Nehru non aveva bisogno di annuire agli indiani vicini a lui: di comune accordo i marciatori si affrettarono davanti all'uomo che li aveva condotti così lontano, formando con i loro corpi una barriera tra di lui e i fucili tedeschi.

Gandhi cercò di accelerare. — Fermatevi! Lasciatemi il mio posto. Cosa state facendo? — urlò. Ma nel suo cuore capiva tutto troppo bene.

— Questa volta non ti ascolteranno — disse Nehru.

— Ma devono! — Gandhi scrutò attraverso gli occhi offuscati dall'età e dalle lacrime. — Dov'è quello stupido fazzoletto? Dovremmo esserci vicini.

— Per l'ultima volta vi avverto di fermarvi! — urlò Model. Gli indiani avanzarono. Il suono dei loro piedi calzati di sandali o addirittura nudi era un semplice mormorio sulla strada se paragonato al fracasso degli stivali tedeschi. — Pazzi! — mormorò il feldmaresciallo. Si girò verso i suoi uomini. — Prendete la mira!

La marcia rallentò quando i fucili si alzarono: di questo Model fu sicuro. Per un momento pensò che la sua ultima minaccia sarebbe stata sufficiente a far ritornare gli indiani sui propri passi. Ma poi gli uomini avanzarono ancora. La cavalleria polacca aveva mostrato lo stesso temerario coraggio quando aveva caricato i carri armati tedeschi con lance e carabine. Model si era chiesto se gli abitanti del *Reichsgeneral* governo di Polonia credessero che la galanteria potesse venire premiata.

Un uomo si fermò sul fazzoletto del feldmaresciallo. — Fuoco! — ordinò Model.

Passò un secondo. Due. Non accadde nulla. Model guardò torvamente i suoi uomini. La diavoleria di Gandhi li aveva contagiati: vile come un ebreo, l'indiano stava facendo passa-

re la sua debolezza per una strana forma di forza. Ma poi la disciplina germanica diede i suoi frutti. Un dito si strinse attorno al grilletto di un Mauser. Un singolo sparo echeggiò. Come se fosse un segnale che richiamava i soldati al proprio dovere, tutti gli altri cominciarono a sparare. Dalle autoblindo le mitragliatrici presero a suonare il loro ritmo mortale. Model udì le grida sopra il rumore degli spari.

Le scariche colpirono le prime file di marciatori a distanza ravvicinata. Alcuni uomini caddero. Altri si misero a correre o cercarono di farlo prima di essere colpiti dalla fiumana di gente che procedeva dietro di loro. I fucili tedeschi continuavano a riversare fuoco sulle colonne degli indiani. La marcia si dissolse in una fuga di persone in preda al panico.

Gandhi cercò di andare avanti. Un indiano colpito si schiantò contro di lui spargendo sangue tutto intorno e gettandolo a terra. Nehru e un altro uomo gli furono immediatamente sopra.

— Fatemi alzare! Lasciatemi andare! — gridò.

— No! — gli urlò nell'orecchio Nehru. — In mezzo a questi spari sei nel posto più sicuro. C'è bisogno di te vivo. Abbiamo già dei martiri ai quali dedicare la nostra causa.

— Abbiamo padri e madri morti, mogli e mariti. Chi si prenderà cura delle loro famiglie?

Gandhi non aveva più tempo per protestare. Nehru e l'altro uomo lo tirarono in piedi e lo trascinarono via. Subito si mescolarono alla loro gente che fuggiva lontana dai fucili tedeschi. Una pallottola colpì la schiena dell'uomo che aveva aiutato Gandhi a fuggire. Gandhi udì il rumore dell'impatto del proiettile e sentì l'uomo contorcersi. Poi la presa si allentò quando il ferito cadde.

Cercò di liberarsi da Nehru. Prima di riuscire a farlo, un altro indiano era sopra di lui. Anche in quel terribile momento sentì l'ironia della situazione. Per tutta la vita aveva sostenuto la libertà individuale e ora i suoi seguaci stavano togliendogliela. In altre circostanze sarebbe stato divertente.

— Da questa parte! — urlò Nehru. Alcune persone avevano abbattuto la porta di un negozio e l'uscita sul retro. Mentre Gandhi venne spinto nel vialetto dietro l'edificio e attraverso un labirinto di vicoli che gli ricordavano la vecchia Delhi, che a differenza della città gemella inglese era una vera e propria città indiana.

Finalmente lo sconosciuto che accompagnava Gandhi e Nehru bussò alla porta sul retro di una sala da tè. La donna che andò ad aprire rimase senza fiato nel riconoscere l'ospite inatteso, poi premette entrambe le mani giunte sulla fronte e si fece da parte per lasciarli entrare. — Qui sarete al sicuro almeno per un po' — li rassicurò l'uomo. — Ora io devo tornare dalla mia famiglia.

— Dal profondo dei nostri cuori noi ti ringraziamo — disse Nehru mentre il compagno scappava via. Gandhi rimase in silenzio. Era svuotato, colpito e pieno di angoscia per il fallimento della marcia e la sofferenza che aveva portato a così tanta gente e ai loro parenti.

La donna fece sedere i due fuggitivi a un piccolo tavolo in cucina e servì loro tè e focacce. — Ora devo lasciarvi, o migliori — disse poi gentilmente — altrimenti i clienti del negozio si chiederanno perché li ho abbandonati per così tanto tempo.

Gandhi lasciò la focaccia sul piatto. Sorbì il tè. Il suo calore lo rinfrancò fisicamente, ma la ferita nel suo spirito non sarebbe mai guarita. — Il massacro dell'Amritsar impallidisce al confronto con questo — disse mettendo giù la tazza vuota. — Là gli inglesi si sono spaventati e hanno aperto il fuoco. Qui non c'era panico. Model mi ha detto cosa avrebbe fatto e l'ha fatto. — Scosse la testa, ancora incredulo riguardo a quello che aveva appena passato.

— L'ha fatto. — Nehru trangugiò la propria focaccia come un lupo affamato, poi mangiò anche quella di Gandhi. Il suo abito una volta immacolato era ora sporco, strappato e macchiato di sangue; il suo turbante era posato di traverso sulla testa. Ma i suoi occhi, di solito tristi, erano accesi di un fervore selvaggio. — La sua brutalità. Nessuno può immaginare che i tedeschi abbiano altro se non i propri interessi. Guadagneremo sostenitori in tutto il paese. Dopo questa strage nemmeno una ruota girerà in India.

— Sì, io dichiaro il *satyagraha* — disse Gandhi. — La noncooperazione mostrerà loro come noi rifiutiamo le regole straniere e costerà un caro prezzo ai tedeschi poiché non saranno in grado di sfruttarci. La combinazione di non-violenza e spirito determinato li farà vergognare a tal punto da renderci la nostra libertà.

— Sì. — Incoraggiato dal recupero del proprio mentore, Nehru si alzò e fece un giro attorno al tavolo per abbracciare il vecchio: — Trionferemo.

— Trionferemo — disse Gandhi, poi sospirò pesantemente. Aveva inseguito la libertà dell'India per metà della propria vita e questo cambio di dominatori era un passo indietro che non aveva programmato, nemmeno dopo la caduta dell'Inghilterra e della Russia. Gli inglesi stavano finalmente iniziando ad ascoltarlo quando i tedeschi li avevano spazzati via. Ora doveva cominciare daccapo. Sospirò nuovamente.

— Costerà caro alla nostra povera gente.

— Cessate il fuoco — ordinò Model. Pochi facili bersagli vennero lasciati in vita su Qutb Road; molti degli indiani che avevano partecipato al corteo stavano a terra o erano fuggiti lontano dai fucili.

Anche dopo che il rumore delle pallottole fu cessato la strada era tutt'altro che silenziosa. La maggior parte degli indiani colpiti dal plotone tedesco erano vivi e urlavano; Model aveva imparato durante la campagna di Russia quanto gli esseri umani fossero difficili da uccidere al primo colpo.

Quel baccano lo angosciava, così come angosciava Lasch. — Dovremmo risparmiargli la sofferenza — disse il maggiore.

— Sì, dovremmo. — Model ebbe una felice ispirazione. — So io come. Vieni con me.

I due uomini volsero le spalle alla carneficina e camminarono lungo lo spiegamento di autoblindo. Quando passarono vicino al tenente che comandava il plotone Model annuì e gli disse — Ottimo lavoro.

— Il tenente fece il saluto. — Grazie, signore. — I soldati annuirono gli uni agli altri: nessuna occasione era così favorevole per una promozione come quella di agire sotto gli occhi del comandante.

I tedeschi dietro ai mezzi blindati non erano così orgogliosi di se stessi. Erano quelli che avevano lasciato andare avanti la marcia fino a farla degenerare nella carneficina. Model schiaffeggiò uno stivale con il bastone da maresciallo. — Tutti voi meritate la corte marziale — disse gelidamente, scrutandoli. — Conoscete gli ordini riguardo agli assembramenti degli indigeni, tuttavia li avete assecondati accodandovi a loro, come dei cani da pastore invece che dei soldati. Sputò in terra disgustato.

— Ma signore... — cominciò uno dei militari, un sergente maggiore. Model lo guardò e l'uomo subito tacque.

— Parla — sollecitò il feldmaresciallo. — Illuminami, dimmi cosa ti ha preso per farti agire nel modo disgraziato in cui hai agito. È stato per caso uno spirito maligno? A dare ascolto agli indiani questo paese abbonderebbe di spiriti.

Il sergente maggiore avvampò sotto il sarcasmo di Model ma alla fine esplose: — Signore, non mi guardi così. Il vecchio che li guidava ha dimostrato di essere pacifico e tutti loro sembravano troppo deboli per fare qualsiasi cosa.

Il sorriso di Model aveva il calore di una notte dicembrina a Mosca. — E così nella tua saggezza hai contravvenuto agli ordini che ti erano stati impartiti. Il risultato di questa saggezza, ora lo puoi sentire. — Il feldmaresciallo lo invitò ad ascoltare le grida dei feriti, un suono che la guerra gli aveva insegnato a ignorare. — Ora, sergente maggiore, verrai con me con il seguito dei tuoi scansafatiche o quelli di voi che vogliono evitare la corte marziale.

Tutti gli uomini si intrupparono dietro di lui. — Ecco il vostro lavoro — disse indicando la carneficina nella strada. La sua voce si indurì. — Siete responsabili della sorte di queste persone. Se aveste agito in modo corretto avreste interrotto la marcia molto prima che succedesse tutto questo. Ora il minimo che potete fare è liberare dalle sofferenze questi uomini. — Mise le mani sui fianchi, aspettando.

Nessuno si mosse. — Signore? — disse debolmente il sergente maggiore. Sembrava che avesse assunto il ruolo di portavoce.

Model fece un gesto impaziente. — Avanti, finiteli. Una pallottola nella nuca li renderà tranquilli per sempre.

— A sangue freddo, signore? — Il sergente maggiore non aveva voluto capire prima. Ora non aveva scelta.

Il feldmaresciallo era inesorabile. — Tu e loro avete disobbedito agli ordini del Reich. Vi siete resi passibili di punizione capitale nel momento in cui non avete arrestato la marcia degli indiani. In questo modo avrete, almeno, la possibilità di espiare, eseguendo questa giusta sentenza.

— Non credo di poterlo fare — mormorò il sergente maggiore.

Probabilmente stava parlando a se stesso, ma Model non gli diede la possibilità di cambiare idea. Si voltò verso il tenente del plotone che aveva interrotto la marcia. — Metta quest'uomo agli arresti — ordinò. — Dopo che il sergente

maggiore fu preso in custodia, Model ruotò il freddo sguardo dietro al monocolo verso il resto dei soldati. — Altri? — chiese.

Due uomini si fecero arrestare piuttosto che alzare le armi. Il feldmaresciallo annuì agli altri. — Eseguite gli ordini. — Poi ebbe un ripensamento. — Se trovate Gandhi o Nehru, portatemeli vivi.

I soldati tedeschi si mossero esitando. Non erano *Eisatzkommandos* e non erano abituati a questo genere di lavoro. Molti guardarono altrove mentre davano il primo colpo di grazia: uno mancò il bersaglio e la pallottola che rimbalzò sulla strada quasi colpì un camerata. Ma a mano a mano che procedevano, i soldati diventavano sempre più veloci, più decisi e più competenti. Questa era la guerra, pensò Model. Ci si abitua in fretta anche a quello che era sembrato inimmaginabile.

Dopo un po' gli spari cessarono, più per mancanza di bersagli che per riluttanza. I soldati si ripresentarono da Model. — Nessuna traccia dei due capi? — chiese il feldmaresciallo. Tutti scossero la testa.

— Molto bene — li congedò. — E d'ora in poi obbedite agli ordini.

— Nessuna punizione? — chiese Lasch quando i militari si furono allontanati.

— No, lasciali andare. Hanno portato a termine il loro compito e io questo mi basta. Dopo tutto sono un uomo giusto, Dieter.

— Molto bene, signore.

Gandhi ascoltò con manifesto sgomento la proprietaria del negozio che balbettando raccontava gli orrori appena accaduti — Questa è follia! — urlò.

— Dubito che il feldmaresciallo Model comprenda il principio dell'*ahimsa* — precisò Nehru. Né lui né Gandhi sapevano dove si trovassero: erano consapevoli solo di essere in una casa sicura non lontana dal centro di Delhi. Gli uomini che li avevano portati lì erano mascherati. Se uno non sapeva nulla non avrebbe potuto dire nulla ai tedeschi nel caso fosse stato catturato.

— Nemmeno tu lo comprendi — disse Gandhi, ed era la verità. Nehru aveva una natura più pragmatica di quella di Gandhi. Il vecchio continuò: — Nemmeno gli inglesi lo capivano. E Model non è diverso dai militari inglesi di alto ran-

go. La sua missione lo ha reso duro e deciso, ma non è stupido e non sembra estremamente crudele.

— Solo un soldato, che compie il suo lavoro. — L'ironia di Nehru era palpabile.

— Dev'essere diventato pazzo — disse Gandhi. Era l'unica spiegazione che dava un senso al massacro. — Senza dubbio verrà censurato, quando la notizia delle atrocità che ha compiuto raggiungerà Berlino, allo stesso modo in cui il generale Dyer fu censurato dagli inglesi dopo la strage dell'Amritsar.

— Speriamo — disse Nehru. Ma nella sua voce non c'era speranza.

— Come potrebbe essere altrimenti, dopo un'azione così terribile? Quale governo, quali leader potrebbero rimanere insensibili all'umiliazione e al rimorso?

Model avanzò a grandi passi nella mensa. Gli ufficiali si alzarono e sollevarono i calici in segno di omaggio. — Seduti, seduti — grugnì il feldmaresciallo. I suoi modi bruschi servivano a mascherare la soddisfazione.

Un servo indiano gli portò un'ottima imitazione di roast beef e Yorkshire pudding: erano migliori di quelli che aveva mangiato a Londra. Il servo era così efficiente e silenzioso che Model non lo notò. Il personale indiano doveva rendersi totalmente invisibile. Dopo cena, Model estrasse la scatola dei sigari. L'ufficiale *Waffen-SS* estrasse un accendino. Model si sporse in avanti e accese un sigaro. — Grazie, *Brigadeführer* — disse il feldmaresciallo. Non era abituato a rivolgersi ai militari con il proprio grado, ma comandante di Brigata era assimilabile a generale di Brigata.

— Il mio è un grande piacere, signore — dichiarò Jurgen Stroop. — Non avrebbe potuto fare un lavoro migliore. Una lezione per gli indiani, certo meno di quello che si meritavano (non si curò del servo), e una buona lezione anche per i suoi uomini. Anche noi li addestriamo duramente.

Model annuì. Era al corrente dei metodi di addestramento delle SS. Nessuno comunque poteva negare che la *Wehrmacht* avesse i migliori ufficiali.

Stroop alzò il bicchiere. — Una lezione — ripeté con un tono pedante, che mal si conciliava con la reputazione che le SS si erano meritata, grazie alla loro aggressività. — La forza è l'unica cosa che le razze inferiori riescono a capire. Quando ero a Varsavia...

Era stato quattro o cinque anni prima, ricordò Model. Stroop era già un *Brigadeführer*, se la memoria non lo ingannava. Nessuna meraviglia che fosse rimasto ancorato a questo grado, anche dopo tutte le battaglie che aveva diretto. Era fortunato a non essere un soldato semplice. Uno che aveva lasciato che un branco di disperati, morti di fame, mettere in ridicolo le migliori truppe del mondo e poi si era permesso di sottoporre un rapporto operativo di settanta pagine rilegato in pelle e grandiosamente intitolato *Il ghetto di Varsavia non c'è più*. E dopo tutto ciò aveva avuto anche la faccia tosta di vantarsi. Nessuna meraviglia che quest'uomo suonasse come un pomposo stronzo. Era un pomposo stronzo e un inetto macellaio con gli stivali. Model aveva ordinato parecchie stragi prima di quella odierna, tutti quelli che avevano combattuto in Russia avevano imparato abbastanza sui massacri, ma Model non aveva mai combinato pasticci.

Tuttavia non lo disse, voleva solo che Stroop chiudesse la bocca. Pensò di dire al *Brigadeführer* che presto avrebbe ascoltato Gandhi. La faccia dell'uomo sarebbe valsa la notizia. Subito dopo, decise che era meglio di no. Uno non può mai essere sicuro di chi lo sta ascoltando. Meglio essere prudenti.

La radio a onde corte crepitò. Era sistemata in una cantina segreta. Era una stanza minuscola, buia e calda, illuminata solo dalla luce del quadrante di sintonia dell'apparecchio e dal tizzone incandescente della sigaretta nella bocca del suo proprietario. I tedeschi non avevano decretato che ascoltare la radio fosse un crimine capitale, ma ovviamente, pensò Gandhi, dare asilo a lui lo era. Questo pesava sulla sua coscienza, ma l'uomo sapeva il rischio che stava correndo.

L'uomo (che Gandhi conosceva solo come Lal) armeggiò con i controlli.

— Di solito ascoltiamo gli americani — disse. — Da loro c'è qualche speranza di sentire la verità. Ma stasera tu vuoi ascoltare Berlino.

— Sì — rispose Gandhi. — Devo sapere quali provvedimenti verranno presi contro Model.

— Se mai verranno presi provvedimenti — aggiunse Nehru. Era di nuovo abbigliato di bianco e questo lo rendeva l'oggetto più visibile nella cantina.

— Lo abbiamo pensato anche prima — sospirò Gandhi

stancamente. — Nessun governo può sostenere l'autore di un massacro a sangue freddo di uomini e donne indifesi. Il mondo dovrebbe protestare inorridito.

— Quel governo controlla già una parte troppo consistente di mondo — disse Lal. Regolò la manopola della sintonia. Dopo un breve scoppio di elettricità statica la melodia di un valzer di Strauss riempì la stanza. Lal grugnì di soddisfazione. — Siamo un po' in anticipo.

Dopo pochi minuti l'assurda, dolce musica cessò. "Questa è radio Berlino sul canale anglofono" dichiarò un annunciatore. "Tra un momento i nuovi programmi." Risuonò un'altra melodia tedesca: era la canzone di Horst Wessel. Le narici di Gandhi fremettero di disgusto.

Una nuova voce si sparse nell'aria: "Buongiorno. È William Joyce che vi parla." Il nasale accento ossoniano era quello del tipico aristocratico britannico, scomparso dall'India come dall'Inghilterra. Era l'accento dell'inglese di Gandhi e Nehru. Joyce era un newyorkese di sangue irlandese sinceramente affezionato alla dottrina nazista. Al vecchio indiano la combinazione suonò penosa.

— Come lo chiamavano gli inglesi? — mormorò Nehru. — Lord Haw-Haw?

Gandhi fece segno di far silenzio. Joyce stava leggendo le notizie, o quello che il Ministero della Propaganda di Berlino voleva presentare come notizie agli ascoltatori di lingua inglese.

La maggior parte erano informazioni ordinarie: un accordo commerciale tra Manchukuo, la Cina dominata dai giapponesi, e la Siberia, dominata anch'essa dai giapponesi; aggiornamenti dalle truppe francesi supportate dalla Germania contro gli americani in una guerra con il procuratore della giungla africana. Leggermente più interessante fu l'avvertimento tedesco contro l'interferenza americana nella sfera di coprosperità dell'Est Asia.

Un giorno, pensò Gandhi, forse presto, i due poteri più forti del mondo si sarebbero riuniti nella grande nazione che stava tra di loro. Aveva paura del risultato. Sentendosi al sicuro dietro le barriere degli oceani, gli Stati Uniti erano rimasti fuori dalla guerra europea. Ora la guerra era più grande dell'Europa stessa e le barriere oceaniche erano state superate, diventando addirittura delle autostrade per i nemici.

Lord Haw-Haw andò avanti a biascicare. Si soffermò con piacere sull'amaro destino dei ribelli scozzesi, che venivano

impiccati pubblicamente. Nehru si sporse in avanti. — Ora — disse. Gandhi annuì.

Ma il commentatore passò a vantare la prosperità dell'Europa sotto il nuovo ordine. Suo malgrado, Gandhi sentì la collera montargli dentro. Forse gli indiani erano troppo insignificanti per il Reich da non venire nemmeno menzionati?

La radio trasmise altra musica: le prime battute dell'antifona germanica. *Deutschland über alles*. William Joyce disse solennemente: "E ora un annuncio speciale dal Ministero dell'Amministrazione dei Territori Acquisiti. Il *Reichsminister* Reinhard Heydrich loda il feldmaresciallo Walter Model per l'eroica soppressione dell'insurrezione in India e avverte che in seguito non ci sarà clemenza".

— Clemenza! — sbottarono Nehru e Gandhi, e il vecchio usò un tono come se imprecasse.

Quasi volesse spiegare, la voce alla radio continuò: "Da ora in poi gli ostaggi verranno catturati e giustiziati al minimo segno di disordine. Il feldmaresciallo Model ha fissato una taglia di cinquantamila rupie per la cattura del rivoluzionario criminale Gandhi e di venticinquemila rupie per quella del suo seguace Nehru".

Le note di *Deutschland über alles* posero fine all'annuncio. Joyce continuò con altre notizie.

— Spegni quella roba — disse Nehru dopo un momento. Lal obbedì, riportando la cantina nella completa oscurità. Nehru sorprese Gandhi scoppiando a ridere. — Non sono mai stato il seguace di un rivoluzionario criminale, prima.

Il vecchio sembrò non aver sentito. — L'hanno lodato — esclamò. — Lodato! — L'incredulità si aggiunse alla stanchezza nella sua voce, che, di solito, suonava molto più forte e squillante.

— Cosa farai? — chiese Lal gentilmente. Un fiammifero arse, abbagliante nel buio, quando l'uomo accese un'altra sigaretta.

— Non governeranno l'India in questo modo — scattò Gandhi. — Nessuno vorrà cooperare con loro da ora in poi. Siamo cento contro uno; cosa possono realizzare senza di noi? Useremo questo squilibrio a nostro favore.

— Spero che il prezzo non sia più alto di quello che la gente è disposta a pagare — disse Nehru.

— Anche gli inglesi ci hanno sparato, ma eravamo sulla

strada della vittoria — disse Gandhi risolutamente. E diversamente da quel che avrebbe fatto qualche giorno prima, aggiunse: — Lo saremo ancora.

Il feldmaresciallo Model aggrottò la fronte mentre sbadigliava. La tazza di tè che avrebbe dovuto trovarsi sulla sua scrivania non c'era. Il suo stomaco brontolava. Vicino alla tazza inesistente avrebbe dovuto esserci anche un piatto di dolci.

— Come posso lavorare senza aver fatto colazione? — La sua era una domanda retorica: non c'era nessuno in ufficio a sentirlo lamentarsi. Ma questo sfogo ad alta voce non lo soddisfò minimamente. — Lasch! — urlò.

— Signore? — L'aiutante entrò correndo.

Con il mento Model indicò lo spazio vuoto dove avrebbe dovuto trovarsi il vassoio d'argento pieno di leccornie. — Cos'è successo a quel, come si chiama, Naoroji? Se è a casa con i postumi di una sbornia dovrebbe avere la cortesia di farcelo sapere.

— Chiederò all'ufficiale di collegamento per il personale indigeno, signore, e farò in modo che dalla cucina le mandino qualcosa da mangiare.

Lasch sollevò il telefono. Mentre parlava il suo viso diventava sempre più accigliato. Quando si girò verso il feldmaresciallo la sua espressione era uguale a quella che aveva spesso Model. — Nessuno degli indiani si è fatto vedere al lavoro, oggi.

— Cosa? Nessuno? — Model aggrottò le sopracciglia e il monocolo gli cadde su una guancia. Esitò. — Mi sentirò meglio se mi dirai che una nuova orrenda malattia li ha colpiti tutti.

Lasch parlò di nuovo con l'ufficiale di collegamento. Scosse la testa.

— Nulla di tutto questo, signore, o almeno — si corresse con quel tatto che faceva di lui un buon aiutante — nulla di cui il capitano Wechsler sia al corrente.

Il telefono di Model suonò ancora. L'uomo, spaventato, diede un balzo.

— *Bitte?* — ringhiò nel microfono, imbarazzato come non mai. Ascoltò. Poi grugnì nuovamente, questa volta con espressione seria. Buttò giù il telefono. — Era il nostro ufficiale ferroviario. Nessuno degli indigeni si è presentato alla stazione.

Il telefono suonò nuovamente. — *Bitte?* — Questa volta ci fu un'imprecazione. Model ringhiò, troncando la comunicazione, e appese il ricevitore. — Anche quei dannati impiegati sono rimasti a casa! — urlò a Lasch, come se fosse colpa sua. — Ho capito cosa succede con questi bastardi indigeni, per Dio; un'overdose di Gandhi, ecco cos'è.

— Avremmo dovuto spararegli durante la rivolta — disse Lasch in tono collerico.

— Non è stato per mancanza di sforzi che non l'abbiamo fatto — ribatté Model. Ora che capiva da dove arrivava il problema, cominciava a pensare come un generale. Quella disciplina era profondamente radicata in lui. La sua voce era fredda e riflessiva mentre correggeva l'aiutante: — Non c'è stata rivolta, Dieter. Quell'uomo è un abile agitatore. Armato solo di parole ha fatto venire un colpo agli inglesi. Ricorda che anche il Führer ha iniziato come agitatore.

— Ma il Führer non ha avuto bisogno di fare lavaggi del cervello per sostenere quello che diceva. — Lasch sorrise ricordando, poi alzò il pugno. Era l'uomo di Monaco e portava sulla manica il rigoroso contrassegno di appartenenza al partito fin da prima del 1933.

Ma il feldmaresciallo chiese: — Tu pensi a Gandhi, non è vero? Al suo modo di fare il lavaggio al cervello, di far sì che i suoi nemici inizino a dubitare di se stessi. Quei soldati che sono stati processati piuttosto che obbedire al loro comandante avevano subito un lavaggio del cervello, vuoi dire? Pensalo come al comandante di un carro armato russo, piuttosto che come un agitatore politico. Sta lottando contro di noi così come hanno lottato i russi.

Lasch ci pensò. Chiaramente tutto ciò non gli piaceva. — Un modo vigliacco di lottare.

— I deboli non possono usare le stesse armi dei forti. — Model scrollò le spalle. — Fa ciò che vuole, e lo fa abilmente. Ma io posso fare in modo che i suoi sostenitori dubitino di se stessi. Vedrai se non ci riuscirò.

— Signore?

— Cominceremo con i lavoratori della ferrovia. Sono indispensabili, giusto? Procurati una lista di nomi. Cancellane uno ogni venti. Poi manda una squadra a casa di ognuno, fagli trascinare fuori lo scansafatiche e fagli sparare in mezzo alla strada. Se i sopravvissuti non si presenteranno al lavoro domani ripeti la procedura. Fallo ogni giorno fino a che qualcuno non ritornerà alla ferrovia; sennò uccidili tutti.

— Sì, signore. — Lasch esitò. — È sicuro, signore?

— Hai un'idea migliore, Dieter? Abbiamo una dozzina di divisioni, qui. Gandhi ha l'intero subcontinente. Devo convincerli in fretta che obbedire a me è un'idea migliore che obbedire a lui. L'obbedienza è ciò che conta. Non m'importa un pfennig se mi amano o no. *Oderint, dum metuant.*

— Signore? — L'aiutante non conosceva il latino.

— Lasciali odiare, purché abbiano paura.

— Ah — disse Lasch. — Sì, mi piace. — Si toccò la guancia mentre pensava. — Abbiamo il favore dei musulmani qui vicini e degli indù. Forse possiamo usarli per aiutarci a eliminare Gandhi.

— Ora sì che va bene — fece Model. — Molti dei nostri ragazzi indiani sono musulmani. Conoscono la gente, o conoscono la gente che conosce la gente. E poi la ricompensa non è male. — Il feldmaresciallo fece una smorfia cinica.

— Ora metti in modo la procedura e se riusciremo a liquidarli forse ti guadagnerai una nuova stelletta sulle mostrine.

— Molte grazie, signore!

— Il piacere è mio. Come ti ho detto, te la sei guadagnata. Se le cose procederanno come dico io ti renderai conto che sono una persona con cui è facile collaborare. Persino Gandhi potrebbe esserlo, se solo lo volesse. Ma causerà la morte di molta gente solo perché non l'ha voluto.

— Sì, signore — disse Lasch. — Se solo capisse che da quando abbiamo vinto gli inglesi e conquistato l'India non abbiamo intenzione di starcene qui a lavorare per tutti gli indiani scansafatiche.

— Stai trasformandoti in un filosofo politico, Dieter?

— Ha! Non è probabile. — Ma mentre afferrava il telefono, il maggiore sembrava compiaciuto.

— Amico mio, mio alleato, mio maestro, stiamo perdendo — disse Nehru guardando il messaggero che fuggiva via dall'ultima di una serie di case sicure. — Giorno dopo giorno, sempre più gente torna al proprio lavoro.

Gandhi scosse la testa lentamente, come se il movimento gli causasse dolore fisico. — Ma non devono. Ogni indiano che collabora coi tedeschi ritarda il giorno della propria liberazione.

— Quelli che non lo fanno vengono uccisi — disse Nehru seccamente. — La maggior parte degli uomini non possiede il tuo coraggio, grande anima. A questi uomini pesa più che

ad altri. Alcuni vorrebbero resistere ma preferiscono prendere le armi piuttosto che rischiare la vita rispettando la *satyagraha*.

— Se prenderanno le armi verranno sconfitti. Gli inglesi non sono riusciti a battere i tedeschi con i fucili, i carri armati e gli aerei; come potremmo riuscirci noi? Inoltre, se spariamo a un tedesco diamo loro la scusa per colpirci. Quando lo scorso mese è stato teso un agguato a uno dei loro tenenti i bombardieri hanno raso al suolo un villaggio per rappresaglia. Loro non hanno giustificazioni contro quelli che lottano tramite la non-violenza.

— Non sembrano averne bisogno, comunque — puntualizzò Nehru. Prima che Gandhi potesse rispondere un uomo irruppe nel tugurio dove stavano nascosti. — Dovete fuggire! — gridò. — I tedeschi hanno trovato questo posto! Stanno arrivando. Fuori con me, presto! C'è un carro che vi aspetta.

Nehru afferrò la borsa di tela nella quale teneva le sue poche cose. Per un uomo abituato a fare il dandy, la vita del fuggitivo era veramente dura. Gandhi non aveva mai desiderato molto. Ora che non aveva nulla, nulla lo disturbava. Si alzò calmo e seguì l'uomo che era venuto ad avvertirli.

— Sbrigatevi! — urlò l'uomo mentre si arrampicavano sul carro trainato da buoi che guardavano indifferenti con i loro liquidi occhi marroni. Quando Gandhi e Nehru furono issati sul carro l'uomo ammucchiò sopra di loro coperte e strati di stuoie di paglia. Si arrampicò a sua volta per prendere le redini dicendo: — Inshallah, saremo al sicuro lontani da qui prima che arrivi il plotone. — Diede un colpo di verga sul posteriore degli animali che si misero in moto indignati. Il carro balzò in avanti.

Sdraiato nella soffocante semioscurità sotto il nascondiglio che l'uomo aveva drappeggiato, Gandhi scrutò attraverso delle fessure cercando di capire dove stava andando. Aveva giocato questo gioco più di una volta nelle ultime settimane, tuttavia era conscio che non avrebbe dovuto guardare. Meno sapeva, meno avrebbe potuto rivelare. A differenza di molti uomini, tuttavia, confidava nel fatto che non sarebbero riusciti a farlo parlare contro la sua volontà.

— Vedo che stiamo usando lo stratagemma che l'americano Poe ha descritto nella *Lettera rubata* — disse a Nehru. — Staremo vicini alle baracche tedesche. Non verranno mai a cercarci lì.

L'uomo aggrottò la fronte. — Non sapevo che avessimo case sicure, lì — disse. Poi si rilassò, per quanto glielo consentisse il dover stare piegato in uno spazio così angusto. — Ovviamente non pretendo di conoscere tutto quello che c'è da sapere su questa faccenda. Sarebbe pericoloso.

— Stavo pensando esattamente lo stesso, riguardo a me — rise Gandhi quietamente. — Siamo sempre noi al centro delle cose, non è vero?

Per finire la frase dovette alzare la voce. Un'autoblindo arrivò rombando e sfrecciò verso di loro e il rumore si fece più forte mentre si avvicinava. Quando il conducente all'improvviso spense il motore, il silenzio fu allarmante in contrasto al fracasso di prima. Poi ci fu nuovamente rumore, quando dei soldati si misero a gridare in tedesco.

— Cosa stanno dicendo? — chiese Nehru.

— Silenzio — disse Gandhi con fare assente. Non voleva essere brusco, ma aveva bisogno di concentrazione per sentire i discorsi dei tedeschi. Dopo un momento riassunse: — Stanno imprecando contro un uomo dalla barba scura, chiedendogli perché ha fatto loro segno di fermarsi.

— Perché qualcuno dovrebbe far fermare un soldato ted... — cominciò Nehru. Poi si bloccò in preda a un repentino sgomento. L'uomo che li aveva portati fuori dal nascondiglio aveva la barba scura. — Ora faremo meglio a uscire... — Nehru interruppe ancora la frase a metà, questa volta perché il conducente del mezzo blindato stava gettando via le coperte e le stuoie che li nascondevano.

Nehru cominciò ad alzarsi in modo da scendere dal carro e correre. Troppo tardi, una canna grande come un tunnel venne spinta sulla sua faccia, mentre un tedesco si gettava sul carro. Il grosso caricatore curvo diceva che il fucile era una di quelle armi automatiche di assalto che avevano provocato la strage tra la fanteria britannica. Un singolo sparo avrebbe ridotto un uomo in una massa sanguinolenta. Nehru si spinse indietro in preda alla disperazione.

Gandhi, meno agile del suo amico, riuscì solo a sedersi sul retro del carro. — Buongiorno, signori — disse ai tedeschi che lo stavano scrutando. Il suo tono non sembrava curarsi dei fucili.

— Giù. — La parola aveva un accento hindi così gutturale che Gandhi quasi non la capì, ma il gesto accompagnatorio fu fin troppo chiaro.

Il viso contratto dal tormento, Nehru scese dal carro. Un

tedesco aiutò Gandhi. — *Danke* — disse lui. Il soldato annuì scuro in volto. Puntò la canna del fucile verso il veicolo corazzato.

— Le mie rupie! — gridò l'uomo dalla barba scura.

Nehru si girò verso di lui così velocemente che quasi gli spararono. — I tuoi trenta pezzi d'argento, vuoi dire — gridò.

— Ah, educazione britannica — mormorò Gandhi. Nessuno lo stava ascoltando.

— Le mie rupie — ripeté l'uomo. Non comprendeva Nehru. Era questa la causa di tutto, pensò tristemente Gandhi.

— Le avrai — promise il sergente che guidava il drappello tedesco. Gandhi si chiese se stesse dicendo la verità. Probabilmente sì, decise. Gli inglesi avevano avuto secoli per costruire una rete di informatori indiani. Questione di mesi, anche i tedeschi avrebbero ottenuto tutto ciò di cui avevano bisogno.

— Dentro. — Il soldato indicò il retro dell'autoblindo. Da vicino, il veicolo acquistava un'individualità che non aveva quando era solo un'ombra che passava sulla strada principale. Era pieno di sfregi e rappezzato in un paio di punti con fogli di acciaio grezzamente saldati. All'interno, i segni frastagliati dei colpi di proiettile erano stati martellati in modo da non ferire la schiena dei passeggeri. Il veicolo puzzava di pelle, sudore, tabacco e fumi di scarico. C'erano due indiani aggiunti al contingente. Il rombo del motore quando partirono mise a dura prova persino la serenità di Gandhi.

No, pensò con un'amarezza che non gli era familiare, quella serenità finora gli aveva fatto bene.

— Sono qui, signore — disse Lasch a Model, poi aggiunse: — Gandhi e Nehru.

Un sopracciglio di Model venne giù quasi a coprire il monocolo. — Non starò a perder tempo con Nehru. Ora che lo teniamo portalo fuori e dagli un involtino (gergo militare per definire una pallottola alla base del collo). Non ho intenzione di gingillarmi con lui. È Gandhi quello che mi interessa. Portamelo qui.

— Sì, signore — sospirò il maggiore. Model sorrise. Lasch non trovava interessante Gandhi. Ma Lasch non avrebbe mai portato un bastone da maresciallo, anche se fosse vissuto fino a novant'anni.

Model fece uscire i soldati che scortarono Gandhi nel suo

ufficio. Ognuno di loro avrebbe potuto spezzare il piccolo indiano come un ramoscello.

— Faccia attenzione — disse Gandhi. — Se io sono il bandito criminale disperato che mi avete definito, potrei sopraffarla e scappare.

— Se lo farà se lo sarà guadagnato — rimbeccò Model. — Può sedersi, se vuole.

— Grazie. — Gandhi si sedette. — Hanno portato via Jawajarlal. Perché avete convocato me, invece?

— Vorrei parlare per un po', prima che lei vada a fargli compagnia. — Model vide che Gandhi aveva capito a cosa si riferiva, ma il vecchio rimaneva impavido. Non che questo avrebbe cambiato le cose, pensò Model, anche se rispettava il coraggio del suo antagonista.

— Parlerò, sperando di persuaderla ad avere pietà del mio popolo. Per me non chiedo nulla.

Model scrollò le spalle. — Sono stato misericordioso per quanto le circostanze di guerra hanno potuto permettermelo, fino a che lei ha iniziato la sua campagna contro di noi. Dopo, ho fatto quello che era necessario per riportare l'ordine. Quando l'ordine verrà ripristinato potrò diventare più morbido.

— Lei mi sembra un uomo civile — disse Gandhi, ma la sua voce aveva della perplessità. — Come ha potuto essere così insensibile da massacrare della gente che non le ha fatto del male?

— Non l'avrei fatto se lei non li avesse spronati alla follia.

— La ricerca della libertà non è follia.

— Follia è quando non si può ottenere la libertà, e voi non potete ottenerla. Il suo popolo ha già perso il coraggio per – come la chiamate? – la resistenza passiva? Un concetto stupido. Chi oppone resistenza passiva viene semplicemente ucciso, senza possibilità di difendersi dal proprio nemico.

Quell'uomo colpiva i nervi, pensò Model. La voce di Gandhi era meno distaccata quando rispose: — La *satyagraha* colpisce l'anima dell'oppressore, non il suo corpo. Lei dev'essere senza coscienza né onore se non percepisce l'angoscia delle sue vittime.

Punto sul vivo il feldmaresciallo scattò: — Io sono un uomo d'onore. Presto fede al giuramento di obbedienza che ho stipulato solennemente all'esercito del Führer e attraverso di lui al Reich. Non ho bisogno di considerare nient'altro.

Ora la calma di Gandhi era svanita. — Ma il Führer è un pazzo! Cosa ha fatto agli ebrei in Europa?

— Rimossi — rispose Model. La *Einsatzgruppe B* aveva seguito il gruppo centrale dell'esercito a Mosca e oltre. — Erano capitalisti per i bolscevichi e in un altro modo erano nemici del Reich. Quando un nemico finisce nelle nostre mani cos'altro si può fare se non distruggerlo per paura che possa capovolgere la situazione?

Gandhi aveva nascosto la faccia nelle mani. Senza guardare Model, disse: — Si può renderlo un amico.

— Perfino gli inglesi ne sapevano di più, o non sarebbero riusciti a tenere l'India come hanno fatto — sbuffò il feldmaresciallo. — Devono aver cominciato a dimenticare, comunque, o il vostro movimento avrebbe avuto ciò che si meritava già da un pezzo. Il vostro primo errore è stato di considerarci uguali a loro. — Toccò un voluminoso dossier sulla scrivania.

— Quando è stato? — chiese Gandhi in tono piatto. Model notò con orgoglio che l'uomo ora era abbattuto; lui era riuscito dove generazioni di degenerati, decadenti inglesi avevano fallito. Ovviamente, pensò il feldmaresciallo, lui aveva battuto anche gli inglesi.

Aprì il dossier, sfogliò le pagine. — Ecco qui — disse, annuendo soddisfatto. — È stato dopo la Notte dei cristalli, nel 1938, quando lei ha spronato gli ebrei tedeschi alla medesima resistenza passiva che usava qui. Se fossero stati abbastanza folli da seguirla vi avremmo ringraziato; avremmo potuto catturare i nemici del Reich molto più facilmente.

— Sì, ho fatto un errore — disse Gandhi. Ora guardava il feldmaresciallo con tale ferocia che per un momento Model pensò che l'avrebbe attaccato a dispetto dell'età e della sua fiacca filosofia. Ma Gandhi si limitò a continuare dolorosamente: — Ho fatto l'errore di pensare di trovarmi di fronte a un regime governato dalla coscienza, un regime che si vergognasse al punto tale da arrivare a fare quello che è giusto.

Model non aveva intenzione di farsi esasperare. — Quello che facciamo è giusto per il nostro popolo, per il nostro Reich. Siamo stati assegnati al governo, e governiamo, come lei può vedere. — Il feldmaresciallo picchiettò ancora il dossier. — Lei potrebbe essere condannato a morte anche solo per questa intromissione negli affari della madrepatria, perfino senza quegli atti di insana sfida che ha provocato.

— La storia ci giudicherà — avvertì Gandhi quando il feldmaresciallo si alzò per farlo portare via.

Fu allora che Model sorrise. — Sono i vincitori a scrivere la storia. — Guardò le due guardie tedesche condurre via il vecchio. — Un ottimo lavoro mattutino — disse a Lasch quando Gandhi fu andato. — Cosa c'è per pranzo?

— Salsiccia al sangue e crauti, credo.

— Ah, bene. Qualcosa di cui occuparsi. — Model si sedette e tornò al lavoro.

Titolo originale *The Last Article*
Traduzione di Marina Cecchinelli
© 1988 by Mercury Press, Inc.
First published in *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, January 1988. Reprinted by permission of the author.



ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

Pubblicazione in adempimento e secondo le modalità della legge 5 agosto 1981 n. 416 così come modificata dalla legge 23 dicembre 1996, n. 650

Stato Patrimoniale al 31 dicembre 1997 (dati in lire)

ATTIVO	Valori intermedi 1	Valori intermedi 2	TOTALE 3
A) CREDITI VERSO SOCI PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI			0
B) IMMOBILIZZAZIONI			
I - IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI			
1 costi di impianto ed ampliamento		5 274 614 691	
2 costi di ricerca, sviluppo, pubblicità			
3 brevetti e diritti utilizzo opere dell'ingegno		2 136 190 019	
4 concessioni, licenze, marchi		272 482 737 334	
5 avviamento		22 585 436 667	
6 immobilizzazioni in corso e acconti		2 349 265 727	
7 altre		24 787 079 413	
TOTALE			333 015 323 851
II - IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI			
1 terreni e fabbricati		93 435 179 810	
2 impianti e macchinari		38 409 963 822	
3 attrezzature industriali e commerciali		540 519 753	
4 altri beni		5 912 336 562	
5 immobilizzazioni in corso e acconti		4 274 610 940	
TOTALE			142 572 675 947
III - IMMOBILIZZAZIONI FINANZIARIE			
1 partecipazioni in			
a) imprese controllate		665 547 421 722	
b) imprese collegate		10 571 602 451	
c) altre imprese		2 962 988 800	
TOTALE		679 082 012 973	
	entro 12 mesi	oltre 12 mesi	
2 crediti			
a) verso imprese controllate			
b) verso imprese collegate			
c) verso imprese controllanti			
d) verso altri	10 326 158 611	10 459 982 961	20 786 141 572
TOTALE	10 326 158 611	10 459 982 961	20 786 141 572
3 altri titoli			300 000 000
4 azioni proprie			6 813 133 140
TOTALE			706 981 287 685
TOTALE IMMOBILIZZAZIONI (B)			**1.182 569.287.483**
C) ATTIVO CIRCOLANTE			
I - RIMANENZE			
1 materie prime, sussidiarie, di consumo		16 013 269 018	
2 prodotti in corso di lavorazione e semilavorati		14 965 623 000	
3 lavori in corso su ordinazione		18 754 519 000	
4 prodotti finiti e merci		33 512 208 142	
5 acconti			
TOTALE			83 245 619 160
II - CREDITI			
1 verso clienti	270 753 534 043	1 150 183 063	271 903 777 106
2 verso imprese controllate	254 961 644 710		254 931 644 710
3 verso imprese collegate	27 726 046 346		27 726 045 346
4 verso imprese controllanti			
5 verso altri	107 973 200 280	1 019 195 516	108 992 395 798
TOTALE	561 434 495 379	2 169 378 581	663 603 863 960
III - ATTIVITÀ FINANZIARIE che non sono immobilizzazioni			
1 partecipazioni in controllate			
2 partecipazioni in collegate			
3 altre partecipazioni			
4 azioni proprie			
5 altri titoli			
TOTALE			0
IV - DISPONIBILITÀ LIQUIDE			
1 depositi bancari e postali		46 836 769 401	
2 assegni			
3 denaro e valori in cassa		77 062 411	
TOTALE			46 913 831 812
TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE (C)			**793.763.314.932**
D) RATEI E RISCONTI			
1 ratei		40 712 185	
2 risconti		12 481 088 583	
3 disaggio su prestiti		1 279 591 709	
TOTALE RATEI E RISCONTI (D)			**13.801.392.477**
TOTALE ATTIVO			**1.990.133.994.892**

PASSIVO

		Valori interni 1	Valori interni 2	TOTALE 3
A PATRIMONIO NETTO				
I - CAPITALE				128.931.816.000
II - RISERVA SOPRAPPREZZO AZIONI				543.840.086.826
III - RISERVE DI RIVALUTAZIONE				32.357.804.953
IV - RISERVA LEGALE				30.685.652.354
V - RISERVA PER AZIONI PROPRIE				6.813.133.740
VI - RISERVE STATUTARIE				
VII - ALTRE RISERVE				
1) Riserva straordinaria			95.439.194.554	
2) Riserva legge 675 del 12/8/1977			580.325.765	
3) Riserva contrib. legge 904 del 16/12/1977			1.451.633.060	
4) Riserva contributi in conto capitale			9.781.617.473	
5) Riserva ex L. 124/93 art. 13			7.203.018	
				107.762.423.890
VIII - UTILI (PERDITE) A NUOVO				
IX - UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO				63.850.335.133
TOTALE PATRIMONIO NETTO (A)				**924.441.852.896**
B FONDI PER RISCHI E ONERI				
1 per trattamenti di quiescenza e simili			3.242.857.088	
2 per imposte			22.002.663.050	
3 altri			34.000.964.454	
TOTALE FONDI PER RISCHI E ONERI (B)				**59.246.484.603**
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO				**138.649.400.449**
	entro 12 mesi	oltre 12 mesi		
D DEBITI				
1 obbligazioni				
2 obbligazioni convertibili				
3 verso banche	180.203.266.140	33.254.150.390	213.457.416.530	
4 verso altri finanziatori				
5 acconti	46.031.064.293		46.031.064.293	
6 verso fornitori	302.977.727.077		302.977.727.077	
7 titoli di credito				
8 verso imprese controllate	129.428.164.771		129.428.164.771	
9 verso imprese collegate	20.046.787.728		20.046.787.728	
10 verso imprese controllanti				
11 tributari	30.549.052.149		30.549.052.149	
12 istituti di previdenza e di sicurezza sociale	24.092.112.255		24.092.112.255	
13 altri	66.075.978.544	2.389.762.000	68.465.740.544	
TOTALE DEBITI (D)	**819.404.152.957**	**40.643.912.390**		**860.048.065.347**
E RATEI E RISCONTI				
1 ratei			5.448.238.114	
2 risconti			2.300.143.484	
3 aggio su prestiti				
TOTALE RATEI E RISCONTI (E)				**7.748.381.598**
TOTALE PASSIVO				**1.990.133.994.833**
CONTI D'ORDINE				
1 GARANZIE, FIDEJUSSIONI, AVALLI				
a) a favore di imprese controllate				3.529.503.299
b) a favore di imprese collegate				7.145.927.117
c) a favore di altre imprese				37.735.366.378
2 IMPEGNI				193.023.547.701
3 RISCHI				
4 ALTRI				504.913.542.334
TOTALE CONTI D'ORDINE				**746.347.180.829**

1 Totale voci precedute da lettere minuscole e in alcuni casi da numeri arabi
2 Totale voci precedute da numeri arabi e in alcuni casi da lettere minuscole
3 Totale voci precedute da numeri romani e da lettere maiuscole

Prospetto di dettaglio delle voci del bilancio di esercizio al 31/12/1997 (da pubblicare ai sensi della legge 23 dicembre 1996, n. 650)	(dati in milioni di lire)
Ricavi delle vendite e delle prestazioni	
RICAVI DELLA VENDITA DI COPIE	525.239
di cui abbonamenti	63.269
RICAVI DELLA VENDITA DI SPAZI PUBBLICITARI	339.169
di cui per vendita tramite concessionari di pubblicità	307.276
Costi per servizi	
LAVORAZIONI PRESSO TERZI	14.334
AGENZIE DI INFORMAZIONE	904

Conto economico Esercizio 1997 (dati in lire)

	Valori intermedi 1	Valori intermedi 2	TOTALE 3
A VALORE DELLA PRODUZIONE			
1 RICAVI DELLE VENDITE E PRESTAZIONI		1 770 534 521 633	
2 VARIAZIONI DELLE RIMANENZE DI SEMILAVORATI E FINITI		-905 482 865	
3 VARIAZIONI DEI LAVORI IN CORSO SU ORDINAZIONE		3 480 977 000	
4 INCREMENTI DI IMMOBILIZZAZIONI PER LAVORI INTERNI		191 419 000	
5 ALTRI RICAVI E PROVENTI			
a) contributi in conto esercizio			
b) altri ricavi e proventi	64.405.023 674		
		64 405 023 674	
TOTALE VALORE DELLA PRODUZIONE (A)			**1.837.706.458.442**
B COSTI DELLA PRODUZIONE			
6 MATERIE PRIME, SUSSIDIARIE, DI CONSUMO, MERCI		708 796 086 112	
7 SERVIZI		501 045 797 613	
8 GODIMENTO DI BENI DI TERZI		67 873 307 952	
9 PERSONALE			
a) salari e stipendi	229 094 416.328		
b) oneri sociali	68 165 469 361		
c) trattamento di fine rapporto	19 249 407 422		
d) trattamento di quiescenza e simili	278 068 717		
e) altri costi	5 056 528 924		
TOTALE		341 843 890 752	
10 AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI			
a) ammort. immobilizz. immateriali	40 596 389 177		
b) ammort. immobilizz. materiali	34 875 058 577		
c) altre svalutazioni delle immobilizzazioni			
d) svalutazione crediti	9 575 672.253		
TOTALE		85 047 120 007	
11 VARIAZ. RIMANENZE MAT. PRIME, SUSS., DI CONSUMO E MERCI		-786 596 041	
12 ACCANTONAMENTI PER RISCHI		11 193 000 000	
13 ALTRI ACCANTONAMENTI			
14 ONERI DIVERSI DI GESTIONE		23 265 770 500	
TOTALE COSTI DELLA PRODUZIONE (B)			**1.738.278.376.905**
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTO DELLA PRODUZIONE (A - B)			**99.428.081.537**
C) PROVENTI ED (ONERI) FINANZIARI			
15 PROVENTI DA PARTECIPAZIONI			
a) imprese controllate	27 504 944 750		
b) imprese collegate	4 751 287 949		
c) Altre imprese	13 362 911 971		
TOTALE		45 619 144 670	
16 ALTRI PROVENTI FINANZIARI			
a) da crediti iscritti nelle immobilizzazioni			
* imprese controllate			
* imprese collegate			
* imprese controllanti			
* Altre imprese	627 932 135		
TOTALE	627 932.135		
b) da titoli iscritti nelle immobilizzazioni			
c) da titoli iscritti nell'attivo circolante	115.514.365		
d) proventi diversi dai precedenti			
* Imprese controllate	4 827 712 907		
* Imprese collegate	93 727 052		
* Imprese controllanti			
* Altre imprese	8.927 909.527		
	13 849 349 496		
TOTALE		14.592 795 996	
17 INTERESSI ED ONERI FINANZIARI			
a) imprese controllate	4 284 546 955		
b) imprese collegate	445 415 110		
c) imprese controllanti			
d) Altre imprese	21 404 549 092		
TOTALE		26 134 511 157	
TOTALE PROVENTI ED (ONERI) FINANZIARI (C)			**34.077.429.509**
D RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE			
18 RIVALUTAZIONI			
a) partecipazioni			
b) altre immobilizzazioni finanziarie			
c) titoli			
TOTALE		0	
19 SVALUTAZIONI			
a) partecipazioni	10 170 404 958		
b) altre immobilizzazioni finanziarie			
c) titoli			
TOTALE		10 170 404 958	
TOTALE RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE (D)			**-10.170.404.958**
E PROVENTI ED (ONERI) STRAORDINARI			
20 PROVENTI			
a) Plusvalenze da alienazioni	44.328 940.028		
b) Altri			
TOTALE		44 328 940 028	
21 ONERI			
a) Minusvalenze da alienazioni			
b) Imposte relative ad esercizi precedenti			
c) Altri			
TOTALE		0	
TOTALE PROVENTI ED (ONERI) STRAORDINARI (E)			**44.328.940.028**
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE			**167.664.046.116**
22 IMPOSTE SUL REDDITO DELL'ESERCIZIO			83 813 110 983
UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO			**83.850.935.133**

1) Totali voci precedute da lettere minuscole
2) Totali voci precedute da numeri arabi
3) Totali voci precedute da lettere maiuscole e (in alcuni casi) da numeri arabi

Bilancio Consolidato del Gruppo Mondadori al 31 dicembre 1993

Stato Patrimoniale (in milioni di lire)

ATTIVO

	Valori riportati 1	Valori riportati 2	TOTALI 3
A. CREDITI VERSO SOCI PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI			0
B. IMMOBILIZZAZIONI			
I. IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI			
1 costi di impianto e di ampliamento		9 116	
2 costi di ricerca, di sviluppo e di pubblicità			
3 diritti di brevetto e diritti di utilizzazione delle opere dell'ingegno		3 710	
4 concessioni, licenze, marchi		322 369	
5 avviamento		36 113	
6 immobilizzazioni in corso e acconti		2 012	
7 altre		17 372	
8 differenze da consolidamento		34 843	
TOTALE			425 151
II. IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI			
1 terreni e fabbricati		158 208	
2 impianti e macchinario		148 660	
3 attrezzature industriali e commerciali		1 849	
4 altri beni		28 416	
5 immobilizzazioni in corso e acconti		4 564	
TOTALE			341 697
III. IMMOBILIZZAZIONI FINANZIARIE			
1 partecipazioni in:			
a) imprese controllate		158	
b) imprese collegate		27 801	
c) altre imprese		3 183	
TOTALE		31 142	
	entro 12 mesi	oltre 12 mesi	
2 crediti:			
a) verso imprese controllate			
b) verso imprese collegate			
c) verso imprese controllanti			
d) verso altri	10 352	12 632	22 984
TOTALE	15 362	12 632	27 644
3 altri titoli			725
4 azioni proprie			6 813
TOTALE			58 744
TOTALE IMMOBILIZZAZIONI (B)			825 592
C. ATTIVO CIRCOLANTE			
I. RIMANENZE			
1 materie prime, sussidiarie e di consumo		34 373	
2 prodotti in corso di lavorazione e semilavorati		44 348	
3 lavori in corso su ordinazione		18 347	
4 prodotti finiti e merci		120 880	
5 acconti			
TOTALE			217 952
	entro 12 mesi	oltre 12 mesi	
II. CREDITI			
1 verso clienti	652 308	22 714	675 022
2 verso imprese controllate	461		461
3 verso imprese collegate	33 006		33 006
4 verso imprese controllanti			
5 verso altri	171 515	1 019	172 535
TOTALE	857 291	23 733	881 024
III. ATTIVITA' FINANZIARIE che non costituiscono immobilizzazioni			
1 partecipazioni in imprese controllate			
2 partecipazioni in imprese collegate			
3 altre partecipazioni			
4 azioni proprie			
5 altri titoli		37 477	
TOTALE			37 477
IV. DISPONIBILITA' LIQUIDE			
1 depositi bancari e postali		304 531	
2 assegni		625	
3 denaro e valori in cassa		315	
TOTALE			305 471
TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE (C)			1 441 924
D. RATEI E RISCONTI			
1 ratei		4 278	
2 risconti		13 355	
3 disaggio su prestiti		1 276	
TOTALE RATEI E RISCONTI (D)			18 909
TOTALE ATTIVO			2 286 425

PASSIVO

	Valori riportati 1	Valori riportati 2	TOTALI 3
A. PATRIMONIO NETTO			
I. CAPITALE			128 933
II. RISERVA SOVRAPPREZZO AZIONI			343 860
III. RISERVE DI RIVALUTAZIONE			33 724
IV. RISERVA LEGALE			30 865
V. RISERVA PER AZIONI PROPRIE			6 813
VI. RISERVE STATUTARIE			
VII. ALTRE RISERVE			
1 riserva straordinaria		90 839	
2 riserva legge 675 del 12/8/1977		440	
3 riserva contributi legge 416 del 5/8/1981		1 454	
4 riserva contributi in conto capitale		6 162	
5 riserva legge 124/93 art. 13		8	
6 altre riserve		127 772	
			235 063
VIII. UTILI (PERDITE) A NUOVO			
IX. UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO			
Utile dell'esercizio			87 440
PATRIMONIO NETTO CONSOLIDATO DEL GRUPPO			1 051 150
QUOTA DI PATRIMONIO DI TERZI AZIONISTI			56 368
TOTALE PATRIMONIO NETTO (A)			1 077 518
B. FONDI PER RISCHI E ONERI			
1 per trattamento di quiescenza e simili		1 765	
2 per imposte		55 426	
3 altri		44 092	
TOTALE FONDI PER RISCHI E ONERI (B)			101 283
C. TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO			175 047
	entro 12 mesi	oltre 12 mesi	
D. DEBITI			
1 obbligazioni			
2 obbligazioni convertibili			
3 verso banche	345 617	37 576	383 253
4 verso altri finanziatori			
5 acconti	18 608		18 608
6 verso fornitori	402 217	31 745	433 962
7 titoli di credito			
8 verso imprese controllate	142		142
9 verso imprese collegate	25 387		28 387
10 verso imprese controllanti			
11 tributari	41 789		41 789
12 verso istituti di previdenza e di sicurezza sociale	32 378		32 308
13 altri	172 225	2 690	174 915
TOTALE DEBITI (D)	1 016 634	60 011	1 118 635
E. RATEI E RISCONTI			
1 ratei		10 344	
2 risconti		5 383	
3 aggio su prestiti			
TOTALE RATEI E RISCONTI (E)			15 837
TOTALE PASSIVO			2 486 161
CONTI D'ORDINE			
1 GARANZIE, FIDEJUSSIONI, AVALLI			
a) a favore di imprese controllate			19 002
b) a favore di imprese collegate			7 146
c) a favore di altre imprese			25 931
2 IMPEGNI			453 314
3 RISCHI			
4 ALTRI			215 718
TOTALE CONTI D'ORDINE			525 411

* Voce non preceduta da lettere maiuscole e, in alcuni casi, da numeri arabi
** Voce non preceduta da numeri arabi e, in alcuni casi, da lettere minuscole
*** Voce non preceduta da numeri romani e da lettere minuscole

Conto Economico (in milioni di lire)

	Valori riportati 1	Valori riportati 2	TOTALI 3
A. VALORE DELLA PRODUZIONE			
1 RICAVI DELLE VENDITE E DELLE PRESTAZIONI		2 300 946	
2 VARIAZIONI DELLE RIMANENZE DI SEMILAVORATI E FINITI		9 966	
3 VARIAZIONI DEI LAVORI IN CORSO SU ORDINAZIONE		2 343	
4 INCREMENTI DI IMMOBILIZZAZIONI PER LAVORI INTERNI		191	
5 ALTRI RICAVI E PROVENTI			
a) contributi in conto esercizio	36		
b) altri ricavi e proventi	62 561		
		62 597	
TOTALE VALORE DELLA PRODUZIONE (A)			2 375 994
B. COSTI DELLA PRODUZIONE			
6 MATERIE PRIME, SUSSIDIARIE, DI CONSUMO E MERCI		743 167	
7 SERVIZI		801 344	
8 GODIMENTO DI BENI DI TERZI		13 407	
9 PERSONALE			
a) salari e stipendi	315 063		
b) oneri sociali	116 234		
c) trattamento di fine rapporto	25 172		
d) trattamento di quiescenza e simili	286		
e) altri costi	10 129		
TOTALE		466 851	
10 AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI			
a) ammortamento immobilizzazioni immateriali	55 336		
b) ammortamento immobilizzazioni materiali	63 530		
c) altre svalutazioni delle immobilizzazioni	21		
d) svalutazione crediti	29 313		
TOTALE		148 223	
11 VARIAZIONI RIMANENZE MATERIE PRIME, SUSSIDIARIE, DI CONSUMO E MERCI		[illegible]	
12 ACCANTONAMENTI PER RISCHI		14 821	
13 ALTRI ACCANTONAMENTI		80	
14 ONERI DIVERSI DI GESTIONE		40 564	
TOTALE COSTI DELLA PRODUZIONE (B)			2 244 645
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE (A - B)			131 349
C. PROVENTI E ONERI FINANZIARI			
15 PROVENTI DA PARTECIPAZIONI			
a) imprese controllate			
b) imprese collegate			
c) altre imprese	355		
TOTALE		355	
16 ALTRI PROVENTI FINANZIARI			
a) da crediti iscritti nelle immobilizzazioni			
• imprese controllate			
• imprese collegate			
• imprese controllanti			
• altre imprese	641		
TOTALE	641		

segue

Conto Economico (segue)

	Valori riportati 1	Valori riportati 2	TOTALI 3
b) da titoli iscritti nelle immobilizzazioni			
c) da titoli iscritti nell'attivo circolante	2 031		
d) proventi diversi dai precedenti			
• imprese controllate	49		
• imprese collegate	145		
• imprese controllanti			
• altre imprese	40 616		
	42 811		
TOTALE		43 452	
17 INTERESSI E ALTRI ONERI FINANZIARI			
a) imprese controllate			
b) imprese collegate	445		
c) imprese controllanti			
d) altre imprese	40 590		
TOTALE		41 035	
TOTALE PROVENTI E (ONERI) FINANZIARI (C)			2 772
D. RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE			
18 RIVALUTAZIONI			
a) partecipazioni	5 992		
b) altre immobilizzazioni finanziarie			
c) titoli			
TOTALE		5 992	
19 SVALUTAZIONI			
a) partecipazioni	1 701		
b) altre immobilizzazioni finanziarie			
c) titoli			
TOTALE		1 701	
TOTALE RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE (D)			4 291
E. PROVENTI E ONERI STRAORDINARI			
20 PROVENTI			
a) plusvalenze da alienazioni	44 975		
b) altri			
TOTALE		44 975	
21 ONERI			
a) minusvalenze da alienazioni	1 508		
b) imposte relative ad esercizi precedenti	5		
c) altri			
TOTALE		1 513	
TOTALE PROVENTI E (ONERI) STRAORDINARI (E)			43 462
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE			181 345
22 IMPOSTE SUL REDDITO DELL'ESERCIZIO (*)			74 455
UTILE (PERDITA) DI TERZI (*)			19 427
[illegible]			23
UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO			87 440

* Voce non preceduta da lettere maiuscole
** Voce non preceduta da numeri arabi
*** Voce non preceduta da lettere maiuscole e in alcuni casi da numeri arabi

Millemondi
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi
Collaborazione editoriale: Fabiola Alboni

Periodico trimestrale - Numero 17 - Ottobre 1998
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 542 del 15-10-1994
Redazione, amministrazione
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - 20090 Segrate (Milano)
Sede legale : Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1123 - 0760


Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali


Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana